

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CXIII – N. 2 – LUGLIO - DICEMBRE 2022



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione semestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2427 del 15.07.2022
Direttore responsabile: Mons. Fabio Fornalè
Tipografia «MIG» - Via dei Fornaciai, 4 - 40129 Bologna - Tel. 051.32.65.18
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA

SOMMARIO

NOTA PASTORALE	319
«Entrò in un villaggio» Nel cammino sinodale delle Chiese in Italia	319
ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	338
Decreto di approvazione dell'itinerario formativo per gli aspiranti e i candidati al Diaconato permanente.....	338
Decreti di nomina dei Vicari Generali, del Segretario Generale e dei Vicari Episcopali	344
Decreto di promulgazione dello Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano e delle Norme per la costituzione del Consiglio Pastorale Diocesano dell'Arcidiocesi di Bologna.....	351
Decreto per la costituzione del XIX Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna.....	357
Decreto di nomina dei Vicari Pastoralì 2021-2024 (aggiornamento)	364
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Maria Goretti.....	365
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Giulio Cossarini	368
Omelia nella Messa con la Comunità genovese di S. Egidio	372
Omelia nella Messa per la Festa di S. Benedetto da Norcia	375
Omelia nella Messa per il VII anniversario della morte del Card. Giacomo Biffi	379
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri	382
Omelia nella Messa in occasione del corso di alta formazione promosso dall'Ufficio per la Pastorale della Famiglia della C.E.I.....	385
Omelia nella Messa per le esequie di Don Ubaldo Beghelli.....	388
Omelia nella Messa in ricordo di Don Fabio Betti	391
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Giacomo Apostolo.....	394
Omelia nella Messa per il XC genetliaco di Giuseppe De Rita	398
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Alfonso Maria de'Liguori.....	401
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel XLII anniversario della strage alla Stazione di Bologna	405
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Domenico	409
Omelia nella Messa per la Festa della Madonna delle Grazie	412
Omelia nella Messa per le esequie di Don Giovanni Poggi.....	416
Omelia nella Messa prefestiva per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria	419

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria	422
Omelia nella Messa in occasione della XLIII edizione del Meeting di Comunione e Liberazione	425
Omelia nella Messa per le esequie di Don Enzo Mazzoni	429
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Agostino	432
Omelia nella Messa in occasione del L Consiglio generale del Movimento Cristiano dei Lavoratori (M.C.L.)	435
Omelia nella Messa per l'ordinazione presbiterale di tre Missionari del Preziosissimo Sangue	439
Omelia nella Messa nella memoria del Beato Olinto Marella e di suffragio nel V anniversario della morte del Card. Carlo Caffarra	442
Omelia nella Messa per la Festa patronale.....	445
Omelia in occasione dell'apertura del XXVII Congresso Eucaristico Nazionale.....	449
Ringraziamento a Papa Francesco al termine della Messa in occasione della chiusura del XXVII Congresso Eucaristico Nazionale	452
Omelia nella Messa per il XXXII anniversario della morte del Beato Rosario Angelo Livatino	454
Omelia nella Messa di ringraziamento per l'elezione della Madonna del Ponte di Porretta Terme a Patrona del basket italiano.....	458
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel LXXVIII anniversario dell'eccidio di Monte Sole	461
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Francesco d'Assisi.....	465
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio	469
Omelia nella Messa per il XXV anniversario della morte di Don Luigi Di Liegro	472
Omelia nella Messa in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2022-2023 della Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia "S. Giovanni Evangelista"	476
Prolusione sul tema "L'uomo è la via di tutte le religioni. Il magistero di Papa Francesco sulla pace, il dialogo interreligioso, i rapporti tra le culture" in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2022-2023 della Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia "S. Giovanni Evangelista"	479
Omelia nella Messa per la Solennità della Dedicazione della Cattedrale	490

Omelia nella Messa per la Solennità della Dedicazione della Cattedrale	493
Intervento in occasione dell'incontro internazionale "Il grido della pace" promosso dalla Comunità di S. Egidio	496
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Nevio Ancarani	500
Omelia nei Vespri solenni in occasione dell'inizio dell'XI Pellegrinaggio <i>ad Petri sedem</i>	503
Omelia durante la Veglia in occasione della Giornata Missionaria	506
Omelia nella Messa per la commemorazione di tutti i fedeli defunti.....	509
Omelia nella Messa in occasione della Giornata dei poveri	512
Omelia nella Messa per la Festa di Maria <i>Virgo Fidelis</i> , Patrona dei Carabinieri.....	516
Omelia nella Messa della I Domenica di Avvento al termine dell'iniziativa "Monastero wifi"	519
Omelia nella Messa della II Domenica di Avvento	522
Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione al Natale	525
Omelia nella Messa per la commemorazione di S. Barbara, Patrona dei Vigili del fuoco.....	528
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione della B.V. Maria	532
Preghiera alla Beata Vergine Immacolata	535
Omelia nella Messa della III Domenica di Avvento nel centenario della nascita del S.d.D. Mons. Luigi Giussani	536
Discorso di ringraziamento in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria	541
Omelia nella Messa per le esequie di Siniša Mihajlović.....	545
Saluto in apertura della Veglia di preghiera per la pace in Ucraina.....	549
Omelia nella Veglia di preghiera per la pace in Ucraina.....	551
Omelia nella Messa della Notte di Natale.....	554
Omelia nella Messa del Giorno di Natale	557
Omelia al <i>Te Deum</i> di fine anno	560
VITA DIOCESANA.....	564
Pellegrinaggio diocesano a Lourdes.....	564
L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del clero diocesano..	567
CURIA ARCIVESCOVILE	596
Rinunce a Parrocchia	596
Nomine	596

Conferimento dei Ministeri	599
Incardinazioni	600
Necrologi.....	600
COMUNICAZIONI.....	608
Consiglio Presbiterale del 27 ottobre 2022	608
Consiglio Presbiterale del 24 novembre 2022.....	616
CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2022	627
INDICE GENERALE DELL'ANNO 2022	652

NOTA PASTORALE

«Entrò in un villaggio» Nel cammino sinodale delle Chiese in Italia

«Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: “Signore, non t’importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Ma il Signore le rispose: “Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c’è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta”» (Lc 10,38-42).

PRIMA PARTE:

TRACCIA DEL CAMMINO DIOCESANO PER L’ANNO 2022-2023

1. Marta e Maria

L’icona biblica di Marta e Maria ci accompagnerà in questo anno pastorale dedicato ai Cantieri di Betania. È motivo di comunione con tutta la Chiesa in Italia che continua il cammino sinodale. Ci aiuterà a trovare l’atteggiamento spirituale con il quale viverlo. A volte proprio come Marta ci sentiamo stanchi, incompresi nelle nostre difficoltà e così in diritto di prendercela anche con Gesù, accusato di averci lasciati soli. In realtà siamo noi che non stiamo con Lui! Certo, ci affanniamo, facciamo anche molte cose per il Signore, ma come un dovere, senza capire più il perché le facciamo, credendo di difenderlo mentre Lui ci chiede un’altra cosa. Sono le abitudini, il “si è sempre fatto così” che portano Marta a sentirsi non capita da Gesù e da sua sorella. E come sempre ce la prendiamo con gli altri. Facilmente questo porta a giustificare la disaffezione pratica, il lasciare perdere sentendo inutile quello che si sta facendo.

2. Ascoltare Gesù

Anche Marta cambia quando ascolta Gesù e comprende qual è la parte migliore che non sarà tolta. Richiede tempo, silenzio interiore, un cuore libero dagli affanni e dalla banale concentrazione su di sé. Farlo aiuterà lei e tutti noi malati di “mortalismo” a ritrovare il senso del servizio, la gioia di avere una sorella con cui ascoltare e con la quale lavorare assieme, che non l’ha lasciata sola perché sta con Gesù. Maria ascolta, mettendosi ai suoi piedi. Non fa niente. Qualche volta pensiamo che ascoltare sia perdere tempo e facciamo molta fatica a fare silenzio. In questo anno di cammino scegliamo la parte migliore che non ci sarà tolta e che è stare con Gesù, fare spazio a Lui, confrontarci con i suoi sentimenti, con la sua Parola. È solo mettendo al centro Gesù che sapremo camminare assieme, perché cercare Lui ci fa ascoltare il nostro prossimo, sentirlo vicino. Siamo sinodali se al centro c’è Gesù!

Mettiamoci, allora, ai piedi di Gesù sia da soli sia insieme (i gruppi del Vangelo formano e rigenerano la famiglia di Dio) per imparare a riconoscerlo e servirlo nei fratelli e nei fratelli più piccoli che sono anche loro il corpo di Cristo. Aiutiamo le nostre comunità in questo tempo che si prevede difficile per tutti, specialmente come sempre per i più fragili, a essere attente ai bisogni concreti, a non dire “va in pace” a chi ha freddo, ma a dare lui coperta e protezione (cf. Gc 2,16). Ascoltare Gesù ci fa sentire capiti e amati, ci fa capire chi siamo e per chi siamo. Per questo la Chiesa non sarà mai un consultorio, perché troviamo noi stessi mettendoci di fronte a Gesù che è più intimo a noi di noi stessi. E Gesù è amore che cammina con noi sempre. L’incontro con Lui e con la sua famiglia non ci lascia soli, ma ci rende persone proprio perché in relazione con Dio e con gli altri. E anche per questo la Chiesa non sarà mai una ONG: la nostra è una relazione di amore con i nostri fratelli più piccoli, non “fare qualcosa” ma prendersi cura di Cristo!

3. Assemblea di Zona

Inizieremo il cammino con un’assemblea di Zona e la *lectio*. Per camminare insieme dobbiamo stare insieme a Gesù, rispondere alla sua chiamata ad esercitare il ministero, cioè il servizio, che affida ad ognuno di noi per vivere il Vangelo e testimoniare al prossimo. Se siamo in comunione con Cristo aiuteremo la comunione che ci unisce, che garantisce il camminare insieme più di qualsiasi modalità pratica, pur necessaria, che dovremo individuare. La comunione ci coinvolge tutti, perché amore. Nella comunione nessuno è spettatore o inutile;

nessuno parla sopra gli altri o contro. Per questo la Chiesa non sarà mai una democrazia, perché è molto di più: è una famiglia. Possiamo avere – anzi le abbiamo e sono una ricchezza – sensibilità diverse, ma ci pensiamo assieme, dobbiamo renderle complementari tra di noi. Il cristiano non è un'isola che fa girare il mondo intorno a sé, ma è elemento di una comunione che coinvolge tutta la sua vita e accoglie tutta la vita del prossimo e la fa sua, proprio perché nell'amore.

4. Gruppi sinodali nei tre Cantieri di Betania

Per ascoltare dobbiamo incontrare. In questi mesi cercheremo di farlo tra di noi, seguendo il metodo proposto (gruppi di dieci persone, un facilitatore, parlare personalmente, non discutere, spazio di silenzio, fissare le cose importanti dette) che ha già offerto tanti frutti in chi lo ha applicato. Il servizio dei facilitatori è stato davvero importante e credo che aiuteranno nel nostro cammino che ha bisogno di noi ma anche di chi ci aiuta a non vincere la casualità e l'improvvisazione. Certo: non avviamo delle "terapie di gruppo" ma ci mettiamo in ascolto. Il metodo proposto – che come sempre può essere adattato – aiuta a crescere nel confronto e nella maturazione degli argomenti. Le sintesi (dei gruppi sinodali o degli incontri meno strutturati, delle Diocesi e della Chiesa in Italia) sono la fotografia di chi siamo e la loro lettura è stata e sarà indicazione importante per un discernimento dei vari temi e per, appunto, camminare insieme. (ai numeri 16-19 di questa Nota: indicazioni diocesane per i tre Cantieri).

5. Camminare insieme e i compagni di strada

Non vogliamo camminare in ordine sparso e quindi dispersi. Dobbiamo camminare insieme per non indebolire questa nostra madre già sottoposta a tante sfide e incomprensioni, per non fare crescere tra noi semi di divisione che non sono mai innocui (come l'amarezza rivendicativa di Marta verso Maria). Cercheremo di ascoltarci tra di noi per essere di più famiglia di Dio, amici suoi e tra di noi e per dimostrare che senza la comunità l'uomo si perde, perché siamo fatti per vivere insieme. Dobbiamo cercare anche i tanti modi per coinvolgere quanti sono sulla nostra stessa strada: ad esempio i poveri, i giovani, i colleghi, i genitori del catechismo o quelli dei compagni dei nostri figli.

6. Che vuol dire “Chiesa in uscita”

Papa Francesco da anni ci chiede di essere una Chiesa in uscita. (EG 47). Vuol dire anzitutto essere accoglienti. «La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte. Così che, se qualcuno vuole seguire una mozione dello Spirito e si avvicina cercando Dio, non si incontrerà con la freddezza di una porta chiusa», che poi diventa essere «rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (EG 49). «Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,37)» (EG 49).

7. Uscire per entrare nella vita

Usciamo perché seguiamo Gesù che cammina, non resta fermo, entra nelle case, le visita, si ferma a mangiare, le rende sua casa con la sua presenza. Usciamo per entrare con Gesù nelle case e nei cuori delle persone. Il maestro non ha paura di sporcarsi, di compromettere la sua immagine. Non resta lontano, ma si fa prossimo. Crea relazione. Non guarda la pagliuzza, ma la persona. Non è complice ma nemmeno giudice. Non teme che una peccatrice si avvicini a Lui e la circonda davanti a tutti di affetto e di aperta richiesta di misericordia. Non ha paura perché ama. Non giudica perché venuto a salvare, non a condannare. Per i farisei di ogni tempo questo è ambiguo tanto che lo accusano di tradire la legge, di non essere chiaro. Per Gesù è il Vangelo che libera dal peccato, che accende la speranza e salva accogliendo la fede che muove i cuori. Gesù visita tutti e senza condizioni prelieve, non solo le case di quelli che lo conoscono già, che sono stati vagliati e messi alla prova, le cui intenzioni sono rassicuranti. Non mette così in discussione la verità ma è la verità, la via, la vita proprio perché si avvicina e ama. Non asseconda il peccato con la sua misericordia, ma libera dalla condanna. Gesù cambia la vita di chi lo accoglie, come Zaccheo, che vede entrare la salvezza nella sua casa. Noi vogliamo seguire Gesù e ascoltare il suo invito a lavorare nella grande messe del

mondo, andando fino agli estremi confini, cioè senza confini, ovunque. Come conosceranno Cristo se noi non lo comunichiamo?

8. Non avere paura

Il mondo non è più lo stesso e davvero in pochi anni sono venute meno tante sicurezze. Possiamo cercare la responsabilità, accusare, rimpiangere, chiuderci pensando così di proteggere il Vangelo, interpretarci e fare girare tutti intorno alle nostre difficoltà. Ma Gesù ci insegna che solo perdendo che si conserva la vita, che uscendo da sé che troviamo noi stessi. Gesù continua a non avere paura di mandarci fino ai confini della terra così come siamo, non nascosti da belle tuniche o indaffarati con le borse, ma solo con la sua parola e pieni della sua forza che ci accompagna e ci protegge. E basta.

Insomma, non dobbiamo cercare “bei discorsi” ma guardare con i sentimenti di Gesù le persone che abbiamo vicino e costruire la casa delle nostre comunità. Ecco la sfida: non lamentarsi per quello che viene a mancare, non metterci al centro parlando di noi, ma mettere al centro Gesù, ascoltare Lui e incontrare i tanti che lo cercano. Costruiamo la Chiesa, senza senso di sconfitta e minorità ma senza arroganza, a servizio del mondo e degli uomini, vicina a tutti perché se stessa, «che gode la simpatia» di tutto il popolo, come la prima comunità e che guarda con simpatia ogni persona.

9. Amare la Chiesa

Amiamo e costruiamo la Chiesa, edificando delle comunità con le pietre vive che siamo ognuno di noi, nell'ordine che permette a queste di essere accoglienti, sempre sulla roccia della Parola. Siamo la famiglia di Dio. Sentiamoci a casa, ma non padroni, tutti servi di questa nostra madre. Rendiamo le nostre comunità casa per chi non la ha, per i poveri e per i tanti che cercano senso, futuro, conforto. Viviamo tra di noi e verso tutti da familiari e non da estranei o da antipatici utenti. Preti e diaconi, ministri istituiti e non, laici tutti, abbiamo nei diversi ministeri la responsabilità che viene dal Battesimo. Unico intento è vivere e comunicare il Vangelo e la verità che esso contiene.

10. Un mondo sofferente

Camminiamo in un mondo pieno di sofferenza e di angoscia. Le pandemie hanno lasciato tante rovine e continuano a generare tanta sofferenza. Non possiamo abbandonarci al fatalismo, che fa osservare

pensando che non si possa fare nulla o credendo che i problemi riguardino sempre gli altri ma non noi, siano sempre rimandabili e non richiedano decisioni oggi. Confrontiamoci con la realtà, con i tantissimi poveri per i quali la Chiesa è “particolarmente” loro casa, perché l’amore che Gesù ci chiede non potrà mai abituarsi a sciupare la vita, a privarla di valore dal suo inizio alla sua fine. È in un mondo come questo che Gesù ci chiede di essere cristiani. Ed è bello esserlo in un tempo così.

11. Zone Pastorali

Parliamo ormai da anni di Zone Pastorali e di Assemblee di Zona con i suoi presidenti, di Parrocchie Collegiate, di ambiti per camminare assieme, di ministeri per un edificio ordinato, di Chiesa famiglia di Dio nella quale tutti siamo coinvolti. Questo impegno deve continuare a concretizzarsi, a cercare le modalità più efficaci, perché dia i suoi frutti.

La Chiesa non vive per se stessa e la costruiamo con più passione se consapevoli della sua importanza, seguendo Gesù che «raggiunge tutte le città e i villaggi» e che ci manda «fino ai confini della terra». Altrimenti restiamo a guardia di un museo, sempre più irrilevante, che custodiamo con la paura di sporcarlo, mentre è una casa piena di vita, che non ha paura di questa, anzi la accoglie tutta perché tutta è amata da Dio.

12. Gli ambiti delle Zone Pastorali

La Nota Pastorale è completata da alcune indicazioni che riguardano gli ambiti specifici delle Zone Pastorali (le troviamo ai numeri 20 – 22 di questa Nota). Ognuno di questi coinvolgono in realtà tutta la Comunità e la edificano. Leggiamoli tutti. Ci aiutano a conoscere e anche a comprendere le tante necessità della nostra casa e del nostro cammino. Saranno essi stessi *de facto* parte del nostro cammino sinodale!

13. Il Concilio Vaticano II e la desertificazione spirituale

Ricordiamo sessanta anni del Concilio Vaticano II. Disse dieci anni or sono Papa Benedetto: «Durante il Concilio vi era una tensione commovente nei confronti del comune compito di far risplendere la verità e la bellezza della fede nell’oggi del nostro tempo, senza sacrificarla alle esigenze del presente né tenerla legata al passato: nella fede risuona l’eterno presente di Dio, che trascende il tempo e

tuttavia può essere accolto da noi solamente nel nostro irripetibile oggi» (*Omelia di Papa Benedetto XVI per l'apertura dell'Anno della Fede*). In questi decenni è avanzata una «desertificazione spirituale. Che cosa significasse una vita, un mondo senza Dio, al tempo del Concilio lo si poteva già sapere da alcune pagine tragiche della storia, ma ora purtroppo lo vediamo ogni giorno intorno a noi. È il vuoto che si è diffuso. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne.

Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla Grazia di Dio che libera dal pessimismo.

Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada. Il viaggio è metafora della vita, e il sapiente viaggiatore è colui che ha appreso l'arte di vivere e la può condividere con i fratelli – come avviene ai pellegrini lungo il Cammino di Santiago, o sulle altre Vie che non a caso sono tornate in auge in questi anni. Come mai tante persone oggi sentono il bisogno di fare questi cammini? Non è forse perché qui trovano, o almeno intuiscono il senso del nostro essere al mondo?». (*Omelia di Papa Benedetto XVI, 11 ottobre 2012, Inizio dell'Anno della Fede*). Nel deserto c'è tanta sofferenza e tanto bisogno di acqua. L'invito è sempre quello di mettersi a camminare nei deserti del mondo. L'acqua può sgorgare dal nostro cuore.

14. La medicina della misericordia

Abbiamo ancora oggi tanto da imparare dalla storia, che è maestra di vita, per non diventare, come diceva S. Giovanni XXIII «profeti di sventura» e per riconoscere i «misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa», perché risplenda oggi la verità del Signore che rimane in eterno.

Anche oggi, a sessanta anni, «la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore» e «pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne,

esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando. Non perché manchino dottrine false, opinioni, pericoli da cui premunirsi e da avversare; ma perché tutte quante contrastano così apertamente con i retti principi dell'onestà, ed hanno prodotto frutti così letali che oggi gli uomini sembrano cominciare spontaneamente a riprovarle, soprattutto quelle forme di esistenza che ignorano Dio e le sue leggi, riponendo troppa fiducia nei progressi della tecnica, fondando il benessere unicamente sulle comodità della vita. Essi sono sempre più consapevoli che la dignità della persona umana e la sua naturale perfezione è questione di grande importanza e difficilissima da realizzare. Quel che conta soprattutto è che essi hanno imparato con l'esperienza che la violenza esterna esercitata sugli altri, la potenza delle armi, il predominio politico non bastano assolutamente a risolvere per il meglio i problemi gravissimi che li tormentano» (*Discorso per l'apertura del Concilio*, S. Giovanni XXIII, 11 ottobre 1962).

Il rigore illude e allontana, fa sentire chi lo propugna difensore della verità; ma in realtà la umilia perché la verità di Cristo è l'esigente misericordia. Le pandemie hanno drammaticamente riproposto a tutti la necessità di difendere la dignità della persona umana e non il benessere della comodità di vita. Ecco perché è ancora più vero oggi che «È appena l'aurora».

SECONDA PARTE:

I CANTIERI DI BETANIA

15. Il documento della Conferenza Episcopale Italiana

Si rimanda integralmente al documento CEI: "I cantieri di Betania. Prospettive per il secondo anno del Cammino sinodale". Si può scaricare da: I Cantieri di Betania <https://www.unicatt.it/events-CantieriDiBetania.pdf>

16. Indicazioni diocesane per i tre Cantieri

A partire dalla sintesi diocesana formulata dopo il primo anno del cammino sinodale, sono stati contestualizzati i Cantieri di Betania, focalizzando l'attenzione su un aspetto, una domanda su cui si ritiene necessario esercitare maggiormente l'ascolto.

Desideriamo delimitare il perimetro del Cantiere per evitare la dispersione e proseguire sul sentiero delle priorità bolognesi individuate l'anno scorso.

Il primo Cantiere è per sua natura maggiormente aperto nei contenuti e nel metodo, da adattare alle singole realtà coinvolte. Il secondo e il terzo Cantiere adottano la modalità della conversazione spirituale, già messa in pratica l'anno scorso, con il coordinamento dei facilitatori: narrazione, ascolto, silenzio e restituzione.

17. Il Cantiere della strada e del villaggio

Questo primo Cantiere ci spinge ad uscire verso quegli ambiti che non sono esclusivamente legati al mondo ecclesiale: povertà, cultura, lavoro, sport e tempo libero, impegno politico, realtà giovanile, ecc. cercando modi e linguaggi adatti ad intercettare queste realtà, che restano spesso in silenzio o inascoltate.

Per questo ci si potrà avvalere di chi conosce più da vicino i vari ambienti e linguaggi (Uffici diocesani, Associazioni, Movimenti...), facendo tesoro anche delle esperienze che già si sono rivelate proficue nel primo anno del cammino sinodale.

Entriamo in dialogo adottando un metodo di conversazione spirituale che permetta di parlare con tutti.

18. Il Cantiere dell'ospitalità e della casa

Nasce dalla necessità, espressa più volte nello scorso anno, di sentire la Chiesa come casa. Di vivere la Chiesa come luogo di persone legate da profonde relazioni e capaci di stare insieme con uno stile di fraternità.

All'interno delle comunità cristiane ci si potrà domandare: "Come possiamo 'camminare insieme' sentendoci responsabili gli uni degli altri?". Questa domanda di fondo può essere così affrontata:

"Quali passi sono disposto a compiere per realizzare una comunità cristiana aperta ed accogliente, capace di aprire nuovi spazi, di curare le relazioni? Qual è la mia esperienza che posso condividere?".

19. Il Cantiere delle diaconie e della formazione spirituale

Il Cantiere è pensato per connettere la dimensione del servizio con quella dell'ascolto, cioè la necessità di una formazione spirituale che sostenga il servizio e la missione.

Come possiamo “camminare insieme” nel riscoprire la radice spirituale del nostro servizio?

Come promuovere e sostenere spiritualmente doni, competenze personali e ministeri a servizio della comunità e della missione? Qual è la mia esperienza e quali proposte posso condividere?

TERZA PARTE:

INDICAZIONI PER GLI AMBITI DELLE ZONE PASTORALI

20. Ambito Liturgia

Le indicazioni delle Note Pastorali precedenti, per l'ambito Liturgia delle Zone Pastorali, hanno riguardato la recezione del nuovo messale, la promozione di un maturo spirito di preghiera dei fedeli, il servizio dell'accoglienza alle Messe domenicali e la cura della Liturgia dei defunti nelle nostre Zone Pastorali.

Ben sapendo che la formazione ha bisogno di tempi lunghi, è necessario insistere perché là dove piccole luci si sono accese nella vita liturgica delle nostre comunità, lì si diffonda e cresca il chiarore, che accompagna l'umanità in cui siamo immersi verso il traguardo del Regno. In particolare si ritiene di dover privilegiare nelle nostre comunità alcuni tratti della vita liturgica più sensibili, per la loro dimensione missionaria e per la loro portata nella crescita spirituale dei fedeli: la cura delle celebrazioni esequiali e la promozione della Liturgia delle ore.

Cura delle esequie

Ai riti funebri partecipano persone di varia provenienza e appartenenza religiosa, e in un momento così delicato la Chiesa può offrire un'importante esperienza della sua maternità, fatta di misericordia e di speranza. Una comunità presente e accogliente, attenta nella cura del rito e fervorosa nella preghiera, mostra una icona vivente del Vangelo di Gesù Cristo, di immediata percezione da parte di tutti i familiari e gli amici in lutto. E dove questo non fosse possibile come si può provvedere? Nel tempo della pandemia è stato predisposto un sussidio ad uso dei fedeli per accompagnare anche in assenza di un ministro le varie fasi del congedo dal defunto (il trapasso, la preghiera accanto al corpo del defunto, la chiusura del feretro, la sepoltura). Può essere una strada da predisporre e da

percorrere, come stabilisce chiaramente il rituale dei defunti, già modulato sulla presenza o meno di un ministro ordinato.

Liturgia delle ore

La Liturgia delle ore si è diffusa nel tessuto ecclesiale, è uno strumento straordinario di unione a Cristo e al suo mistero di salvezza, nell'arco della giornata e dell'anno liturgico. Lì la Parola di Dio e i testi composti dalla Chiesa formano i nostri pensieri e i nostri sentimenti, lo Spirito di Cristo ci pervade e ci fa gridare «Abbà, Padre», la carità ci fa pregare per tutto il mondo, dando voce di lamento e di benedizione alle membra del Corpo di Cristo ovunque si trovano.

Desiderio desideravi

Recentemente siamo stati raggiunti da un dono prezioso da parte di Papa Francesco: la lettera apostolica *Desiderio Desideravi* sulla formazione liturgica del popolo di Dio. Non mancheranno occasioni di lasciarci incoraggiare dalle parole del Papa rivolte a tutti, ministri e fedeli, per mettere al centro della nostra vita di fede l'esperienza del mistero di salvezza offerta dalla Liturgia, alla quale partecipare preparati, e dalla quale lasciarci formare per la somiglianza al Figlio di Dio.

Oltre a recepire le proposte della presente Nota Pastorale, l'ambito Liturgia delle Zone Pastorali sia spazio di verifica di come si svolgono le celebrazioni, quali problemi si avvertono nelle comunità, come possiamo aiutare a crescere in alcuni aspetti e imparare ad offrire l'esperienza liturgica anche a chi ne è digiuno, ma vi partecipa per i più svariati motivi.

21. Ambito Carità

L'ambito Carità della Zona Pastorale non coincide con le attività che svolgono attualmente le Caritas del territorio, né si prefigge di coordinare le Caritas parrocchiali della Zona. A questo già stanno provvedendo le Caritas stesse con l'aiuto della Caritas Diocesana.

Il compito stesso della Caritas ad ogni suo livello non dovrebbe essere primariamente l'aiuto ai bisognosi, ma svolgere una funzione pedagogica verso l'esercizio della carità di ogni credente, in qualsiasi ambito della propria vita e di ogni comunità. Un gruppo Caritas dovrebbe avere come primo obiettivo non i poveri, bensì i cristiani delle nostre comunità, formando alla carità, in qualsiasi espressione,

forma o destinazione essa possa esprimersi. Allora ecco le attività verso i più bisognosi, gli ammalati, gli anziani, i rifugiati, i profughi, i migranti; e inoltre uno sguardo sulle vicende del mondo che generano disuguaglianza e povertà.

Nelle Zone Pastorali l'ambito della Carità dovrà tenere presente tutte le realtà e le iniziative, e aiutare possibilmente anche le Caritas a questo allargamento di orizzonte. È opportuno ricordarcelo anche perché ci troviamo, in questo tempo storico, davanti a problemi molto complessi, che richiedono un lavoro in rete e uno sguardo contemporaneo per essere affrontati. L'assistenza alimentare ed economica di cui siamo più esperti non dovrà venir meno; ma non possiamo ignorare che nuove povertà colpiscono fasce di popolazione che fino a qualche anno fa non si consideravano "povere".

Dobbiamo considerare alcune nuove povertà alla stregua di povertà alimentari. La povertà digitale per esempio, impedisce a tanta gente di accedere a risorse e aiuti, a portali per visite mediche o colloqui scolastici. Caritas Diocesana ha iniziato a promuovere sportelli di alfabetizzazione digitale, che auspichiamo vengano attivati all'interno delle Zone Pastorali, dove si riscontrasse il bisogno. Altra povertà porta tante famiglie a dover rinunciare ad attività sportive e ricreative per i loro figli, con le ricadute sociali prevedibili a cui porta la noia e l'isolamento. L'ambito Carità può favorire il dialogo tra le realtà presenti nella Zona Pastorale per prendersi carico insieme di queste e altre nuove povertà.

Cercando di fare una sintesi e offrire qualche linea per l'anno pastorale 2022-2023 evidenziamo:

- l'ambito Carità delle singole Zone dedichi almeno un incontro su come coinvolgere di più nella carità tutte le componenti della Zona Pastorale ed aiutare anche le Caritas ad essere più carità in senso ampio;

- leggere i bisogni vecchi e nuovi per offrire una risposta adeguata. È imprescindibile l'ascolto delle persone che vivono nel nostro territorio non pensando a risposte soltanto di tipo assistenzialistico, ma attivando processi di aiuto partendo dalle cause che stanno all'origine dei bisogni;

- l'importanza di lavorare insieme e non fare da soli: l'attività di discernimento a fronte dell'ascolto è utile a superare la pressione di richieste emergenti che non potremo tutte soddisfare ed è tanto più proficua quanto più viene svolta insieme ad altri per allargare lo sguardo e condividere le risorse. Occorre abituarsi alla logica del confronto, a coordinarsi con la Caritas diocesana, per costruire una

linea comune per tutti, attraverso anche i percorsi formativi che verranno proposti e che riteniamo indispensabili. È imprescindibile in questo momento storico il lavoro di Zona. Singole Caritas parrocchiali avranno oggettivamente vita breve e a pagarne le conseguenze saranno le persone bisognose. Occorre strutturare un coordinamento tra le attività di Zona, superando particolarismi e “parrocchialismi”. La complessità dei problemi che ci stanno di fronte ci chiede di fare questo con ancor più forza.

22. Ambito Giovani

Il tempo della giovinezza è sicuramente un’esperienza di cantiere aperto: un cantiere in movimento, che percorre ed esplora strade sempre nuove, un cantiere bisognoso di ospitalità, che sostenga, nutra e doni di ripartire, un cantiere aperto a volti che testimonino, nella gratuità e nel servizio, la bellezza di una strada.

Come ambito di Pastorale Giovanile, si propongono alle Zone Pastorali alcuni spunti sui Cantieri offerti dall’esperienza del cammino del Sinodo della Chiesa italiana.

Si apre il cantiere della strada e del villaggio, sfruttando l’occasione della GMG che si terrà a Lisbona nell’agosto 2023, il cui titolo sarà “Maria si alzò e andò in fretta”, facendo del cammino e degli appuntamenti di preparazione ad essa un’occasione di missionarietà per i giovani che vi parteciperanno, coinvolgendoli nell’ascolto e nel dialogo con i loro coetanei.

Questa proposta risponde a una delle finalità che si ritrovano nel documento “Orientamenti pastorali per la celebrazione della Giornata Mondiale della Gioventù”: la GMG a livello internazionale si è rivelata un’eccellente opportunità per far vivere ai giovani un’esperienza missionaria. Come dice Papa Francesco «la pastorale giovanile dev’essere sempre una pastorale missionaria»... i giovani possono essere anche protagonisti di momenti di evangelizzazione... poiché sono i giovani i migliori evangelizzatori dei giovani.

Il cantiere dell’ospitalità e della casa è aperto sul tema del fare casa, fornendo alle Zone Pastorali, durante l’anno, schede di lavoro per le fasce di pre-adolescenti e adolescenti, utilizzabili anche nell’esperienza dei doposcuola, che avranno come tema di fondo il Vangelo di Marta e Maria. Lo scopo delle schede è quello di lavorare sulla costruzione del «noi che abita la casa comune» (*Fratelli tutti* 11), a partire dal rendere casa le nostre comunità, allargandosi al

prendersi cura della casa comune che è il mondo quotidiano che i giovani vivono.

Si apre il cantiere delle diaconie e della formazione spirituale, prendendosi a cuore la formazione e l'accompagnamento degli educatori, offrendo, a livello diocesano e zonale, in contemporanea all'uscita delle schede del sussidio, alcune mattine formative che mirano non solo all'attuazione pratica delle proposte contenute nel sussidio ma anche alla formazione personale e spirituale di chi svolge la diaconia dell'educazione dei giovani. Continua anche il cammino di discernimento e formazione dei referenti di Zona della Pastorale Giovanile.

L'ambito giovani della Zona Pastorale potrà progettare in concreto una iniziativa nell'ambito dei tre Cantieri sopra presentati.

23. Ambito Catechesi e Formazione dei catechisti

Il Congresso Diocesano dei Catechisti che vivremo il prossimo 9 ottobre 2022 aiuterà tutti coloro che sono impegnati nel servizio di annuncio e catechesi a sostare sull'incontro di Marta e Maria con Gesù, descritto dall'evangelista Luca (Lc 10,38-42)¹.

Nell'anno pastorale appena trascorso l'ambito Catechesi e formazione catechisti delle Zone Pastoralì ha potuto aprire numerose occasioni e piste di riflessione e formazione sull'esperienza della preghiera, vissuta dal catechista come discepolo e insegnata come maestro.

Ora, in continuità con quel cammino intrapreso, in questo nuovo anno pastorale i nostri passi ci portano nella casa di Marta e Maria, insieme al Risorto, per sperimentare anche noi oggi come discepoli che cosa significhi l'ascolto di Dio e in quale rapporto si collochi con il servizio.

«Maria è tutta assorbita da Gesù stesso. Ne è così avvinta da non sapersi più staccare da Lui. “Sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola”. Si ferma e si dedica totalmente a Lui ascoltandolo, cioè accogliendolo come Parola, accogliendolo come Colui che è la Parola vivente, incarnata. Maria ha l'intuizione di trovarsi alla presenza del Verbo della vita, di Colui che parlando dà la vita, quindi si mette lì ai

¹Per tutte le informazioni rispetto al Congresso Diocesano Catechisti 2022, visita il sito UCD alla pagina dedicata: <https://catechistico.chiesadibologna.it/congresso-diocesano-dei-catechisti-22/>

suoi piedi e lo ascolta. Ascoltandolo, lo accoglie come Parola di vita e si sazia di Lui».²

Papa Francesco ci ricorda:

«La catechesi è l'eco della Parola di Dio. Nella trasmissione della fede la Scrittura – come ricorda il Documento di Base – è “il Libro; non un sussidio, fosse pure il primo” (*Il rinnovamento della catechesi*, n. 107, CEI). La catechesi è dunque l'onda lunga della Parola di Dio per trasmettere nella vita la gioia del Vangelo. Grazie alla narrazione della catechesi, la Sacra Scrittura diventa “l'ambiente” in cui sentirsi parte della medesima storia di salvezza, incontrando i primi testimoni della fede. La catechesi è prendere per mano e accompagnare in questa storia».³

L'Ufficio Catechistico Diocesano pertanto invita l'ambito Catechesi e formazione catechisti delle Zone Pastorali a lavorare in questo anno 2022-2023 sul tema: “Parola di Dio e catechesi”. Questo significa che l'ambito potrà lavorare in queste due direzioni:

1) riflettere sulla relazione tra la Parola di Dio e la catechesi: all'interno dei nostri itinerari di catechesi quale ruolo ha la Parola di Dio? Che cosa significa ascoltare la Parola di Dio e come concretamente si realizza nelle nostre proposte di catechesi?

2) imparare a vivere esperienze di ascolto della Parola di Dio nei diversi contesti catechistici delle nostre Zone Pastorali, tenendo conto dei contesti e dei differenti interlocutori (catechesi biblica, *lectio divina* nei gruppi di catechesi...).

Nelle settimane successive al Congresso Diocesano Catechisti l'Ufficio Catechistico Diocesano incontrerà i Referenti di Zona Pastorale per l'ambito Catechesi e formazione catechisti per condividere la restituzione dell'esperienza del Congresso. Questa tappa permetterà di arricchire di ulteriori spunti le proposte di lavoro sul tema Parola di Dio e catechesi all'interno dell'ambito e aiuterà a costruire itinerari di formazione per catechisti all'interno della Zona Pastorale.

²A. M. Canopi, *Incontri con Gesù. Meditazioni sul Vangelo*, Elle Di Ci, Torino 1993, 48-49.

³Papa Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale della CEI, 30 gennaio 2021*: https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2021/january/documents/papafrancesco_20210130_ufficio-catechistico-cei.html.

CONCLUSIONE

Camminare insieme richiede a ognuno di noi una conversione personale: quella alla comunione. Non è complicato e nemmeno un inutile complicarci la vita. Ma non è affatto scontata e dipende da ognuno di noi. Dobbiamo imparare a farla crescere, a rendere le nostre comunità case di relazione intelligente tra di noi e con tanti, cosa che è possibile solo se ascoltiamo e mettiamo in pratica la Parola di Dio. Quanti atteggiamenti abbiamo che umiliano la comunione, la riducono a politica ecclesiastica o a scontro di idee o di ruoli. Basta poco per limitarla, ad iniziare da non difenderla, anzi offenderla, continuando con il banale fare da sé.

La comunione è aiutare le cose comuni e non affermare il proprio punto di vista ma quello di Gesù che chiede il meglio per tutti. La comunione soffre con il paternalismo, con chi impone le proprie convinzioni o sensibilità, con chi ne fa un fatto privato! Sappiamo che non è facile né scontato camminare insieme! Possiamo essere e saremo un «cuore solo e anima sola», che ci aiuta a rendere possibili nuove risposte, a cercarle insieme per camminare uniti.

Voglia il Signore benedire e accompagnare il cammino personale e delle nostre comunità, sicuri che il suo Santo Spirito ci guiderà e ci farà parlare la lingua del cuore.

Bologna, 10 settembre 2022

S. Maria della Vita

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

APPENDICE:
CALENDARIO DIOCESANO 2022-2023

SETTEMBRE 2022

- sabato 10 (mattina) Assemblea diocesana (da remoto):
presentazione della Nota Pastorale e del programma
2022-2023
(pomeriggio) Festa di S. Maria della Vita, Patrona degli
ospedali
- dal 12 al 14 Tre Giorni del clero: "Ripensare il volto ministeriale
della comunità cristiana"
(lunedì mattina e pomeriggio in Seminario; martedì nei
Vicariati, con pranzo; mercoledì mattina in Seminario)
- mercoledì 14 (pomeriggio) Adorazione eucaristica per la pace in
Ucraina indetta dalla CEI: nel Vicariato di Bologna-
Centro si tiene nella Basilica del SS. Salvatore alle ore
19.00. Nel resto della Diocesi, ovunque è possibile.
- domenica 25 Termine ultimo per consegnare alla Segreteria del
Vicario Generale la terna per la scelta del Presidente del
Comitato di Zona di ciascuna Zona Pastorale.

OTTOBRE 2022

- martedì 4 Si annuncia il programma alla città/discorso alla città.
Festa di S. Petronio a cura del Comitato per le
celebrazioni petroniane
- domenica 9 (pomeriggio) Congresso diocesano catechisti
- martedì 11 Incontro del percorso sinodale dei preti in Seminario
- giovedì 20 (mattina) Dedicazione della Cattedrale: Ritiro del clero
(ore 9.45)
(pomeriggio) Incontro per la Giornata mondiale del
creato
- sabato 22 Primo incontro del CPD con i nuovi Presidenti dei
comitati delle Zone Pastorali (membri di diritto del CPD).
Preparazione delle Assemblee zonali
- domenica 23 Giornata Missionaria Mondiale
- sabato 29 (pomeriggio) Incontro con i facilitatori dei gruppi
sinodali

NOVEMBRE 2022

domenica 6 Assemblea di ciascuna Zona Pastorale dopo il rinnovo o la conferma dei presidenti e dei moderatori. Lancio dei gruppi sinodali nelle Parrocchie e nella Zona.

domenica 13 Giornata Mondiale dei Poveri

domenica 20 Cristo Re: Giornata Mondiale dei Giovani

DICEMBRE 2022

Ci si concentra sull'Avvento e si tiene il primo incontro cammino sinodale [gruppi sinodali nelle Parrocchie], scegliendo uno dei Cantieri di Betania proposti dalla CEI.

martedì 13 Incontro del percorso sinodale dei preti in Seminario

GENNAIO 2023

domenica 1 Giornata Mondiale per la Pace

dal 9 al 12 Tre Giorni del Clero invernale

dal 18 al 25 Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

domenica 22 Domenica della Parola

domenica 29 Giornata del Seminario Arcivescovile di Bologna

Tra la fine del tempo di Natale e l'inizio della Quaresima si tiene il secondo incontro del cammino sinodale [gruppi sinodali nelle Parrocchie], scegliendo uno dei cantieri di Betania proposti dalla CEI

FEBBRAIO 2023

giovedì 2 Giornata della Vita Consacrata

sabato 4 Pellegrinaggio a S. Luca per la Giornata della Vita

domenica 5 Giornata della Vita

sabato 11 Giornata Mondiale dei Malati

mercoledì 22 Le Ceneri

giovedì 23 Mattinata promossa dalla FTER per preparare l'annuncio della Pasqua

MARZO 2023

Nel Tempo di Quaresima si terranno due incontri in Cattedrale su Marta e Maria

mercoledì 8 Primo incontro

mercoledì 22 Secondo incontro

APRILE 2023

sabato 1 Veglia diocesana delle Palme e ingresso nella settimana Santa

mercoledì 5 Messa Crismale

dal 6 al 9 Triduo Pasquale

dal 17 al 21 Giornate del Clero

domenica 30 Giornata Mondiale delle Vocazioni

MAGGIO 2023

dal 13 al 21 Celebrazioni annuali della B. V. di S. Luca

sabato 13 (pomeriggio) Discesa della B. V. di S. Luca nel Vicariato di Bologna-Sud-Est e accoglienza in Cattedrale

domenica 14 Messa con gli ammalati

mercoledì 17 Benedizione alla Città in Piazza Maggiore (ore 18.00)

giovedì 18 Giornata sacerdotale

domenica 21 Processione per la risalita della Beata Vergine di S. Luca al Santuario

sabato 27 Veglia di Pentecoste (affidata alle Zone)

domenica 28 Pentecoste

GIUGNO 2023

giovedì 8 Corpus Domini cittadino

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di approvazione dell'itinerario formativo per gli aspiranti e i candidati al Diaconato permanente

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2450

Tit. 29

Fasc. 8

Anno 2022

Al fine di consentire un percorso di formazione più dettagliato e organizzato in vista del conferimento dell'Ordine diaconale, abbiamo deciso di predisporre uno strumento adeguato alle esigenze ecclesiali attuali, che si pone come aggiornamento dei paragrafi B e C (pag. 7 e 8) del "Direttorio per la promozione e la formazione dei Diaconi permanenti" del 26 dicembre 1990".

Pertanto con il presente nostro Atto

APPROVIAMO

l'Itinerario formativo per gli aspiranti e i candidati al Diaconato permanente, di seguito allegato.

Il suddetto Itinerario formativo costituisce parte integrante del presente Decreto ed è approvato *ad experimentum* per il triennio 2022-2025 a partire dal mese di settembre prossimo venturo.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 23 luglio 2022.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

ITINERARIO FORMATIVO
PER GLI ASPIRANTI e I CANDIDATI AL DIACONATO PERMANENTE
ad experimentum nella Diocesi di Bologna
dal settembre 2022 al settembre 2025

Aggiornamento dei paragrafi B e C (pag. 7 e 8) del “Direttorio per la promozione e la formazione dei diaconi permanenti” del 26 dicembre 1990”.

PREMESSE

Il percorso di formazione al Diaconato ha una durata di almeno tre anni.

Distinguiamo qui l’aspirante al Diaconato (prima della candidatura) e il candidato al Diaconato.

Una fase previa di discernimento permetterà, attraverso i dialoghi con l’aspirante, con il Parroco che lo presenta e con la moglie (se coniugato), di comprendere meglio se intraprendere il percorso e quale sia l’itinerario più idoneo da proporre.

È opportuno che il Parroco coinvolga nella scelta la comunità e si confronti con i Parroci della Zona Pastorale.

Per quanto riguarda il percorso formativo triennale, l’itinerario integra la formazione teologica all’ISSR “Santi Vitale e Agricola” (A. Ordinamento degli studi) con una proposta formativa laboratoriale, pensata specificamente per i candidati dall’Ufficio diocesano per il Diaconato (B. Percorso di formazione al Diaconato).

A. ORDINAMENTO DEGLI STUDI IN VISTA DEL DIACONATO PERMANENTE

Per la formazione teologica degli aspiranti e candidati al Diaconato ci si avvale, in accordo con le “Norme” della Congregazione per l’educazione cattolica, dell’ISSR “Santi Vitale e Agricola”.

Nel delineare il percorso di studi sarà necessario tenere conto delle differenti età e delle variegate appartenenze geografiche, sociali, culturali e familiari degli aspiranti.

Più precisamente: l’Ufficio diocesano per il Diaconato, coinvolgendo eventualmente anche il Direttore dell’ISSR, si impegna a fare un primo discernimento con il singolo aspirante, per aiutarlo a individuare la modalità più adatta per la sua formazione intellettuale.

Ogni aspirante sarà invitato a iscriversi all’ISSR e a frequentarne i corsi in una delle tre possibili modalità:

1) studente ordinario – (percorso completo del triennio all’ISSR di Bologna per il Baccalaureato in Scienze religiose);

2) studente ospite – (dai 16 ai 30 corsi con esami valevoli per Baccalaureato in Scienze religiose);

3) studente uditore – (dai 16 ai 30 corsi con dialogo finale con professore ed eventuale possibilità di seguire le lezioni anche online).

1) Chi intende da subito iscriversi a tutti i corsi erogati dall'ISSR, con la prospettiva di conseguire il Baccalaureato in Scienze religiose, si iscriverà come studente ORDINARIO.

2) Chi intende frequentare i corsi richiesti per il Diaconato permanente, sostenendo i relativi esami, si iscriverà come OSPITE. Sostenuti gli esami, potrà eventualmente iscriversi ai restanti corsi erogati dall'ISSR fino a conseguire il titolo di Baccalaureato in Scienze religiose. Gli studenti "ospiti" sono tenuti ad attenersi alle richieste di frequenza previste dalla Congregazione dell'educazione cattolica.

3) In taluni casi, in considerazione degli impegni familiari e professionali nonché delle risorse culturali, l'impegno di studio potrebbe risultare troppo oneroso e la frequenza di alcune delle lezioni personalmente impraticabile. In questi casi l'aspirante sarà invitato a iscriversi in qualità di UDITORE. Godrà di maggiore libertà sia per la frequenza sia per la modalità con cui sosterrà i colloqui con il professore, sempre da concordare con il Direttore dell'ISSR. L'esito positivo del colloquio tenuto con l'insegnante varrà per l'Ufficio diocesano per il Diaconato al fine di riconoscere il conseguimento della necessaria preparazione culturale. I corsi frequentati come uditore non sono validi ai fini del conseguimento del titolo di Laurea triennale dell'ISSR. L'ISSR permette agli uditori aspiranti e candidati al Diaconato di seguire lezioni online o attraverso registrazione. Agli aspiranti e candidati al Diaconato uditori è richiesto di frequentare in presenza almeno 1/3 delle lezioni.

Da settembre 2022 si propone di indicare, come richieste obbligatoriamente per tutti gli aspiranti e candidati al Diaconato, le materie di area biblica e sistematica, l'introduzione alla spiritualità e almeno un corso di morale, per un totale di 16 corsi.

All'offerta formativa dell'ISSR saranno aggiunti, per tutti gli aspiranti e candidati, due corsi organizzati dall'Ufficio diocesano per il Diaconato: uno di approfondimento teologico sul ministero ordinato/Diaconato e uno sulla liturgia legata al ministero diaconale. Alcune tematiche dei corsi non più obbligatori (patrologia, storia della Chiesa, morale, diritto canonico) saranno riprese in forma seminariale in alcuni degli incontri specifici della formazione al Diaconato (vedi b.1). La partecipazione alle altre materie dell'ISSR sarà comunque

proposta agli aspiranti e candidati, il cui orario lavorativo e la preparazione culturale lo permettano. Tutti saranno stimolati e incoraggiati a continuare a frequentare altri corsi e seminari negli anni successivi l'ordinazione, in vista di una formazione teologica permanente.

B. PERCORSO DI FORMAZIONE AL DIACONATO

Al gruppo degli aspiranti e candidati in formazione viene proposto anche un itinerario formativo costituito da diversi tipi di incontri pensati in forma esperienziale e laboratoriale. Tale percorso è mirato alla maturazione della persona a tutto tondo, in quegli aspetti umani, spirituali e pastorali che possono aiutare a vivere il ministero e la missione con la Chiesa nel mondo. In alcune occasioni si potrà trattare un tema legato a quelle materie teologiche che non sono indicate come obbligatorie.

Fanno parte integrante del percorso di formazione le seguenti proposte:

1) dodici/quindici incontri annuali messi a calendario o al sabato mattina o alla domenica pomeriggio da settembre a giugno. Si intende creare un percorso di integrazione dei diversi aspetti umani, spirituali, pastorali e di riflessione teologica importanti per la preparazione al ministero del Diacono. In alcune occasioni saranno invitate a partecipare anche le mogli. Si alterneranno esperienze per una formazione umana di comunione; riflessioni inerenti alla pastorale, evangelizzazione e catechesi oggi, a partire dalle esperienze di ciascuno; occasioni di confronto sul cammino di studio o di approfondimento di alcune tematiche.

2) due corsi specifici di preparazione al Diaconato organizzati dall'Ufficio diocesano per il Diaconato (come già segnalato in precedenza): uno di approfondimento teologico particolare sul ministero ordinato /Diaconato e uno sulla liturgia legato al ministero diaconale.

3) la proposta nel periodo estivo di un fine-settimana insieme (o per anno di formazione se i candidati sono troppo numerosi) per una esperienza integrata di preghiera, approfondimento, amicizia.

4) nel percorso dei tre anni si verificherà per ciascun candidato la possibilità di fare *stages* pastorali in ambienti in cui sono già coinvolti i Diaconi in Diocesi (ospedali – case di riposo – Caritas e mense – cura pastorale di gruppi giovanili – esperienze di evangelizzazione o missionarie) o anche in Parrocchie e Zone diverse da quelle di provenienza.

La fase precedente la candidatura è dedicata in modo specifico a discernere se l'aspirante è idoneo a proseguire ufficialmente il percorso verso l'ordinazione diaconale (il rito della candidatura è previsto a gennaio del secondo anno).

L'Ufficio valuterà a quali momenti annuali della formazione permanente dei Diaconi invitare o gli aspiranti o i candidati o entrambi. Nella animazione del percorso sarà coinvolta la Commissione diocesana per il Diaconato permanente, con la collaborazione di persone competenti individuate dalla Commissione stessa. Fanno parte dell'Ufficio diocesano per il Diaconato il Direttore e i responsabili della formazione spirituale e teologica sotto la guida del Vicario episcopale per la comunione e il dialogo.

Fanno parte della Commissione diocesana per il Diaconato i membri dell'Ufficio diocesano per il Diaconato e un gruppo di Diaconi e rispettive mogli nominati dal Vescovo.

Bologna, 23 luglio 2022

ELENCO DELLE MATERIE DELL'ISSR
RICHIESTE PER TUTTI I CANDIDATI AL DIACONATO

- AT: Pentateuco	30h 4 ects
- NT: Sinottici	30h 4 ects
- AT: Profeti	30h 4 ects
- NT: Atti e Lettere di Paolo	30h 4 ects
- AT: Salmi e Sapienziali	30h 4 ects
- NT: Scritti Giovannei	30h 4 ects
- Teologia fondamentale	36h 4,5 ects
- Cristologia	48h 6 ects
- Trinitaria	36h 4,5 ects
- Antropologia teologica ed escatologia	36h 4,5 ects
- Ecclesiologia	48h 6 ects
- Sacramentaria generale	24h 3 ects
- Sacramentaria speciale BCE	24h 3 ects
- Sacramentaria speciale altri sacramenti	24h 3 ects
- Introduzione alla teologia spirituale	24h 3 ects
+ Un corso di teologia morale a scelta	

ELENCO DELLE MATERIE DELL'ISSR SUGGERITE

AI CANDIDATI CHE SI ISCRIVERANNO COME OSPITI O UDITORI

- Introduzione alla liturgia	24h 3 ects
- Introduzione al diritto canonico	24h 3 ects
- Introduzione alla Scrittura	24h 3 ects
- Teologia morale fondamentale 1	24h 3 ects
- Teologia morale fondamentale 2	24h 3 ects
- Teologia morale sociale	24h 3 ects
- Morale familiare e sessuale	24h 3 ects
- Bioetica	36h 4,5 ects
- Patrologia	24h 3 ects
- Storia della Chiesa: i primi quattro secoli	24h 3 ects
- Storia della Chiesa dal V secolo all'anno Mille	24h 3 ects
- Storia della Chiesa dei secoli XI-XVI	24h 3 ects
- Storia della Chiesa contemporanea	24h 3 ects

Decreti di nomina dei Vicari Generali, del Segretario Generale e dei Vicari Episcopali

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2567/a

Tit. 3

Fasc. 13

Anno 2022

Poiché in data odierna con il presente Decreto abbiamo dato un nuovo assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi così da determinare diversamente anche le competenze dei nostri Vicari Generali e Vicari Episcopali;

visti i nostri atti del 4 ottobre 2016 e del 4 ottobre 2019, con i quali abbiamo compiuto la nomina dei Vicari Generali ed Episcopali di questa Arcidiocesi;

con il presente nostro Atto confermiamo la nomina del

Rev.mo Mons. STEFANO OTTANI
quale
VICARIO GENERALE PER LA SINODALITÀ

Esercita la potestà di Vicario Generale soprattutto nel coordinare e verificare la pastorale nel territorio: Vicari Pastoral, Vicariati, Zone Pastoral, Parrocchie collegiate e Parrocchie.

Da lui dipendono direttamente: l'Ufficio diocesano per le Comunicazioni sociali, l'Ufficio Diocesano per la Pastorale universitaria per quanto riguarda il rapporto con l'istituzione, i docenti e i progetti di collaborazione tra Università e FTER, l'Ufficio diocesano per l'Ecumenismo, l'Ebraismo e il dialogo interreligioso, il Direttore dell'Ufficio per la Vita consacrata.

Ci riserviamo di conferirgli con Decreto a parte altre eventuali facoltà che richiedano speciale mandato ai sensi dei can. 134 § 3 e 479 § 2 del Codice di Diritto Canonico, o che comunque possano essere opportune per lo svolgimento del suo ufficio.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 4 ottobre 2022, nella Solennità di S. Petronio.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Poiché in data odierna con il presente Decreto abbiamo dato un nuovo assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi così da determinare diversamente anche le competenze dei nostri Vicari Generali e Vicari Episcopali;

visti i nostri atti del 4 ottobre 2016 e del 4 ottobre 2019, con i quali abbiamo compiuto la nomina dei Vicari Generali ed Episcopali di questa Arcidiocesi;

con il presente nostro Atto confermiamo la nomina del

Rev.mo Mons. GIOVANNI SILVAGNI
quale
VICARIO GENERALE PER L'AMMINISTRAZIONE

Esercita la potestà di Vicario Generale soprattutto nell'ambito amministrativo e nel coordinamento di tutti gli Uffici di Curia, in collaborazione con il Segretario Generale e Moderatore della Curia.

Coordina il servizio ordinario dei Vicari Episcopali.

Da lui dipendono direttamente la Cancelleria Arcivescovile e l'Incaricato diocesano per l'Assistenza al Clero.

Ci riserviamo di conferirgli con Decreto a parte altre eventuali facoltà che richiedano speciale mandato ai sensi dei can. 134 § 3 e 479 § 2 del Codice di Diritto Canonico, o che comunque possano essere opportune per lo svolgimento del suo ufficio.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 4 ottobre 2022, nella Solennità di S. Petronio.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Poiché in data odierna con il presente Decreto abbiamo dato un nuovo assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi così da determinare diversamente anche le competenze dei nostri Vicari Generali e Vicari Episcopali;

visti i nostri atti del 4 ottobre 2016 e del 4 ottobre 2019, con i quali abbiamo compiuto la nomina dei Vicari Generali ed Episcopali e del Segretario Generale di questa Arcidiocesi;

con il presente nostro Atto confermiamo la nomina del

Rev.mo Mons. ROBERTO PARISINI

quale

SEGRETARIO GENERALE E MODERATORE DELLA CURIA

Sovrintende alla vita ordinaria della Curia e al funzionamento dei singoli uffici; imposta e verifica i bilanci preventivi e consuntivi degli uffici; gestisce il personale dipendente e volontario a servizio dell'Arcidiocesi. Inoltre dirige la Segreteria Generale, segue la programmazione e il calendario annuale diocesano, coordina le manifestazioni diocesane. Predispone l'ordine del giorno del Consiglio Episcopale, lo modera e ne redige il verbale.

Da lui dipendono direttamente: l'Ufficio Econmato e l'Ufficio Amministrativo e Beni Culturali dell'Arcidiocesi, salve le competenze dell'Ordinario Diocesano.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 4 ottobre 2022, nella Solennità di S. Petronio.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2567/d

Tit. 3

Fasc. 13

Anno 2022

Poiché in data odierna con il presente Decreto abbiamo dato un nuovo assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi così da determinare diversamente anche le competenze dei nostri Vicari Generali e Vicari Episcopali;

visti i nostri atti del 4 ottobre 2016 e del 4 ottobre 2019, con i quali abbiamo compiuto la nomina dei Vicari Generali ed Episcopali di questa Arcidiocesi;

con il presente nostro Atto nominiamo il

M.R. Don ANGELO BALDASSARRI

quale

VICARIO EPISCOPALE PER IL SETTORE “COMUNIONE”

Esercita la potestà di Vicario nel settore della Comunione ecclesiale: coordina gli organi di partecipazione diocesani (Consiglio Pastorale e Consiglio Presbiterale); a lui faranno riferimento i seguenti uffici diocesani: Formazione Permanente del Clero, Cooperazione missionaria tra le Chiese, Diaconato, Ministeri, Migrantes, Rom e Sinti.

La presente nomina si intende valida fino al 3 ottobre 2025.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 4 ottobre 2022, nella Solennità di S. Petronio.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Poiché in data odierna con il presente Decreto abbiamo dato un nuovo assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi così da determinare diversamente anche le competenze dei nostri Vicari Generali e Vicari Episcopali;

visti i nostri atti del 4 ottobre 2016 e del 4 ottobre 2019, con i quali abbiamo compiuto la nomina dei Vicari Generali ed Episcopali di questa Arcidiocesi;

con il presente nostro Atto nominiamo il

M.R. Don STEFANO ZANGARINI
quale
VICARIO EPISCOPALE PER IL SETTORE
“TESTIMONIANZA NEL MONDO”

Esercita la potestà di Vicario nel settore della Testimonianza nel mondo. A lui faranno riferimento i seguenti uffici diocesani e le relative commissioni: Pastorale del Mondo del Lavoro, Giustizia e Pace, Tavolo del Creato, Ufficio diocesano per la Pastorale dello Sport, Pellegrinaggi e del Tempo libero, Pastorale Scolastica, Insegnamento della Religione Cattolica nelle Scuole.

Presiede la Consulta delle Aggregazioni Laicali.

La presente nomina si intende valida fino al 3 ottobre 2025.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 4 ottobre 2022, nella Solennità di S. Petronio.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Poiché in data odierna con il presente Decreto abbiamo dato un nuovo assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi così da determinare diversamente anche le competenze dei nostri Vicari Generali e Vicari Episcopali;

visti i nostri atti del 4 ottobre 2016 e del 4 ottobre 2019, con i quali abbiamo compiuto la nomina dei Vicari Generali ed Episcopali di questa Arcidiocesi;

con il presente nostro Atto confermiamo la nomina del

M.R. Don MASSIMO RUGGIANO
quale
VICARIO EPISCOPALE PER IL SETTORE “CARITÀ”

Esercita la potestà di Vicario nel settore della Carità. A lui faranno riferimento: Caritas Diocesana, Tavolo per le Dipendenze, Tavolo per il Carcere, Tavolo per la Disabilità, Ufficio Diocesano per la Pastorale della Salute, Servizio Diocesano Pastorale degli Anziani.

La presente nomina si intende valida fino al 3 ottobre 2025.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 4 ottobre 2022, nella Solennità di S. Petronio.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Poiché in data odierna con il presente Decreto abbiamo dato un nuovo assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi così da determinare diversamente anche le competenze dei nostri Vicari Generali e Vicari Episcopali;

visti i nostri atti del 4 ottobre 2016 e del 4 ottobre 2019, con i quali abbiamo compiuto la nomina dei Vicari Generali ed Episcopali di questa Arcidiocesi;

con il presente nostro Atto confermiamo la nomina del

M.R. Don DAVIDE BARALDI

quale

VICARIO EPISCOPALE PER IL SETTORE “FORMAZIONE CRISTIANA”

Esercita la potestà di Vicario nel settore della Formazione cristiana. A lui fanno riferimento i seguenti Uffici diocesani e relative commissioni: Catecumenato degli adulti, Liturgico, Catechistico, Pastorale Giovanile, Pastorale della Famiglia, Pastorale Vocazionale, Pastorale Universitaria per quanto riguarda la cura degli Studenti Universitari, il Servizio Diocesano tutela minori e persone vulnerabili.

La presente nomina si intende valida fino al 3 ottobre 2025.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 4 ottobre 2022, nella Solennità di S. Petronio.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di promulgazione dello Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano e delle Norme per la costituzione del Consiglio Pastorale Diocesano dell'Arcidiocesi di Bologna

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2579 Tit. 1 Fasc. 9 Anno 2022

Tra gli organismi ecclesiali nati su impulso del Concilio Vaticano II il Consiglio Pastorale Diocesano è una delle forme più evidenti di partecipazione dei fedeli alla vita della Chiesa locale: in tale assemblea soprattutto i laici, arricchiti dei doni di grazia del Battesimo e della loro esperienza in campo professionale, sociale, familiare e di apostolato, esprimono il loro contributo, sotto la guida del Vescovo, attraverso lo studio, la valutazione e la proposta di conclusioni operative su quanto riguarda l'attività pastorale della Diocesi.

Negli ultimi tempi tuttavia, avendo modificato alcuni profili relativi alla struttura della nostra Curia diocesana, abbiamo constatato la necessità di adeguare lo Statuto e le Norme per la Costituzione del Consiglio Pastorale Diocesano, prima di procedere alla sua ricostituzione, così da renderli pienamente coerenti con le modifiche dei profili curiali suddetti.

Pertanto con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

1. è promulgato lo STATUTO DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO di questa nostra Arcidiocesi di Bologna nella forma allegata al presente Decreto di cui costituisce parte integrante;

2. sono promulgate le NORME PER LA COSTITUZIONE DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO di questa nostra Arcidiocesi di Bologna nella forma allegata al presente Decreto di cui costituiscono parte integrante.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 12 ottobre 2022.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

STATUTO DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO
DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

Art. 1 – È costituito il Consiglio Pastorale Diocesano dell'Arcidiocesi di Bologna, secondo i voti del Concilio Ecumenico Vaticano II e a norma dei Canoni 511-514 del Codice di Diritto Canonico.

Art. 2 – È compito del Consiglio Pastorale Diocesano (d'ora in poi CPD), sotto l'autorità del Vescovo, studiare, valutare e proporre conclusioni operative su quanto riguarda le attività pastorali della Diocesi.

Art. 3 – Sono membri di diritto del CPD, in ragione del loro ufficio, l'Arcivescovo che lo presiede, i Vicari Generali, il Vicario Episcopale per la Comunione, il Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Vita Consacrata, i Segretari per la Sinodalità, i Presidenti delle assemblee delle Zone Pastorali, il Segretario Generale della Consulta Diocesana per le Aggregazioni laicali, il Presidente Diocesano della Azione Cattolica.

Art. 4 – Fanno inoltre parte del CPD:

- i 6 membri del Comitato di Presidenza della Consulta Diocesana per le Aggregazioni laicali, eletti dall'Assemblea Generale della Consulta stessa;
- 2 diaconi, 1 lettore e 1 accolito eletti dalla Delegazione Diocesana per il Diaconato permanente e i Ministeri Istituiti;
- i tre segretari di C.I.S.M., U.S.M.I., C.I.I.S., già eletti dalle rispettive Conferenze.

Art. 5 – È facoltà dell'Arcivescovo cooptare nel CPD altri membri, fino ad un massimo di 7, al fine di meglio garantire la rappresentanza di tutto il popolo di Dio.

Art. 6 – Tutti i membri del CPD dovranno avere almeno 18 anni compiuti, e distinguersi per fede sicura, buoni costumi e prudenza.

Art. 7 – I componenti il CPD hanno il grave dovere morale di partecipare personalmente alle riunioni del Consiglio e delle sue eventuali articolazioni (commissioni e gruppi di studio) e non possono farsi rappresentare o sostituire. La loro assenza ingiustificata per tre sedute consecutive comporta la decadenza dal Consiglio e la loro sostituzione.

Art. 8 – In seno al CPD è costituito l'Ufficio di Presidenza composto dal Vicario Episcopale per la Comunione, 1 presbitero, 1 diacono, 1 consacrato/a e 3 laici eletti in seno allo stesso Consiglio in prima seduta, con il compito di:

- preparare l'ordine del giorno delle riunioni, secondo le indicazioni dell'Arcivescovo;
- assicurare la necessaria preparazione degli argomenti da trattare, fornendo all'atto della convocazione del CPD opportuni sussidi e indicazioni di metodo di lavoro;
- provvedere all'ordinato svolgimento dei lavori del CPD e coordinare l'attività delle eventuali commissioni o gruppi di studio;
- designare il Moderatore delle riunioni del CPD e il Segretario del CPD che annota le presenze, verbalizza gli interventi e assicura l'osservanza dello Statuto e del Regolamento.

Art. 9 – Il CPD può articolarsi in commissioni permanenti, o costituire gruppi di lavoro temporanei per l'approfondimento di singoli problemi, anche con la partecipazione di esperti esterni al Consiglio stesso.

Art. 10 – Spetta unicamente all'Arcivescovo:

- convocare il CPD, tramite l'Ufficio di Presidenza, almeno tre volte all'anno;
- rendere di pubblica ragione le materie trattate o le conclusioni raggiunte nel CPD;
- affidare eventuali conclusioni operative maturate in CPD ai competenti organismi diocesani o ad appositi gruppi di lavoro, perché ne curino l'attuazione secondo le sue direttive.

Art. 11 – La convocazione del CPD può essere richiesta eccezionalmente dal Consiglio Presbiterale a maggioranza semplice dei suoi membri, o da almeno 1/3 dei componenti il CPD, con domanda scritta e motivata, indirizzata all'Ufficio di Presidenza, che la trasmette all'Arcivescovo, accompagnandola con un proprio parere.

Art. 12 – A giudizio dell'Arcivescovo potranno essere convocate riunioni congiunte del Consiglio Presbiterale e del CPD.

Art. 13 – Il CPD si esprime attraverso la riunione plenaria dei suoi componenti e la loro libera partecipazione al dialogo, secondo le indicazioni del Moderatore. Per facilitare la partecipazione di tutti, il CPD può articolarsi in gruppi, anche stabilmente costituiti.

L'Arcivescovo può chiedere al CPD di esprimersi con un voto su una particolare tesi.

Art. 14 – La durata del CPD è determinata volta per volta dalle Norme emanate dall'Arcivescovo per la sua costituzione, per un periodo non inferiore a tre anni, né superiore a cinque anni.

Art. 15 – Con la vacanza della Sede Arcivescovile il CPD cessa dalle sue funzioni. È però facoltà del nuovo Arcivescovo riconfermarlo fino alla sua scadenza naturale o ad un termine inferiore da lui stabilito.

Art. 16 – Per gravi ragioni l'Arcivescovo può sciogliere il CPD prima della sua naturale scadenza, e provvedere entro un anno alla costituzione di un nuovo Consiglio.

Art. 17 – Il CPD può adottare un proprio Regolamento, per quanto riguarda la procedura di svolgimento delle riunioni.

Art. 18 – Per quanto non contemplato nel presente Statuto, valgono le norme generali del Diritto Canonico. Le eventuali modifiche al presente Statuto sono riservate all'Arcivescovo *pro tempore* di Bologna.

Bologna, 12 ottobre 2022.

NORME PER LA COSTITUZIONE DEL
CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

Art. 1 – Il Consiglio Pastorale Diocesano è composto:

- a) dall'Arcivescovo, che lo presiede;
- b) dai Vicari Generali;
- c) dal Vicario Episcopale per la Comunione;
- d) dal Direttore dell'Ufficio diocesano per la Vita Consacrata;
- e) dai Segretari per la Sinodalità;
- f) dal Segretario Generale della Consulta Diocesana per le Aggregazioni Laicali e i 6 membri del Comitato di Presidenza della stessa Consulta, eletti dall'Assemblea Generale;
- g) dal Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica;
- h) dai Presidenti delle assemblee delle Zone Pastorali;
- i) dai 3 Segretari di C.I.S.M., U.S.M.I., C.I.I.S.;
- j) da 2 diaconi permanenti;
- k) da 1 lettore e 1 accolito;
- l) da un massimo di 7 membri liberamente nominati dall'Arcivescovo.

Art. 2 – Il Consiglio Pastorale Diocesano viene così formato:

- a) per cooptazione dei membri di diritto; dei tre segretari C.I.S.M., U.S.M.I. e C.I.I.S., già eletti dalle rispettive Conferenze; dei 6 membri già eletti in seno all'Assemblea Generale della Consulta delle Aggregazioni Laicali;
- b) per elezione da parte della Delegazione per il Diaconato permanente di 2 diaconi; da parte della Delegazione per i Ministeri istituiti di 1 lettore e 1 accolito;
- c) per libera nomina da parte dell'Arcivescovo.

Art. 3 – Le votazioni di cui ai paragrafi precedenti si svolgono a scrutinio segreto, nell'ambito di ciascun organismo designato. Ci si assicuri per iscritto che chi è risultato eletto o designato accetti l'incarico e sia nelle condizioni e abbia la volontà di partecipare alle sedute del CPD; altrimenti si proceda a nuova elezione o designazione. Il nominativo degli eletti o designati unitamente all'atto scritto di accettazione, sia comunicato quanto prima alla Cancelleria della Curia Arcivescovile.

Art. 4 – In caso di decadenza, trasferimento ad altra Diocesi o Zona Pastorale rispetto a quello per cui si venne eletti, o dimissioni accettate

dall'Arcivescovo, morte, si procederà alla sostituzione dell'interessato con le stesse modalità della nomina.

Art. 5 – Una volta ultimate le operazioni per le elezioni o designazioni, l'Arcivescovo procederà alla nomina dei componenti di cui alla lettera l) dell'art.1, al fine di integrare nel Consiglio Pastorale Diocesano rappresentanti di ambiti pastorali o di esperienze e competenze che ritiene utili.

Art.6 – Il Consiglio Pastorale Diocesano così costituito durerà in carica fino al 4 ottobre 2025.

Art.7 – Entro il 13 ottobre 2022 si procederà alle elezioni e designazioni di cui sopra.

Art.8 – Entro il 15 ottobre 2022 l'Arcivescovo – effettuate le nomine di sua diretta competenza – procederà a fissare la prima convocazione del nuovo Consiglio Pastorale Diocesano così costituito, che si terrà il 22 ottobre 2022.

Bologna, 12 ottobre 2022.

Decreto per la costituzione del XIX Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna

Cancelleria Arcivescovile

Prot. 2010/f

Tit. 2

Fasc. 4

Anno 2022

Essendo prossimo alla scadenza il 18° Consiglio Presbiterale di questa Arcidiocesi di Bologna, e ritenendo necessario provvedere per tempo al rinnovo di questo organismo, prezioso aiuto allo svolgimento del ministero episcopale;

visti i cann. 495-501 del Codice di Diritto Canonico;

con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

- 1) si costituisce in questa Arcidiocesi di Bologna il 19° Consiglio Presbiterale, secondo le Norme allegate al presente Decreto, di cui formano parte integrante;
- 2) le operazioni per le elezioni di cui alle Norme allegate si svolgeranno dal 5 al 17 ottobre 2022. La Cancelleria della nostra Curia Arcivescovile è incaricata di curare l'esecuzione di tali operazioni;
- 3) il Consiglio Presbiterale così costituito durerà in carica fino al 4 ottobre 2025.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il giorno 26 settembre 2022.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

NORME PER LA COSTITUZIONE
DEL 19° CONSIGLIO PRESBITERALE DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

Art. 1 - Il Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna è composto:

— dai membri di diritto, che sono i Vicari Generali ed Episcopali, il Segretario Generale, il Cancelliere Arcivescovile, il Rettore del Seminario Arcivescovile;

— da 25 membri eletti così suddivisi:

a) 12 in rappresentanza ciascuno di un Vicariato dell'Arcidiocesi;
b) 10 in rappresentanza generale dei presbiteri diocesani, dei presbiteri secolari extradiocesani residenti in Diocesi e dei presbiteri religiosi stabilmente residenti e operanti in Diocesi alle dirette dipendenze dell'Ordinario Diocesano;

c) 3 in rappresentanza degli altri presbiteri religiosi presenti in Diocesi;

— da membri nominati direttamente dall'Arcivescovo, in numero non superiore a 5.

Art. 2 - Per la designazione dei presbiteri di cui alle lettere a) e b) dell'art. 1 hanno diritto di voto, oltre ai presbiteri incardinati nella Diocesi, anche i presbiteri extradiocesani residenti in Diocesi e i presbiteri religiosi parroci, amministratori parrocchiali, vicari parrocchiali o svolgenti altro ufficio a tempo pieno per incarico e alle dipendenze dell'Ordinario Diocesano.

Sono eleggibili tutti i presbiteri di cui al comma precedente, ad eccezione dei membri di diritto e ad eccezione dei presbiteri che sono già stati eletti nei due mandati precedenti, a qualsiasi titolo.

Per l'elezione dei religiosi di cui alla lettera c) dell'art. 1, sono elettori ed eleggibili tutti gli altri presbiteri religiosi stabilmente e legittimamente residenti in Diocesi.

Art. 3 - Per l'elezione dei presbiteri di cui alle lettere a) e b) dell'art. 1, la Curia Arcivescovile invierà a tutti gli elettori la scheda per la votazione e l'elenco dei presbiteri della Diocesi, sia dei presbiteri appartenenti ad un Vicariato e individuati per il ministero che svolgono (parroco o equiparato; vicario parrocchiale; addetto ad altro ministero), sia dei presbiteri non afferenti a uno specifico Vicariato.

Art. 4 - Ogni elettore vota indicando sulla scheda nelle apposite parti:
— due presbiteri del proprio Vicariato, che egli ritiene atti a svolgere l'incarico di rappresentanti di Vicariato;
— cinque altri presbiteri della Diocesi, che egli intende designare per la rappresentanza generale.

La scheda porterà l'indicazione del Vicariato a cui l'elettore appartiene.

I presbiteri non afferenti a uno specifico Vicariato voteranno per la sola rappresentanza generale.

Art. 5 - Ogni candidato dovrà essere indicato una sola volta, con cognome e nome; in caso di omonimia, il candidato dovrà essere individuato aggiungendo l'indicazione del luogo di residenza o dell'incarico o dell'età o di altra indicazione atta a individuarlo senza possibilità di dubbio.

Saranno considerati nulli i voti espressi senza indicazione univoca del candidato, e quelli eccedenti i numeri indicati nell'art. 4.

Per il rappresentante di Vicariato saranno inoltre considerati nulli i voti dati a presbiteri appartenenti ad altro Vicariato.

Saranno considerate nulle le schede non anonime.

Art. 6 - La scheda, chiusa in busta sigillata e anonima, dovrà pervenire alla Cancelleria della Curia Arcivescovile entro il giorno 17 ottobre 2022. La scheda, sempre chiusa in busta sigillata e anonima, potrà altresì essere inserita nell'apposita urna collocata presso la Cancelleria Arcivescovile.

Art. 7 - Le operazioni di scrutinio avverranno presso la Curia Arcivescovile il giorno 18 ottobre 2022, alle ore 14.00. Alle operazioni di scrutinio potranno assistere e cooperare tutti i presbiteri elettori.

Art. 8 - Risulteranno eletti:

- a) come rappresentanti di Vicariato, i 12 presbiteri che abbiano riportato la quota più alta per tale incarico nel rispettivo Vicariato;
- b) come rappresentanti generali, i 6 parroci o equiparati, i 2 vicari parrocchiali, i 2 presbiteri non afferenti a uno specifico Vicariato o addetti ad altro ministero nei rispettivi Vicariati.

Se fra i 10 eletti di cui alla lettera b) del precedente comma non figurasse nessun presbitero religioso, il religioso che ha ottenuto il più alto numero di voti subentra al posto dell'ultimo eletto nel rispettivo ministero.

Qualora due o più presbiteri riportassero un uguale numero di voti, precederà in graduatoria il più anziano per ordinazione, e a parità di anzianità di ordinazione il più anziano di età.

Qualora un presbitero risultasse eletto sia come rappresentante di Vicariato sia nella rappresentanza generale, entrerà a far parte del Consiglio come rappresentante generale; nell'altro titolo gli subentrerà il primo dei non eletti secondo le disposizioni del presente articolo.

Art. 9 – Per la designazione dei presbiteri religiosi di cui alla lettera c) dell'art. 1, la Segreteria Diocesana della C.I.S.M. provvederà a determinare e comunicare le norme di elezione e sostituzione, fermo restando il principio che tutti i presbiteri religiosi stabilmente e legittimamente presenti in Diocesi e non operanti alle dirette dipendenze dell'Ordinario Diocesano abbiano diritto di partecipare alla elezione.

Art. 10 – Per l'elezione dei religiosi di cui sopra, la Curia Arcivescovile provvederà, d'intesa con la Segreteria Diocesana della C.I.S.M., a inviare a ciascun elettore un elenco indicativo di religiosi eleggibili e la scheda per la votazione, fermo restando il principio sopra espresso all'art. 9.

Art. 11 – Le schede di cui all'art. 10 dovranno pervenire in busta chiusa sigillata e anonima alla Curia Arcivescovile entro il giorno 17 ottobre 2022. La scheda, sempre chiusa in busta sigillata e anonima, potrà altresì essere inserita nell'apposita urna collocata presso la Cancelleria Arcivescovile.

Art. 12 – Lo scrutinio delle schede di cui all'art. 10 verrà effettuato il giorno 18 ottobre 2022, subito dopo quello di cui all'art. 7.

Art. 13 – Prima della proclamazione ufficiale, l'elezione sarà comunicata agli eletti, per chiedere l'esplicita accettazione.

Art. 14 – L'Arcivescovo provvederà, quindi, alla nomina di non più di 5 presbiteri diocesani o religiosi che, in base alle loro qualità, ministero ricoperto, età o residenza, possano concorrere a perfezionare la rappresentatività del Consiglio.

Art. 15 – La decadenza dal Consiglio avviene per morte, trasferimento in altra Diocesi, dimissioni accettate dall’Arcivescovo, decadenza decretata a norma dell’art. 17.

Per i rappresentanti di Vicariato la decadenza avviene inoltre per trasferimento ad altro Vicariato.

Non comporta decadenza il successivo cambiamento di ministero per gli eletti alla rappresentanza generale.

Art. 16 – In caso di decadenza di un membro eletto, o di sua nomina a un ufficio che comporti l’appartenenza di diritto al Consiglio Presbiterale, gli subentra il primo dei non eletti secondo le norme di cui all’art. 8 o, per i religiosi, di cui all’art. 9.

La divisione dei ministeri di cui alla lettera b) del primo comma dell’art. 8 verrà sempre considerata, agli effetti della rappresentanza generale, con riferimento alla data di costituzione del Consiglio.

In caso di decadenza di uno dei membri di diretta nomina arcivescovile, o di sua nomina ad un ufficio che comporta l’appartenenza di diritto al Consiglio Presbiterale, l’Arcivescovo stesso provvederà all’eventuale sostituzione.

Art. 17 – Nel caso che si verificassero tre assenze consecutive non giustificate alle riunioni del Consiglio, il consigliere eletto decade automaticamente, subentrando il primo non eletto allo stesso titolo, il consigliere di nomina Arcivescovile viene sostituito con provvedimento dell’Arcivescovo.

Bologna, 26 settembre 2022.

Visti i risultati delle elezioni per la costituzione del 19° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna svoltesi dal 5 al 17 ottobre u.s. e preso atto dell'accettazione dell'elezione da parte degli eletti, decretiamo:

IL 19° CONSIGLIO PRESBITERALE
DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA È COSÌ COSTITUITO:

A - MEMBRI DI DIRITTO

Mons. Stefano Ottani, *Vicario Generale*
Mons. Giovanni Silvagni, *Vicario Generale*
Don Angelo Baldassarri, *Vicario Episcopale*
Don Davide Baraldi, *Vicario Episcopale*
Don Massimo Ruggiano, *Vicario Episcopale*
Don Stefano Zangarini, *Vicario Episcopale*
Mons. Roberto Parisini, *Segretario Generale*
Mons. Fabio Fornalè, *Cancelliere Arcivescovile*
Mons. Marco Bonfiglioli, *Rettore Seminario Arcivescovile*

B - MEMBRI ELETTI

a) in rappresentanza generale del Presbiterio

Don Stefano Bendazzoli
Don Marco Bernardoni S.C.I.
Don Daniele Bertelli
Don Carlo Bondioli
Mons. Juan Andrés Caniato
Don Massimo D'Abrosca
Don Paolo Dall'Olio jr.
Can. Gian Carlo Leonardi
Mons. Adriano Pinardi
Don Tommaso Rausa

b) in rappresentanza dei Vicariati

Don Pietro Giuseppe Scotti, *Bologna-Centro*
Don Filippo Passaniti, *Bologna-Nord*
Don Francesco Bonanno C.P.P.S., *Bologna-Ovest*
Don Roberto Mastacchi, *Bologna-Sud-Est*

Don Giovanni Benassi, *S. Lazzaro-Castenaso*
Don Stefano Gaetti, *Budrio-Castel S. Pietro Terme*
Don Daniele Nepoti, *Galliera*
Don Enrico Faggioli, *Cento*
Don Marco Cippone, *Persiceto-Castelfranco*
Don Remo Borgatti, *Valli del Reno, Lavino e Samoggia*
P. Pier Luigi Carminati S.C.I., *Valli del Setta, Savena e Sambro*
Don Cristian Bisi, *Alta Valle del Reno*

c) in rappresentanza dei Religiosi
Don Giovanni Danesi S.D.B.
Don Erasmo Magarotto F.D.P.
P. Dorival Cristiano Teles del Menezes O.P.

C - MEMBRI NOMINATI DIRETTAMENTE DALL'ARCIVESCOVO

Don Sandro Laloli
Mons. Roberto Macciantelli
Don Alessandro Marchesini
Don Emanuele Nadalini
Don Fabio Quartieri

Dato a Bologna, dalla residenza Arcivescovile, il giorno 24 ottobre 2022.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di nomina dei Vicari Pastoralisti 2021-2024 (aggiornamento)

Cancelleria Arcivescovile

Prot. 2653

Tit. 3

Fasc. 2

Anno 2021

Con nostro Decreto del 4 febbraio 2021 avevamo nominato il M.R. Don Stefano Zangarini Vicario Pastorale per il Vicariato di Bologna-Sud-Est.

Poiché in seguito il medesimo Don Stefano Zangarini è stato nominato Vicario Episcopale per il settore “Testimonianza nel Mondo”, incarico non compatibile con quello di Vicario Pastorale;

con il presente nostro Atto

NOMINIAMO

il M.R. Don MARIO FINI
VICARIO PASTORALE
per il Vicariato di Bologna-Sud-Est

in luogo del M.R. Don Stefano Zangarini, fino al 4 ottobre 2024.

Il Vicario Pastorale così nominato ha pertanto le facoltà e i doveri propri di questo ufficio sanciti dal Codice di Diritto Canonico e dal Decreto Arcivescovile in data 4 marzo 1979 (Boll. Dioc. 1979, pp. 147-148).

Bologna, 4 novembre 2022.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Maria Goretti

Santuario di Nostra Signora delle Grazie e di S. Maria Goretti –
Nettuno (Roma)
Mercoledì 6 luglio 2022

La Parola di Dio è sempre anche la nostra povera parola di uomini. Dio parla e la sua Parola permette di capire quello che altrimenti sarebbe per noi incomprensibile. Essa diventa nostra e la nostra sua ma solo se ci lasciamo condurre dallo Spirito Santo, cioè dal suo amore.

La Parola ispira la nostra vita e rivela il suo senso profondo, risponde al desiderio che contiene, esprime quello che noi non sappiamo comprendere. Dio parla e se lo ascoltiamo impariamo anche noi a parlare la lingua più umana che c'è, quella che parleremo in cielo, che i santi parlano già oggi perché pieni di Dio: la lingua dell'amore. È quella che permette di capire e spiegare. Per questo Gesù è l'alfa e l'omega, la prima e l'ultima lettera del nostro alfabeto: veniamo dall'amore e andiamo verso l'amore. La Parola ci aiuta a capire quello che viviamo anche quando, e avviene spesso, facciamo fatica a comprenderne il significato, ci sembra non ne abbia nessuno, siamo pieni di paure e finiamo per credere che la vita sia quella delle apparenze. Siamo spesso alla ricerca di una forza che non troviamo e che ci rende disumani, perché ci obbliga ad essere duri, possessivi, pieni di confronti, di comparativi, individualisti. Il problema della nostra vita non è cercare il benessere, stare bene a tutti i costi, convinti che ne abbiamo diritto (e perché?) e ignorando i limiti pure evidenti. Solo cercando il bene capiamo per chi viviamo, chi amiamo. Questo è il problema vero della vita, così diverso dal benessere a tutti i costi, che spesso ci rende individualisti, bulimici di attenzioni, poco capaci di donare, attenti al possedere.

Il chicco di grano che siamo ognuno di noi trova se stesso solo gettandosi nella terra, nei tanti incontri, donando quello che è e che ha, smettendo di cercare tutte le risposte, ma accettando di donare per capire il senso di essere seme. Basta pensare che abbiamo paura del futuro o siamo così poco disposti a pagare il prezzo di cercarlo e di prepararlo per altri. La vera forza che sa affrontare le difficoltà, le tante avversità che mettono alla prova e che accompagnano la nostra vita è quella dell'amore. Come quella di Marietta, S. Maria Goretti,

adolescente che amava Gesù, che si sentiva amata da Lui, determinata a resistere alla brutalità che la minacciava. Le parole del Siracide sono proprio quelle di S. Maria Goretti, Marietta, e di quelle tante donne, come lei, che diventano una preda per chi non sa amare ma possedere. Come lei quante persone vivono la stessa angoscia, spesso nella solitudine! «Mi rivolsi al soccorso degli uomini, e non c'era», dice il Siracide. La piccola grande Marietta, piccola di età, fragilissima eppure maestra di vita per aiutarci ad essere grandi, ci mostra qual è la vera forza che dobbiamo cercare, senza compromessi. In una generazione fluida, che pensa tutto possibile e relativizza ogni cosa perché tutto è catturato dall'onnipotente ego, Maria Goretti ci ricorda la forza, virtù davvero cardinale, cioè sulla quale possiamo costruire la nostra vita, le nostre scelte. Non è stata santa solo per la morte, ma per tutta la sua vita. Lei si ricordava sempre del suo Signore, «della tua misericordia, Signore, dei tuoi benefici da sempre, perché tu liberi quelli che sperano in te, li salvi dalla mano dei nemici». E chi ha detto che gli adolescenti non abbiano questa forza? Il problema non sono piuttosto gli adulti che scappano e che diventano adolescenti? «Imparerò a fare tutto bene!» diceva. E aveva chi la aiutava, a farlo e a crederlo. Noi siamo sì incerti, indeterminati, paurosi che crediamo poco perché relativizziamo tutto all'io tanto da non prendere sul serio la fede! Noi evitiamo i problemi. Le tante avversità di una vita dura si affrontano con il solo bene, senza farsi incattivire. Amare sempre: questa è stata la santità della porta accanto. La morte del papà e lei che si pensava per la mamma e i fratelli. Ecco la santità. Davvero, come scrive l'apostolo, Dio ha scelto: «Quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti» senza sentimento, che riducono l'altro a quello che serve a me, ad oggetto, e la donna a possesso, perché semplicemente non si sa amare. E viene da chiedersi come sia possibile una vita pornografica, cioè esibita, da prestazione, vitalistica, da successo e da modelli finti tanto da diventare *influencer*, invidiati e temuti.

Marietta è stata un chicco di grano, caduto in terra, per amore di Dio che la rivestiva di importanza e non era un corpo da possedere. Maria Goretti ci insegna la forza grandissima del cristiano, che non ama la sofferenza, ovviamente, ma ha un amore più grande della cattiveria che lo investe, per cui non cede al compromesso, mostra la forza della Marietta, ce lo propone senza prediche, senza distribuire verità o istruzioni per l'uso, con la sua vita. Ecco la sua forza, possibile a tutti, che ci disarmava e ci chiede di amare e basta, come possiamo, nelle fatiche della vita quotidiana, senza vittimismo, senza egocentrismo, anzi, aiutando fino alla fine, con un amore più forte

della paura. Chi ama la propria vita la perde, e chi odia la propria vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna.

Infine la forza del perdono, suo e della sua mamma, Assunta. Non era scontato. Siamo nel tempo dell'odio, conservato, digitalizzato, dell'offesa gratuita e della mancanza di riguardo, anche del rispetto per l'altro. "Dio non vuole, tu vai all'inferno". La preoccupazione era per Alessandro. Io lo perdono e lo voglio con me in Paradiso. Dall'inferno ("non lo fare - Dio non vuole - tu vai all'inferno") al paradiso del suo cuore, capace solo di amare. Nel Natale del 1934 Alessandro varca la canonica della Parrocchia di Corinaldo e chiede perdono alla mamma. Risposta semplice, di fede: "Vi ha perdonato Dio, vi ha perdonato Marietta mia, vi perdono anch'io". "Al mattino ci recammo alla Messa - racconta commosso Alessandro - e facemmo la santa Comunione, insieme uniti nella carità e nel perdono di Dio". Marietta compie una rivoluzione di civiltà, ridonando valore ad ogni persona, restituendo dignità in mezzo al degrado più estremo, tracciando la via per un cammino di speranza e di ricostruzione dei valori civili. Quanti inferni già sulla terra, dove vince il male, quando il fratello non riconosce più suo fratello e nemmeno se stesso. Misericordia è mettere amore dove c'è il male. È rispondere al male con l'amore. Il perdono è la vera radice della pace. Lei perdona e fa rinascere Serenelli, lo libera.

«Bambina di Dio, tu che hai conosciuto presto la durezza e la fatica, il dolore e le brevi gioie della vita; tu che sei stata povera e orfana, tu che hai amato il prossimo facendoti serva umile e premurosa; tu che sei stata buona e hai amato Gesù sopra ogni altra cosa; tu che hai versato il tuo sangue per non tradire il Signore; tu che hai perdonato il tuo assassino, intercedi e prega per noi, affinché diciamo sì al disegno di Dio su di noi. Ti ringraziamo, Marietta, dell'amore per Dio e per i fratelli che hai seminato nel nostro cuore. Amen».

Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Giulio Cossarini

Chiesa parrocchiale di Piumazzo
Giovedì 7 luglio 2022

Quando una vita è sazia? Quando è sazia di giorni, come recita la Scrittura? Non è questione di anagrafe, perché può esserlo sia nella sua brevità (davvero è sempre l'esperienza del fiore del campo che oggi e domani non trova più il suo posto) sia quando è lunga e benedetta come quella di Don Giulio. Si preparava a cantare l'alleluia per il secolo, anche per lui davvero breve. La vita è sazia quando sente l'amore di Dio, la benedizione di essere suoi. È sazia nel dono di sé, che ogni volta non finisce e trova un suo compimento. È sazia e piena quando non smette di guardare il domani, come ha sempre fatto Don Giulio insegnandoci a pensarci in relazione a Dio e a pensare tutto insieme a Lui. Sempre con il sereno abbandono fiducioso alla provvidenza di un Dio che non smette di rendere forte e bella la vita. Lo aveva contemplato da sempre nel crocifisso di Pieve, dove aveva le sue radici. E questo sentirsi amato era il segreto della sua gentilezza, ferma, per niente compiacente, ma piena di riguardo per la persona, attenta, sensibile, personale ma senza possedere, legando a Dio e non a sé. E, proprio per questo, un vero legame di amore univa tanti, di varie generazioni, alla sua vita. Non posso non ricordare i suoi "ragazzi" della Sacra Famiglia. Sentirsi amato ed essere amabile. E chi è amabile rende tutto più facile, semplifica i problemi al prossimo, aiuta a compiere con gioia anche qualcosa di pesante.

Gentilezza e amabilità. La sua gioia era sempre ringraziare il Signore per quei doni, orgoglioso, perché l'unico vanto è nel Signore e lo è perché nessuno ce lo potrà togliere. Perché resta ed è davvero nostro solo quello che ci unisce agli altri, che doniamo loro, non quello che possediamo. È il rapporto tra Dio e l'uomo che abbiamo ascoltato dal profeta. Giulio lo sentiva per sé e lo rifletteva per tutti, con equilibrio e tanta maturità umana. «Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio». Il dispiacere di Dio è quello di un padre che non è corrisposto, che vede non capito il suo amore, che è ferito dalla distanza da coloro che ama e che «si allontanavano da me». Il dispiacere, insomma, di vedere l'amato correre verso qualche idolo, cercare la gioia da chi la ruba. Giulio si è sentito come Efraim fino alla fine: si è lasciato aiutare da Dio che non

ha smesso di «insegnare a camminare tenendolo per mano». E Giulio con docilità si è lasciato condurre. Non solo ha compreso che «aveva cura di noi», che ci «trae con legami di bontà, con vincoli d'amore, che era per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, si chinava su di lui per dargli da mangiare». Ha trasmesso questo amore con la sua amabilità, che rendeva amabile tutto, anche relativizzando i tratti antipatici di ognuno. Amabilità e fermezza! Perché così, come fa Dio con noi, ha aiutato a scoprire la bellezza, ad essere belli, eleganti!

Il suo modo di guardare, tenendo la testa leggermente inclinata, era come se stesse immediatamente riflettendo sulle singole immagini, viste e registrate nella mente. Manifestava sempre interesse verso nuovi elementi e occasioni per arricchire il proprio bagaglio umano. Con la sua cultura, senza esibizioni e paternalismo, rendeva familiare qualche citazione letteraria o simbologia di pittori e scultori. E non ha mai smesso di ricordarcelo, di esercitarlo con il suo tratto, che faceva sentire importante il suo interlocutore perché amato, sempre senza nessuna compiacenza, senza esaltare, come spesso fa chi non ama, ma indicando l'amore di Dio come il centro di tutto, che «si commuove dentro di me, il suo intimo fremito di compassione». È stato davvero un apostolo, un uomo centrato che aiutava a trovare il centro, che nell'accoglienza mostrava come il Regno dei cieli è vicino, attento verso la sofferenza, partecipe e buono. Consolando e liberando dal male. Sì, il segreto è in quel «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» per cui non abbiamo bisogno di procurarci oro e argento, di cercare sicurezza in quello che il mondo offre per farci sentire importanti. Lo siamo perché amati da Lui. E Giulio ha trasmesso tanto amore perché pieno dell'amore di Dio. Per questo amava con tanta venerazione, sempre in maniera personale, originale, la Chiesa, che ha servito con disponibilità e generosità. Raccontava divertito, con leggerezza e con quell'umorismo che lo ha sempre accompagnato (e anche in questo era così simile a Biffi), con il suo sorriso e il suo scherzare mai volgare ma tanto arguto, la predica di Nasalli Rocca ai preti che erano stati ordinati con lui nel 1946, esattamente il numero di quelli che erano stati uccisi l'anno prima. «Sapete quello che vi aspetta!», concluse il cardinale. «Andammo», aggiungeva con un sorriso buono. Sempre con tanta fiducia, perché il credente si mette in cammino e non resta prigioniero delle paure.

Aveva iniziato subito alla Sacra Famiglia, facendo crescere una generazione di chierichetti, di giovani che aiutava dando la fiducia che sentiva per sé. Abituò all'applicazione del Direttorio liturgico prima ancora della riforma. Quante paraliturgie (rappresentazioni) in giro per la Diocesi! Era diventato naturale vedersi quasi tutti i giorni

nella “sede” della Parrocchia per chiacchierare sino a tarda ora. Erano gli anni cinquanta, con le contrapposizioni politiche di allora. Grazie a lui non esistevano divisioni, differenze tra lavoratori (già a quattordici anni!) e studenti, nonostante l’AC avesse questa divisione. Don Giulio era rispettoso delle scelte che ognuno faceva e la sua porta era sempre aperta anche dopo anni, a dimostrazione della vera amicizia che, volendosi bene, si era instaurata. La vera amicizia è nella libertà delle proprie scelte. In questa chiesa di Piumazzo ha speso la maggiore parte del suo servizio pastorale. L’amore lo manifestava con tanto buon gusto nell’arredo, sobrio ma raffinato, nello scrivere testi e appunti per l’omelia. Riusciva, in modo entusiasmante, ad affrontare argomenti complicati, donando il suo sapere e le sue emozioni come linfa vitale per far crescere nuove piante e nuove speranze. Ed è rimasto tale fino all’ultimo respiro. Ci indica come vivere per strada, come camminare insieme a tanti, anzi direi a tutti, ascoltando, mai giudicando, sopportando, obbedendo (penso a quando fu spedito a Caselle di Crevalcore, anno 1960), dialogando, offrendo e ricevendo amicizia vera. Era un signore. Ripeto, qualcuno dice che ogni cristiano deve essere un signore, un signore perché ha tutto, senza mai abbassarsi a polemiche di piccolo conto, magari sapendo tenere per sé le cose con riserbo e rispetto. La comunità che ha lasciato qui, gioia per i suoi due successori e per tutti gli abitanti della città, è ben strutturata, piena di tradizioni come un grande dono, “l’Ottavario della Madonna della Provvidenza”, la processione e la Messa al cimitero, ma anche le “cene Pasquali”.

Teneva moltissimo alla fraternità sacerdotale, ospitava ogni settimana i preti della zona ad un pranzo curatissimo dalla Lella, la sua perpetua, preceduto dalle letture. Recitava le ore liturgiche, spesso a memoria, grato al Signore di poter supplire con questa capacità al declinare della vista. La fraternità iniziava parlando con rispetto di “Monsignore” (il parroco), che pure a volte lo aveva trattato senza troppi riguardi! Andò a benedire, inviato rudemente in situazioni, come quando fu mandato a benedire le case dentro ai portici che portano al cimitero. Ogni occhio di portici era una casa abitata da ladruncoli, prostitute e balordi. Si preparò tutto per bene. La cotta bianchissima, il turibolo con acqua benedetta e i santini. Ritornò pieno di pulci e pidocchi, così sporco che il parroco non sapeva dove farlo entrare!

Oggi i suoi occhi si aprono a quella bellezza che ha cercato, saputo vedere e far vedere, che ha scoperto anche dove ce n’era poca perché aveva uno sguardo pieno di amabilità, e che oggi si apre pienamente per lui. Prega per noi, prega perché possano venire tanti preti quanti

quelli che ci hanno lasciato, insegnaci a comunicare con gioia il Vangelo, con semplicità intelligente ed elegante umanità, con tanta attenzione alle relazioni e mettendo in relazione con Dio. Con gentilezza e amabilità.

Omelia nella Messa con la Comunità genovese di S. Egidio

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 10 luglio 2022

Non smettiamo di comprendere il Vangelo che ci aiuta ad aprire gli occhi sulla storia, a vedere il mondo con gli occhi di Gesù, vero samaritano. Sono quelli della compassione, che illuminano gli occhi, come recita il Salmo 18, gli unici che vedono il prossimo e che, per certi versi, generano il prossimo. Noi non smettiamo anche di giustificarci. Perché ci giustifichiamo verso chi non ci attacca? Perché ci giustifichiamo davanti a chi ci ama? Perché abbiamo paura di amare, di un amore senza limiti che non controlliamo e che ci fa perdere anche il controllo di noi, perché amore è abbandonarsi, perdere le misure, i limiti che pensiamo definiscano, e a volte condannano, la nostra vita. Spesso siamo più servi che figli! Ciò che propone Gesù al dottore della legge è, invece, capire il senso di quello che osservava da figlio e non da esecutore. Invece di attaccarsi alla lettera propone di vivere lo Spirito, invece delle proprie abitudini religiose di affidarsi allo Spirito che crea, genera.

Non dimentichiamo Marta e Maria, che come insegnava Vinay, non casualmente sono l'incontro successivo in quel cammino, per strada. Marta non si ferma con Gesù, come il levita e il sacerdote non si fermano con l'uomo mezzo morto. Non ci pensano proprio! Dovevano osservare le loro leggi, in realtà obbedire all'egocentrismo anche se con un risvolto religioso, per cui non avevano tempo, cuore per quell'uomo che ignoravano chi fosse. Non si fermano perché non rientrava nell'osservanza dei loro doveri, che anzi li autorizzavano ad andare avanti, a passare dall'altra parte. Obbedivano ad un Dio che rassicura il loro io, che garantisce benessere, grande interprete dell'io o indistinta fonte di energia che ricarica e rassicura. Un Dio ente di riferimento, impersonale, che in realtà acquista la fisionomia di ciascuno, che non chiede niente di più di quello che vuoi, che ti permette di essere solo quello che vuoi e che nutre l'autosufficienza.

Dio è compassione: ama e come chi ama fa sua la sofferenza dell'amato, non sopporta che sia esposto alla fragilità, ama tanto da dare tutto, da umiliarsi Lui, da chinarsi come Maria che si china. E chi si china ai piedi di Gesù si china su quelli dei suoi fratelli più piccoli.

Chi non ama può provare un sentimento di vicinanza, anche un moto di filantropia – ci mancherebbe – ma non si ferma, non cambia tutti i suoi programmi, non si impegna alla fedeltà, come chi ama. Solo la compassione fa vedere per davvero e così quell'uomo non resta un estraneo, ma diventa prossimo. Tutti in qualsiasi condizione di sofferenza. Gesù non dà un'ennesima regola al dottore della legge, ma racconta la vita, una storia di tutti i giorni, imprevedibile, da vivere. Parla del prossimo e lo indica, parlandone non in maniera psicologica: non quello che provi tu, ma quello che fai, che tocchi, che prendi sul tuo asino, per il quale ti dai da fare. Chi insegna la compassione di Dio? Chi mostra con la vita, che è il primo modo di comunicare il Vangelo, un Dio che è compassione. L'amore supera tutte le misure perché è la misura! Gesù indica un samaritano anche per liberare quel dottore della legge dai suoi giudizi per cui ha tutto chiaro e, certamente, non poteva credere che un samaritano potesse diventare per lui esempio di come si fa a trovare il prossimo! L'amore rende tutto possibile.

Il prossimo è colui che io rendo tale fermandomi, facendomi carico di lui e che la compassione mi fa “vedere!”. Non è un programma. Non è una categoria fissa, che porta inevitabilmente a escludere qualcuno. Non è nemmeno in base ai suoi meriti morali, etici. Non sappiamo niente dell'uomo mezzo morto. Il samaritano non sapeva nemmeno perché fosse in mezzo alla strada! Poteva anche essere uno dei banditi che aveva avuto problemi! Vedere e avere compassione. È vedere che porta alla compassione oppure vediamo perché siamo pieni di compassione? Il Vangelo è la compassione di Dio che manifesta la sua passione per noi e diventa con noi. Ma perché quel samaritano si ferma? Il pregiudizio era che erano infingardi, pagani, superstiziosi, pericolosi. Li allontanavano. Non passavano per la Samaria, per prudenza. Perché aveva avuto compassione di lui! Ecco perché si ferma: perché aveva visto uno fare lo stesso, forse perché qualcuno si era fermato a parlare con sua madre ad un pozzo ed era diventato colui che aveva detto tutto quello che aveva fatto (altro che oroscopo o infinite interpretazioni o la banale conferma di un pregiudizio!).

La compassione produce compassione, abitua a rendere possibili, anzi normali, quei gesti che altrimenti sono pericolosi, impossibili. Si prese cura gratuitamente senza sapere nulla, ma sapendo quello che conta, quello che permette di sapere tutto. Il samaritano non sapeva chi fosse e anche lui solo dopo avrà scoperto il suo prossimo, si sarà affezionato a lui: adottandolo scopre che era fatto per lui e che lui aspettava proprio il suo passaggio. La chiave di tutto è la gratuità, il

non avere alcun interesse, come l'amore. Gratuità è anche fermarsi senza che nemmeno l'uomo lo chieda, solo perché la sofferenza è già una domanda di aiuto, una richiesta di amore, di compassione che non si può far aspettare. Solo gratuitamente, senza convenienze, come Maria che ascolta senza fare niente, senza obblighi di servizio, solo per amore.

Il samaritano è la base di fratelli tutti, di quella stirpe santa della comunità, del popolo di amati che hanno compassione. Come disse qualcuno, il prossimo per l'ucraino è il russo, per chi sta bene il malato. Prendersi cura di lui vuol dire restare lì la notte con lui e affidarlo all'albergatore, coprendo ogni spesa futura, perché quello che gli interessava non era fare qualcosa, svolgere una prestazione limitata, ma fare tutto quello che serviva a lui, proprio come facciamo con una persona cara, di casa. Si allea con l'albergatore che diventa anche lui amico di quello sconosciuto. Così il mondo cambia. Perché è proprio vero che chi salva un uomo salva il mondo intero. E salva se stesso dalla cattiveria che indurisce e rende indifferenti, che fa scappare dalla sofferenza, che poi, inevitabilmente, ci travolge. Il samaritano trova se stesso trovando il prossimo, dando felicità a chi era stata rubata. Ecco il cristianesimo felice.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Benedetto da Norcia

Chiesa di S. Donato d'Arezzo e S. Ilariano –
Monastero di Camaldoli (Arezzo)
Lunedì 11 luglio 2022

Devo ringraziare personalmente per questa celebrazione che mi riporta in un luogo familiare. Sessanta anni fa venivo con la mia famiglia e contemplavo, bambino, il mistero della presenza di Dio nella magia dei canti, nel silenzio, nella bellezza. Tornai ragazzo, nei primissimi anni della Comunità di S. Egidio, con una famiglia di amici che intuivano nel monastero la stabilità del pensarsi insieme e come la comunità del cuore solo e dell'anima sola richiedesse una costruzione umana individuale e collettiva sapiente, così diversa dall'accattivante spontaneismo, ma vera garanzia della spontaneità. L'accoglienza a S. Gregorio al Celio sostenne con libertà evangelica e monastica gli inizi della Comunità, che trovò lo spazio per pregare, riunirsi, maturare al riparo da inevitabili critici severi. Non dimentico P. Anselmo Giabbani, P. Benedetto Calati, P. Innocenzo e tanti altri, non ultimo il mite P. Bonifacio, che ci ha lasciato da poco e che ricordo con affetto grato per quello che lui ha sempre avuto per me. La Comunità iniziava e la vostra famiglia, punto di incontro di tanti nella preparazione e negli anni del dopo Concilio, ritrovava nuova giovinezza ripartendo dai suoi inizi, da S. Romualdo con la sua «contestazione strutturale permanente» del mondo, rimettendo al centro la Parola di Dio, l'accoglienza ai tanti pellegrini della vita, con intelligenza e sapienza umana, senza confini che non fossero il dialogo, la carità, il sacramento del fratello.

Inoltrandoci nel terzo millennio, per voi che vi preparate – penso – a qualche anniversario millenario, la memoria di S. Benedetto ci aiuta come non mai a confrontarci con le domande che la Chiesa oggi deve affrontare, con l'incertezza e la crisi del mondo che geme e soffre, creazione che deve sempre partorire il suo futuro, che sperimenta terribilmente la caducità come è avvenuto per le terribili pandemie. E come sta avvenendo per quella tragica guerra mondiale a pezzi che ci riguarda tutti e che getta un'ombra inquietante di vulnerabilità, rivelando tanta debolezza dell'umano e la terribile forza del disumano. Epoca di cambiamento come fu per Benedetto.

Il monastero è tutt'altro, come evocato da qualcuno, l'unica opzione possibile per proteggere il Vangelo, facendo così della chiesa e del monastero stesso quello che non è, un luogo fuori dalla storia, che deve solo garantire la nostra difesa, pensando ingenuamente che siano le mura a tenere lontano lo spirito del male, la secolarizzazione che tanti effetti di desertificazione spirituale produce. Se c'è deserto significa anche che c'è un bisogno enorme di acqua! La comunità monastica, famiglia di Dio, non guarda con distacco il mondo, magari giudicandolo. Certo, l'egocentrismo senza limiti confonde, rende tutto fluido, schiavi mediante le sue tentazioni (in fondo sempre quelle), che fanno perdere l'anima, ma anche il sapore al sale o nascondere la luce sotto il moggio.

Il monastero vive la presenza dentro il mondo e indica come l'ego trova se stesso trovando l'altro. *Ego vobis, vos mihi* è la vostra sapienza. Il tralcio si secca, invece, proprio nella presunzione che per essere se stessi bisogna essere autonomi, isolarsi, mentre è aprendosi che ci si trova, legandosi alla vite, restando in quella circolazione di vita che è l'amore fraterno, indispensabile per dare frutto. E solo dando frutto, vivendo per donare, che la vita trova se stessa. Come rimanere in Lui e Lui, con le sue parole, in noi? È una dinamica di amore. Per questo la protezione dal male e dalle sue insidie è essere pieni del suo amore, costruire legami forti con Dio e tra le persone, aiutare a frequentare la cella del cuore, rendere i cenobi pieni di vita comune per relativizzarsi a Dio e ai fratelli, riunendo comunità nelle quali al centro ci sia il Signore. Non per scappare, ma per scendere tra le pieghe profonde del mondo e della storia! È una casa, quella voluta da S. Benedetto, dove si costruisce la propria interiorità, da soli ma insieme. Dove siamo responsabili ma figli non orfani e soli. Autonomi ma legati, liberi perché obbedienti, fratelli in tanto individualismo. Dove si è insieme non per caratteristiche comuni, ma perché insieme si è generati a figli e il prossimo sono tutti.

Nel monastero cerchiamo la stabilità che è la vera garanzia di dinamica, tutt'altro che fissità e conservazione. Nel monastero l'accoglienza è la porta aperta dove i pellegrini sono accolti con tutto il riguardo e la premura possibile, perché è proprio in loro che si riceve Cristo. Uscire nel monastero è accogliere. Nel monastero l'obbedienza all'abate si completa con quella tra i fratelli che si obbediscono tra loro, cercando non il personale vantaggio, ma piuttosto ciò che si giudica utile per gli altri, vivendo – cercando di vivere! – un amore scevro da ogni egoismo. Una comunità che penetra le profondità della storia, che trasforma le sue ansie in preghiera, che la sa capire con l'intelligenza del cuore più penetrante della

sociologia, e di una conoscenza umana più profonda della psicologia perché inserita in una comunità e con una paternità. In un mondo come il nostro, agitato, compulsivo, che non sa rispettare il mistero della persona, attratto da modalità digitali e puritane, che corrompono con la superficiale rapidità e con un pigro non fermarsi, sentiamo oggi l'invito di S. Benedetto ad «inclinare il cuore alla prudenza». Solo così possiamo costruire noi stessi, il nostro personale eremo e la comunità umana sulla roccia dell'amore di Dio, della sua parola che strappa da una vita fluida dove tutto è possibile, che fa della propria soddisfazione l'idolo e finisce preda di dipendenze gestite da poteri occulti (in realtà molto palesi) e da intelligenze artificiali inquietanti.

S. Benedetto ci insegna ad andare alla scuola dell'ascolto, del servizio divino, liberi dalla ricerca compulsiva del risultato, ma nella profondità del cuore, liberi dall'infinita navigazione di sé, di un'anima ridotta a digitale, a frammenti che si susseguono, a esperienze che non hanno un cardine e un legame. La nostra generazione si studia molto. Potremmo dire si contempla con quel narcisismo per cui cerchiamo i nostri tratti e siamo alla ricerca del nostro volto, che poi diventa considerazione, appagamento, ruolo, il successo dell'apparire, fosse solo in qualche campionato digitale dei tanti antagonismi digitali. Rassomigliamo ai monaci sarabaiti, «molli come piombo, perché non sono stati temprati come l'oro nel crogiolo dell'esperienza di una regola, per cui chiamano santo tutto quello che torna loro comodo, mentre respingono come illecito quello che non gradiscono». Quanti monaci girovaghi, che finiscono per passare da un paese all'altro, vagabondi e instabili, schiavi delle proprie voglie! Ecco, invece, che nella profondità del nostro cuore troviamo la sorgente di Dio, quella santità che è donata a ciascuna persona creata a sua immagine, chiamandoci ad essere santi come Lui è santo. Ecco, da questa libertà nasce l'umanesimo del quale sentiamo tanto la necessità, non da salotto, ma da strada, perché molte strade passavano qui e da qui ripartivano. Per uscire, insomma, bisogna custodire una casa stabile, piena di vita.

È vero: «Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare a quello degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Abbiamo bisogno di uomini come Benedetto da Norcia il quale, in un tempo di dissipazione e di decadenza, si sprofondò nella solitudine più estrema, riuscendo, dopo tutte le purificazioni che dovette subire, a risalire alla luce, a ritornare e a fondare a Montecassino, la città sul monte che, con tante rovine, mise insieme

le forze dalle quali si formò un mondo nuovo». Aiutiamoci a rimanere noi in Lui e Lui in noi, come solo l'amore permette. E chi rimane in Lui trova la comunità, così indispensabile per tante monadi chiuse nella solitudine, che vive con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandosi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Continuate a istituire la scuola del servizio del Signore nella quale non vi sarà nulla di duro o di gravoso, perché tesa ad avere un cuore dilatato dall'indicibile sovranità dell'amore. «È ora di scuotersi dal sonno!» e di costruire stabilità per essere pellegrini con i tanti compagni di strada.

Omelia nella Messa per il VII anniversario della morte del Card. Giacomo Biffi

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 11 luglio 2022

«**S**e tu accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti, se appunto invocherai l'intelligenza, se la ricercherai come l'argento e per averla scaverai come per i tesori, allora comprenderai il timore del Signore e troverai la conoscenza di Dio». Queste parole descrivono l'ispirazione che ha guidato tutta la vita del Cardinale Giacomo Biffi, che oggi ricordiamo nel giorno della sua nascita al cielo, nel suo *dies natalis*, mistero che lui stesso, saggiamente, non ha mai inteso spiegare con dovizie di particolari, parlando solo di Cristo. Solo Cristo offre luce a quello che altrimenti resta un buio imperscrutabile, irritante, angosciante, e solo la luce della fede in Gesù, della sua resurrezione dai morti, offre un senso a ciò che lo toglie e non ne ha. Noi, infatti, non capiamo e solo se accogliamo le sue parole e custodiamo i suoi precetti arriviamo alla sapienza del cuore.

Viviamo in un mondo che ascolta molto se stesso e poco il Signore e anche il prossimo, perché l'ascolto vero richiede tempo, pazienza, silenzio. Spesso finiamo per ascoltare tutto in superficie, anche noi stessi e per non capire la nostra stessa vita. Chi non ascolta non sa nemmeno parlare ed esprimere i suoi sentimenti. Un bambino è difficile da interpretare ("infante" significa proprio senza parola) e se ha qualche problema lui non sa spiegarlo con esattezza. Il bambino impara il linguaggio ascoltando il padre e la madre. Solo così può farsi capire. Ecco cosa porta l'ascolto della Parola, perché ascoltarla ci insegna non solo a capire Dio ma a capire noi stessi. Il nostro è un mondo di persone indebolite, confuse, che si sentono deboli e cercano una grande forza nella difesa di sé proprio perché si capiscono poco, non sanno esprimere, lasciano tutto fluido e possibile. Siamo più soli. E allora crescono le paure e le difese. Ci difendiamo con l'egoismo, che diventa un'ossessione tanto da portarci a non accorgerci della vita che facciamo. Ci difendiamo imponendo noi stessi, difendendo la nostra identità anche quando in realtà non sappiamo cosa fare o quando significa praticamente la nostra solitudine. Ci difendiamo con il nostro orgoglio e con il possesso di ciò che pensiamo sia nostro, a volte con l'odio, con la rozzezza giustificata proprio dal sentirsi attaccati. Attaccati da chi? Da nemici che possiamo identificare con qualcuno o

con qualche categoria. Quando accettiamo di averne finiscono per diventarlo potenzialmente tutti e la nostra stessa vita ci diventa, nonostante il tanto che abbiamo, come nemica. Ci difendiamo con la furbizia, il sospetto, i giudizi e poi, come spesso avviene, nascondiamo tanta paura, tanta insicurezza e debolezza di fronte ad un mondo drammaticamente pieno di rischi e di problemi. Ecco perché ascoltare la parola di Dio ci fa scoprire chi siamo, ci fa capire cosa abbiamo nel cuore – il desiderio – e ci insegna a chiedere aiuto e a chi rivolgerci, ci libera dalla tentazione di rifugiarsi in un mondo medicalizzato che finisce per essere debole ed egocentrico, che pensa di vincere la paura perché aumenta le difese, si chiude in fortezze più inespugnabili o protette da armi più sofisticate. La vera difesa è solo l'amore: solo questo ci libera dalle prigioni delle nostre difese e delle paure.

I discepoli hanno paura di avere lasciato tutto (e loro avevano lasciato tutto!) e di restare senza niente. Noi cosa avremo? Spesso cerchiamo di avere le garanzie prima di lasciare e non lasciamo nulla se non siamo prima sicuri. Il Signore non spreca tempo per convincerci! Anzi, ci sconsiglia di seguirlo senza fiducia e senza amore, ricordandoci che con Lui non avremo nemmeno un posto dove poggiare il capo. Non garantisce le tuniche, o il denaro per garanzia, e chiede di andare fino ai confini della terra senza niente, fidandoci di Lui. Questo non si capisce senza amarlo e senza fiducia e non si capisce nemmeno restando fermi. Il centuplo lo troviamo camminando! Ecco perché l'atteggiamento prudente, fintamente previdente, di chi contrappone la verità alla via e alla vita, porta a perdere il Signore. Gesù rassicura le nostre inevitabili incertezze del cammino. Pietro, invece, una volta tanto chiede di portarsi i dubbi nel cuore per finire a discutere di nascosto su chi è il più grande. Gesù non si scandalizza del nostro peccato e perdona, a differenza degli uomini che condannano – gli altri – e rendono il giogo dolce e leggero pesante, insopportabile, con carichi che loro, però, non vogliono portare. Avrete il cento volte tanto di quello che avete lasciato! E la vita che non finisce. Quando però lo riceveremo? Fin da adesso. La vita del cristiano è piena, è beata. È l'esperienza di un cristianesimo felice, cioè di una vita più ricca umanamente di quella che abbiamo tenendoci stretto il nostro possesso. Ma per vivere questo bisogna lasciare e smettere di cercare la felicità accumulando, impadronendosi, sostituendo la logica del servizio con quella del merito, credendosi a posto invece di ricordarci che tutto è grazia e quindi tutto è da regalare gratuitamente perché così abbiamo ricevuto. E questo avviene amando e facendo esperienza del suo amore.

Il Cristo non può esser ridotto a un esempio di buona condotta: sarebbe cosa troppo umana. Egli è la primizia dei morti. «Il cristianesimo – prima ancora che un culto, una concezione, una morale, una religione – è un avvenimento: l'avvenimento dell'incarnazione redentrice del Figlio di Dio», scriveva Biffi. «Il cristianesimo nella sua sostanza è un avvenimento in atto: l'avvenimento della risurrezione del Figlio di Dio, che si fa principio del rinnovamento del mondo. Quando uno è convinto che Dio esiste, ed è Padre e approdo di tutti gli esseri; e che Gesù Cristo è risorto, primizia della nostra vittoria, non può non essere allegro nel profondo del suo essere, per quanto male gli vadano le cose e per quanto deludente gli possa sembrare la cristianità. Tanto più che la fede cattolica gli dice che nella vita sacramentale l'esistenza divina è risorta già ci è stata comunicata». Con la consueta ironia aggiungeva: «Qualcuno però ha osservato che a guardare le facce di quelli che partecipano alla Messa festiva, in generale non si capisce affatto che sono dei "salvati". Ma perché sono poco credenti, e ha dunque ragione l'interpellante di lamentarsene. Hilaire Belloc all'inizio del secolo poteva descrivere l'impressione che gli avevano dato i suoi nuovi fratelli di fede con questi versi: "Che regni tra i cattolici buon vino e allegria,/ questa, posso giurarlo, è l'esperienza mia". Noi ci dimentichiamo troppo delle nostre fortune. Ma come si fa a non essere felici, quando si ha un Padre nel cielo, che non muore mai, quando si ha un Salvatore che ci salva alla fine da ogni guaio, quando nella Chiesa abbiamo un'appartenenza che non viene mai meno, quando si ha la possibilità di cominciare sempre da capo dopo ogni sbaglio, anche il più grave, quando si è incamminati verso una vita eterna?». Ringraziamo il Signore anche del dono del Cardinale Biffi che ha insegnato ad amare Cristo e a metterlo al centro di tutto per trovare il senso, la felicità e la pienezza della nostra vita.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri

Chiesa parrocchiale di S. Maria delle Budrie
Mercoledì 13 luglio 2022

Ringraziamo la piccola-grande S. Clelia che non smette di insegnare, senza fare lezione, con la sua vita tutta donata, santa perché piena di tenero e fortissimo amore. Clelia ci insegna a parlare con le sue poche parole che dicono tutto perché di solo amore, parole che rivelano quanto sono vuote quelle dei sapienti e degli intelligenti. Ringraziamo S. Clelia che si è sempre pensata in relazione a Dio e, per questo, agli altri, chiamando con sé altre sorelle, volendole come la sua famiglia perché pensava la casa di Dio come la sua casa e perché di Dio casa accogliente ad iniziare dai poveri.

S. Clelia non nascondeva la sua debolezza, pur volendo «piacere sempre più al Signore», tanto che nella sua lettera scrisse che di forze non ne aveva abbastanza grandi. Ci ricorda che è un problema di amore se ci lasciamo raggiungere da quella «grande quantità di fiamme d'amore» che accendono il nostro cuore perché «bruci d'amore». S. Clelia immagina come in un dialogo di amore (cos'altro è la preghiera? Inoltrare una pratica? Parlare col principale? Compilare un modulo?) la risposta di Gesù, che la invita a credere alla grandezza del suo amore e le comunica la sua speranza di «vederla santa e straordinaria», assicurandola che tutto andrà bene, invitandola nelle angustie a confidare in Lui. È un dialogo di amore. Seguiamo il suo esempio, sentiamo la forza e la bellezza dell'amore di Dio nella nostra vita e anche a noi gli occhi si apriranno di nuovo e riconosceremo oggi la presenza del pellegrino che ci affianca nelle nostre strade spesso faticose e tristi. In effetti il primo cammino sinodale lo fa Gesù camminando insieme a noi, aspettandoci, modificando il suo programma per seguire il nostro e perché noi possiamo conoscere il suo, ma solo dopo che il nostro petto arda di amore.

Ringraziamo S. Clelia perché ci aiuta a scrivere la nostra lettera personale a Dio e a farlo con le nostre povere parole, da mendicanti di vita come siamo, tutti desiderosi di futuro, con il nostro limite personale e superandolo per amore. Ringraziamo S. Clelia perché lei, giovane, ci insegna ad essere grandi, e la sua determinazione ci fa vergognare delle nostre prudenze, del rimandare sempre, dei vittimismo che non ci fanno accorgere dei doni che pure abbiamo e

rendono tutto troppo difficile. È proprio vero: sono gli umili che compiono le cose grandi mentre ai saggi ed agli intelligenti i segreti del Regno restano nascosti. Madre Clelia è stata proprio come Maria, la sorella di Marta e Lazzaro: si è messa ai piedi di Gesù, si è sentita amata da Lui, ha imparato a parlare ascoltando la sua parola, come i bambini. I testimoni del tempo restavano stupiti di come lei «metteva nell'insegnare tutta la sua vita e la sua anima». Non dovrebbe essere così in tutte le cose che facciamo? E non ci chiede dove abbiamo il cuore e quanto mettiamo cuore nelle «cose di Dio»? Clelia è stata una donna di comunione e ha creduto nell'amicizia. Ha sempre condiviso il poco che aveva. Voleva diventare santa, non ha vissuto la tentazione di una perfezione individuale ma ha cercato il meglio di sé, di migliorare, insieme alle sue sorelle. La santità cresce nell'amore tra i fratelli e le sorelle e nel servizio gratuito, concreto, umile, come quella lavanda dei piedi, sacramento di servizio e di amicizia. Non accettiamo come normale non fare niente per gli altri e non riduciamo mai il servizio al nostro ruolo, alla personale considerazione, tanto che poi nessuno può più dirci niente e il servizio diventa possesso e non una grazia. Lo riduciamo ad affanni e lo perdiamo, come Marta che fa tante cose, finendo addirittura per credere che Gesù non ci capisce. Clelia era piena di Gesù e non di se stessa, al punto che «tanta grazia scaturiva dalle sue parole e dalla sua espressione che ci si sente commossi e non poche delle donne anche più vecchie all'udirle piangevano».

Chi si lascia toccare il cuore di Gesù parla al cuore perché ama. Chi si fa prendere da sé – non c'entrano i tanti servizi spesso non richiesti – ferisce gli altri, diventa aggressivo, rivendicativo, scontento. Ringraziamo S. Clelia perché lei, povera di spirito, si è lasciata ispirare dall'amore, senza paura, ed è un seme caduto in terra che ha prodotto un frutto senza confini. Ringraziamo S. Clelia perché ci fa tornare all'essenziale in un tempo difficile, pieno di sconvolgimenti, come quello che lei visse. Per fare cose grandi non servono i mezzi che cerchiamo, pensando così di essere sicuri, ma serve solo l'amore. Ecco, in questo tempo di cammino sinodale che vogliamo percorrere con decisione, perché non è girare intorno a noi stessi ma è la via unica per imparare ad essere insieme, a capire come e con chi camminare, chi cercare, come camminare insieme e non in ordine sparso. S. Clelia ci indica il cielo e ci chiede di arrivare a tanti che il cielo lo cercano in molti modi. Per camminare insieme dobbiamo imparare personalmente e comunitariamente a seguire Gesù. La prima sinodalità è con Cristo! E poi, proprio per questo, con i tanti compagni di strada, tutti, senza preclusioni, senza confini o muri, quelli che a

volte le nostre paure alzano e che tengono lontano il prossimo. Piccoli si diventa come Maria piena di Gesù e come Clelia che attirava le anime a Dio. «Dio continua a scegliere chi è debole per il mondo per confondere i forti». In questo tempo di tanta sofferenza, un'altra pandemia, sentiamo tutti la stanchezza e l'oppressione, andiamo come S. Clelia da Gesù nostro ristoro. Prendiamo il suo giogo sopra di noi, legghiamoci a Lui e tra di noi e impariamo da Gesù mite e umile di cuore. Solo così il suo giogo diventa dolcissimo, come per Clelia, e il suo peso leggero ci rende leggeri, capaci di cose grandi.

«Compagna nella vita del verbo di Verità. Clelia: com'è bello il tuo nome! Tu, orfana di padre, nel Padre trovasti riparo; povera, fosti arricchita nell'anima; sola, avesti intorno la Chiesa. Non ti bastava: l'Addolorata ti chiamava a fondare, a prenderti cura degli infermi e degli anziani, dei Bambini analfabeti e poveri. La Congregazione delle Minime dell'Addolorata fiori: e il profumo effuse nell'aria, primavera della Chiesa. Ma il Signore ti volle tutta per sé, ti chiamò nel Paradiso, nel Giardino eterno: avevi ventitré anni! Giovanni Paolo II ti fece santa, la fontana, che è Dio misericordioso, e la preghiera, che è l'acqua, t'irrorano. Amen» (Cristina di Lagopesole).

Omelia nella Messa in occasione del corso di alta formazione promosso dall'Ufficio per la Pastorale della Famiglia della C.E.I.

Basilica di S. Maria Maggiore – Trento
Domenica 17 luglio 2022

Gesù cammina per le strade di tutti. Non si fa cercare come le persone importanti, non si nasconde né fa vedere solo quello che vuole e conviene a Lui, come gli *influencer*. Gesù fa sempre il primo passo verso di noi. Imitiamolo noi verso gli altri! Entra nelle nostre case, diviene ospite della nostra vita intima, personale, ordinaria, povera, ripetitiva, talvolta grigia, così com'è. Lui non si vergogna di farsi vicino, prossimo. Diventa ospite, «dolcissimo», e intorno a Lui si crea la famiglia. Gesù, infatti, vuole che i suoi discepoli non siano una squadra di operai, un esercito di cui disporre e a cui chiedere solo obbedienza. Gesù mette su famiglia: si pensa per noi e ci vuole «i suoi»! Così anche i nostri legami familiari diventano pieni, perché trasformati dal suo amore. Famiglia di Dio: ecco cos'è la Chiesa, cosa sono e cosa sono chiamate ad essere le nostre comunità, piccole e grandi che siano. Le nostre famiglie aiutano la Chiesa ad essere famiglia e viceversa! Essere famiglia è un legame stabile. Gesù vuole che l'amore non si riduca a un'esperienza rapida, superficiale, a tempo, spesso con una scadenza sempre più rapida perché così, consumandone tanto, pensiamo di fare molte esperienze e ci illudiamo di amare tanto! No. L'amore unisce, lega, e se viene usato e sciupato, ridotto a possesso e quindi a scarto, il cuore è ferito, si indurisce, diventa diffidente e rimane solo.

Gesù resterà sempre legato alla famiglia di Marta e Maria e nel Vangelo di Giovanni viene condannato a morte proprio perché, per amicizia del loro fratello Lazzaro, morto, torna in Giudea nonostante il pericolo. Il cristiano rende tutto il prossimo una famiglia. In un mondo di nazionalismi che alzano frontiere e così non amano la propria patria, la Chiesa parla di fratelli tutti, dell'unica casa comune, della stanza del mondo, perché «la nostra società vince quando ogni persona, ogni gruppo sociale, si sente veramente a casa. Nessuno è escluso. Le gioie e i dolori di ciascuno sono fatti propri da tutti» (*FT* 230). La pandemia ci ha reso consapevoli che questo è l'impegno che può permettere di salvarci. Non ci si salva da soli! Ne usciamo solo

insieme! Se l'altro non è il mio prossimo, peraltro, diventa facilmente un nemico, un concorrente, un estraneo pericoloso da cui difendersi. È proprio della famiglia, invece, pensarsi insieme, armonizzare le differenze, farne una ricchezza, relativizzarsi l'uno all'altro e per questo sopportare le sofferenze, come scrive l'apostolo, non per amore del dolore, ma per amore di chi soffre! Oggi ci sentiamo tutti più isolati e fragili, diventiamo individualisti e così ci troviamo a guardare le sofferenze del prossimo da estranei, come se non ci riguardassero. La pandemia ci ha insegnato, dolorosamente non dimentichiamolo, il contrario. «Prendersi cura del mondo che ci circonda e ci sostiene significa prendersi cura di noi stessi» (FT 17). Gesù si lascia ospitare nelle nostre case, entra nelle nostre famiglie e le apre, «perché è impossibile capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni» e «la nostra relazione, se è sana e autentica, ci apre agli altri» tanto che anche il «legame di coppia e di amicizia è orientato ad aprire il cuore attorno a sé, a renderci capaci di uscire da noi stessi fino ad accogliere tutti» (FT 89).

Abramo accoglie quegli stranieri e la sua vita trova futuro. Se restiamo chiusi rimaniamo sterili, perché l'amore per noi stessi senza l'amore per Dio e per l'altro non genera vita e ne avrà sempre più paura. Non abbiamo tanti da adottare, aiutandoli a trovare un futuro, quello che cercano? Lo stesso amore coniugale nasce dall'accoglienza ("Io accolgo te" ha sostituito "Io prendo te", riconoscendo che l'altro è un dono da ricevere e da onorare) e ci prepara a donare al prossimo! Maria a differenza di Marta non si mette a servire. Marta perde l'amore riempiendosi di affanni e poi non sa più perché lo fa! Maria, invece, tradisce il ruolo che automaticamente la sorella assume e che la autorizza a trattare male – come spesso avviene – anche lo stesso Gesù. Pensa di non essere capita, quando è lei che non capisce perché presa dall'egocentrismo. L'amore è esattamente il contrario: uscire dall'ego mettendo al centro il prossimo! Maria non è affatto una sognatrice fuori dal mondo o una dei tanti opportunisti che cercano il modo per sottrarsi ai propri doveri! Ama Gesù e lo ascolta, lo accoglie nel cuore e prende il tempo necessario perché questo avvenga, come il tempo che dobbiamo avere in casa e tra noi per ascoltarci e non finire con un'anima digitalizzata che naviga, conosce tutto ma sempre in superficie, proprio perché non si ferma e non ascolta. Lasciamoci riempire il cuore dall'amore di Gesù, ascoltando assieme la sua Parola, per non stancarci con i tanti affanni e perché questi non diventino motivo per dividerci e pensarci da soli. Se abbiamo un cuore pieno di amore serviamo con gioia gli altri e se ci stanchiamo lo facciamo volentieri! La parte migliore è Gesù. Non

manchi mai in famiglia il tempo della preghiera, anche breve: ci aiuterà a ritrovare sempre la parte migliore, che si perde così facilmente, e quindi il senso di tutto!

Ringrazio la C.E.I. e l'Ufficio per la Famiglia per questo bellissimo corso di alta formazione in consulenza familiare, perché la famiglia sia forte e abbia tutti gli strumenti per capirsi, crescere, e non sia, come accade, lasciata sola e poco aiutata. Eppure è proprio la famiglia che deve sopportare le difficoltà terribili che si abbattano su ciascuno e su di essa. Se non ci fosse la famiglia quanta sofferenza in più per le persone, specie le più fragili! Il colloquio personale di Maria è l'alta formazione che continua e che rende saggio il semplice. La presenza di Gesù permette di superare le crisi, che ci sono sempre in famiglia, come quella di Marta che si arrabbia con la sorella, quando in realtà è lei che lascia soli Gesù e la sorella! L'ascolto della Parola e i suoi segni ci aiutano a trovare la parte migliore che non ci sarà mai tolta perché amando Lui impariamo ad amarci tra di noi e a rendere il mondo come Dio lo vuole: una sola famiglia, la sua famiglia, tutti a sua immagine. Ogni volta che con i gesti concreti trattiamo l'altro come il nostro prossimo, come il nostro fratello più piccolo, come uno dei «cento volte tanto» in padri, madri, fratelli e sorelle, ecco si rivelerà anche per noi il senso e la bellezza della nostra povera vita, amata per sempre da Gesù. E capiremo la gioia di essere «suoi», amando come Lui ci ama.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Ubaldo Beghelli

Chiesa parrocchiale di Montevoglio
Martedì 19 luglio 2022

Sì, la volontà di Dio è avere sempre e per sempre pietà di noi, anche a costo di apparire troppo buono, come qualche volta risulta il Dio della misericordia. In fondo ha ragione Giona che rimprovera Dio di essere troppo tenero, di non distruggere, sconfiggere, umiliare, rendere inoffensiva Ninive, come sarebbe stato giusto, invece di costringere lui ad andare a cercare di salvare l'intera città nemica. La misericordia risulta ambigua a chi pensa che la verità sia altra cosa! Non bisogna dare una possibilità al peccatore, ma solo eseguire la sentenza che si era meritato! Il nostro Dio invece «getta in fondo al mare tutti i nostri peccati». Come? Non se li ricorda? Così rischia di ripetersi! Non fa pagare il dovuto? Sì, il nostro Dio è giusto e misericordioso e la sua giustizia, la vera giustizia, è per Lui sempre e solo la misericordia. Questa è stata sempre una casa di misericordia.

Per il saluto a Ubaldo, per la sua ultima celebrazione in terra e la prima eterna nel cielo – e le due sono unite – non abbiamo scelto noi le letture, proprio come amava lui. Non lo sapevo. Anch'io lo faccio abitualmente, perché penso che il Signore parla sempre e che quelle che ci sono offerte contengono proprio ciò che ci permette di comprendere il nostro oggi. Ubaldo aveva tanta e immediata fiducia nella Parola, lampada per i nostri passi che li illumina quando l'oscurità è grande. Nel nostro tempo, oggi, mentre Gesù parla alla folla, quelli che secondo il mondo sono convinti di essere suoi e Lui il loro, lo mandano a chiamare, restano fuori e cercano di parlargli. Non entrano. Sono loro a mettere le condizioni, si sentono in diritto. Lo conoscono. È loro. Cercano di parlargli invece di ascoltarlo. Succede così a chi crede di essere l'erede della verità senza ascoltare Gesù, tanto da pensare di essere loro a imporre le condizioni. Alcuni vanno subito da Gesù a dirgli: guarda che stanno lì fuori, ricevili, sono i tuoi, c'è tua madre, i tuoi fratelli, cercano di parlarti! Gesù è sempre più largo del nostro cuore e lo si capisce solo, ma davvero solo, aprendo il cuore e non cercando di costringere Lui a confermare le nostre categorie e sicurezze. Si sentono depositari della verità. Non ascoltano la risposta di Gesù, come avvenne a Nazareth, dove proprio per questo non poté compiere nessun miracolo. La risposta di Gesù è davvero sorprendente. Ci spiazza perché pensiamo facilmente di essere suoi

senza amarlo, senza ascoltarlo, seguirlo. Ma è anche sorprendente per noi che pensiamo di essere estranei, condannati a essere soli, peccatori, e invece siamo sua famiglia: adottati non per i nostri meriti ma solo per il suo amore. Chi sono i miei fratelli, i miei padri e le mie madri? «Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre». Prego Gesù che lo possa dire di tutti noi. La volontà è chiara, è quella che noi chiediamo recitando il Padre nostro: che nessuno dei piccoli vada perduto, che i suoi fratelli più piccoli siano sfamati, abbiano acqua, vestito, visita, accoglienza, amicizia. Insomma, amore per i suoi fratelli perché sono fratelli e sono nel bisogno.

Ecco, oggi Gesù stende con affetto, tenerezza, la sua mano verso Ubaldo e dice: vieni, tu sei stato per me madre, fratello, figlio. E la sua mano non solo lo indica e ce lo indica, ma lo solleva per condurlo, stringendolo a sé, nella casa del cielo. Ubaldo costruiva intorno a lui la sua famiglia. L'ha vissuta per sé, grande motivazione del celibato che altrimenti è una prigione o una disciplina senza senso. Era familiare e faceva sentire amati. Voi siete la sua famiglia e tutti sentiamo così familiare Ubaldo. Guardate, non è per una questione di anagrafe! Ci sono presenze che accompagnano tutta la vita ma non generano nulla, restano distanti. Alla fine tutti noi raccogliamo quello che abbiamo seminato, sempre, nel male ma anche nel bene. Ubaldo ha pensato la Chiesa come la sua famiglia ed è stato familiare, anche quando non gli conveniva e poteva apparire un amore eccessivo, troppo buono. Ubaldo faceva sentire importanti tutti, ad esempio i giovani, tanto da restare lì con loro, magari addormentandosi, ma lì, come un padre, un nonno che c'era sempre. La famiglia inizia nell'ascolto della Parola di Dio, che lui prendeva sul serio, che conosceva a memoria e davanti alla quale si metteva in ginocchio. Era un uomo semplice e profondo, come i piccoli del Vangelo, quelli che conoscono, a differenza dei sapienti e degli intelligenti, il segreto del Regno. Era entrato in seminario a undici anni e la famiglia di Dio per lui era quella dei sacerdoti dell'Onarmo che venivano d'estate a Medelana. «Se ho fatto bene dovete domandarlo ai miei parrochiani...» aggiungeva, parco di parole, con la modestia e la semplicità con la quale ha conquistato la comunità che ha guidato per quarantacinque anni, dopo essere stato a Corticella e a Decima. Ha costruito la casa della sua famiglia, bella, accogliente, calda. Come Gesù, ha preso sul serio i suoi familiari e verso di noi non aveva mai un atteggiamento freddo, paternalista, distaccato. Al contrario: avvicinava e si faceva avvicinare, metteva a proprio agio. Disponibile, buono e generoso, senza far mai pesare, con tanta umiltà, con la

semplicità evangelica che è tutt'altro che superficialità (mamma mia quanta mediocrità in tante sapienze da quattro soldi perché senza vita, senza amicizia, senza amore!), avendo trovato l'essenziale e non perdendo tempo con quello che non conta! Era il "don" di tutti, credenti, non credenti, praticanti e non praticanti, gente di passaggio ed immigrati, accogliente e vicino alle famiglie. Era familiare degli altri perché familiare di Gesù. Penso che non si è familiare degli altri senza esserlo di Gesù e viceversa. Altrimenti si può essere dei tecnici, degli esperti che come in un consultorio spiegano le cose oppure ti aiutano a capirti. Ma Gesù non ha aperto un consultorio, ha dato la vita per i suoi amici e l'ha data quando non lo erano, quando non pagavano, quando non avevano interesse! Finché non capiamo questo non capiamo niente del Vangelo o lo riduciamo a formula dei tanti benefici tranquillizzanti e non amore che produce amore, che inquieta, che spinge ad aprire la porta verso l'esterno, come sempre è l'amore, invece di chiuderla per paura o per lavori in corso, perennemente in corso, occupati come siamo dal nostro io, indaffarati ad affermarlo o a studiarlo.

Ubaldo era proprio il contrario dell'egocentrico: per lui al centro c'era Gesù, e il prossimo. Lo incontrava prima attorno all'altare e poi camminando, meditando la Parola, spezzandola come aveva imparato da Don Giuseppe Dossetti. Non parlava di sé, ma di Gesù. Che lezione per tutti noi! Davvero un pastore, uomo mite, disponibile, profondo, che traeva la sua sapienza dalla preghiera e dalla lettura della Parola. Così come le sue omelie erano sempre ed esclusivamente incentrate sulla Parola di Dio. Cercava di non essere mai d'ostacolo per nessuno. La Messa per lui era una festa. Come un padre e una madre, imbandiva la tavola per noi e ci aspettava pazienti. Sempre accogliente. Ironico, disponibile. Ecco mio padre, mia madre, mio fratello. Mio. È mio perché ha amato e si è fatto amare. Senza inganno, senza furbizia, senza possedere, regalando.

Grazie Don Ubaldo, maestro grande delle cose di Dio, che ci aiuti a non sentire i sapienti e gli intelligenti. Grazie per la tanta fiducia, perché sei stato familiare e hai creato famiglia, insegnaci ad esserlo. Il tuo ricordo ispiri tanti a seguirti, a perdersi per una famiglia così, per la quale non sacrifichiamo nulla ma troviamo tutto. Ecco mio figlio! Prega per noi e perché molto si mettano a disposizione generosamente, con tutto se stessi. Con gioia e semplicità di cuore.

Omelia nella Messa in ricordo di Don Fabio Betti

Santuario della Beata Vergine della Consolazione di Montovolo
Domenica 24 luglio 2022

Mi ha colpito vedere l'immagine che Don Fabio Betti aveva nella copertina della sua Bibbia: i campi, Gesù che semina e un grande albero, quello che cresce proprio dal seme più piccolo. Sì, la Parola di Dio, quando raggiunge la terra buona – che non è una particolare ma è solo quella del nostro cuore pur malconcio com'è – genera frutti. Dio non vuole che la nostra vita rimanga sterile. La vita produce vita e trova se stessa donando vita. Se il seme caduto in terra non muore rimane solo, ma se muore si conserva. Solo morendo, cioè amando, il seme diventa frutto. Gesù vuole che la nostra vita dia frutto, perché così trova se stessa. Chi la perde – non perché l'ha lasciata da qualche parte o semplicemente non la trova più ma perché la regala, cioè fa qualcosa per il prossimo – la conserva e la trova. Chi ama lo capisci e si capisce solo amando. Regala e possiedi. È esattamente il contrario di quello che il nostro istinto pieno di paure porta a fare. Ma c'è un altro istinto, che pure abbiamo dentro ognuno di noi, che ci fa amare e perdere quello che abbiamo perché vogliamo sia dell'amato. Non facciamo i regali proprio per questo? L'amore più c'è più cresce! Non è ad esaurimento! Si esaurisce quando lo conserviamo, calcolando, cercando solo la nostra convenienza, il nostro interesse e finiamo per davvero a non fare il nostro interesse! Tutti noi, tutti, in modi a volte davvero complicati (ma il Signore li conosce tutti perché ci ama), cerchiamo l'amore. Veniamo da questo e aneliamo a questo, perché l'amore è vita. Ecco, oggi ringraziamo per i tanti frutti che il Signore ci ha donato attraverso Don Fabio, portando nel cuore l'amarezza per l'assenza, ma anche misurando e contemplando la presenza. E Don Fabio, in modo diretto, come sapeva fare lui, rimette al centro di tutto Gesù, senza aggiunte, da credente rigoroso, essenziale qual è. Non a caso amava questo Santuario – il primo della Diocesi – e lo riempiva di vita, di accoglienza, di preghiera, di amicizia. Capiamo quello che non finisce, che vedremo, nella pienezza, in cielo. E questo ci aiuta a vivere bene, libera dalla paura, consola, riempie di luce.

Dio vede il male e non è indifferente. L'uomo sì! Per chi ama il male è insopportabile. Possiamo vedere la persona che amiamo e non fare niente per lui o per lei? E Gesù ci chiede di guardare con amore

il nostro prossimo e ci chiede di considerare l'estraneo come il tuo prossimo, e tu puoi esserlo per lui. Ma pensiamo: è un estraneo, non lo conosco, non so come reagisce o cosa pensa. No, ripete Gesù, è il tuo prossimo, il tuo fratello più piccolo! Siamo discepoli di Cristo, di Colui che «ha dato vita anche a voi, perdonandoci tutte le colpe e annullando il documento scritto contro di noi». E lo ha fatto solo per amore. E noi possiamo vedere il dolore degli altri e non fare niente? Abramo prega, intercede, con insistenza. La preghiera libera sempre dallo sconforto e dalla rassegnazione. Chi prega non esce fuori dal mondo, anzi, direi, ci entra dentro, nel profondo, porta con sé le speranze e le angosce. Come Abramo che si fa cuore e voce degli altri. Papa Francesco ha definito la preghiera «antenna» di Dio in questo mondo, un chiedere in favore di un altro, per tutti, senza distinzioni. «Siamo tutti foglie del medesimo albero: ogni distacco ci richiama alla grande pietà che dobbiamo nutrire, nella preghiera, gli uni per gli altri». Preghiera e fraternità con tutti, universale.

Ma noi sappiamo pregare? I discepoli vedono Gesù che prega e vogliono imparare a fare come Lui. È la chiave dell'amore e del cristiano: imitare Gesù. Essere come Lui. Gesù ci insegna non solo a fare la volontà di Dio (che poi in fondo è anche la nostra perché dentro di noi un pezzo di Dio ce lo abbiamo tutti, anzi è il pezzo più profondo, personale, il vero io, l'anima), ma ci insegna ad essere persone vere. Non smettiamo di imparare a pregare! E Gesù non dice: "Sei troppo ignorante" oppure "sei troppo materiale", non ci impone una preparazione previa ma ci insegna. Questo significa che tutti possiamo imparare a pregare. Quando si imparava a scrivere iniziavamo a fare tanti, infiniti esercizi, scrivendo sempre le stesse vocali e consonanti, finché poi, poco alla volta, componevamo le parole e le frasi. Ripetere ci può apparire poco personale, noi che scambiamo profondità per emozione superficiale. Insistono i poveretti. I ricchi, i forti, i pieni di sé, quelli che si considerano molto, vogliono essere esauditi subito e se non lo sono si disorientano; si arrabbiano, difendono la loro reputazione, la dignità, il ruolo e quindi lasciano perdere perché insistere significa umiliarsi. Insiste chi ha bisogno. A volte pensiamo che la preghiera sia un istinto, come un'ispirazione che non si può certo comandare ed è di fatto indipendente dalla nostra decisione. Ed in parte è vero che la preghiera è ispirata dallo Spirito e che questo traduce i gemiti inesprimibili della nostra vita. Ma senza "imparare" restiamo analfabeti, in fondo pagani pratici, cioè uomini che vivono senza Dio, orfani, a volte con l'esaltazione del protagonismo e altre con la disperazione di essere soli ad affrontare il non senso e le tempeste del male. Impariamo ripetendo le parole di Gesù, che

plasmeranno il nostro cuore e lo apriranno alla fiducia. Infatti Gesù non dice: provate un po', vediamo se ho tempo, se la vostra domanda viene presa in esame! Gli uomini fanno così! Gesù ci rassicura: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto!».

Ci rivolgiamo ad un Padre. Dio, il cui nome è impronunciabile, che non possiamo vedere perché troppo grande, è Padre, Padre mio e Padre nostro, di altri, come me. Non siamo figli unici, anche se a volte ci comportiamo così! E pregare il Padre ci ricorda che anche quando siamo soli facciamo parte di un "noi". È sempre nostro e noi siamo di qualcuno! La preghiera è personale e per certi versi sempre al plurale, per imparare a pensarci assieme! Abbà. Babbo, con la confidenza e la libertà dei bambini che imparano a parlare proprio riconoscendo il Padre. Fabio aveva una chiara dimensione comunitaria della fede. Diceva: «Cos'è la preghiera? Cosa significa pregare? Ricordarsi continuamente di Dio. Rivolgersi a Dio con amore. È sguardo d'amore: chi non ama non prega, chi non prega non ama. Non ho tempo, il tempo è cosa relativa, ho il tempo che Dio mi dona; se ho molto da fare devo pregare molto. Avrò poco tempo, ma il problema forse è un altro: la scarsità d'amore. Amore: chi ama dona il suo tempo». Continua a farci scuola di spiritualità! Per lui il cammino di fede richiede un lavoro personale di apertura spirituale senza il quale il cristianesimo rischia di essere solo apparato esterno che non trasforma la vita. Aveva ragione.

La sua memoria, il seme della sua vita dona ancora tanti frutti, anzi, forse oggi lo capiamo ancora di più e ci spinge a scegliere di essere cristiani, a costruire comunità. Padre mio e nostro, oggi e sempre.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Giacomo Apostolo

Cattedrale di S. Zeno – Pistoia
Lunedì 25 luglio 2022

Proprio dieci anni or sono, in occasione del L anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II, Papa Benedetto XVI ne ricordò lo scopo, citando le parole di Papa Giovanni XXIII: «La dottrina certa ed immutabile deve essere fedelmente rispettata e sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo». In fondo è quello che ci è chiesto oggi nel nostro cammino sinodale, perché altrimenti finiamo anche noi per valutare «i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio», ad esempio polarizzando, cercando solo ossessivamente il negativo e diventandone zelanti e divisivi complici, a volte per interesse e presunzione personale altre volte per zelo mal riposto. Finiamo anche noi per vedere solo rovine e guai! Certo. Ci sono tante rovine. Ma nella visione cristiana queste devono rappresentare un'opportunità per alzare lo sguardo, per convertirsi, per comunicare il Vangelo che è luce proprio perché c'è ancora più bisogno quando si è nelle tenebre! La lotta tra luce e tenebre ci accompagnerà sempre ma sappiamo che le tenebre non spengono la luce. Siamo discepoli di un Signore che non si ritira dal mondo, pensando così di proteggere la luce, che ci chiede di non nasconderla sotto il moggio ma ci manda ad amare gli uomini e combattere il male, ad annunciare il suo amore vivendolo, non comunicando dei principi. Insomma, non siamo chiamati ad essere semplicemente cristiani e non condottieri di un mondo cristiano immaginario e comunque sempre in salotto o in sacrestia?

Papa Benedetto osservò che per annunciare Cristo all'uomo contemporaneo era necessario aprirsi con fiducia al dialogo con il mondo e affrontare la «desertificazione» spirituale, il vuoto che si è diffuso, proprio perché serenamente forti della nostra fede, trasmettendo la gioia di credere. «Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita». Proprio nel deserto c'è bisogno di persone di fede che con la loro vita trasmettono la speranza e mostrano, vivendolo, il di più dell'amore cristiano, gratuito, verso tutti, senza alcuna altra ragione che l'amore per Dio e per il prossimo. L'amore cristiano è allergico alle grandi enunciazioni perché non è un

principio di cui pensiamo avere l'esclusiva, ma servizio umile verso tutti. Da come ci amiamo e amiamo saremo riconosciuti. «Il viaggio è metafora della vita, e il sapiente viaggiatore è colui che ha appreso l'arte di vivere e la può condividere con i fratelli – come avviene ai pellegrini lungo il Cammino di Santiago, o sulle altre Vie che non a caso sono tornate in auge in questi anni. Come mai tante persone oggi sentono il bisogno di fare questi cammini? Non è forse perché qui trovano, o almeno intuiscono, il senso del nostro essere al mondo?». Ecco la chiave: il senso di essere al mondo! Così non guardiamo i pellegrini passare come fossero estranei e noi spettatori, ma ci mettiamo in cammino con loro per aiutare a trovare il senso loro e nostro, perché anche noi dobbiamo ritrovarlo per capire la verità che Gesù ci ha affidato. Via, verità e vita si aiutano sempre. Non c'è verità senza vita e vita vera, non da laboratorio, ma via, strada, quindi cammino accidentato e duro come quello di tutti. Mi sembra che sia proprio quello che ci è chiesto e che avete scoperto voi che a S. Giacomo e al suo cammino siete così legati. Mettersi in viaggio è sempre un'avventura, un rischio ma non lo facciamo per dovere (saremmo svogliati o presuntuosi!) ma perché è un bisogno scritto nel profondo del nostro cuore.

Certo, possiamo anche pensare follemente di restare dove siamo, bloccando il presente, cercando di renderlo eterno per poi trovarsi solo consumatori o illusi proprietari della vita. Si muore restando fermi non camminando! E per di più in viaggio ci siamo lo stesso, pellegrini che seguono il pellegrino e che incontrano con Lui tanti compagni di strada insospettabili, diversi, feriti. Solo per strada si vive l'avventura di parlare senza difese e solo per strada i ruoli si verificano per davvero, si riscoprono poco alla volta, non condizionano il dialogo. Per strada capiamo chi siamo e perché lo siamo. Senza maschere. La pandemia stessa ci ha fatto capire il pericolo di briganti, sempre in agguato, come il virus o le armi che uccidono. Ma nel cammino relativizziamo il nostro io – finalmente – a noi stessi, a Dio e al prossimo. Per strada capiamo di più la fatica di chi percorre cammini pericolosi in cerca di futuro. Il cammino di S. Giacomo porta a Finis Terrae, perché Compostela era la parte estrema della terra. È anche il *Campus stellae*, come fu trovata con il bagliore celeste. Le «stelle non le vediamo più» perché siamo chiusi a casa e c'è tanto inquinamento dentro il nostro cuore e nella stanza del mondo. Ma all'aperto, seguendo Gesù, aiutiamo come possiamo. Le strade del cammino passavano per buona parte dell'Europa, per certi versi la univano. Allora era divisa da quelle frontiere che il secolo scorso hanno causato la morte di milioni di persone. Ecco cosa ci chiede oggi

il cammino di Santiago! Quando non ci ricordiamo che siamo tutti poveri pellegrini, che l'altro non è un nemico o un estraneo, ma un pellegrino come me, viandante della vita. Il nostro cammino cerca la strada del cielo, altrimenti se tutto finisce sulla terra diventiamo pieni di idoli e schiavi di dipendenze! S. Giacomo ci aiuta a ritrovarci pellegrini e mendicanti di vita, a ricostruire la comunità tra di noi, per superare le tante frontiere, le più pericolose, quelle che portiamo nel cuore.

Siamo sempre dei vasi di creta. Non dobbiamo invidiare vasi di metalli preziosi, credendo così di imporci, di essere presi sul serio o di piegare l'altro alle nostre ragioni. Il prossimo non dobbiamo vincerlo, ma amarlo! Quanti guasti ha creato (e crea) un atteggiamento forte, paternalistico o supponente! Anche perché il cristiano è perfetto solo nell'amore e se ama, e la sua forza è la debolezza! Siamo e restiamo deboli, creta! «Noi abbiamo il tesoro in vasi di creta»! Proprio per questo appare chiaro come «questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,7). Funziona anche al contrario! Non è grande chi si impone, chi deve sempre dimostrare chi è lui, chi ha il potere (o pensa di averlo), chi possiede, chi non deve chiedere niente, ma solo chi, ed è questa la differenza del cristianesimo, ama, serve il prossimo, serve al prossimo. Così diventa davvero importante. Tutti possiamo servire, e direi anche che tutti dobbiamo servire. Ci può essere un cristiano che non faccia un servizio? E quando non possiamo «fare» più niente, se amiamo serviamo lo stesso! La nostra generazione ha rinunciato tanto al gratuito. Tutto è interesse, calcolo, e volere bene e basta sembra di poco conto! Non è solo la gratuità nel senso di regalo, senza alcuna ricompensa, ma anche il farlo gratuitamente e senza farselo chiedere; continuare a farlo per farlo meglio, quando serve all'altro, non a me; fare quello che serve a lui e non quello che penso io; farlo a tutti e a tutte le ore, non a quelli che penso io e quando voglio. Perché è amore, non prestazione di opera.

Siamo tutti in viaggio, cercatori di senso, di infinito, di futuro. Abbiamo tanto bisogno di verità e di bellezza, di vedere il *Campus stellae*, perché se guardiamo il cielo sappiamo camminare sulla terra. E se abbiamo un cuore acceso di amore e di fede saremo noi come stelle di consolazione e di luce per tanti che son avvolti nel buio, terribile, angosciante, della guerra, della solitudine, della disperazione, della depressione, dell'incertezza, precipitati nel proprio abisso. Non troviamo quello che cerchiamo, come chiede la Madre di Zebedeo, pensando a sé senza il noi, cercando una felicità individuale senza quella degli altri, insomma banalmente salvando se

stessi. Il primo tra voi, sarà vostro schiavo! Lo crediamo poco. L'amore è gratuito e libero da condizionamenti, per tutti, come gli ospedali del cammino. Il servo vuole che l'altro stia bene. È un perdente? No. È il più grande!

Nelle difficoltà di questi tempi duri che chiedono cristiani veri e che rivelano anche il tono della nostra fede, nella necessità di tornare a guardare le stelle nell'oscurità, S. Giacomo, e il suo cammino, ci aiuta a pensarci insieme, a non lasciare indietro nessuno, a cercare chi si perde senza interrogarci perché gli è successo, ad aspettare con pazienza e impazienza come il Padre della parabola che non vede l'ora di abbracciare il figlio, ad aiutare a camminare chi non ce la fa più, a ricordarci che non camminiamo verso il nulla ma verso la pienezza della vita, seguendo Gesù, pellegrino, via, verità e vita che si è fatto servo perché anche noi troviamo la nostra gioia donando per amore. Solo per amore.

Omelia nella Messa per il XC genetliaco di Giuseppe De Rita

Basilica di S. Croce in Gerusalemme – Roma
Mercoledì 27 luglio 2022

Oggi non diremo tante parole (spero), ma cercheremo solo di ascoltare la Parola che le riassume tutte, che dona senso ed eternità alla nostra povera voce e alle nostre parole. Le ricorrenze ci aiutano nella difficile e mai compresa arte che è «contare i nostri giorni», consigliata dal Salmo perché arte che porta alla sapienza del cuore. Temo funzioni anche al contrario, cioè che viviamo dissennati se non lo facciamo! La sapienza del cuore significa essere consapevoli di quello che siamo, che siamo stati, del soffio che è sempre la nostra vita (una rapidissima sbirciata dalla finestra che si chiude comunque troppo presto) e che non smette di porsi quella domanda che sempre l'accompagna sul suo senso e sulla sua direzione. La vita, infatti, non è un cerchio che si chiude – sarebbe insulso e drammaticamente inutile – ma una linea, un punto che avanza verso il compimento, per raggiungere la sua pienezza. Il profeta ci aiuta, ricordandoci, senza nessuno sconto, che «ogni uomo è come l'erba». La Parola, al contrario di quello che qualcuno ancora pensa, è l'opposto dei tanti narcotici o degli specchi deformanti cercati per garantire sicurezza e benessere ad ogni costo e che, in realtà, finiscono per angosciare ancora di più, perché quando si allontana il limite e non sappiamo più confrontarci con questo, lo stesso limite diventa ancora più presente, invadente e condizionante. In realtà scappiamo dalla fragilità e questa si ripresenta continuamente, spadroneggiando e obbligandoci a cercare una forza che non è la nostra, pericolosa, perché di una vita da “prestazione”.

La gloria dell'uomo, per la quale investiamo così tante energie, finisce con noi ed è come un fiore del campo. Quella di Dio – che a ben vedere è molto più umana, tenera, possibile – è nostra proprio perché la doniamo al prossimo. Per questo resta. Secca l'erba, appassisce il fiore. Allora ci domandiamo anche noi: «Signore, da chi andremo?». Da chi andiamo? «Tu solo hai parole di vita eterna!». Ci mettiamo davanti alla sua grandezza, quella per cui tutte le nazioni sono come un nulla davanti a Lui, eppure è preoccupato di dare forza allo stanco e di moltiplicare il vigore allo spossato. Una sproporzione che si spiega solo con l'amore.

«Quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi». Direi che Giuseppe è un *testimonial* molto credibile! Oggi con il Signore presente nella Santa Eucaristia – punto di incontro solenne e familiare, tra terra e cielo, tra passato e futuro, tra spirituale e vita concreta – iniziamo a trovare la risposta. Giancarlo Zizola confidava: «Nei momenti ultimi che si avvicinano per me una sola parola mi dà un poco di pace, quella di Paul Claudel alla sua fine: Infine sto per sapere, *Enfins, je vais savoir*». Questo “infine” inizia sempre quando siamo con il Signore, quando ci mettiamo in quella dimensione così umana e particolare che è quella spirituale, interiore, personale, ma non individualista, che non ci isola, anzi ci unisce ai nostri compagni di viaggio e fa capire al nostro piccolo la grandezza che noi stessi non sappiamo misurare. Ecco il senso della celebrazione di oggi, vera Eucaristia per e con Giuseppe. Ringraziamo Dio per lui, per la sua vita, per il dono che è e che ha speso, perché ci ha trasmesso con intelligenza vita e tanta bellezza di questa. Direi che ci ha aiutato a comprendere, in modo concreto, libero, un po’ controcorrente, accettando di essere un po’ “matto”, qualche sfuriata del padre e comprensibile paura, scrutando sempre il presente e intuendo il futuro nascosto in esso, sapendo vedere nel particolare il generale e viceversa, sempre con tanta passione per l’uomo. Insomma, a leggere i segni dei tempi, grande categoria senza la quale si diventa profeti di sventura (ci sono vari aggiornamenti e varianti, ossessivi o più scanzonati della tipologia, opportunisti oppure isolati savonarola senza la mistica del fiorentino, spesso solo a libro paga di qualche convenienza). Perché «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

Ecco perché ringraziamo per Giuseppe, che ci ha aiutato e ci aiuta a vivere questa dimensione fondamentale, e a farlo con intelligenza ma mai con supponenza, con realismo ma senza scetticismo e cinismo (e per un romano non è poco!), con passione, tanto da sorprendersi ancora di tanta irrazionalità. Ha cercato e incontrato un Dio vicino, compagno di strada e per questo appassionante, sorprendente, coinvolgente, profondo, possibile. Tanta vita. Perché limitarla ad una misura grama, mediocre? Se sappiamo capirla e viverla c’è sempre una grandezza della vita, molto diversa dagli indicatori con cui spesso pensiamo di attribuirle valore. È quella che Giuseppe ha vissuto, ascoltando e seguendo l’autore della vita, della bellezza, vicino e tanto

più grande, severo e misericordioso, libero e molto esigente, insomma quel Padre che lo ha accompagnato e che credo Giuseppe ringrazia e noi con lui. Insieme a Giuseppe ringraziamo per i suoi cari, i tanti che lo hanno “fatto”, perché siamo fatti dagli altri e quanto è vero che nessuno si è fatto da sé, ma, per fortuna, tutti siamo fatti dai nostri incontri, quelli più decisivi come quelli provvidenziali da apparire casuali, quelli più duraturi come quelli brevi e intensissimi. Perché il regno dei cieli, del quale il già ci accompagna e ci insegna a vivere nell’oggi, e a sapere quello che scopriremo pienamente alla fine, è una gioia, la scoperta che proprio nel mio campo ho trovato quello che cercavo, per cui vendere tutti i beni.

Non smettiamo di andare in cerca della perla preziosa e, trovatala, mettiamo tutto il cuore, quello che abbiamo. Ecco perché ringraziamo Dio insieme a Giuseppe: perché l’ha trovata nella sua vita, perché l’ha messa apposta lì sapendo che noi la cercavamo, perché il Signore gli ha donato tanto. Maria Luisa, terziaria francescana, indispensabile e intelligente metà, vera metà, che ha costruito una casa bella, anzi case belle con lei, «case – prendo le parole di uno per tutti i figli – di genitori, sorelle, fratelli, belli; circondato da amici, mobili, pensieri, idee e sentimenti belli». Grazie. È bello, non è questione di estetica ma è quello che viene dall’amore e risplende di amore. Otto figli: Betta, poi Giorgio, Giulio, Andrea, Lorenzo, Cecilia, Daniele, Alessandro e la voglia di vivere sempre con Cristo nella dimensione dell’amore, della relazione, appunto dell’orizzontalità. Ringraziamo commossi per chi gli è stato vicino negli anni e quelli che sono usciti di scena e sono entrati ancora di più nel cuore di Dio, elenco lungo, e che immancabilmente si allunga. Rappresentano un vuoto difficile da colmare. Penso, tra i tanti, a Don Clemente “prete di famiglia” (nei battesimi, negli anniversari di matrimonio, nei funerali); che con lui ho fatto presenza parallela in tante occasioni pubbliche (in convegni, seminari e comitati); che ricorda con quel grande riassunto della vita che è (“ti voglio bene”, “anch’io”). Umile coraggio di dialogare con tutti, anche ai confini della sua appartenenza sociale ed ecclesiale.

Qui di seguito la poesia di Mario Luzi, che il più grande raccoglitore di ritagli, Filippo Ceccarelli, mi ha fatto trovare, a sorpresa, all’interno di uno dei rapporti Censis sulla società italiana:

«...penetrare il mondo/ opaco lungo vie chiare e cunicoli/ fitti di incontri effimeri e di perdite/ o d’amore in amore o in uno solo/ di padre in figlio fino a che sia limpido». Grazie caro Giuseppe perché nella tanta confusione della storia siamo aiutati da te a vedere il mondo e le persone con gli occhi limpidi raccomandati dal Signore. Sono gli unici che vedono e che aiutano ad amare.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Alfonso Maria de'Liguori

Basilica di S. Alfonso Maria de'Liguori – Pagani (Salerno)
Lunedì 1 agosto 2022

Siamo mandati a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a consolare gli afflitti. Il cuore si spezza facilmente: lo induriamo, ma resta sempre delicatissimo. Quante ferite che non si vedono immediatamente e che poi provocano grandi sofferenze! Per vedere l'oggi nel quale si realizza questa profezia dobbiamo metterci in ricerca, come quei tanti che verranno da oriente e occidente e siederanno a mensa nel regno dei cieli perché si sono messi umilmente in cammino, non sono restati fermi a misurare il presente ma hanno cercato il futuro. Ecco la quercia di giustizia che è S. Alfonso, sapiente perché si è fatto piccolo, pieno di amore che ha saputo sentire e trasmettere, con quel di più che è la misericordia, canto e poesia del cuore, perché l'amore non è mai una spiegazione, una regola, ma sempre una musica che compone ed esprime le note profonde della vita.

È stato ed è un grande consolatore per cuori spezzati, non accontentandosi di fornire qualche sollievo o qualche "parola buona", ma restituendo vita a chi l'aveva rovinata, la speranza a chi aveva perduto tutto, l'innocenza al peccatore senza futuro.

Per consolare, però, bisogna saper soffrire. Consola chi ha compassione, non chi esamina una pratica, un tecnico che fornisce spiegazioni e indicazioni. Consola chi piange perché fa sua la sofferenza del prossimo e sarà consolato con lui. Come dice l'apostolo: «Come un buon soldato di Gesù Cristo, soffri insieme con me». Quando non proviamo più il freddo e il caldo della strada e ci rifugiamo nella comodità delle nostre sicurezze e giudizi, cercando di stare bene anche a costo di fare morire la pietà; quando non piangiamo più con chi è nel pianto perché ci costa e pensiamo sufficiente offrire a distanza indicazioni perché ognuno se la cavi come può, teorizzando di non essere coinvolti, finiamo in realtà prigionieri del nostro individualismo e di una vita senza il suo vero senso, che è l'amore, e senza aver trovato per chi vivere, che è il nostro prossimo.

Alfonso aveva tutto il successo ma, come S. Francesco, aveva capito che non era il ruolo o il riconoscimento del mondo a dargli quello che cercava e di cui aveva bisogno. Da ricco si è fatto povero e senza niente

ha reso ricchi tanti. Non ha usato la sua intelligenza per il suo successo individuale nel mondo, ma per consolare tanti e aiutare tanti a farlo, fondando la morale, cioè aiutando a scegliere come vivere, come scegliere, da che parte andare nei difficili incroci della vita, evitando di compiacere o di condannare, le maniche larghe e quelle corte. S. Alfonso non era un asettico dispensatore di istruzioni per l'uso, ma un padre che ascoltava le tante sofferenze delle persone, ponendosi dalla parte degli abbandonati, difendendo il loro diritto al Vangelo e alla santità, trovando il giusto equilibrio tra severità e libertà, riconducendo tutto all'amore di Dio, perché la perfezione di Dio è sempre e solo nell'amore. E la perfezione del cristiano non è non sbagliare, ma lasciarsi amare da Dio e con Lui amare il prossimo e se stesso.

Dio è giudice, ma sempre medico e padre. Dio ci ama e ci dona il suo amore perché conoscendolo possiamo seguirlo e trovare, a volte con itinerari davvero complicati, la vera morale, cioè tornare da Lui, perché Dio ci dirà costantemente "guarda che questa sarà sempre la tua casa". Che ipocrisia il freddo puritanesimo e il moralismo senza amore! La misericordia non è relativizzare la legge o accomodarla, ma ne è il compimento. L'impegno di S. Alfonso era proprio questo: fare conoscere a tutti l'amore di Gesù, «lasciare in ogni predica i suoi uditori infiammati del santo amore» ad iniziare dai poveri che amava teneramente e concretamente. Seguiva Gesù che «percorre tutte le città e i villaggi». L'amore non resta fermo, si mette in cammino, si espone al rischio dell'incontro e della strada. Tutti i villaggi, tutte le persone, perché sono tutti da raggiungere e amare. Forse Gesù non si rende conto del rischio o, addirittura, è complice del male come lo giudicavano i farisei? Dobbiamo temere il peccato, non il peccatore! L'amore di Gesù è più forte del male e questo potere lo affida ai suoi discepoli. Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Questi versetti spiegano la nostra vocazione. Un egocentrico non avrebbe visto nulla perché relativizza tutto e tutti a sé. Un filantropo avrebbe organizzato dei servizi di assistenza, ma non si sarebbe certo fatto carico della folla. Un intellettuale si sarebbe esercitato nelle interpretazioni, attento a mostrare la sua intelligenza nelle analisi, distaccato osservatore di fenomeni. Un fariseo, ossessionato a combattere il male negli altri, zelante e implacabile difensore di una verità senza amore, avrebbe espresso la condanna pensando così di difendere la legge. Gesù ama la folla. È venuto a salvare, non a giudicare. È Lui che riconosce le ferite, anche quelle nascoste, e le fascia con la grande medicina della misericordia. Ci coinvolge e ci chiama ad essere operai

del suo amore, a rendere concreta la sua compassione, a liberare il cuore e le relazioni degli uomini da tutti gli spiriti impuri, quelli che rovinano la persona, la deformano, la rendono dura, violenta, schiava delle paure, arrabbiata. Diceva S. Alfonso: «Una persona, quindi, che ama Dio, ama tutti quelli che sono amati da Dio e ben volentieri, per quanto le è possibile, soccorre, consola e accontenta tutti. La dolcezza bisogna praticarla specialmente con i poveri, i quali, ordinariamente, perché poveri, sono maltrattati; e anche gli infermi, afflitti da malattia e poco assistiti. Bisogna vincere l'odio con l'amore, le persecuzioni con la dolcezza».

In un mondo spaventato e violento siamo tutti chiamati ad essere operai della sua compassione, prendendoci cura di tutti, anche di chi non può guarire ed ha ancora più bisogno di sentirsi amato, non un peso inutile. La folla se non si ama incute paura. È proprio vero: il si salvi chi può finisce in tutti contro tutti. L'amore di Gesù è il Vangelo che rende preziosa, perché amata, la vita di ognuno, che restituisce il volto, il nome a chi altrimenti si sente perduto nel mare della solitudine, che ne svela la bellezza, la riveste di importanza. Siamo operai della compassione perché non manchi la medicina della misericordia, quella che Papa Giovanni scelse sessanta anni or sono invece di imbracciare le armi del rigore, mostrandosi «madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati». Ecco perché S. Alfonso ha tanto da dire ancora oggi! La sua capacità affettiva, di coinvolgere in una relazione di amore con Dio, la pedagogia della misericordia, permette di fare scoprire sempre l'incanto di un amore che continua a scendere dalle stelle, che è sempre tanto più largo del nostro cuore e dei nostri giudizi. Ecco la sfida che dobbiamo vincere: un Vangelo affettivo, capace di comunicare emozioni, di coinvolgere in relazioni, perché altrimenti la Chiesa diventa come un consultorio, strumento importante che ascolta e offre soluzioni, ma che non risponde alla domanda del perché e per chi. Gesù, del resto, guarda la folla con l'amore di una madre, con l'incanto di chi vede la bellezza nascosta in ogni persona. La folla non è un insieme di categorie ma di storie, ciascuna importante. Alla folla stanca e sfinita S. Alfonso faceva vivere l'amore di Dio, riunendo le persone per pregare e per meditare la Parola di Dio, nelle "cappelle serotine", quelle che oggi chiameremmo comunità della Parola, Vangelo per tutti che diventa educazione alla vita. Insegnava a pregare gustando «la delizia di starsene avanti ad un altare con fede... e presentargli i propri bisogni, come fa un amico a un altro amico con cui si abbia tutta la confidenza!».

«Dio mio, sii tu l'unico Signore del mio cuore; possiedilo tutto. L'anima mia ami solo te, a te solo obbedisca e cerchi di piacere in tutto a te. O Amore, degno di infinito amore, tu mi hai amato fino a morire per me. Io ti amo con tutto il cuore, ti amo più di me stesso e nelle tue mani abbandono l'anima mia» (S. Alfonso Maria de'Liguori). Il Signore ci doni di sentire il suo amore per essere operatori della sua compassione in un mondo ferito e di amministrare con larghezza la sua misericordia.

Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel XLII anniversario della strage alla Stazione di Bologna

Chiesa parrocchiale di S. Benedetto
Martedì 2 agosto 2022

Ci sono delle ferite che appaiono proprio come descrive il profeta Geremia: incurabili. Il suo lamento è lo stesso che ha accompagnato la sofferenza della strage del 2 agosto, ferita resa amarissima dalla constatazione che «nessuno fa giustizia», sentendosi dimenticati da quanti promettevano di amare e poi, come descrive sempre il profeta in maniera laconica, «non ti cercano più», e rivelano nei fatti di non avere interesse a cercare giustizia, cioè non hanno interesse per chi soffre. Perché la ferita fa male, condiziona la vita, tutta.

La memoria di quel tragico 2 agosto 1980 ci ha accompagnato questi anni, tanti, quasi due generazioni, perché non è possibile arrendersi di fronte al male dell'ingiustizia. Questa memoria ci rende tutti parenti dei familiari, direi che ha aiutato a sentirci, come siamo o come dobbiamo imparare ad essere, familiari tra noi. Lo siamo diventati nella solidarietà, nella ricerca della giustizia e della consolazione, proprio perché in realtà siamo stati colpiti tutti. Chi la ferita la porta nel proprio corpo, privato dei legami più cari o lui stesso colpito, si sente spesso come un sopravvissuto. Qualcosa di sé è finito quel giorno. È la domanda del profeta. Questa è la nostra consapevolezza, della quale non vogliamo perdere la vivezza del dolore provocato e del prezzo umano.

Memoria è anche sentire e rivivere dolorosamente le urla, il silenzio, lo sgomento, la polvere, le sirene, le lacrime. Questo ci rende sensibili e attenti alle tante stragi, piccole e grandi, che sentiamo nostre, accadano in posti isolati e periferici o sotto gli occhi di tutti, nei conflitti dichiarati e nelle violenze anonime di villaggi sperduti, in Africa o nelle infinite stragi della stazione che bagnano con il sangue innocente la terra, profanando la vita e la terra stessa. Vorremmo analoga attenzione e partecipazione da parte della comunità internazionale che, come ci ha insegnato la pandemia, dovrebbe imparare a sentirsi l'unica famiglia umana, per la quale non c'è un male più accettabile e uno meno, che applica i diritti della giustizia per tutti, sempre, che li difende e non accetta che diventino, come

scrive Papa Francesco nella “Fratelli tutti” (FT 22), non più uguali, tanto che i diritti secondari si pongono al di sopra di quelli prioritari e originari, privandoli di rilevanza pratica. Non permettiamo mai che i diritti diventino dichiarazioni importanti ma vuote! Quando si ama non ci si può abituare al dolore. Di nessuno.

Il tempo permette, come quando si vede un quadro troppo vicini alla tela e quindi attenti a quel particolare che ci interessa, di distaccarsi poco alla volta e comprenderne così l'ampiezza dell'intera raffigurazione, collocando il particolare in una dimensione più grande. Questo, certo, non risana la ferita che rimane: quanto dura il dolore! Anch'esso si trasforma se non trova risposte e diventa odio, vendetta, rassegnazione. La memoria, però, permette di rivivere pure la solidarietà e di rifiutare assieme quella violenza e con essa ogni altra violenza, vigliacca e sempre senza alcuna giustificazione. Dio ci aiuta. Ne abbiamo bisogno.

Dio non si abitua alla violenza, alle ferite che questa provoca e che, come per tutti, durano generazioni. La memoria con il Signore prova a vedere l'intera raffigurazione della vita e contiene un invito e un impegno: non abituarsi mai alla violenza e cercare sempre di contrastarla combattendo l'odio, l'ideologia che toglie valore alla persona, l'abitudine all'inimicizia, il pregiudizio, la violenza fisica. Ogni violenza è sempre tra fratelli. La scelta di Dio che sentiamo nostra è la compassione. Non si rassegna al destino, ma vuole cambiare la storia e lo può fare solo con noi! Dio ascolta la richiesta di quanti soffrono e gridano giorno e notte per avere giustizia e la vuole assicurare prontamente perché sa che il tempo perduto vuol dire altro dolore e smarrimento per chi è colpito. Ecco il nostro impegno.

Spesso si riaffaccia in noi la domanda del perché il Signore non interviene per curare definitivamente le tante, troppe, ferite incurabili provocate dal fratello che continua ad uccidere suo fratello. Purtroppo dovremmo chiederci, e lo facciamo con tanta preoccupazione davanti a una certa assuefazione a pensarci come spettatori, non dove è Dio ma dove è l'uomo, dov'è finita l'umanità. Dio continua sempre a interrogarci: dov'è tuo fratello? E quindi dove sei tu! Dio non smette di cercare Abele e ci ricorda che è nostro compito aiutarlo! E dobbiamo dire che ancora troppe volte rispondiamo proprio come Caino: non siamo noi il custode di Abele! E pericolosamente crediamo che sia il male la risposta al male. Ecco perché Dio non riesce ad intervenire! In realtà Dio fa molto di più: viene Lui stesso, diventa Lui Abele, la vittima, perché nessuno sia più crocifisso, per ammonirci che chi colpisce il fratello colpisce Lui stesso, per aprire a noi crocifissi la via

del cielo, per insegnarci cosa vince per davvero il male. Il fratello di Borsellino disse: nessuna bomba può uccidere l'amore! La via del cielo attraversa la croce, il buio della morte, Gesù non la evita ma la percorre come noi per aiutarci a non avere paura di seguirlo. Tutti i discepoli di Gesù speravano vincessero, non perdesse, che fosse Lui a ristabilire il Regno senza lo scandalo della croce, senza affrontare la fine! Dio si lascia umiliare perché capiamo quanto è grande il suo amore. La ferita si rimargina nell'amore che non finisce. Ecco la compassione di Dio che ricostruisce così le rovine. Il sogno di Dio è che ogni ferita diventi occasione di compassione e ogni rovina si trasformi nel suo contrario, in voci di gente in festa. Per questo Gesù è venuto, non ha rilasciato una dichiarazione ma ha preso carne, perché l'amore si deve vedere.

Gesù è venuto per liberare l'uomo dalla paura. La paura ci rende complici del male, ci indebolisce, divide, fa credere possibile salvarsi da soli, giustifica il non aiutare, il lasciare soli, fa scappare pur volendo bene. Ma se l'amore per l'altro è meno del "salva te stesso", è la paura a vincere e questa porta a guardare dall'altra parte, rende indifferenti. Ma se l'amore per gli altri non supera mai l'amore per noi stessi vuol dire che non amiamo nessuno per davvero perché quando si ama si dona, si vince la paura. L'amore non ha misura, e se amo qualcuno non posso non fare nulla quando ha un problema, quando sta male! Potrei diventare complice con chi fa male a colui che amo? Ecco la scelta di Gesù. Ama di più della sua stessa paura di fronte alla morte. Suda sangue nell'orto degli ulivi ma ama fino alla fine perché ama la vita nostra, mia, perché non vuole che si perda, che finisca nella grande dispersione del non senso, del mare dell'anonimato, della solitudine. Lo crediamo, pur con la nostra poca fede che tanto ci fa dubitare, per le persone che non abbiamo dimenticato, per quelli che non vogliamo dimenticare, perché nessuno sia dimenticato, e così non aiutato, e tutti siano protetti.

Non è il Signore, allora, che è indifferente. È l'uomo che, incredibilmente, per paura non ama, sedotto dal male e accecato da questo tanto da scegliere il male, da preferire il corruttore, il grande ingannatore, colui che ispira e organizza la violenza. Non ci arrendiamo all'ingiustizia! Certo, come Pietro abbiamo paura, ci sembra che la speranza sia illusione e veniamo ripresi dal senso di non farcela, di qualcosa troppo grande. Il Signore ci aiuta a non accettare mai la violenza perché sappiamo che l'amore vince. È la nostra fede. Lo chiediamo per tutti noi che sentiamo questa ferita, lo crediamo per i nomi che portiamo nei cuori e che vivono nella pienezza dell'amore voluto da Cristo, lo chiediamo anche per i tanti i

cui nomi sono sconosciuti agli uomini ma non a Dio. L'amore di Cristo consola la nostra ferita con la speranza della resurrezione. Ecco il nostro impegno e la nostra forza. La via del cielo inizia quando non abbiamo paura di donare seguendo Gesù, essendo discepoli suoi. Combattiamo ogni violenza. Nessuna bomba può uccidere l'amore.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Domenico

Basilica di S. Domenico
Giovedì 4 agosto 2022

Abbiamo tanto bisogno di sentire passi che annunciano pace in un mondo dove non si ascoltano più quelli degli altri o arriva solo il rumore sinistro e pesante dei passi militari, che disperdono e profanano il dono delicato e fragile della vita. Il nostro è un mondo che non riconosce più il passo del fratello, non interessa. Basta sfiorarsi, sentire che qualcuno si avvicina, che ci sembra di avvertire un pericolo e ci si difende. Esplode la rabbia giustificata dalla paura, dal rancore, dall'ingiustizia per qualche diritto che ci sembra tolto e per una minaccia non desiderata, che spesso, peraltro, non c'è o che in realtà siamo noi. Abbiamo bisogno di passi di pace per liberare dalla paura. Ogni cristiano comunica la pace, perché vive e annuncia Cristo, nostra pace.

La tradizione domenicana racconta come Reginaldo da maestro si fece discepolo (ogni vero maestro non dimentica di dover sempre imparare!). Reginaldo venne aiutato da Maria che gli apparve e unse i suoi piedi con l'olio santo «affinché siano pronti per annunciare il Vangelo di pace». Il cristiano è una sentinella che non si addormenta, perché vuole bene, non si accontenta di stare bene lui e di cercare il suo interesse. Parla perché «vede con gli occhi il ritorno del Signore a Sion». Chi vede la presenza del Signore nella sua vita si accorge del mondo intorno e del suo incanto, cioè la bellezza che contiene ogni persona, che trasforma ogni incontro in legame, in qualcosa di significativo. Senza questo tutto è uguale, grigio, privo di interesse. Gli occhi del Signore ci aprono alla vita, altrimenti resta solo il cinismo, la convenienza, persone che finiscono per avere tutti i diritti ma solo per difendere il proprio io. Non si trovano per davvero se non difendiamo allo stesso tempo quelli del prossimo.

La memoria di S. Domenico, sentinella della presenza di Dio nella storia, ci aiuta a vedere oggi i segni della sua presenza, a credere nella luce quando dentro e fuori c'è solo tanto buio. S. Domenico ci aiuta sempre ad incontrare quello che è veramente necessario, ad uscire da noi per trovare il nostro io. È una gioia sempre nuova incontrare S. Domenico, sentinella di un mondo nuovo che non ha creduto che si

difende la verità annullando l'avversario ma attraendolo con una carità più convincente.

Non si è esercitato nel giudizio, ma ha predicato il Vangelo, cioè ha annunciato la Parola, in modo «opportuno e non opportuno». Il non opportuno non è andare contro tutti a tutti costi, ma non arrendersi, non pensare mai che sia inutile parlare di Gesù, e farlo sempre e con tutti, anche quando pensiamo sia pericoloso o compromettente, insomma non opportuno. Il non opportuno dobbiamo sconfiggerlo dentro noi stessi, liberandoci dai nostri giudizi acquisiti, dalle parole d'ordine senza amore, dalla pigrizia, dall'assecondare la logica pervasiva e individualistica di lasciare ognuno solo con se stesso. S. Domenico aveva «pertinacia compassionevole e paziente, facendosi aiutare dallo Spirito» e parlava «sempre con parole affabili e convincenti e con argomenti inconfutabili». Con magnanimità e dottrina, si raccomanda l'Apostolo; con cuore largo e con tanta profondità di contenuto, perché raggiunga il cuore delle persone. Non opportuno significa non ridurre il Vangelo a verità impersonale, senza corpo, senza amore, perché la verità che è Cristo richiede sempre il nostro volto e la nostra carne. Non dobbiamo avere paura di annunciare Cristo in tutte le occasioni perché è sempre utile! «Ovunque si trovasse sia in casa con l'ospite o tra i magnati, i principi o i prelati, traboccava di parole edificanti e abbondava di esempi con cui piegava l'animo di chi ascoltava all'amore di Cristo». Non si tratta certo di contrapporci a tutti i costi a qualcuno avvertito come pericolo, credendo così di essere noi a scegliere per davvero, vedendo nemici dove non ci sono o finendo per parlare da soli. Il Vangelo è sempre un seme, anche quando non sembra dia frutto o sia sprecato! È verità da annunciare in maniera viva, non con la lettera e la supponenza di una lezione (che non vuol dire certo profondità!), ma sempre con lo Spirito, con la fermezza umile e profonda di S. Domenico. Facciamo due miglia non opportune con chi ci ha chiesto di farne uno. Non rispondiamo al male con il male e non accontentiamoci di risposte banali, senza sapore e profondità.

S. Domenico predica sempre e ci manda con magnanimità e dottrina a capire i labirinti delle persone e dei pensieri che le agitano. Dottrina è non solo obbedienza alla Chiesa ma anche evitare accomodamenti compiacenti come durezze distanti dalla verità. I nostri giorni sono quelli in cui non si sopporta più la sana dottrina, che è sempre e solo il Vangelo, lo scandalo della croce, esigente, vera, umana. È proprio vero che oggi, pur di udire qualcosa, «gli uomini si circondaeranno di maestri secondo i propri capricci, rifiutando di dare

ascolto alla verità per perdersi dietro alle favole». I capricci di cui parla l'Apostolo sono le infinite esigenze di un ego sempre adolescenziale, convinto e indotto a cercare per sé, a esigere i diritti individuali secondari trascurando quelli primari, perché tutto gira intorno a sé, cancellando il prossimo, imprevedibile e irriducibile all'io, perché richiede di entrare in relazione. «Adempi il tuo ministero», ecco quello che ci è chiesto. E ministero è servizio, è il tuo servizio, quello che è chiesto a te nella comunione del corpo. Siamo mandati a due a due, proprio come i fratelli raffigurati nella tavola della Mascarella. Non dimentichiamo che S. Domenico si è sempre fatto chiamare "Fratello Domenico" e il suo ministero, il Vangelo, genera figli e fratelli, diversi tra loro, segno anche di una fraternità universale. Il beato Giordano di Sassonia, successore di S. Domenico, disse di lui: «Poiché amava tutti, era amato da tutti». Amava sempre, *opportune et inopportune*. La comunione tra i fratelli e la missione a tutti fratelli. Quando ci si esercita nel comparativo alla fine non si vive più il dono della fraternità come dono. La preoccupazione è sempre la messe, davvero grande, stanca e sfinita di pecore senza pastore, davanti alla quale non ci è chiesto il giudizio, ma l'amore, non di distinguerci rimanendo lontani ma di andare in mezzo per essere operai.

Gli uomini mettono paura se non li amiamo. Poiché amava tutti, da tutti era amato. Il cristianesimo sarà attraente solo se oseremo chiedere molto, *opportune et inopportune*, ma con amore, impegnativo per noi. Se mettiamo il cristianesimo nel banco dei tanti elisir di benessere, chi lo prenderà sul serio? Ma per chiedere amore dobbiamo amare! Diventiamo irrilevanti. Dobbiamo essere presenti nella vita concreta e parlare del Signore partendo dalla persona, riconoscendo in ognuno la dignità di figlio di Dio. Nel deserto non si cerca forse più intensamente l'acqua? Ecco la sfida di S. Domenico e la sua consegna oggi. Una comunità con una tavola accogliente, abbondante nella fraternità. Che S. Domenico ci aiuti a predicare il Vangelo con la stessa passione dell'inizio perché dia frutto abbondante di amore e noi troviamo il senso della nostra chiamata.

Omelia nella Messa per la Festa della Madonna delle Grazie

Chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo – Sonnino (Latina)
Sabato 6 agosto 2022

S Maria delle Grazie! Veniamo qui pieni di richieste e non troviamo un modulo da riempire, da presentare ad un ente lontano che dobbiamo cercare di interessare alle nostre difficoltà, sentendoci sempre tutti senza qualcuno che ci difenda a sufficienza, cercando un santo in paradiso, come si suole dire, che prenda a cuore la nostra angoscia, che riesca ad aiutarci a trovare la soluzione necessaria. Lo capiamo quando siamo nell'angoscia, quando non sappiamo come fare e la vita vera ci travolge. Come è accaduto nelle pandemie. Dio sa cosa abbiamo nel cuore, anche quando non sappiamo bene cosa chiedere e lo chiediamo male.

Dio è un padre che sa cosa abbiamo nel cuore e riesce a comprendere, a decifrare, i gemiti profondi che lo agitano, gli stati d'animo che esprimono le nostre richieste più di quanto riusciamo a fare con le nostre parole, spesso così parziali. Non passa il tempo a interpretarci, per poi lasciarci soli: ci ascolta e cerca con noi e per noi la risposta! Qui troviamo una madre, nostra madre. Ci sentiamo a casa. Non dobbiamo provare vergogna per questo, anzi. Ne abbiamo bisogno, ritroviamo qualcosa che ci accompagna da sempre. Avere una casa e una madre come questa ci fa capire chi siamo, e ce lo ricorda anche dopo anni, ci fa ritrovare le nostre radici, che possiamo anche ricominciare a sentire nostre.

Qualcuno si stupisce di una chiesa umana e scambia l'assecondarsi come umanità, l'adeguarsi alla mentalità comune come essere moderni. È molto di più: una madre non lo è perché ci fa fare quello che vogliamo, ma perché ci ama. Una madre ci relativizza a sé e agli altri, il prossimo! È umana perché ci dona Gesù, l'uomo più uomo. Non siamo figli unici e seguendo lei troviamo Gesù, i fratelli, la casa. Il cristiano non è mai solo, non è una monade o un libero professionista: è sempre un figlio e un fratello, e lo è in ogni stagione della sua vita! Quando lo dimentichiamo, sedotti da una fluidità che fa credere all'uomo digitale che è possibile scegliere sempre e a proprio piacimento, finiamo condizionati dalle navigazioni dimenticando chi siamo. Siamo davanti a una madre che non giudica, ma per prima cosa ci fa sentire suoi, ci protegge per il fatto stesso di esserci e alla quale,

non dimentichiamolo, siamo affidati. E ricordiamoci sempre anche che lei ci è affidata, e che possiamo e dobbiamo prendere con noi. Siamo suoi e lei è nostra! La terremo fuori dalla nostra vita? È una madre umile, la nostra, che fa tutto per noi senza supponenza, che vuole quello che desidera una madre, che non possiede i suoi figli e per questo non fa altro che parlarci di Gesù, portarci a Lui. È una madre: vuole che siamo felici, che ci vogliamo bene, che scopriamo, vivendolo, il suo stesso segreto di amore e che noi diciamo il nostro sì a Gesù nel nostro cuore. La grazia la troviamo con lei, insieme, sentendoci capiti, aprendo il nostro cuore. È grazia! Non merito. È nostra senza tributi e invita anche noi ad amare per grazia, gratuitamente e ad essere pieni di grazia, cioè di tenerezza, attenzione, sensibilità, in un mondo che spesso si rivela duro, aggressivo, che pensa la grazia come inutile, anzi pericolosa perché ci rende vulnerabili! Noi siamo vulnerabili e diventiamo forti proprio perché amati, cioè pieni di grazia, e amati siamo amabili, amanti, vicini al prossimo, capaci di riconoscere in ognuno qualcuno cui regalare qualcosa. Questa è la luce di Dio, la sua gloria, quella della festa della trasfigurazione e della gloria, tutta divina e tutta umana, di lacrime asciugate, di solitudine sconfitta, di tristezza trasformata in gioia, di angoscia che diventa gioia.

Maria è una madre che come Ester intercede per combattere la cattiveria che colpisce i suoi figli. È una madre: non può accettare che soffrano! Maria, Madre della grazia e di ogni grazia, chiede la grazia con gli occhi pieni di lacrime per la tanta sofferenza della pandemia del Covid, per la pandemia della solitudine e la pandemia della guerra. Come potrebbe resistere vedendo la sventura che colpisce il suo popolo? È quello che abbiamo compreso ieri al funerale di Giulia e Alessia, le due ragazze di Castenaso. La Chiesa non si è messa nel coro dei maestri che giudicano. È madre che, nella sua angoscia, ha consolato i genitori e ha incoraggiato i giovani ad essere se stessi, a combattere il male, a credere nel futuro. Grazia è anche il fine pena, la liberazione, l'affrancamento dal peccato, dalla prigionia del cuore, dalla dipendenza. La grazia produce grazia. Noi stessi, infatti, possiamo essere grazia per chi è solo, per chi ha il cuore ferito, per chi sperimenta l'amarezza del disorientamento, per chi non ce la fa più. Maria è madre e la sua grazia ci addomestica, ci rende meno selvatici, meno bulimici di riconoscimenti e meno attenti alla prestazione. È Maria che per prima si accorge di quello che manca e coinvolge chi poteva risolvere la situazione. Credette prima di vedere. Crede in Gesù prima di qualsiasi altra manifestazione. Maria è davvero la prima dei credenti! Si accorge di quello che manca perché non è distratta come

chi pensa a sé e lascia agli altri solo quello che avanza! Se ne accorge perché umile e vuole la gioia della festa per tutti e che non finisca. In fondo è lei che cambia tutto. Un cristiano cambia la storia perché umile, non perché potente. Spesso siamo attratti da potenti che usano male le proprie possibilità. I potenti solo se sono umili fanno qualcosa per gli altri e quindi anche per sé. Maria non si mette in mezzo lei, ma va da Gesù e indica Lui. È la vera credente. I cristiani gnostici e pelagiani avrebbero i primi aperto una discussione, un'introspezione, un'intelligente analisi dell'accaduto, magari discutendo tra loro ma sempre accettando che la festa finisse; i secondi si sarebbero dati da fare a trovare loro il necessario, sentendosi generosi perché aiutavano chi era in difficoltà. Maria presenta la situazione a Gesù. Non dice nemmeno: aiutali. Descrive la situazione. Non hanno più vino. Sente sua la mancanza e intercede. Ecco cosa avviene qui.

Maria ci guarda negli occhi e legge nel profondo. Non deve nemmeno aspettare che chiediamo qualcosa, anticipa. Ci accorgiamo di lei? Quanto manca oggi nel cuore delle persone! Manca la gioia vera e lo riempiamo con la gioia del successo, che tradisce; del possesso, che si perde; dell'affermazione di sé che fa male a sé e agli altri. Senza Maria manca la speranza, non sappiamo perché e per chi vivere, non abbiamo la gloria di sacrificarci per qualcosa e per qualcuno che sarà il nostro futuro e dona il senso del nostro presente. Non risolve tutto, ma ci ama sempre, è con noi, ci aiuta ad affrontare tutto sentendola vicina. Ne abbiamo tanto bisogno perché manca tanta vita, umanità, pietà, cosicché ci abituiamo alla sofferenza. Degli altri. Qualche volta anche della nostra, ma con il prezzo della rabbia, della depressione. Cosa dice Maria: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». Non quello che a voi sembra ragionevole, possibile, quello che credete voi necessario o la misura mediocre del vostro poco amore. Quello che dice Lui. Perché così troviamo quello che serve a noi, perché quello che vuole Gesù è una vita bella, piena, una festa che non finisca per davvero, un matrimonio eterno tra Lui e noi, tra Lui e questa madre che ci raccoglie tutti e tutti ci rappresenta.

Ecco, vanno a prendere una quantità incredibile di acqua. Penseremmo subito: non ha capito, ne so più io, chi glielo fa fare. Facciamo tutto quello che ci dice e la vita cambia. Prima dobbiamo fare poi la vita cambia, non viceversa. Amiamo solo perché amati da lei e da Lui, perché capiamo con loro cos'è l'amore vero. E i nostri occhi hanno visto quanto la vita cambia per il discepolo di Gesù che butta il seme della sua vita per amore e non lo conserva vivendo per sé. E lo fa con intelligenza, passione. Ce la ricorda S. Gaspare del Bufalo! Parlare di Gesù a tutti. Voleva dire che tutti potevano capire e

anche che tutti lo cercano e ne hanno bisogno. Con tanta intelligenza umana del cuore dell'uomo e grande libertà, fantasia pastorale, creatività. Egli entrava nelle città al suono delle campane e alla presenza delle autorità, per attirare l'attenzione dei fedeli; inoltre, durante i quindici giorni della missione si flagellava due o tre volte in pubblico, anzi faceva spesso distribuire ai poveri i pasti preparati per i missionari. Predicava il Vangelo ai briganti che andava a visitare. Per lui non erano briganti, ma persone da amare e da cambiare amandole, portando tanto vino di amore, considerazione, fiducia. Ecco la nostra grazia, ricevuta e da donare. Avete realizzato un manto bellissimo, unendo tanti pezzi di stoffa donati da ognuno, con le speranze, le richieste, le gioie, le disperazioni. Siate voi il filo che unisce tanti facendoli sentire parte di questa famiglia nella grazia di essere amati.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Giovanni Poggi

Chiesa parrocchiale di S. Egidio
Martedì 9 agosto 2022

Lasciamoci guidare dalla Parola di Dio. Non siamo noi a scegliere lei, ma lei che ci guida nelle vere necessità della vita. Facendo tutto quello che ci dirà troviamo la via per la nostra felicità. Gesù, infatti, non intervenne a Cana per sé ma per noi, e quello che dice manifesta la sua volontà che è quella di rendere piena la nostra vita, altrimenti amaramente o realisticamente destinata a terminare. Gesù ascolta l'intercessione di Maria, sua e nostra madre, che presenta quello che manca a noi e coinvolge il figlio riconoscendo, lei per prima, la sua forza di amore. La sua ora è quando manca qualcosa alla nostra gioia, è la nostra sofferenza. Lasciamoci illuminare il cammino dalla Parola di Dio e dalla Chiesa, che come una madre ci aiuterà sempre a fare tutto quello che Lui ci dice. Dio ci porta nel deserto per quell'incontro personale che ci restituisce a noi stessi. Parla al cuore perché possiamo trovare cuore, quello dell'inizio, perché il Signore non smette di rendere nuovo quello che è vecchio, di restituire l'innocenza al peccatore, la libertà al prigioniero. La Parola ci aiuta a comprendere il senso della nostra vita quando sembra perduto per sempre, a riconoscere il già e a cercare il non ancora, cioè quello che ci aspetta, la festa che sta per cominciare. Senza il non ancora tutto è adesso. Il cristiano è uomo dell'attesa e per questo non si rassegna, cerca, ha fiducia, crede nella luce anche quando c'è il buio, nella resurrezione quando si scontra con la morte.

Il Regno è un incontro atteso e necessario, per il quale prepararsi. Secondo taluni già solo sapere che deve venire qualcuno a visitarci riempie di gioia. L'attesa è parte dell'incontro, lo anticipa, ce lo fa gustare, riempie le nostre giornate e dà a loro il significato. Il Regno è simile, quindi, a queste vergini. La stoltezza e la saggezza sono date da due modi diversi di disporre dell'olio e dal pensarsi interamente per lo sposo. Non sono antipatiche a non condividere, come sembrerebbe. Il problema è che quell'olio sarebbe mancato per tutte e lo sposo non avrebbe trovato nessuna. Si pensano interamente per lo sposo. È l'atteso per cui vale la pena vivere, con gioia, come chi sa che senza quell'incontro si perde la pienezza della vita. Le stolte vivono all'impronta e si ritrovano a bussare ma senza essere conosciute. Non è un problema giuridico, ma di amore. Non ti conosco

perché io ero affamato e non mi hai dato da mangiare. Veglia, allora, chi cerca il non ancora, perché sa che il bello deve venire. Veglia chi ama la vita e non può accontentarsi di quello che ha, perché limitato, caduco, spesso vano e inutile. Veglia chi attende un amico caro, perché ha bisogno dell'amore e di un amore gratuito, puro, che non finisca, che contenga parole di vita eterna, che faccia comprendere quello che non finisce. Aspettare la vita futura non ci fa scappare dal presente! Anzi. Ci fa vivere tutto con amore, proprio perché liberi dal senso di onnipotenza che esalta o dall'individualismo che deprime.

Don Gianni ha vegliato. Per il suo L di sacerdozio Don Matteo Prodi ha scritto che «il senso della vita di Don Gianni era condurre le persone da Gesù». Aspettava Lui e faceva incontrare Lui. Penso alla sua premura per gli anziani e gli ammalati. Vegliare significa farsi carico dei suoi fratelli più piccoli, perché è la misericordia che ci fa riconoscere Gesù nel loro corpo e attiva il nostro. Sapeva bene che vegliare significa anche essere vicini nella sofferenza, non per amore di questa, ma perché arriva, proprio perché la durezza della vita non ci trovasse impreparati. Questa è la sapienza, come quella delle vergini della parabola. Da Castel S. Pietro Terme, ordinato nel 1950 a Poggio Renatico, parroco a Pieve di Budrio e poi, dal 1977, a S. Egidio, accompagnato dalla raccomandazione di fare le benedizioni da solo, per rendersi conto personalmente della situazione. Si è pensato sempre unitamente ai suoi vari cappellani: Don Andrea, Don Giorgio, Don Lino, Don Matteo e Don Stefano. Vegliava tanto da non fare un giorno di vacanza: non lasciava la Parrocchia un giorno solo, nonostante le insistenze che si prendesse un po' di tempo per il riposo. Perché? Se qualcuno avesse bisogno della confessione dell'unzione degli infermi! Si veglia per amore, per attenzione agli altri, per farsi trovare e farsi trovare pronti (era sempre vestito bene proprio per questo) dall'incontro di Colui che deve venire. La saggezza è un cuore umile. È questa che rende saggi perché ci relativizza a noi stessi, perché siamo poca cosa e ci fa accettare come siamo e partire da quello che siamo, e ci relativizza agli altri, perché siamo noi stessi insieme, non senza il prossimo.

Ha vissuto la grande stagione del Concilio, piena di entusiasmo e di attese fortissime, di veglia intensissima per la Chiesa che deve venire e il mondo nuovo che sembrava alle porte. Non era facile per lui, né così scontato, considerando la sua formazione preconciliare. La Bibbia, la corresponsabilità, la Liturgia: tutto nell'ottica del Concilio. Si diede da fare moltissimo per promuovere il Consiglio Pastorale. Forse il suo modo scrupoloso cozzava con una certa intemperanza di quella stagione. Ma in fondo erano veri e importanti tutti e due gli

atteggiamenti: correre e sapere costruire con pazienza, la fretta e la pazienza. Don Gianni vegliava stando dalla parte dei più piccoli, quelli che avevano bisogno della protezione della comunità. Ha lasciato tutto quello che aveva per la Chiesa e una parte specificamente alla mensa della Caritas. La comunità, la Chiesa, doveva essere accogliente per chi non aveva famiglia! Vegliava nella celebrazione eucaristica, incontro con lo sposo, compimento del già e inizio pieno del non ancora. Qualcuno diceva che l'amava così tanto da farla durare il più a lungo possibile! La veglia si esercita con la preghiera (era capace di ripartire da capo col breviario se si addormentava mentre lo diceva). Vegliava talmente da pensare che la parola più brutta del mondo fosse "uffa", perché per lui non era concepibile la pigrizia o il tirarsi indietro davanti ai sacrifici. Veglia amando la comunità, controllando – non facciamo fatica a immaginarlo – le schede delle benedizioni una per una, come modo per conoscere e preparare l'incontro. Il tempo estivo lo dedicava anche (o soprattutto) a quello. Sapeva ogni cosa di ogni casa e famiglia. Veglia significa anche protezione per qualcuno: quanto voleva che tutti si sentissero protetti dalla Chiesa madre, anche attraverso il buon funzionamento di tutto, iniziando dalla concreta rendicontazione dei soldi fino alla custodia degli immobili! Quante energie spese per il cinema e per gli altri spazi! Veglia è dare fiducia agli altri, per i vari servizi necessari. E vegliare così significa anche costruire e preparare il futuro, il dopo di noi.

Nato a Castel S. Pietro, la lampada della sua vita è stata sempre accesa di amore per il Signore e per il prossimo. Ci ha lasciato dopo la festa della Trasfigurazione, all'alba del giorno in cui il mondo è cambiato per sempre, quando le lacrime sono asciugate e la luce della vita non è più spenta. Don Gianni, prega per noi, per la tua Chiesa di Bologna, perché tanti si mettano al servizio nei vari ministeri e anche nel bellissimo ministero del presbitero che presiede nella comunione e dona tutto se stesso per costruire la famiglia di Dio tra gli uomini, il nostro già che rivela la pienezza del non ancora. Riposa in pace.

Omelia nella Messa prefestiva per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Santuario della Beata Vergine della Rocca – Cento
Domenica 14 agosto 2022

Questa festa dell'Assunta ci coglie tutti in un momento di grande attesa. Ma, forse, dovremmo dire che la vita tutta è sempre una grande attesa, di conoscere, di capire, di vedere, di conservare. Portiamo con noi la tanta sofferenza che ha segnato questi ultimi mesi, la nostra ma anche quella dei tanti di cui abbiamo visto il dolore, penso in particolare alle vittime della pandemia della guerra. Attesa di consolazione e di speranza. La pandemia ci ha portato via nella solitudine tanti nostri anziani, motivo per cui siamo consapevoli che non dobbiamo lasciare più nessuno solo e che la fragilità deve essere sempre protetta, rivestita di tenerezza e amore perché non sia una condanna o una vergogna ma motivo di cura, necessaria per tutti.

La pandemia della guerra ci presenta un orrore al quale non vogliamo mai abituarci. Non possiamo essere spettatori, magari filmando l'avvenimento e poi cercando una terapia per lo shock provato! Cosa faremmo se fosse coinvolto nostro figlio o nostra madre? Le brutalità cui assistiamo ci rivelano come l'uomo, anche digitale e moderno, è l'inquietante lupo di sempre, e ci portano a temere di chiunque. Ogni guerra è "nostra", è una pandemia che riguarda tutti. Non dimentichiamo che è sempre preparata e aiutata dagli odi, dalla violenza delle parole e dall'aggressività fisica, dal non guardare con benevolenza il prossimo, da tanta ignavia personale e pubblica, dalla logica dei nazionalismi così distruttivi e incendiari. Cosa accadrà quindi? Crescerà ancora la già enorme povertà? Gli importanti e incoraggianti segnali di ripresa – una produzione industriale invidiabile – saranno messi in discussione dal costo delle materie prime, dalla mancanza di mano d'opera, dalla crisi energetica conseguenza della guerra in Ucraina? Cosa accadrà con le elezioni che suscitano tante discussioni ma non altrettanti ideali e visioni per il futuro? Troveremo il vero interesse nazionale e sovranazionale per una ricostruzione che aiuti l'uomo che verrà, che ami e difenda la vita sempre e per tutti, e che sia più forte delle inevitabili difficoltà?

Ecco, in queste tante domande e angosce ci aiuta Maria, la donna del futuro, perché ci porta Gesù e si fa portare da Lui. Con Lei oggi contempliamo il nostro povero e fragilissimo corpo mortale che si vestirà d'immortalità. Anche noi renderemo grazie per sempre a Dio che ci dà la vittoria, l'amore che non finisce «per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!». L'assunzione in cielo è un mistero che ci annuncia e ci ricorda qual è la nostra destinazione: essere assunti con il nostro corpo risorto nel cielo di Dio. Maria, la prima che ha creduto alla Parola del Signore, è la prima ad entrare. Chi come lei vive per Gesù vive per il prossimo, trova se stesso tanto che comprende quanto è preziosa la sua umiltà, liberandosi dalla droga dell'orgoglio. Amare Gesù ci fa ritrovare l'incanto della vita, la sua bellezza, nascosta nel creato e in ogni persona, tanto che ogni incontro, anche quello più ordinario, può essere una scoperta che trasmette luce e amore. Senz'amore invece niente ha valore, tutto è grigio, fastidioso, inutile.

In Oriente l'Assunzione è la festa della dormizione. La morte è un sonno, non la fine. La tradizione vuole che gli apostoli vennero tutti portati intorno a Maria nel suo letto di morte. Il cristiano non muore mai solo ma è sempre circondato dalle invisibili ma reali presenze degli amici di Dio, delle relazioni che portiamo con noi. Sopra Maria distesa è raffigurato Gesù, che la stringe a sé prendendola in braccio per portarla in cielo. È il contrario della nascita di Gesù sulla terra: Maria nasce al cielo, figlia di suo figlio. Il corpo assunto significa che non perderemo la sensibilità umana, tutta. Essa diventerà pienamente espressione della sensibilità di Dio, in un amore pieno e reciproco. Il mistero dell'Assunta ci riapre al cielo della nostra destinazione. Mercoledì scorso Papa Francesco, riferendosi alla nostra destinazione finale, ha affermato che «il meglio deve ancora venire». Sì, il meglio! E lo iniziamo a gustare e a capire sulla terra. Gesù quando parla del Regno lo descrive come un pranzo di nozze, una casa con molte dimore, come la perla preziosa tanto desiderata, come un albero che protegge dal sole della vita. Non saremo noi soli a trovare noi stessi, ma troveremo noi stessi perché saremo una cosa sola con Dio, nella comunione con i suoi santi, i suoi e nostri amici. Un compimento di amore. Con il «sì» Maria diviene la madre del Figlio. Con il nostro sì possiamo farlo nascere e crescere in noi.

Qual è allora la beatitudine della vita, quella che cerchiamo con la nostra stessa vita fino alla sua fine? È per tutti o è esclusiva? Gesù è venuto perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena. Per questo risponde a quella donna che pensa la felicità per pochi e non possibile a chiunque, indipendente dalla nostra volontà: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola» e che proprio per questo la

vivono. Non è detto che non sbagliano, che non abbiano bisogno di aiuto, che siano perfetti. No. Cercano di viverla come una parola di amore, con amore, e si aiutano a farlo. Ecco la via del cielo che passa per la nostra umiltà. È l'amore esigente, non la legge! Ma l'amore è un giogo dolce e leggero, che dona senso alla nostra vita.

Signore, abbiamo bisogno del cielo per vivere sulla terra. Il nostro cuore è pieno di domande e di paure grandi. Aiutaci a sentire il tuo amore che innalza gli umili. Liberaci dalla violenza e dall'odio sulla lingua e tra le mani, dal paternalismo che ci fa guardare l'altro dall'alto, dalla paura e dalla diffidenza che ci nascondono la bellezza della vita. Insegnaci a essere beati rendendo beati, come tua Madre. Beati siamo noi se crediamo nell'adempimento della tua Parola, non quando tutto è finito, nelle cose facili e risolte. Crediamo che la tua Parola non delude anche quando sembra sia inutile e vano osservarla: l'amore non finisce mai. Signore, tu ci affidi a Maria, nostra madre. Grazie perché la tua madre è la nostra e ci vuoi beati con lei. In questo nostro povero mondo, attraversato da tanta sofferenza, ci indichi la via del cielo, che inizia nell'essere figli suoi e fratelli con Te e con tutti. Amen.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Villa Revedin – Bologna
Lunedì 15 agosto 2022

L'Apocalisse ci rivela il futuro aiutandoci a leggerlo nel nostro presente, così incerto e drammatico. Ne abbiamo proprio bisogno, perché questi anni di pandemie hanno fatto crescere in noi tante paure e rivelato la nostra incertezza e il disincanto. È vero: da quando abbiamo abbassato il cielo dei nostri desideri restringendolo all'orizzonte del nostro io, anche la terra ci sembra più avara di vere soddisfazioni e di autentici entusiasmi. Non riusciamo più a stupirci del tanto che pure abbiamo e non scopriamo l'incanto che è ogni persona, nella quale possiamo vedere il riflesso di Dio. In realtà, poi, scrutiamo il cielo per comprendere dove sono i nostri cari e dove, quindi, saremo anche noi. In questi anni ci siamo scoperti tutti vulnerabili, ma ancora troppo poco tutti fratelli. Lo avevamo dimenticato, pensando di poter risolvere tutto! Silenziosamente è come cresciuta in noi la diffidenza verso quello che deve accadere, così imprevedibile e minaccioso. Pensiamo di vivere sempre come siamo oggi, come un'eterna giovinezza. Questo è davvero senza futuro e ci rende prigionieri dell'io e del presente!

La vita, infatti, si trasforma, si deve trasformare, e noi non possiamo restare gli stessi! Negli sconvolgimenti Dio ci vuole uomini di speranza, che si preparano e preparano il futuro, non abbassano lo sguardo su di sé pensando così di salvarsi e stare bene. Maria Assunta ci aiuta a guardare il cielo, in alto, un po' come osservare la Basilica di S. Luca ci orienta sia nella grandezza, altrimenti incommensurabile dell'infinito, sia per capire dove siamo sulla terra e quale direzione prendere. Maria, come la Basilica di S. Luca, è il legame che unisce il cielo con la terra, la casa dove siamo diretti ma anche quella piena di problemi dove affrontiamo il combattimento della vita. Guardare in alto ci aiuta e ci fa sentire amata la nostra vita terrena. La nostra storia è destinata al riscatto di ogni sconfitta che la umilia, la ferisce, la perde nell'anima e nel corpo.

Abbiamo ascoltato di un segno grandioso: la donna, arca dell'alleanza di Dio, vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle. Ella deve dare alla luce il figlio, Colui

che compie la salvezza, che rivela il regno del nostro Dio e ne trasmette la forza. La donna deve lottare contro il drago, enorme, che vuole distruggere quel bambino che ci è dato in segno, Cristo. È una lotta terribile, decisiva. Cosa può fare una donna che deve partorire davanti a una forza così inquietante? Il drago trascina le stelle del cielo e le precipita sulla terra: terrorizza e paralizza con la paura. Ha tante teste e tanti diademi. Il male si presenta sempre con volti diversi, cangianti, per confonderci, tanto che ci sembra impossibile distinguere con chiarezza dov'è la verità. Attrae con la ricchezza e la forza, sempre con l'inganno. Nel bambino che nasce e che Dio protegge, siamo aiutati a vedere Cristo, nostra salvezza e con Lui tutti i suoi e nostri fratelli più piccoli. Spesso gli uomini invece di aiutare Dio a combattere il drago si trasformano essi stessi in strumenti di morte, colpendo, uccidendo, riducendosi a spettatori, aggredendo e sentendosi aggrediti. Mi sembra ci sia troppa poca pietà per chi è vittima dei briganti.

Evitiamo l'uomo mezzo morto, non più solo girandosi dall'altra parte, ma filmando, come uno spettacolo, come qualcosa che ci può appassionare ma non ci riguarda, magari poi facendoci aiutare con qualche terapia perché le immagini ci hanno turbato. Ma se fosse colpito nostro figlio o nostra madre non faremmo subito qualcosa per proteggerli, e non vinceremmo la paura o non smetteremmo di aspettare di avere tutte le risposte alle tante domande prima di decidere di fare qualcosa? Perderemmo tempo a riprendere? Come non difendere la donna e con lei proteggere il bambino, la speranza di vita nuova, la nostra unica speranza, il solo che ha parola di vita eterna? Amiamo proteggiamo questa nostra madre Chiesa, servendola, aiutandola come possiamo, onorandola con tutto noi stessi, rifiutando ogni parola o atteggiamento che possa dividere o limitare la comunione.

La beatitudine di Maria è l'umiltà. Questa ci mette in relazione con noi stessi, dando valore al poco della nostra vita e ci unisce al prossimo perché ci spinge a servire e aiutare l'altro e a farlo gratuitamente. Maria umile ha dato la vita, non l'ha conservata. Umile dona la vita e per questo la trova. Ecco cosa ci è chiesto per stare davvero bene: dare vita, fare stare bene. L'Anastasi di Maria inizia dall'umiltà che viene innalzata dall'amore. Maria è umile e per questo Dio la può innalzare. Non ha paure di cose grandi perché serve del Signore e piena dell'amore di Dio, tanto da accettare di aiutare quella più grande di tutte: «la salvezza per tutto il popolo!».

La nostra generazione si piega poco alle cose piccole e così ha molti mezzi e risultati scarsi, proprio perché non sappiamo essere umili. Ognuno si crede “qualcuno”, tanto che non si spreca per le cose piccole, gli sembra una diminuzione. Tanti “qualcuno” finiscono per diventare “nessuno”, perché l’umile è veramente “qualcuno”: importante è chi aiuta l’altro. Maria, umile, non ha paura di dare vita, di spendere quello che ha perché il mondo sia la casa per l’uomo che verrà. Ecco cosa ci indica oggi Maria. La fede è tutt’altro che un anestetico per zittire il grido di dolore e l’invocazione di giustizia.

L’assunzione di Maria in corpo e anima conferisce alla corporeità significato adesso e dopo, e ci aiuta a capire lo stretto legame tra spirituale e materiale, così importante per non ridurre il Vangelo a rassicurante elisir di benessere e il materiale a mera azione sociale per cui il fratello più piccolo di Gesù e mio diventa un utente. I discepoli di Gesù, in questa stagione così decisiva, cercano con umiltà le cose grandi dell’amore, non avendo paura di amare, difendere la vita sempre e per tutti, dal suo inizio sino al suo compimento, con l’intelligenza del cuore e con l’amore per la casa comune che ci è affidata. «Chi crede in me, anch’egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi» (*Gv* 14,12). Beata Maria e beati noi quando crediamo nell’adempimento di ciò che il Signore ci dice.

Oggi nella sua Pasqua cantiamo con l’oriente: «O straordinario prodigio! La fonte della vita è deposta in un sepolcro, e la tomba diviene scala per il cielo. Oggi, infatti, il cielo apre il suo grembo per ricevere colei che ha partorito colui che l’universo non può contenere. Coei che ha partorito l’autore della nostra vita passa da vita a vita».

Omelia nella Messa in occasione della XLIII edizione del Meeting di Comunione e Liberazione

Auditorium Intesa Sanpaolo D3, Fiera – Rimini
Domenica 21 agosto 2022

Oggi contempliamo il sogno del profeta. Ne abbiamo bisogno nelle tante avversità che ci mettono alla prova e ci fanno sentire smarriti. Vediamo un piccolo anticipo del Signore che viene «a radunare tutte le genti e tutte le lingue». «Essi verranno e vedranno la mia gloria», abbiamo ascoltato dal profeta. Sentiamo tanta gioia e sempre nuovo stupore per questo popolo tratto dall'anonimato e dalla giungla della complessità. È l'incanto così umano che ci libera dal disincanto che si deposita silenziosamente nel cuore e finisce per farci accorgere di Dio e della bellezza dei suoi doni. Contempliamo la gloria di Dio, così diversa da quella degli uomini, spesso penosa, artefatta, traditrice dell'umanità stessa per chi la esibisce e per chi la insegue. Nell'antropologia digitale si nutre di *followers* e cura l'apparenza, spesso con grandi e vani sacrifici.

La gloria di Dio è quella più vera degli uomini e si rivela nella fragilità, non nella forza; è per tutti e non per qualche *influencer* impresario di se stesso; è per gli altri e, per questo, anche di chi la trasmette. La gloria di Dio la troviamo nella gioia di un muto che spiega finalmente il mondo che ha nel cuore; nelle lacrime asciugate di una donna che piangeva il figlio morto nella speranza che si accende nel cuore di un peccatore raggiunto dalla luce dell'amore. La gloria di Dio è in chi ha visto il suo angolo del mondo raggiunto dalla preferenza che sceglieva proprio lui. Oggi sono condotti qui «tutti i vostri fratelli da tutte le genti», quelli i cui nomi portiamo ben scritti nel nostro cuore, e i tanti che ci precedono nella strada per la festa senza fine, ad iniziare dal S.d.D. Luigi Giussani che ricordiamo nel centenario della sua nascita. Ci guardano dal cielo e noi li guardiamo in un unico orizzonte infinito di amore.

Quanto è vero che non si può avere Dio per Padre se non abbiamo la Chiesa come madre! E la Chiesa non è un'entità impalpabile, astratta, diafana, ma assume i tratti, umani e spirituali, della nostra esperienza, della carne, del carisma di questa chiamata che ci fa riconoscere il dono che siamo. «Se il Verbo si è fatto carne, è in una carne che noi lo troviamo, identicamente», diceva Giussani, e quindi

non «un devoto ricordo o un vago sentimento di pietà per Gesù». Che tristezza, anche, i cristiani figli di se stessi, che scambiano individualismo per maturità, che contrappongono l'appartenenza alla coscienza, la comunione alla responsabilità, un legame forte alla libertà interiore. Ecco, la bellezza di essere qui aiuta tutti noi a godere della comunione che ci unisce tra noi e con la Chiesa tutta. Per capirla e aiutarla deve «approfondirsi nella fede personale, nel rapporto personale con Cristo e Dio», non viceversa, cercando «prima di tutto aprirci a noi stessi, accorgerci vivamente delle nostre esperienze, guardare con simpatia l'umano ch'è in noi, prendere in considerazione quello che siamo veramente».

Il nostro è un padre che «corregge colui che ama». Dio ci tratta da figli, non da estranei; da padre, non da accompagnatore distratto che lascia fare o da asettico giudice che osserva e sentenzia. Il padre non coltiva il sospetto, non investe con il vento gelido di un giudizio distaccato, ma ci mette davanti a noi stessi, aiutandoci a scegliere, a ritrovarci, aspettando che siamo noi a raggiungere la sua e nostra casa per poterci abbracciare e renderci di nuovo padroni di noi stessi. Scriveva Péguy che il nostro Padre non ci possiede, ma desidera solo che cominciamo ad amarlo come uomini, liberamente, gratuitamente, aspettando l'ora segreta «quando i suoi figli cominciano a diventare uomini,/ Liberi /E lui stesso trattato come un uomo,/ Libero, quando la sottomissione precisamente cessa e quando i suoi figli divenuti uomini/ L'amano». E per ottenerci questa libertà, questa gratuità, ha sacrificato tutto. Per questo «Sforzatevi di entrare per la porta stretta». Gesù non allarga la porta dell'amore tanto da non significare più nulla. Non ne fa una su misura, perché Lui è la misura, la porta. Gesù guardò con amore l'uomo ricco ma questi pensò che era una porta troppo stretta lasciare tutto perché il suo cuore era nelle ricchezze e non capì l'amore del maestro, la sua passione che conquista il cuore e fa sentire nel cuore la «vibrazione ineffabile e totale». È una porta stretta per le passioni tristi e epidermiche della nostra generazione. La porta della gratuità è stretta in un mondo dove decide la convenienza individuale o di gruppo, ma dopo scopri la libertà dell'amore. La porta del perdono è stretta all'inizio, ma poi apre a ritrovare se stessi e il fratello.

La porta è stretta per chi pensa di provarne infinite senza imparare mai ad amare per davvero. «La cultura di oggi ritiene impossibile conoscere, cambiare se stessi e la realtà solo seguendo una persona», diceva Giussani. L'esistenza di una porta, e per di più stretta, infastidisce uomini come noi, allettati dal facile e dal rapido, convinti di avere diritto a tutto senza sacrificio, perdendosi davanti alle prime

difficoltà. Gesù per primo passerà per la porta stretta del non salvare se stesso, di bere il calice e di amare fino alla fine. È la porta che passa chi ama, chi ha una passione per cui «l'istante non è più banalità», per chi non vuole «vivere inutilmente», come diceva Giussani. La passano i piccoli, i peccatori, i mendicanti della vita, i sognatori che non si arrendono al vuoto dell'amore e alla depressione escatologica, cioè al vivere senza speranza. È la porta che si apre a quanti si mettono in cammino da oriente e occidente, non pensano di essere loro al centro e cercano Gesù e il suo prossimo. La porta è all'inizio stretta ma poi diventa incredibilmente larga, si apre all'infinito, tanto da raggiungere il mondo intero, da farci entrare nel regno dei cieli, cioè nella felicità con tutti. Entriamo per questa porta quando condividiamo nella caritativa quello che abbiamo con chi non lo ha; quando liberiamo qualcuno dalla tortura della solitudine, quando rendiamo amato il soffio della vita accompagnandolo dal suo inizio fino alla sua fine, quando invitiamo a pranzo chi non può restituircelo. La porta larga poi diventa, invece, terribilmente stretta, perché riduce tutto all'io! Il mondo e la Chiesa hanno bisogno della passione irriducibile e forte per l'umano, piena di Cristo e che riconosce in questo il desiderio di Dio.

Gesù ha passato la porta stretta, «si è reso finito, per liberare la nostra finitezza e condurla nella dimensione della sua infinità, per venire incontro alle esigenze del nostro essere», per potere dire anche noi «Dio veramente grande! Dio veramente buono! Io mi conosco ora, comprendo chi sono». «Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio». Dio sia benedetto e sia benedetta questa nostra vita, da spendere, questa casa da costruire e amare con tutto noi stessi, questo mondo drammatico, pieno di sofferenza e di morte, di spreco e povertà, per cui avere la com-passione di Gesù. È quella che ha vissuto e trasmesso Giussani, che appena ordinato prete scrisse a un amico: «È da parecchi anni che io non piango più che per due motivi: il pensiero dell'infelicità eterna dei miei fratelli uomini – il pensiero dell'infelicità terrena degli uomini, simbolo di quella eterna. Noi Gesù ha scelto per gridare nel mondo il suo Amore e la felicità degli uomini: la grande e inenarrabile felicità che ci attende». È possibile. È il nostro ringraziamento per sentirla nel cuore. Sia la passione di ognuno per i nostri fratelli tutti.

S. Maria, Madre di Dio, conservami un cuore di fanciullo, puro e limpido come acqua di sorgente. Ottienimi un cuore semplice, che non si ripieghi ad assaporare le proprie tristezze; un cuore magnanimo nel donarsi, facile alla compassione; un cuore fedele e generoso, che non

dimentichi alcun bene e non serbi rancore di alcun male. Formami un cuore dolce e umile che ami senza esigere di essere riamato, contento di scomparire in altri cuori, sacrificandosi davanti al tuo Divin Figlio; un cuore grande e indomabile, così che nessuna ingratitudine lo possa chiudere e nessuna indifferenza lo possa stancare; un cuore tormentato dalla gloria di Cristo, ferito dal suo amore, con una piaga che non si rimargini se non in cielo.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Enzo Mazzoni

Chiesa parrocchiale di Malalbergo
Sabato 27 agosto 2022

Il mondo di Dio è diverso da quello finto degli uomini ma non è affatto alla rovescia. È il mondo come Dio lo voleva. Non è la consolazione per quelli che non ce la fanno, il premio per gli ultimi, ma la grazia di una vita piena per tutti noi, mendicanti di amore come siamo, tutti, liberandoci dalla triste ricerca di innalzarci da soli. Quello che è stolto per il mondo, che quindi non lo considera, lo umilia, lo reputa una sconfitta, diventa pieno di Dio che non può entrare, invece, da chi si crede già sapiente e forte da solo. Il mondo di Dio è per persone vere, che non fanno finta di essere quello che non sono. Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti. È stolto nel mondo parlare di una porta stretta, eppure se vogliamo amare per davvero dobbiamo liberarci dalla convenienza, dal possedere, dall'orgoglio, ed entrare nella porta stretta dell'amore, che appare tale a chi vuole conservare tutto di sé. La mia porta sarà chiusa per il ricco e per il forte, ma sarà larga per l'umile e il piccolo. Per il mondo è davvero stolto pensare che si è beati quando si è poveri o quando si piange, che è stolto amare senza quelli che non possono darti niente in contraccambio. Eppure solo donando gratuitamente possediamo quello che altrimenti ci viene tolto. Ciò che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ciò che è ignobile e disprezzato per il mondo, che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. Ecco il senso della vita cristiana che ci libera dal rincorrere una sapienza che ci rende egoisti e pieni di noi stessi ma vuoti di amore, supponenti e ricchi ma incapaci di condividere. Don Enzo ha vissuto sempre in luoghi non centrali, quelli in cui si trovava bene, e li ha resi preziosi riempiendoli dell'amore di Dio, perché questo lascia la creta dei nostri vasi sempre tale ma contenitore del tesoro più prezioso ed eterno.

Ringraziamo il Signore perché Don Enzo non ha tenuto per sé il suo talento, ha vinto la paura di amare per restituire la fiducia accordata, sentendo suoi quei talenti affidati, spendendoli per aiutare il suo padrone e trovando così se stesso. E i talenti diventeranno così suoi. E ringrazia per il tanto ricevuto! Uso le parole di Don Enzo nel suo testamento, piene di vera sapienza umana proprio perché umile e

consapevole di sé: «Ringrazio Dio per il dono fondamentale della vita e ancora di più della fede cristiana; senza sarebbe tutto vuoto. Ringrazio Dio per un dono che mi ha sempre sorpreso: la vocazione al sacerdozio ministeriale. Io che non riuscivo a dire due parole in pubblico, sono chiamato ad annunciare la notizia più bella del mondo: il Vangelo. In me si attua il mistero dello strumento povero, chiamato a toccare il pane consacrato, ad alzare le mani per assolvere, benedire, incoraggiare gli altri, quando io invece sento la mia povertà umiliante. Sia lodato il Signore nei suoi piani imperscrutabili. Un dovere chiedere perdono a Dio e ai fratelli per i tanti peccati in pensieri, parole, opere ed omissioni. Troppo facile sono stato nel criticare, troppo lento a perdonare. Non sono stato di buon esempio. La mia speranza è la misericordia di Dio e il crocifisso con quelle braccia aperte per abbracciare tutti i peccatori del mondo. Un grande grazie per il momento più importante: la messa della domenica. Un parroco vede i suoi cristiani giovani, vecchi, grandi e piccini ed insieme accoglie il Signore che parla e che viene nell'Eucaristia. E grazie ai malati che con la fede di un tempo avete accolto il Signore nella comunione e a casa vostra. Vengo da una famiglia che ha contato fino a ventuno componenti e con un comando: lavoro, messa, famiglia, onestà. Forse sorprende che io non abbia parlato dei superiori e vi confido una mia paura di fronte a voi per le mie origini contadine. Avevamo paura del padrone, del fattore. Ebbene, ciò mi è rimasto incollato dentro per tanti anni. Scusatemi».

Il talento è pensarsi per gli altri e usare quello che si è per amore. E così trova anche il senso della sua vita, quello che non finisce, la beatitudine di avere trovato ciò per cui sei stato creato. Don Enzo aveva tanti talenti, da uomo della terra com'era, concreto, generoso, serio nel lavoro, instancabile nel servizio e nell'entrare in relazione con tutti. Il suo talento era il suo sogno: trovare gente innamorata della Parrocchia e, aggiungerei, fare innamorare di Gesù e della sua Chiesa. Ci ha aiutato a vivere la Chiesa come è: una casa, una famiglia. Era sensibile per questo. E ha visto nella protezione di questi anni, in particolare gli ultimi mesi così difficili, proprio il frutto del vivere la Chiesa come deve essere: famiglia di Dio. Ringrazio di cuore Don Pino e tutta la comunità per come avete protetto Don Enzo, trattandolo come un padre e un fratello maggiore carissimo. Grazie. Ecco cos'è la Chiesa: una famiglia che non lascia solo nessuno. Se viviamo la Chiesa come famiglia allora anche le nostre famiglie lo saranno di più. E il ricordo di Don Enzo ci unisce e ci unirà proprio perché ha vissuto per la sua Comunità. La Chiesa è la nostra casa, nel senso più vero, non del possesso: nostra perché di Gesù, nostra perché l'amore è nostro se

lo perdiamo per gli altri. Stava male quando i preti parlavano poco del Signore e chiedeva al Vescovo se trovava «un momento propizio perché potrebbe darci una mano a creare più fraternità tra di noi».

Con cordialità, umiltà e semplicità, quasi timido ha cercato di costruire una casa, vivere la Chiesa come la sua famiglia. Massumatico. Il 21 settembre 1967 cominciò il servizio come cappellano a Molinella, Panzano, dal 1978 al 1997 a Rubizzano e Gavaseto di S. Pietro in Casale e come aiuto al parroco di S. Pietro. Dal 1996 al 1997 fu amministratore parrocchiale a S. Pietro in Casale, dal 1997 parroco a Malalbergo. Ricordava con commozione il gruppo del Vangelo nelle case a S. Pietro in Casale negli anni ottanta/novanta. Era il primo nel servire perché sapeva leggere bene le necessità degli altri, spendeva il suo talento, non lo teneva per sé. Ascoltava, faceva ironia e battute, non imponeva mai le sue verità, ma conduceva alla verità che è Gesù. I suoi occhi erano occhi che chiedevano e davano amore. Si era fatto pescatore di uomini, sensibile, quasi fisicamente vulnerabile. Il pescatore è paziente: ricordiamo a volte una certa malinconia che lo prendeva anche se sempre raccolto sobriamente in se stesso. E in fondo in questa c'era sempre una ricerca di amore, di aiuto, di relazione tra le persone che Gesù gli aveva dato di servire, il campo dove lavorare da bravo e generoso contadino quale era.

Grazie Don Enzo perché hai speso il talento, i tuoi talenti, fino alla fine, coltivando l'orto della casa del Signore con la pazienza e la concretezza del lavoratore dei campi. Ricordaci di essere la famiglia di Dio, di sentirci a casa e di essere casa tra noi e per tutti, amandoci come fratelli, avendo cura del prossimo e di questa casa come e più della nostra, perché così anche le nostre case saranno piene di amore. Col sorriso con cui ti ricordiamo oggi sei abbracciato da quel Cristo che spalanca le braccia sulla croce. Prega per noi e prega perché tanti non cerchino la sapienza del mondo ma quella di Dio, perché ci siano tanti gruppi del Vangelo per imparare a spendere i talenti per il progetto di amore di Dio. Il tuo esempio ispiri tanti a scegliere il servizio del prete. E con te ringraziamo Dio per le meraviglie che compie con noi, povera cosa ma riflesso dell'amore di Dio.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Agostino

Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro – Pavia
Domenica 28 agosto 2022

Fare memoria dei Santi non è come ammirare un capolavoro e noi non siamo spettatori, perché è un dono di comunione, cioè amore che ci coinvolge e arricchisce. Nella comunione quello che è suo è mio, e viceversa, anticipo di ciò che vivremo con pienezza quando saremo una cosa sola. La vita dei Santi, poi, non è perfetta, ma piena di amore e di storia vissuta, che comunica la luce di Dio a distanza di tempo. Ricordare i Santi – tanto più nel buio e nelle difficoltà – ci protegge e orienta, aiuta a ritrovare la bellezza di Dio, a capire il dono che siamo noi, a decidere di spenderlo. Non dobbiamo diventare S. Agostino, ma santi! Anche noi, insomma, un capolavoro! Santo non è il perfetto, ma chi ama e si fa amare da Dio.

Il problema di tutti – e il sogno di Dio è che avvenga per tutti – è trovare amore. Una certa vulgata psicologizzante – che fa torto alla psicologia – impone di trovare se stessi da soli, facendo girare tutto intorno al proprio io, prendendo sempre per sé e perdendo per questo tanto tempo, e anche soldi, consumando interpretazioni ed esperienze. In realtà trovo me stesso quando trovo l'amore e così capisco chi sono e per chi sono. Quando accade sono felice e nessuno ci può separare dall'amore di Dio e, quindi, dei suoi figli. Così è avvenuto per S. Agostino. Non vuol dire risolvere per sempre tutti i problemi, essere invulnerabili dalle pandemie della vita, non dovere soffrire più! Significa avere la forza per affrontarli, anzi, per rendere le stesse avversità motivo per un amore ancora più vero e forte. Quando troviamo l'amore, sempre tardi (che grazia è questa per me ritardatario, che ancora faccio tanta fatica a capire e ad abbandonarmi all'amore!) troviamo la forza per non avere paura di amare il prossimo, la ragione per cui sacrificarci, se serve farlo. Diceva S. Agostino, che come noi aveva cercato l'amore dove non c'era: «Né soltanto io, o pochi uomini con me vogliono essere felici, bensì tutti lo vogliono. Chiedi a due persone se vogliono fare il soldato, e può accadere che l'una risponda di sì, l'altra di no; ma chiedi loro se vogliono essere felici, ed ambedue ti risponderanno all'istante, senza ombra di dubbio, che sì; anzi, lo scopo per cui l'una vuole fare il soldato, l'altra no, è soltanto la felicità» (*Conf.* 10,20).

S. Agostino con la sua vita, che condivide senza opacità con noi, ci libera da un'idea puritana, perbenista e falsa. Cercò felicità e se stesso nel prestigio, nel potere, nel possesso delle cose, ma seppe guardare davvero nel suo intimo accorgendosi che Dio era più intimo a sé di se stesso, che gli era stato sempre accanto, che non lo aveva mai abbandonato o giudicato, che era in attesa di poter entrare in modo definitivo nel suo cuore. Ecco la differenza tra una ricerca interiore e lo specchio narcisista che riflette sempre e solo il nostro io. Dio è amore ed è l'altro che ti dice chi sei. Solo l'incontro con Lui è la risposta alle inquietudini del cuore umano, a quella nostalgia che abbiamo nella nostra anima e che trova pace solo nell'amore di un Dio vicino, intimo ma non piegato all'io; amore, non sostanza per garantire sicurezza e una vita senza pensieri, ma amore che ci apre alla vita vera. Tutti noi cerchiamo tante sicurezze e, pur avendone, ci scopriamo sempre molto fragili, vulnerabili. La sicurezza, infatti, non la troviamo potenziando i sistemi difensivi, ma liberandoci dalle paure e imparando a difendere gli altri e non il mio io, ad amare il prossimo che diventa il mio caro, un pezzo di me.

Chi ci fa entrare in noi stessi è proprio Gesù e il suo amore. Amando troviamo l'amore che cerchiamo, perdendo possediamo, amando gli altri gratuitamente amiamo il nostro io, non viceversa. Diceva S. Agostino: «Quando dunque compi un atto di misericordia comportati [così]: se porgi un pane, cerca di essere partecipe della pena di chi ha fame; se visiti un infermo, quella di chi ha una malattia; se vai a un funerale, ti dispiaccia del morto e se metti pace fra i litiganti, pensa all'affanno di chi ha una contesa. Se amiamo Dio e il prossimo non possiamo fare queste cose senza una pena nel cuore. Queste sono le opere buone che provano il nostro essere cristiani» (*Discorsi* 358). Che pena certi nostri calcoli, le avarizie, la convinzione che a fare del bene ci si rimette, il pensare che se ne debbano occupare gli altri, la contabilità del dare e ricevere, quando nell'amore il conto è unico e quel che dai ricevi! E siamo ancora così avari di amore, noi che abbiamo ricevuto tanta bellezza e anche tante possibilità? «*In eo quod amatur, aut non laboratur, aut et labor amatur*. Quando si ama non si fatica o, se si fatica, questa stessa fatica è amata» (*De bono vid.* 21,26). S. Agostino viveva, come noi, un periodo di cambiamento d'epoca, di grande crisi umana e spirituale. Sembrava tutto crollasse. S. Agostino ama la Chiesa e la parola di Dio e parla di sé senza esibirsi, senza mettersi al centro perché parlava di Gesù, il centro di tutto, l'unità tra i fratelli. Non è un paternalista che fa cadere lezioni dall'alto, spesso dopo che non può più dare il cattivo esempio. È attraente perché parla di quello che ha vissuto. Ecco perché oggi ci

aiuta a vivere l'*Evangelii Gaudium* che Papa Francesco raccomanda ai cristiani e che comunica la bellezza di Dio, l'acqua che il deserto invita a cercare. E l'amore accende amore. «*Ex amante alio accenditur alius*. È dall'amore dell'uno che si accende l'amore dell'altro» (*Conf.* 4, 14, 21).

S. Agostino visse una dimensione affettiva della Chiesa. E noi? Ci sentiamo a casa? La viviamo come la nostra famiglia? La Chiesa per prima cosa va amata perché, prima di essere colleghi o vicini di banco, siamo fratelli e figli! Cosa capiamo della Chiesa se non viviamo il comandamento dell'amore? Stavano insieme e avevano ogni cosa in comune. Ecco il segreto. Si mette in comune tutto solo quando si ama, anzi si desidera che quello che è proprio diventi dell'amato. Mettere in comune non significa pensiero unico, ma comunione e quindi unità. Questo è contro l'individuo? La sicurezza è nel Signore che non delude e ha dato la vita per noi. Non è un mercenario! Vendevano tutto con letizia e semplicità di cuore, cioè con gioia e amabilità, umilmente, tanto che la traduzione precedente parlava di godere della simpatia di tutto il popolo. Tutte le pecore sono sue, e per loro dona la vita. Il mercenario scappa. Anche i discepoli sono pure loro mercenari quando scappano, semplicemente perché «non gli importa delle pecore» o forse, meglio, gli importa più di salvare se stessi che delle pecore. Cioè non gli importa delle pecore! Il pastore conosce ed è conosciuto. Conoscere e amare, e l'amore non è mai ad una sola direzione ma circolare, come Gesù dice di quello tra Lui e il Padre. Gesù ha tante pecore che non conosciamo perché provengono da un altro recinto. Anche queste sono sue e quindi pure nostre. Se amiamo il mondo così sofferente diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Siamo una cosa sola e saremo una cosa sola e senza fine, perché «l'amore rende sempre nuove, e perciò sempre affascinanti» tutte le cose. «Non avviene di solito – continua S. Agostino – che, percorrendo spaziose e incantevoli località cittadine o campestri non proviamo più alcun fascino, perché già le abbiamo contemplate spesso? Eppure, mostrandole a chi non le ha mai viste, nel fascino nuovo che essi provano non si rinnova forse anche il nostro? Attraverso il vincolo dell'amore noi siamo in loro e quelle cose, che erano vecchie, diventano nuove anche per noi».

Annunciamo il Vangelo con la nostra vita, piena di contraddizioni ma trasformata dall'amore di Dio. E saremo un solo gregge, amando tutte le pecore perché tutte sono sue e nostre. Fratelli tutti per combattere le terribili pandemie della vita, per vivere e fare vivere tutti, a cominciare dai più deboli e poveri, in questa meravigliosa stanza del mondo.

Omelia nella Messa in occasione del L Consiglio generale del Movimento Cristiano dei Lavoratori (M.C.L.)

Basilica superiore di S. Francesco d'Assisi – Assisi
Sabato 3 settembre 2022

«Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura», abbiamo ascoltato dal profeta. Ecco quello cui siamo chiamati: aiutare Dio, pastore, ad avere cura. È un pastore, come sappiamo, buono e quindi bello o, se vogliamo il contrario, bello perché buono. Quanto è vero per ognuno di noi: diventiamo belli perché buoni! Gesù non è un mercenario: non scappa davanti al lupo perché “gli importa” delle pecore. Ha interesse e si pensa per loro, non viceversa. A questo si ispirò Don Milani con il suo *“I Care”*, che era anche una scelta ed una responsabilità. Lo aveva scritto nella sua scuola di Barbiana, scuola di vita e di Vangelo vissuto. Era il contrario del “me ne frego” che tanta violenza ha giustificato, che rozzamente e senza nessun rispetto per la persona ha disprezzato le altrui idee, facendo credere nella forza dell’ideologia. Paradossalmente sembrava moderno, anticonformista, rapido, deciso, necessario, e in realtà era solo la distruttiva affermazione di sé. Il nostro pastore ha interesse perché ama e non ne perde nessuna. Le passa in rassegna. Non è niente di militare ma è come guardarle, contemplarle, conoscerle di nuovo anche quando già si conoscono perché l’amore non smette di capire e di stupirsi, di riconoscere nell’altro la bellezza che ha dentro.

Senza amore non si accende niente e tutto perde valore, pericolosamente, per tutti. Le raduna il pastore perché sa che la solitudine è pericolosa. È anche quello che siamo chiamati a fare dopo e dentro i giorni nuvolosi e di caligine che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo. Sono giorni di grande dispersione, che isolano, rendono fragili, a volte pieni di angosce. Aiutiamo questo pastore, e la Chiesa che Lui ha radunato, a cercare, non a giudicare, la pecora smarrita. Quante volte siamo pronti a giudicare, anzi ci esercitiamo talmente tanto che sappiamo riconoscere la pagliuzza! Giudichiamo ma non aiutiamo, non sappiamo rendere diversi, perché il giudizio condanna, la misericordia, cioè l’amore che diventa aiuto, solidarietà, progetto, resistenza, cambia la vita. Da cristiani e con piena responsabilità aiutiamo la Chiesa a radunare e a curare in tempi di grande caligine.

Che vuol dire oggi, per noi, fasciare la ferita e curare la malata? Non dobbiamo compiere uno sforzo straordinario verso coloro che hanno più difficoltà? Penso ai fragili, ad iniziare dagli anziani. Possiamo lasciare nell'angoscia chi perde l'autosufficienza? Che vuol dire non abbandonare, non essere mercenari della vita, tanto che questa non ha più valore, non perché non lo abbia ma perché nessuno lo riconosce più, o nessuno me lo dà? Gli scartatori siamo anche noi con l'indifferenza o con il non sognare una protezione adeguata. E come sempre gli scartatori finiscono scartati! Chi condanna sarà condannato. Non dobbiamo riprendere la passione alta per difendere il lavoro dai suoi avversari e non dobbiamo farlo ancora di più in questo periodo terribile, di grandi sfide? Non servono enunciazioni impeccabili, comunicazioni digitali che finiscono per essere la nuova forma di carta patinata per ingannare le persone! Noi dobbiamo assicurare con una presenza vera, umana, costante, attenta, intelligente coloro che si sono sentiti abbandonati da troppi mercenari. È la vostra forza: la relazione, la vicinanza alla gente.

Il Giubileo è un nuovo inizio: conserva la memoria e ci aiuta a preparare il futuro. Quando non si ha visione si è facilmente smemorati e viceversa. Giubileo vi aiuta a ritrovare le idealità, cioè la passione, il sogno, l'entusiasmo, che vi hanno generato, che non si riproducono chimicamente e che oggi possiamo comprendere meglio, resi saggi anche da contrapposizioni sorpassate, più liberi quindi di ritrovare quello che unisce, più capaci di alleanze. C'è una cultura da mercenario che è diventata il pensiero dominante, perché imposta dall'individualismo, da una difesa dei diritti individuali dimenticando che l'individuo ha senso e importanza in relazione al prossimo, al noi. Il lavoro precario è conseguenza proprio di tanti mercenari, che poi scappano una volta ottenuto quello che cercano: utile per sé. La poca sicurezza sul lavoro è spesso conseguenza di un mercato del lavoro da mercenari. La mancata lotta alla corruzione è perché l'interesse privato prevale su quello pubblico. Questo causa tanta paura nelle pecore, che non sanno su chi contare.

Siamo un Paese vecchio che ha paura della vita, perché piena di pericoli ma soprattutto perché disillusi. Non troviamo le risposte nelle sicurezze, che non bastano mai. Dobbiamo amare, amare con tutto noi stessi e con intelligenza perché l'amore è la risposta! Un uomo digitale e psicologizzato si chiude e cerca sicurezze e risposte che non troverà mai sufficienti. Così non si genera vita, ma si piega la vita a sé. L'amore del pastore è la vera risposta. Aiutiamo a non avere paura di generare vita, anche nel senso di trasmetterla ad altri. Ecco perché siamo qui a chiedere a S. Francesco la gioia, la semplicità, la spogliazione dalle

proprie ricchezze che ingannano. Per ritrovare se stessi, la povertà che ci rende quello che siamo, l'umiltà che ci rende finalmente utili agli altri e non prigionieri di noi stessi e della nostra considerazione. Offre la vita per le pecore. Ecco il cristiano. Ecco il Movimento cristiano lavoratori che vuole aiutare Gesù a cercare le altre pecore che non sono di questo ovile. L'amore di Dio è sempre più largo dei nostri cuori e dei confini angusti, sia personali sia di gruppo. Ma è solo amando il pastore e aiutandolo che possiamo liberarci dalle nostre paure.

Ci aiuta oggi S. Gregorio. Il Magno, il grande. Era prefetto della città. Aveva un ruolo civile. Non dobbiamo dimenticare che questi hanno un senso se pieni di passione per il servizio! Divenuto Papa, suggerirà ai Vescovi di prenderlo a modello nella gestione degli affari ecclesiastici. S. Gregorio affrontò la questione longobarda, di coloro che erano i nemici da combattere. Papa Gregorio cercò la pace, e a chi pensava che fossero solo rozzi propose qualcosa di nuovo per tutti e due. Non dobbiamo anche noi smettere di giudicare ma aiutare a ritrovare il futuro che ora i nuovi longobardi cercano? Non si chiuse nel lamento delle difficoltà ma inviò i suoi monaci in Inghilterra. Diremmo noi in uscita. Si nutriva della Parola («Cresce con chi la legge») e nutriva con il pane dell'amicizia. Chi divide sociale e spirituale sbaglia per l'uno e per l'altro! Guai a un sociale che perde l'oltre dell'amore perché diventa davvero interesse e la Chiesa una tra le tante organizzazioni filantropiche. L'amore è di più della filantropia, pure importante, o di una terapia di gruppo! Ma guai anche a uno spirituale che non si piega al servizio, che non sa guardare e aiutare i fratelli più piccoli di Gesù. S. Gregorio «comprò e distribuì grano, soccorse chi era nel bisogno, aiutò sacerdoti, monaci e monache che vivevano nell'indigenza, pagò riscatti di cittadini caduti prigionieri dei longobardi, comperò armistizi e tregue». Bisogna essere umili e umiliarsi nella vita concreta, come ci insegna Gesù che per primo ama noi, suoi fratelli più piccoli! Umiltà e ricerca. «Quando ci si compiace di aver raggiunto molte virtù è bene riflettere sulle proprie insufficienze ed umiliarsi: invece di considerare il bene compiuto, bisogna considerare quello che si è trascurato di compiere».

Papa Francesco vi chiese educazione, condivisione, testimonianza: credo siano parole ancora tanto valide in questo tempo di crisi, di molta solitudine. Nella pandemia avete vinto l'isolamento con una rete di amicizia. Continuate a tessere la rete di solidarietà, indispensabile, per fare sentire protetti. «Un cristiano senza amore è come un ago che non cuce: punge, ferisce, ma se non cuce, se non tesse, se non unisce, non serve. Oserei dire, non è cristiano», ha detto Papa Francesco. Curiamo questa casa comune e aiutate l'unico buon

pastore, servendo l'unità del gregge ma anche proteggendo e difendendo le pecore più fragili. Nella loro gioia incontreremo già oggi l'eternità che darà senso al tempo. Buon Giubileo.

Omelia nella Messa per l'ordinazione presbiterale di tre Missionari del Preziosissimo Sangue

Basilica dei Santi XII Apostoli – Roma
Sabato 3 settembre 2022

«**C**hi può immaginare che cosa vuole il Signore? E quale uomo può conoscere il volere di Dio?» si interroga la Sapienza. E noi aggiungiamo: «Il volere di Dio è contro il nostro, limita la nostra vita?». In realtà riduce l'egocentrismo che fa credere di trovare noi stessi nell'affermazione di sé. È proprio vero: «I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni». Siamo consapevoli della nostra fragilità, della debolezza della nostra vita? La Parola di Dio ci aiuta a non scandalizzarci di queste, della nostra incapacità, dell'inadeguatezza. Per questo scegliamo di farci aiutare, dal più grande *mental coach* e terapeuta che è il Signore. La sua volontà non è mai contro la nostra, anche quando può apparire esigente, eccessivo o addirittura chiedere l'impossibile. Chiede a noi di amarlo più di ogni cosa perché Lui per primo ci ama fino a dare la vita per noi! E chi ama Lui più di ogni cosa, ama di più tutti! A differenza nostra non chiede mai quello che noi non facciamo.

Niente umanamente è impossibile a chi crede, a chi ama. Non lo sarà per voi, carissimi fratelli. È la bellissima vocazione di S. Gaspare che riconosce dei fratelli nelle persone nemiche e nei lupi sa distinguere quello che essi realmente cercano: qualcuno che voglia loro bene, che li aiuti a ridiventare padroni di sé, che li liberi dal potere del male, qualcuno che li tratti umanamente. «A stento immaginiamo le cose della terra, scopriamo con fatica quelle a portata di mano; ma chi ha investigato le cose del cielo?». Per investigare le cose del cielo non bisogna chiudere gli occhi, ma aprirli, perché sono proprio quelle del cielo che ci aiutano a vivere bene sulla terra, perché ne svelano il senso, ci aiutano capire quello cui siamo chiamati. Questa sapienza non è degli iniziati, ma dei piccoli, quindi può essere per tutti. I piccoli sono coloro che imparano, che si lasciano amare e mettono in pratica la Parola che ascoltano. E sono solo i piccoli che vedono satana cadere dal cielo, la vita cambiare, i frutti della forza della Parola. Non avviene subito, ma solo dopo essersi messi in

cammino. L'acqua non si trasforma in vino prima di averla portata al Maestro di tavola, cosa che poteva apparire prenderlo in giro, rischiare una brutta figura, fare pensare di essere stolti, di non renderci conto. Come dei piccoli amate la fraternità tra di voi e verso tutti. Che bene prezioso! Lo sapete bene anche per voi. Filemone e Onèsimo erano due mondi diversi, divisi, nemici: il padrone e lo schiavo. Mai si sarebbero pensati insieme. Che figura ci faceva Filemone a farsi vedere amico di uno schiavo? E poi Onesimo a trattare fraternamente il padrone! Le diffidenze, gli odi, ci segnano, ma la Parola, l'amicizia dei fratelli, supera e permette quello che è altrimenti impossibile. Credete sempre alla forza dell'amore che Cristo ci ha donato.

Ringraziamo tutti perché nei nostri tre fratelli, Francesco, Daniel e Federico Maria, vediamo quello che siamo chiamati tutti a compiere, ciascuno nel suo ministero, ma ciascuno con un ministero! Il sacerdote sceglie che la sua famiglia sia quella dei fratelli e delle sorelle. Non significa vivere senza famiglia, anzi! La nostra rinuncia è perché abbiamo trovato! E noi non siamo dei *single*, ma dei padri, dei fratelli, dei figli! Chi ama Dio più di ogni cosa ama tutti più di se stesso! E il presbitero presiede nella comunione questa bellissima famiglia di Dio che ci rende familiari a tutti, e tutto familiare a noi. La dona e la riceve, con gioia, perché la comunione è circolare e non finisce mai, come l'amore. Saremo una cosa sola in cielo. Curate sempre in voi e tra voi l'amore. È delicatissimo e fortissimo, si perde facilmente, a volte si indurisce segnato dalle delusioni che possono fare apparire tutto vano. Aiutatevi a non disperderlo mai. In modi diversi, come le vostre storie! L'amore non è facile, a volte sfuggiamo dall'amore, come Giona. La nostra libertà è il giogo di cui non avere mai paura, perché amore che libera dalla catena peggiore, quella che ci lega a noi stessi e ci rende prigionieri del nostro io. Abbiamo capito come la fede non è mai solo "di testa e di muscoli" (cose da sapere e da fare), ma anche "di cuore e di pancia" (un amore da accogliere e per cui gioire e appassionarsi). Solo l'amore ricevuto ci fa trovare la pienezza della gioia, diversa da quella adolescenziale del benessere come assenza di problemi, da quella dell'"andrà tutto bene", ma dell'amore umano, vero, concreto, più forte del male. Se «eravate felici all'85%» adesso trovate una gioia piena, interiore e profonda. Certo: sappiamo come le delusioni, le ferite, ci aiutano a capire il nostro cammino. Solo così ne comprendiamo la proposta ma anche sentiamo la bellezza che questa contiene. Che amore sarebbe quello che non chiede nulla, che scompare all'apparire dei problemi, che non sa affrontare le scelte, che si accontenta? Solo per amore amiamo più l'altro di noi stessi. "Per

te farei qualsiasi cosa”, dice chi ama. Non perché non amiamo la nostra vita, ma perché amiamo di più quella dell’amato. Lo amiamo! Che senso avrebbe conservare la vita se perdiamo l’amore? E la misura dell’amore è l’amore stesso! Chi ama di più Gesù e odia se stesso vive un’amicizia che supera tutte le divisioni sociali, geografiche, etniche, vera liberazione ed identità che ci rende universali. Questo è essere uomini di pace e di comunione, presiedere nella comunione, non esserne il centro perché lo è solo Gesù. Se visitiamo i poveri, se non ci rivolgiamo dall’altra parte, se aiutiamo gli anziani e sosteniamo la loro fragile vita, compiamo gesti di amore che rendono migliore la terra e più luminosa la vita di tanti. Perdiamo la nostra vita per il suo amore. E troveremo e ritroveremo, in maniera sempre nuova, quello che conta: l’amore eterno, nostro, che non ci lascia mai e che cresce, invecchia con noi. È questa la via che apre finalmente il cielo.

Comunicare il Vangelo ce lo fa ritrovare. «So per esperienza che molte cose che da solo non ero riuscito a capire, le ho capite quando mi sono posto di fronte ai miei fratelli. Il che vuol dire che quanto devo a loro è per loro. Mentre infatti l’anima si dilata nell’amore s’innalza nella conoscenza, e tanto s’innalza verso Dio quanto più si abbassa verso il prossimo», diceva S. Gregorio. Occorre piegare la schiena e abbassarsi umilmente per andare incontro ai bisogni del prossimo, se si vuole stare diritti. «Con l’inchinarsi al prossimo, uno acquista la forza di stare diritto; col piegarsi si distende; colla tenerezza si rinforza. Quando uno si dà a questo esercizio, ricava la forza per elevarsi fino al suo Creatore. Quella carità che ci rende umili e compassionevoli, ci solleva poi a un più alto grado di contemplazione». È l’ascesi di Gregorio: nella misura in cui si dilata nell’amore del prossimo acquista, come per una concentrazione di energie, la forza di spiccare il salto verso Dio. «Quanto più uno si dilata nell’amore del prossimo, tanto più s’innalza nella conoscenza di Dio».

Con S. Gaspare diciamo: «Iddio è buono; e quanto egli è, quanto sa, quanto pensa, quanto desidera, quanto ordina e vuole tutto è bontà. Bontà è quella per cui provvede, bontà quella per cui comanda, bontà quella per cui ama, e quella per cui abborre, quella per cui ammette, e quella per cui rifiuta, e si rallegra conforme al sacro parlare, e si duole, e si adira e si pente, e si ricorda (a nostro modo d’intenderci) e si dimentica sol per bontà. Per bontà egli creò l’universo e per bontà lo conserva né in tutto questo universo v’è di bontà una minima particella che non sia sua». Sappiate riconoscerla in ogni persona, comunicarla a tutti con i sacramenti e la Parola che diventa vita. Siate tanta bontà luminosa e intelligente, quella del pastore bello e buono.

Omelia nella Messa nella memoria del Beato Olinto Marella e di suffragio nel V anniversario della morte del Card. Carlo Caffarra

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 6 settembre 2022

Non coltiviamo l'illusione e la presunzione di ridurre Gesù a nostro benessere e di non cercare il bene seguendolo. È davvero la tentazione del nostro io che ci rende lontani da Gesù e ci lascia soli con noi stessi. Nel Vangelo di Matteo Gesù prova compassione della folla, che vede stanca e sfinita, come pecore senza pastore, e per questo chiama i dodici e li manda come operai del suo amore in mezzo alla messe. Nel Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato, invece, Gesù passa tutta la notte a pregare. La preghiera è vedere le tante domande di sofferenza, farle proprie. Ed è sempre la stessa compassione che chiama a sé i suoi e li manda. Siamo mandati, non chiamati per stare fermi. Come si fa a resistere all'invito ad uscire, noi che siamo chiamati per questo? È proprio la prova che abbiamo deformato la nostra chiamata, dimenticando perché siamo suoi. Quando la Chiesa inizia a vivere per stessa ne diventa una caricatura, fa diventare importanti le cose che non contano, si riempie di confronti, di affanni, e si dimentica il perché Gesù ci ha chiamati. Per strada la Chiesa ci è sempre stata perché gli uomini sono pellegrini e mendicanti. E noi pure.

Gesù pronuncia i nostri nomi. Non quelli che scegliamo noi ma che sceglie lui. È anche la bellezza di questa famiglia. Siamo diversi e insieme: questa è la grandezza della comunione. Non lasciamoci mai tentare da un modo politico di vivere la Chiesa. Qualche volta la politica entra nella Chiesa, la interpretiamo polarizzandoci e scontrandoci, tanto da politicizzare dei temi che sono solo umani e che la Chiesa affronta non per politica, ma per difendere la persona, cioè Cristo. Non siamo di quello o di quell'altro, ma solo di Cristo. Se siamo suoi i nomi sapranno stare insieme.

Oggi ricordiamo i nomi del Cardinale Caffarra e di P. Marella. Poi c'è il destino, sempre di tutta la folla. Il cristiano non potrà mai pensarsi senza la folla, perché a questa veniamo mandati. Un mondo malato, tanti spiriti impuri da guarire, quelli che deformano la nostra

vita. La sua forza è la nostra forza, ma per averla dobbiamo essere deboli! Caffarra invitava a «considerare la confusa vicenda umana come potremmo guardare un ricamo. La parte inversa che possiamo vedere è una gran confusione di fili; la parte retta è un disegno intelligibile, bellissima. Vedere dentro le vicende umane il disegno del Padre». Sì, così capiamo come il nostro filo, con i colori originali di ognuno, trova il suo significato proprio collocandosi accanto agli altri. In questo ordito, che siamo chiamati a conservare, ad aggiustare, sempre «capiamo il mistero della successione apostolica, infatti vera spina dorsale di ogni Chiesa particolare, dove ogni Vescovo lascia una sua eredità. Vedere con gli occhi della fede il mondo intero come raccolto, illuminato da un unico raggio di luce». «Due gravi malattie che possono colpire gli occhi della fede, della nostra fede: lo strabismo e la dislessia. Lo strabismo. Guardare la realtà come di traverso, ipnotizzati da altri criteri all'infuori del raggio di Cristo, da altri criteri di lettura della realtà umana. La dislessia. Vedere, assieme a Cristo, qualcosa d'altro o qualcun altro accanto a Lui come necessaria aggiunta per la nostra salvezza, come se Cristo non bastasse a risolvere positivamente l'oscuro e spesso doloroso enigma della nostra vita!».

Dottrinario, rispettoso e ortodosso, ma pugnace riguardo alla dottrina della fede e della vita cristiana. È anche un uomo santo e buono che ci aiuta a ricordare P. Marella: «Egli ricevette dal Signore in grado eminente la sapienza, l'unica sapienza di cui l'uomo ha bisogno: la sapienza del cuore. Postosi alla sequela di Cristo, egli si espropriò di se stesso per essere suo fedele discepolo. Questa radicale auto-espropriazione si mostra nel totale distacco dalle cose e dalle ricchezze, come aveva appreso alla scuola di Francesco, da vero terziario francescano. Si mostrò in una fedeltà alla Chiesa anche quando questa fedeltà gli costò sofferenza e sacrificio. Ma soprattutto, postosi alla sequela di Cristo, divenne partecipe della passione dell'uomo-Dio per la sorte di ogni uomo, della cura che Dio si prende di ogni uomo. Come padre Marella si prese cura di ogni uomo? Fu una cura concreta, attenta cioè ai diversi bisogni delle persone; fu una cura materna-paterna perché mirava a rigenerare ogni uomo che incontrava nella sua intera umanità: una cura dell'uomo abitata da una grande passione educativa. Quanti ragazzi da lui incontrati, con una umanità devastata in ogni dimensione, vennero da lui portati alla piena integrità della loro persona».

Resta per noi l'angolo di P. Marella, segno di solidarietà che ci unisce a lui ma anche tra di noi, e invito alla solidarietà che diventa leggera. La nostra forza è e sarà sempre nella preghiera, forza che scopriamo nel nostro cuore e facciamo sempre a tutti. Non c'è carità

senza la preghiera perché questa, come avvenne per Gesù, ci permette di vivere l'esperienza della compassione e di tradurla in una protezione per i poveri. Scriveva P. Marella a sua nipote: «Borgo Capanne, Estate 1940. Mia cara Maria Luisa, non lasciate mai la preghiera! La preghiera è il respiro dell'anima, l'elevazione del nostro spirito dalle cose umane alle cose divine, la nostra conversazione con Dio. La preghiera è il maggior conforto nelle tristezze, nella sofferenza, nelle angustie».

«Preghiamo per tutti: per i nostri cari, per coloro che ci hanno fatto del bene ed anche per coloro che ci hanno fatto del male. Preghiamo per gli infermi, per i sofferenti, per i peccatori, per tutti. Preghiamo per la Chiesa e per l'avvento del Regno di Cristo nel mondo intero. La preghiera è stata chiamata l'onnipotenza dell'uomo e l'impotenza di Dio, perché Iddio non sa resistere all'umile e costante invocazione della Sua creatura. La preghiera non umilia, non debilita, ma nobilita e innalza».

Riposino in pace, e dalla preghiera, con l'intercessione del Beato Marella e del Vescovo Carlo, mettiamo in pratica la Parola oggi.

Omelia nella Messa per la Festa patronale

Santuario di S. Maria della Vita
Sabato 10 settembre 2022

S Maria della Vita. Che titolo bello! La donna trasmette la vita e la Chiesa, come ricorda Papa Francesco, è una madre. Maria dona la vita a Gesù, mostrando la concretezza del suo amore e l'attenzione alla carne. Dio è Spirito ma la nostra vita è anche corpo. È pericolosa un'idea della vita astratta, virtuale, fluida, che scompare perché abbiamo paura ad amare. Dio è vita, e la vita Dio ci aiuta a comprenderla, a spenderla, a non farcela portare via, a non sopravvivere. Il male è morte. Spesso non ce ne accorgiamo. Anzi, a volte scambiamo il male con il bene, non riusciamo a capirlo, ingannati dalla sua furbizia. È vita che finisce per affannarsi, che si conserva o si perde per nutrire le proprie emozioni? Spesso le *fake news*, che se sono *fake* vuol dire che portano un inganno ed anche l'interesse di chi inganna, sembrano migliori di quelle buone. È facile diventare servi inconsapevoli del male e non dell'amore. Ma non basta come giustificazione dire "non avevo capito! Non lo sapevo!". Il male fa credere che stiamo bene vivendo per noi stessi. Poi ci accorgiamo poco alla volta che ci siamo costruiti un inferno. Come le dipendenze: all'inizio sembra che facciano stare bene, che noi troviamo quello che cercavamo, che non abbiamo finalmente problemi, e che siano senza conseguenze. Poi, però, diventiamo prigionieri e non riusciamo più a liberarci da soli. Quanta vita perduta perché regalata alle dipendenze con i loro enormi e schifosi interessi, vita umiliata, violenta per quell'idolo che è la droga, il gioco o la pornografia! Tutta roba che sembra innocente o che pensiamo di essere noi a scegliere liberamente. E, sempre liberamente, crediamo di poter smettere quando lo decidiamo noi. In realtà decide il padrone, l'idolo, la droga, l'alcool, il gioco, la pornografia che hanno conquistato il cuore e il fisico. Ecco perché abbiamo bisogno di S. Maria della Vita, perché cerchiamo vita.

Veniamo qui e invece troviamo una straordinaria rappresentazione del dolore e della morte. Vediamo il compianto. Quei volti, così umani, e quel dolore così vero. Il nostro Dio non ci parla di stare bene dimenticando tutto, pensando a noi stessi, consumando finché si può e poi credere che la vita sia finita perché non si consuma più. Il compianto fa contemplare Gesù che dona la vita per te. Contempliamo Lui e con Lui tutte le vittime, torturate,

umiliate, crocifisse oggi. Ma pure ci dice: guarda, il tuo dolore l'ho preso anche io, per te, perché nel tuo dolore senti che ti voglio bene, che non resto lontano, che non ti dico parole buone a distanza, come quelli che fanno lezioni ma non le mettono in pratica. Vedere il crocifisso e il dolore dei suoi amici, così straziante, è vedere le mamme dell'Ucraina, le lacrime incredule dei tanti amici che non sanno darsi pace e che sono come impietriti da quello che è successo, come Maddalena che grida tutto il suo dolore, come le mamme che corrono verso i loro figli che non sono più. Ovunque, con tutti i tratti, tutti uguali, di chi soffre.

Ovunque allo stesso modo, perché è proprio vero che le lacrime sono tutte uguali. Ecco perché S. Maria della Vita: la Chiesa vuole la vita perché ama. E la difende perché la ama sempre e per tutti, sapendo che solo l'amore dona senso, dignità, speranza. Per questo è qui l'ospedale per la cura, per offrire una risposta concreta. Non è dignitoso spegnere la vita, ma è dignità darle valore anche quando sembra non averlo più. Non è dignità pensare che non abbia valore, perché la vita lo ha sempre e chiede di essere rivestita di significato e compresa per il tanto che sempre trasmette. Il significato della vita è la vita stessa, anche quella che sembra non comunicare niente e che in realtà ci fa capire tutto. E pure viceversa: quante agitazioni sono senza vita! Gesù è proprio un padre buono, che non possiede e insegna a vivere.

Aiutiamo Dio che dona la vita. Gesù di se stesso dice io sono la vita, perché è l'amore. Diamo vita. Trasmettiamola, non dobbiamo averne paura! Dobbiamo piuttosto avere paura di perderla, di ridurla a esibizione, ad apparenza, a forza fisica, a quella caricatura che la rende insulsa perché la fa esaurire in noi. La vita è nostra se la doniamo. La vita per tenerla si trasmette. Dobbiamo dare tanta vita al mondo, cioè legami di amore. Umanizziamo il mondo. Se il male disumanizza, tanto che l'altro è solo un nemico, un oggetto senza valore, anzi un pericolo, l'amore fa sentire quanto è importante e fa scoprire nell'altro il proprio volto. Gesù viene a salvare non ad emettere facili giudizi. La vita è rovinata? No. La vita è sempre bellissima. Per Gesù la vita non è bella perché senza problemi, perfetta, ma se è piena di amore e non se è perfetta. Vedete, noi ragioniamo proprio come i due fratelli: uno sciupa la vita prendendo tutto per sé, l'altro non la capisce non prendendo niente per sé ma senza amore. Ci abituiamo a tutto e si piega tutto al proprio io. Il maggiore sta nella casa del padre, non prende nemmeno un capretto, ma ha il cuore duro, tanto che non ha interesse al fratello che è tornato in vita. Uno giustifica ogni cosa. L'altro non giustifica nulla e

ricorda che colui che ha perduto con le prostitute è perduto per sempre. Ci vuole il padre a ricordare ad uno che non è il suo peccato, che è figlio, che gli dona il perdono, sfasciato com'era, fallito, deluso. Ma ci vuole il padre anche per il fratello maggiore, con la sua perfezione senz'amore, che non crede più alla fraternità e che condanna il fratello perché ormai è il suo peccato. Abbiamo bisogno del padre, che ci fa ritrovare la casa dove tutto ciò che è mio è tuo, dove la mia vita è mia perché in relazione con l'altro, dove la festa della vita è una sola per tutti, perché la sua gioia è la mia. Gesù è venuto a salvare.

Gesù è pieno di gioia incontenibile quando qualcuno ritorna alla vita, perché per Lui non è la stessa cosa se una pecora (fosse anche per colpa sua) si perde! La sua volontà è che niente e nessuno sia perduto. Gesù condanna il peccato, ma ama il peccatore! E nessuno per lui è mai solo il suo peccato. L'amore del Padre è davvero diverso dal nostro! Sorprende ambedue i fratelli. Il più giovane sapeva di non poter essere più considerato figlio e pensava giustamente di dover solo pagare le conseguenze delle sue scelte. Tutti e due devono rientrare in sé, capendo che non si sta bene slegati e che facendo decidere tutto al proprio istinto ci si perde. Ha capito la vita vera e non quella che l'illusione faceva credere possibile andando lontano dalla casa del padre. Il fratello maggiore non pensa possibile che un uomo cambi: per lui ognuno è se stesso, le scelte che ha fatto. Rivela di non credere nemmeno lui all'amore che rinnova tutto e genera alla vita. Si sente defraudato dal perdono regalato gratuitamente, come se fosse amore tolto a lui. Non capisce l'amore del padre per un figlio così e subito fa i confronti con se stesso, mette avanti i suoi diritti e non sa più capire la grazia di stare nella casa di un uomo così, dove «quel che è mio è tuo». Sbatte in faccia al padre la verità sul fratello, quella che gli sembrava lui non volesse vedere. In realtà è solo rozzo ed egocentrico e pensa che la verità della vita sia il peccato. Il padre cancella il passato e guarda al futuro; lui lo rinfaccia volgarmente ed inchioda il fratello alla sua storia. Il padre vuole dissipare tutto il male e ritrovare l'unità perduta: non ascolta la paura che suggerisce prudenza, che ispira la diffidenza per cui «se lo ha fatto una volta certamente lo rifarà». Il suo è amore pieno e liberante. Purifica così la memoria, scioglie dai legami del passato il figlio ed anche il suo stesso cuore, liberandolo dalla sofferenza subita per l'andare via e la lontananza del figlio!

Perdonati perdoniamo. Combattiamo il male amando la vita specialmente di chi l'ha fragile, dove forse risalta ancora di più. Il fratello maggiore resta prigioniero del passato e dei suoi giudizi. E

Gesù la vita non la giudica ma la ama. Non capisce la sua sofferenza e l'amarezza del fallimento. Deve ascoltare il padre e lasciarsi conquistare dall'amore per quel figlio che è tornato in vita e che ritrova come fratello. Senza amore la festa appare davvero ingiusta. Con l'amore è la festa della vita ritrovata, per tutti.

Omelia in occasione dell'apertura del XXVII Congresso Eucaristico Nazionale

Piazza Vittorio Veneto – Matera
Giovedì 22 settembre 2022

Sento tanta gioia di essere qui. Questo Congresso Eucaristico è un segno provvidenziale per tutte le Chiese in Italia che affrontano il cammino sinodale. Cammino, perché la Chiesa segue Gesù e non vive per se stessa. Gesù va «per tutte le città e i villaggi» e ci manda «fino ai confini della terra». Lui stesso non ha un posto dove posare il capo, perché lo vuole posare nel cuore di ogni persona che incontra, desidera diventare ospite del nostro tetto, a volte così simile a delle grotte – come le vostre – rese bellissime dalla sua presenza e dalla bellezza che sempre Cristo rivela e suscita. Se c'è Cristo al centro camminiamo insieme. La prima sinodalità necessaria è con Lui! L'ostensorio, davanti al quale adoriamo la sua presenza – e non dimentichiamo che chi adora Gesù non adora gli idoli ed è libero dai padroni del mondo – è tradizionalmente un sole dal quale partono tanti raggi. Con Lui al centro diventiamo noi luminosi, perché illuminati dalla sua luce, raggi di questa perché pieni del suo amore. E poi penso anche che, al contrario, il suo corpo raccoglie e rende uniti quei tanti raggi che siamo noi: Gesù ci attrae a sé, ci raccoglie e ci permette così di capire che non siamo isolati, che non possiamo vivere da isole, ma «raccolti diventiamo una cosa sola, come il grano sparso sui colli». Più mettiamo al centro Gesù, nella nostra vita personale e nella vita della nostra casa comune, più saremo una cosa sola tra di noi.

La Chiesa non resta ferma, cammina: non siamo chiamati per restare, ma per andare! E quando restiamo fermi – magari indaffarati in dotte discussioni e raffinate interpretazioni o a stabilire chi è il più grande, classifica sempre aggiornata e mai risolta, fonte peraltro di tante divisioni – finiamo per vivere per noi stessi, che è l'esatto contrario di quello che vuole Gesù. Gesù ci affida a sua Madre, che ci è affidata, la Chiesa. Ha molti figli, moltissimi e seguendo Gesù vuole raggiungerli tutti. È una madre e protegge suoi figli dalla solitudine, dalla povertà, dall'insignificanza, dalla violenza, dallo sfruttamento, qualunque esso sia. Certo, è nostra Madre e noi portiamo il nostro peccato e il nostro limite. Ma è la nostra. Lei è casta, noi no, ma lei ci aiuta ad amare gratuitamente. Lei è tutta santa, noi no, ma lei ci rende santi perché ci insegna a seguire Gesù. Amiamola come possiamo, più

che possiamo, perché dona Gesù, via, speranza e vita, perdono per i peccatori, guarigione per i malati.

Se non amiamo tutto diventa impossibile, pesante, come nel Vangelo che abbiamo ascoltato. «Vuoi che andiamo a comprare duecento denari di pane», rispondono con sarcasmo e realismo i discepoli di fronte alla proposta di Gesù di dare loro stessi da mangiare. Non chiede degli esperti, dei tecnici o persone dotate di mezzi particolari economici o personali. Coinvolge proprio loro e solo perché suoi discepoli. Se amiamo, forti dell'amore di Cristo, dare da mangiare ci fa essere sazi! Dare da bere ci fa scoprire che abbiamo una sorgente nel cuore, vestire un nudo ci fa indossare l'abito del cielo che è quello dell'amore. Se andiamo a trovare un prigioniero o un malato troveremo il prossimo che cercavamo da tanto e saremo noi liberati dalla prigione dell'egoismo. Per questo non possiamo restare fermi a spolverare un bellissimo museo di antichità, preziose ma senza vita. L'Eucaristia è pane vivo, è pane da gustare oggi, che riaccende il nostro gusto. «Se condividiamo il pane del cielo, come non condividiamo quello della terra?», ammoniva il Cardinale Lercaro. Seguiamo Gesù e viviamo la sua compassione che ci permette di vedere la folla di affamati che ci raggiunge sempre. Impariamo a dare: date voi stessi da mangiare! Gesù è pane perché chi lo mangia sperimenti la sua compagnia, la vicinanza di Dio che si fa nutrimento dell'anima e del corpo. È corpo, presenza, non virtuale, perché l'amore non è un ente di rassicurante bontà senza volto e senz'amore. Diamo da mangiare: qui si forma la Chiesa sinodale. Mettiamo al centro Gesù e diamo da mangiare, nutrendoci di Lui e nutrendo di Lui, ricevendo e donando. Se viviamo questo e se cambiamo per vivere questo troveremo le risposte e i meccanismi necessari per una Chiesa madre di tutti.

«Torniamo al gusto del pane». Nella pandemia ne siamo stati privati. Riscopriamolo e viviamolo in maniera familiare! La Chiesa è sempre una famiglia e l'Eucaristia sono i fratelli e le sorelle che diventano comunione perché uniti da Gesù, suoi commensali. Il gusto del pane è la famiglia, la casa. Oggi viviamo una guerra in Europa che brucia i campi, che toglie il pane, creando fame, che divide e non fa riconoscere fratelli ma ci trasforma in nemici. Torniamo al gusto del pane e di questo pane di solo amore, perché Cristo si dona per saziare la fame del cuore e per renderci beati, luminosi. È personale, ma ci apre sempre al prossimo. È intimo, scende nel profondo del nostro io ma è anche così comunitario. È santo e rende santa la vita di tutti i giorni. È pane del cielo e della terra, ricevuto e offerto, spirituale e concreto.

Entriamo nell'Eucaristia per nutrirci del pane della sua parola e del suo corpo – sono uniti il *Corpus Domini* e il *Verbum Domini* – ma usciamo dall'Eucaristia per amare il prossimo. Trasformiamo l'amore ricevuto in nutrimento per chi ha fame. Anche se non chiede niente, la folla ha semplicemente fame. Ha detto saggiamente Mons. Caiazzo: «Perdendo di vista Dio, qualche volta con la pretesa di sostituirlo, stiamo perdendo di vista la nostra identità di uomini». Chi si nutre di Cristo, sente la grandezza della sua umanità, non si estranea dalla vita, ma vi entra dentro. Chi si nutre di Cristo, trova un corpo, cioè una presenza, un volto nel quale riconoscere il nostro perché volto di amore. Il servizio è sempre eucaristico perché dall'Eucaristia trae nutrimento e all'Eucaristia porta le tante sofferenze e necessità. Il corpo e sangue di Cristo, il pane spezzato e vino versato hanno un sapore di amore pieno, di famiglia e di dono. Come si usava qui, dove i capifamiglia prendevano quel pane e lo spezzavano e lo offrivano ai diversi componenti, avvenga anche nelle famiglie delle nostre comunità. E il pane genera famiglia e rappresenta la famiglia allo stesso tempo. È pane di famiglia e della folla che Gesù ama tutta. Fa sedere in gruppi piccoli perché la Chiesa è sempre una famiglia.

L'Eucaristia genera e rigenera la famiglia di Dio. Noi non siamo degli estranei che condividono qualcosa: siamo dei figli che si nutrono dell'unico pane di vita, generati da Lui, ministri tutti del Vangelo, perché ognuno, così com'è, si mette al servizio per aiutare e costruire questa casa in cui gustiamo il sapore del pane. Famiglia non fabbrica. Famiglia, non supermercato. Il mondo coltiva la divisione, l'odio, il pregiudizio, quello raffinato e quello tragicamente violento dell'odio etnico; quello dell'uso della parola e quello delle armi nucleari. Questo pane ci aiuta a dare sapore alla vita, semplicità nel trovare l'essenziale, e lavoro nel grande campo di questo nostro mondo perché le armi siano trasformate in falci, per farci costruire un mondo finalmente di fratelli tutti.

«Ecco il pane degli angeli, pane dei pellegrini, vero pane dei figli. Tu che tutto sai e puoi, che ci nutri sulla terra, conduci i tuoi fratelli alla tavola del cielo nella gioia dei tuoi santi».

Ringraziamento a Papa Francesco al termine della Messa in occasione della chiusura del XXVII Congresso Eucaristico Nazionale

Stadio "XXI Settembre-Franco Salerno" – Matera
Domenica 25 settembre 2022

Padre Santo, grazie di essere venuto. Grazie di questa fatica che volentieri, e sempre con il sorriso, ha intrapreso per stare con noi. Lei è un esempio per tutti. Oggi a Matera ci sono tutte le Chiese d'Italia, alcune in presenza con i loro pastori, tutte, nella comunione. È una grazia iniziare il secondo anno del nostro cammino sinodale con questa tappa. Ci mettiamo in cammino e camminiamo insieme solo se lo siamo con Gesù, se ci nutriamo del *Verbum Domini* e del *Corpus Domini*, solo se prendiamo sul serio il suo «Seguimi!» rivolto a ognuno di noi, oggi.

Ecco, nel Congresso Eucaristico di Matera, città del pane e di tanta laboriosa accoglienza, abbiamo messo al centro Gesù, la sua presenza di amore che ci rende una cosa sola con Lui e tra di noi. Abbiamo riscoperto il gusto del pane che ci rende famiglia di Dio. Ringrazio la Chiesa di Matera-Irsina, il suo pastore, Don Pino (altrimenti qui se lo chiamo Mons. Antonio Giuseppe pensano che parli di un altro!), il comitato organizzatore, tutti, i tantissimi volontari, il coro e quanti si sono prodigati per la buona riuscita di questo appuntamento, tutte le autorità civili e militari. Grazie: ci siamo sentiti a casa, una bellissima e antichissima casa che guarda al futuro.

Quando si perde il gusto non si sentono i sapori. Fare le cose senza gusto vuol dire farle senza voglia, senza coinvolgimento e senza trovarvi quello che piace. Molti che hanno preso il Covid sono rimasti un tempo privati del gusto. Perdiamo il gusto del pane per colpa di un altro insidioso virus, l'individualismo, che ci illude di trovare il gusto solo moltiplicando le esperienze tanto da sprecarle e togliere il pane a tanti che hanno fame e di fame muoiono. Chi trasforma tutte le pietre nel consumo per se stesso finisce per non sentire più il gusto della vita. Tornare al gusto del pane ha significato nutrirci dell'amore concreto e infinito di Cristo, ritrovare la gioia di un amore semplice e gratuito, povero e vero, personale e per tutti. L'individualismo porta a dividersi dagli altri, crea bisogni che non abbiamo, dipendenze,

diritti. Così il mondo arriva alla guerra che poi toglie ogni valore all'individuo e genera solo il terribile gusto della morte. La guerra brucia i campi di grano, toglie il pane e fa morire di fame, trasforma i fratelli in nemici. E la guerra la decidono quelli che hanno la tavola imbandita, ma la fanno i poveri Lazzaro! E quanti diventano come Lazzaro a causa della guerra! In un mondo così abbiamo capito il gusto del pane che ci dona l'Eucaristia, amore pieno di Cristo per i suoi fratelli più piccoli e per il prossimo, per i troppi Lazzaro tabernacolo del corpo di Cristo. Il gusto del pane è amabilità, empatia verso tutti, passione di ricostruire la comunità lacerata, difesa della casa comune, gioia, voglia di relazione con ogni persona.

Grazie Padre Santo. Con questo gusto del pane cercheremo tanti compagni di cammino con cui dividerlo, seguendo Gesù, pellegrino che si ferma a tavola con pellegrini tristi e fa ardere il loro cuore con il gusto di amarsi, e che si rivela spezzando il pane con loro. Pane della terra e del cielo.

Grazie Padre Santo.

Omelia nella Messa per il XXXII anniversario della morte del Beato Rosario Angelo Livatino

Cortile d'onore di fronte alla Cappella della Corte di Cassazione –
Roma
Martedì 27 settembre 2022

In questi giorni il lezionario ci propone l'ascolto del libro di Giobbe. Descrive con tanta umanità l'uomo che si scontra con il male. Chi non si scontra con il male, che diventa così una pandemia perché sconvolge interamente la vita? Quando ci raggiunge capiamo che cambia tutto, che il mondo intero ci crolla addosso, tempesta che sommerge la vita, quel mondo che è ogni persona, mondo nel mondo e non isola che si chiude in sé! Tutti ci confrontiamo con il male. Spesso, intontiti dal benessere – che è una gran bene ma senza anima diventa ingannevole, deforma il cuore, non fa accorgere di sé e del prossimo – finiamo per non accorgerci del male: pigramente pensiamo di poterlo evitare, ci stupiamo che venga, siamo stoltamente sicuri che c'è sempre una soluzione per tutto. Insomma: «Andrà tutto bene!». La pandemia, invece, ha rivelato la nostra fragilità, cioè quello che siamo per davvero, e lo ha fatto in maniera fisica imponendo la sua agenda a noi che pensavamo di decidere il nostro presente e il nostro futuro.

Giobbe non se la prende con Dio ma pone la domanda di ogni persona: «Perché dare la luce a un infelice e la vita a chi ha amarezza nel cuore?». Perché? Che senso ha la vita quando tutto è vano, terribilmente insignificante perché inghiottita nel nonsenso della sofferenza e della morte? Questa domanda trova la risposta solo in Gesù: il male non è l'ultima parola e l'amore non può essere vinto perché è Lui la vittoria. Per noi cristiani l'amore ha un nome e un corpo: Gesù, che ci aiuta a dare nome e corpo a tanti fratelli suoi e nostri e anche alla nostra stessa povera persona. Ecco, Gesù è la vittoria sul male. Per questo è Vangelo, una bellissima notizia, quella che la vita fragile aspetta per non essere travolta dalla tempesta. Non ci sottrae dalla tempesta, ma dalla fine! La vittoria, infatti, non avviene per qualche magia o potere sovraumano, ma proprio mediante quello più umano: l'amore. «Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto», cioè la sua morte in croce, il supplizio più infame previsto, condanna comminata da un tribunale, Gesù

«prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme». Ecco la scelta, ferma, più forte delle paure e della tristezza: andare a Gerusalemme, affrontare il male, non ascoltare il “salva te stesso”. Gesù non ha nemici e non colpisce nessuno con la spada (davvero questo non ha niente da dire nelle nostre scelte concrete? Che cristiani siamo se pensiamo che la spada e le sue espressioni, dalla lingua alle micidiali armi nucleari, diventino strumenti ordinari e causa per morire noi stessi di spada, così come ammonisce Gesù?). Gesù non accetta i suoi discepoli che reagiscono al rifiuto proponendo un distruttivo e punitivo «fuoco che li divori». Certi nostri commenti digitali ci fanno rassomigliare proprio ai discepoli: sembrano solo verbali ma in realtà seminano divisione, intossicano l'aria, introducono l'omologazione alla violenza che poi arma i cuori e fa uccidere o torturare un innocente, come fecero i tedeschi verso gli italiani, gli italiani verso gli etiopi o gli sloveni, i serbi e croati, e questi a loro volta verso gli italiani. Quando capiremo? Quanta violenza causata dall'odio, dall'ignoranza, dal pregiudizio, dalla condanna del prossimo ridotto a nemico, oggetto che, come Gesù, non ha più aspetto d'uomo! Gesù rimprovera i suoi discepoli. Perché non condanna? Per lasciare sempre il recupero, la dignità, il futuro. Lui non se la prende con qualcuno, se la prende con il male, che è l'unica guerra che dobbiamo combattere, dentro e fuori di noi, e che si vince solo con l'amore e per amore. La guerra cancella la verità e la giustizia. L'esercizio della giustizia può impedire la crescita della violenza e della guerra! Nessuno – nessuno – si salva da solo, ma combattendo il male con intelligenza, anche furbizia, senza rassegnazione o disillusione, curando le conseguenze, capendo e combattendo le cause. Non c'è resurrezione senza croce; non c'è gioia senza sacrificio perché l'amore affronta il male, lo chiama per nome, non lo evita, anzi non ha paura di evitarlo proprio perché ama. E se io amo qualcuno desidero proteggerlo da ciò che può minacciare la sua vita.

La croce non è l'ultima parola. Lo è per il mondo. Lo pensa il mondo. Lo pensano i mafiosi di ogni tempo e di ogni mafia, vigliacchi, forti solo dell'arma che impugnano, capaci di uccidere un indifeso e a tradimento, vigliacchi e mezzi uomini come lo sono i corrotti. L'ultima parola per chi salva se stesso è se stessa e lì finisce. L'ultima parola per chi dona la sua vita non finisce mai! L'io che salva se stesso per opportunismo o convenienza finisce. Il martire non è un coraggioso, ma un innamorato e per questo ama Gesù e il prossimo più di se stesso. Ecco la grandezza del Beato Rosario Angelo Livatino. Giovane. Angelo anche nel nome, nell'aspetto e soprattutto nel cuore. Non

accomoda, magari in maniera nascosta. Non cerca la propria convenienza. Non l'ha cercata nella vita, lavorando umilmente – che lavoro è quello superbo, contrario di quello umile, fatto solo per sè? Livatino non cercava alcuna notorietà o protagonismo. Non evitava i problemi e non li lasciava agli altri. Per questo è stato ucciso. Lo ha imparato da Gesù che sceglie di andare a Gerusalemme, di non starsene prudentemente ad aspettare, di non rimandare o far finta di non vedere. Livatino amava Gesù e chi ama Gesù non può amare la corruzione, il clientelismo, il modo mellifluo e obliquo di mettere davanti i propri interessi. La sua fede nel Signore era un motivo in più per esercitare la difficile giustizia umana, perché la giustizia del cielo in realtà aiuta ad essere imparziali sulla terra, onesti, senza tornaconto personale perché insegna ad amare. Livatino viveva senza enfasi, senza mai apparire, sempre rispettando gli imputati, univa giustizia con carità verso il prossimo specialmente se più debole. Avrà pensato anche lui “chi me lo fa fare?” e come spesso avviene, anche nella pubblica amministrazione, avrà detto “ho già fatto molto, gli altri non lo fanno, non dipende da me!”. Invece dipende sempre anche da ciascuno di noi.

«STD, *sub tutela Dei*» scriveva in molte pagine del suo diario. *Sub tutela Dei* significa essere liberi da altre tutele, da quelle insidiose, invisibili delle mafie o degli interessi di parte. La sua parte era la giustizia. *Sub tutela Dei* permette di essere giudici giusti, di vedere quello che serve, di esercitare il difficile discernimento, che tanta intelligenza e sentimento richiedono. Diceva Livatino che giustizia e carità combaciano, non soltanto nelle sfere ma anche nell'impulso virtuale e perfino nelle idealità. E aggiungeva: «Alla fine della vita non ci sarà chiesto se siamo stati credenti, ma credibili». Siamo credibili quando viviamo quello che diciamo, quando non ostentiamo la fede ma la mostriamo nelle scelte concrete. Credibili per la vita e non per le apparenze. E si vede quando c'è solo l'apparenza, che può essere anche ben curata, ma poi si rivela quello che abbiamo dentro. Un uomo credibile aiuta a credere. Giovanni Paolo II, come sappiamo, dopo l'incontro con i genitori di Rosario, in occasione della sua famosa visita in Sicilia nel 1993, lanciò il suo grido da ira di Dio: «Convertitevi, verrà un giorno il giudizio di Dio!».

Oggi sentiamo fortemente il bisogno di una giustizia credibile, di istituzioni forti perché credibili, che vincano tanta disillusione. Senza queste la nostra casa comune crolla. Ecco la lezione che oggi ci consegna Livatino, sempre con il garbo umile e semplice di persona che pensava la sua vita come un servizio. Se non serve, a cosa serve? Ci insegna a non arrendersi, a non mettersi al centro ma a servire, cioè

mettere al centro l'amore per il prossimo, fino alla fine, senza guardare in faccia nessuno. Ci insegna l'amore per la giustizia che è amore per tutti. Ecco, questo è l'onore che vi spetta, cari operatori della giustizia. E, per certi versi, siamo tutti chiamati ad aiutarla. Giustizia e carità insieme, perché così diventa recupero di chi ha sbagliato e vera sicurezza per tutti. Credibile perché amante del vero, senza corruzione, senza altro interesse che la giustizia stessa. La giustizia è l'abito interiore per i magistrati, ma «non un vestito da cambiare o un ruolo da conquistare», bensì «una missione nobile e delicata». Quella per cui vale la pena vivere e anche morire. Non c'è pace senza giustizia e questa aiuta la pace e la conserva.

Grazie Rosario Livatino, testimone credibile che ci aiuta a credere nella giustizia e a cercarla con tutto noi stessi. Per amore suo che vuol dire di tutti.

Omelia nella Messa di ringraziamento per l'elezione della Madonna del Ponte di Porretta Terme a Patrona del basket italiano

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 30 settembre 2022

Capiamo tutti meglio cosa significa «Il popolo che camminava nelle tenebre». È quando ci sentiamo smarriti, non conosciamo la direzione e il buio scende anche nel cuore, lo confonde, tanto che tutto risulta senza desiderio, vano. La pandemia ha investito tutta la nostra vita. Abbiamo compreso quanto abbiamo bisogno di luce. Dio vuole che non restiamo nel buio e ci insegna a credere nella luce anche quando non c'è: ama gli uomini come il tifoso più accanito, non si rassegna, aspetta che possiamo finalmente dimostrare le capacità e «spezzare il giogo che l'opprimeva». Non smette di credere in noi, ostinatamente! In queste settimane assistiamo a un'altra pandemia, terribile, folle, odio che produce odio, morte che se non fermata suscita altra morte, con i suoi strumenti, le armi: la guerra. Il profeta ce la descrive parlando della «calzatura di soldato che marciava rimbombando» o del «mantello intriso di sangue».

Come non pensare a quei tanti che oggi sono travolti dalla guerra, che sentono quel rimbombo sinistro di chi porta morte o di ordigni che distruggono tutto. Si bombardano financo gli ospedali, le scuole, i convogli di chi scappa. Quando si spegne ogni luce di umanità proviamo la gioia di una luce, della luce, Gesù, che nasce “per noi”. Per me, per noi. Ecco, ce lo dona Maria, madre alla quale siamo affidati proprio da Gesù. Questo è tuo figlio. È la tua e nostra patrona, sarà per te madre, da cui andare anche solo per raccontare, ringraziare, per guardarla, sentirsi figlio, avere la sua carezza, ritrovare i nostri fratelli che lei ama come me. Ricordiamoci che è nostra, che dobbiamo prendercene cura, amarla, rispettarla, aiutarla, difenderla perché ha molti nemici ed è segnata dalle nostre divisioni e peccati. Maria ci dona Gesù, il più grande, che non resta fuori dal campo in attesa di vedere come va a finire. Non guarda dagli spalti, magari giudicando come chi non si mette in gioco e quindi ha sempre ragione lui! Sceglie di giocare la vita, si gioca la sua vita. Se la gioca tutta la vita, fino alla fine, perché non finisca. E non entra in campo da super uomo, da

onnipotente, ma da uomo, insegnando agli uomini ad esserlo come Lui. Non abbiamo ancora imparato a giocare nel grande terreno da gioco del mondo. E Gesù, con Maria, vuole che vinciamo. E ciò che ci rende bella, appassionante, la vita in questo mondo è quello che viviamo e vivremo pienamente nella vita che non finisce.

La Patrona ci aiuta a capire quello che ci unisce, ci fa sentire suoi, della stessa squadra, anche con l'orgoglio di esserlo. Si vince solo giocando come lei che ascolta Gesù, il migliore allenatore giocatore di questa grande partita. Dio sa che nelle tenebre è impossibile camminare e ci aiuta ad affrontare i dubbi che si affacciano, non richiesti, e che spesso ci turbano e confondono. È un titolo bellissimo quello della Madonna del Ponte. Il ponte collega, fa conoscere. Senza il ponte restiamo isolati. La guerra – tragedia alla quale non possiamo mai abituarci – distrugge i ponti, impone sempre di costruire muri credendo così di essere difesi, ma che diventano pregiudizio e rabbia. Quanto è importante passare ad altri la palla. Anzi, direi che proprio non possiamo tenercela. È vero nella vita: chi vuole conservare la propria vita la perde. La pallacanestro mette l'altro al centro: la palla deve essere donata all'altro e quello che fai è indispensabile per iniziare l'azione. La bravura è darla e passarla a chi conviene a tutti. Non si vince mai da soli, ma assieme. La pallacanestro richiede di guardare in alto e di alzarsi, per capire dove sei e dove sono gli altri, a volte anche solo di indovinare dove sono, di avere fiducia che siano o vadano dove necessario. Questa si chiama sincronia, possibile con tanto allenamento, che poi diventa quasi un istinto. Alleniamoci a passare la palla, a non tenercela, a farci trovare dove serve, ciascuno nel proprio ruolo. Non sarebbe questo oggi indispensabile per il nostro Paese e per il mondo?

Fratelli tutti, perché capiamo chi siamo solo in relazione agli altri. Quanto poco ci esercitiamo nelle relazioni! A volte restiamo a studiare il regolamento oppure passiamo il tempo a capire, a immaginare, a simulare ma, come sappiamo, è solo giocando che capiamo. E Gesù non ci dà un regolamento: ma amore, passione, voglia di vincere. Bisogna essere leggeri per sollevarsi e correre. Se vogliamo conservare tutto non possiamo farlo. Per questo lasciamo volentieri le tante cose che non servono, che ci rendono pesanti. Liberarci dalla pesantezza ci fa stare meglio! Maria corre per le montagne, leggera e piena di spinta perché piena di amore. È umile, non deve portarsi la propria considerazione e ruolo. E ci piace pensare le montagne come quelle bellissime del nostro Appennino. Certo, lo sappiamo che si può perdere, che questo fa male, ma sappiamo anche quanto ci aiuta riflettere sui nostri errori, riconoscerli, chiamarli con il proprio nome,

non accusare gli altri, non abbattersi perché solo così possiamo essere migliori. Maria è la nostra patrona e non smetterà di credere nella nostra capacità. Noi sempre abbiamo paura di donare, perché ci sembra di perdere. Dobbiamo avere paura di non farlo! Che ci faccio con quello che sono se non lo dono? E poi lo sappiamo che anche chi è senza palla fa tante cose utili: ognuno si mette a disposizione degli altri. Dei nostri compagni abbiamo sempre bisogno e se sbagliano non smettiamo di aiutarli e di farci aiutare. Dobbiamo fare come quei giocatori che continuano a passare al compagno anche se non è riuscito a far canestro.

Abbiamo la Patrona. Chiediamo quindi di essere, nel terreno e fuori, una squadra capace di condividere e di farlo sempre anche davanti a tutti quando scopriamo i limiti nostri o altrui. Chiediamo a Maria di alzare il suo sguardo materno sulla pallacanestro perché sia davvero una scuola di vita. Sarà sempre con noi. È nostra madre. Tanti che non possono giocare trovano nella pallacanestro opportunità e ruolo, come i disabili. E qui a Bologna abbiamo per esempio un'esperienza incredibile di quanto si riesce a fare cose straordinarie. In questo modo tanti profughi potranno trovare una squadra, che è proprio quello che cercano e così, solo così, accogliendo saremo più forti tutti.

Maria corre incontro a Elisabetta. Noi corriamo incontro a Maria che ci aprirà sempre le sue braccia, ci farà sentire la sua protezione: potremo affidarle i nostri pensieri e le nostre fatiche, consegnarle i nostri sentimenti. La Madonna del Ponte ci aiuti a essere leggeri, umili, a sentirci squadra, a dare il meglio, ad allenarci molto nell'amore, a non arrenderci, a non accettare partite truccate, a sentire il suo amore che intercede per noi. Maria, nostra madre, prega per noi.

Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel LXXVIII anniversario dell'eccidio di Monte Sole

Chiesa parrocchiale di Marzabotto
Domenica 2 ottobre 2022

La liturgia oggi ci fa ascoltare il grido lancinante del profeta Abacuc. «Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, a te alzerò il grido: “Violenza!” e non salvi?». È il grido di tutte le vittime, profeti che cercano e chiedono luce, che feriscono con il loro urlo di dolore. Dio le ascolta e ci chiede di ascoltare. Le vittime chiedono di combattere le cause della loro sofferenza e di fare ciò che permetta non accada più. Qui a Marzabotto ascoltiamo oggi il dolore di questi nomi che sono persone, tutti nostri parenti, che ci aiutano a sentire nostri parenti le vittime che oggi sono uccise, ferite, torturate, segnate per sempre dalla guerra. Il sangue di Abele sparso qui ci chiede di essere uniti spiritualmente e umanamente alle stragi, conosciute e occultate, che si stanno consumando davanti ai nostri occhi. Non possiamo dire che non sappiamo. Ignorare non assolve, perché vuol dire che abbiamo cambiato canale, chiuso gli occhi, digitato un'altra immagine! Fino a quando?

La risposta di Dio è chiara, definitiva, drammatica e commovente: «Ho ascoltato e per questo mi faccio vittima perché tutti comprendano, riconoscano e combattano il male». In ogni vittima vediamo il volto di Cristo e se noi siamo crocifissi nella nostra sofferenza vediamo Dio che è davvero con noi, fino alla fine, alla morte che è nostra ed è diventata sua. Anche per questo: trasformiamo le lance in falci, le croci in tavole di fraternità! Ma il grido di vita e di pace delle vittime non viene ascoltato dagli uomini, perché si abituano, lo mettono a tacere, pensano che riguardi altri. Le vittime ci ricordano, invece, che quello che è successo a loro può accadere anche a noi, perché non succede sempre agli altri! E tutti, a cominciare da me, lasciamoci interrogare da questi profeti: abbiamo fatto tutto quello che potevamo contro il demone della guerra? Abbiamo disinfettato l'aria dall'odio, dal pregiudizio, dall'incapacità di ascoltare il prossimo, dal giudizio ideologico? Stiamo facendo quello che è necessario per fermare la guerra? Non possiamo permettere che l'uso di armi nucleari diventi convenzionale, che si normalizzi!

Solamente il dialogo, qualcuno ha detto anche solo esplorativo, è essenziale in quest'atmosfera di guerra e di guerra nucleare! E il dialogo deve riportare allo spirito della coesistenza. Per noi cristiani il dovere di cercare con forza la pace ce lo ricorda l'apostolo: «Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza». Il cristiano non può essere tiepido. Lo diventiamo quando ci scaldiamo solo per i problemi che ci coinvolgono (e la guerra non ci coinvolge?), perché prigionieri del “salva te stesso”, prudenti ma senza amore e quindi solo pavidì. Un cristiano non può mai, per nessun motivo, benedire la guerra. Benedire la guerra e le armi è una bestemmia a Cristo, perché Lui è la prima vittima di tutte le vittime. Gesù impone che la spada sia rimessa nel fodero. Il cristiano deve solo vivere il Vangelo disarmato di Cristo, seguirlo nella sua scelta, l'unica che vince il male.

La forza di Dio è solo l'amore, la compassione che impone di fermarsi, non passare oltre, rispondere al male come si può, con quello che si ha: un po' di olio e vino da versare sulle ferite, cinque pani da condividere, il bicchiere d'acqua da offrire, tutto senza aspettare che qualcuno ce lo chieda. La fede non è una risposta che richiede tutto e su tutto. La fede è un granello di senape, piccolo, che però se lo gettiamo nella terra della vita può spostare le montagne. Tanti cristiani credenti e non di eredità ce lo hanno dimostrato! Siamo servi inutili, non perché non importanti, ma perché liberi dall'orgoglio, dalla considerazione e dal ruolo, per fare tutto solo per amore di Colui che ci ha preso a giornata e continua a chiamarci a lavorare con Lui, che è il primo lavoratore nella vigna del mondo, peraltro quella destinata a noi!

Tra le voci delle vittime vorrei ascoltare con voi quella tenera e fermissima di Cornelia Paselli, l'ultima superstite della strage del cimitero di Casaglia. La ricordo perché abbiamo tutti un grande debito verso di lei e anche perché adesso, che purtroppo non è più tra noi, la sua voce deve diventare la nostra perché non sia perduta. Il suo dolore lo ha consegnato a noi. Descriveva così quel terribile giorno della strage, lei adolescente, giorno che è un oggi per tante vittime in tanti pezzi della guerra mondiale: «Dopo un tempo interminabile, dal silenzio tutto intorno, mi giunsero delle voci. Parevano provenire da un luogo lontano, remoto. Compresi di essere rimasta ore sotto ai corpi. Tra i deboli richiami, riconobbi la voce di mia madre: “Cornelia, sei ancora viva?” Non ebbi il coraggio di risponderle, ma lei insisteva e così le dissi: “Sono viva, mamma! Stai zitta, per carità! Se ti sentono, ti trovano e ti ammazzano!”. “Gigi e Maria se ne sono già andati e io ho le gambe tutte mitragliate. Non sto più in piedi”. Tentai di

tranquillizzarla dicendole: “Appena posso, vengo ad aiutarti”. Appena la via fu libera, mi districai con grande difficoltà da quel macello. I corpi si fanno così pesanti quando sono morti. Quando potei guardarmi intorno, vidi una scena terrificante, da non poterla raccontare. Nessuno può immaginarla. Bisogna averla vista, per comprendere. Trovai quel che rimaneva della mia famiglia: mia sorella era ferita ad una gamba, mia madre le aveva entrambe maciullate e perdeva molto sangue. La presi tra le braccia e l’adagaii contro al muro, accanto alla cappella, perché fosse riparata dalla pioggia che non cessava di cadere. Non sapevo come aiutarla, poi mi venne in mente che nella borsa avevo il cappottino che stavo cucendo. Strappai le maniche e creai con quelle due lacci con cui tentare di fermare l’emorragia. Vedendo che avevo in mano della stoffa, la mamma mi indicò il corpo di una donna. Era riversa a terra poco distante. Non aveva le mutande, perché nel fuggire a Casaglia non aveva avuto il tempo di vestirsi tutta. Giaceva così, scoperta, accanto al corpo del suo bambino: “Coprila, Cornelia. Coprile il sedere, per favore”. Tutti hanno diritto alla propria dignità, anche da morti, così feci come mi aveva chiesto». Cornelia usa la cosa più bella che ha, il suo cappottino, per cercare di salvare la mamma, e la mamma morendo si preoccupa della dignità del prossimo. Ecco le luci che illuminano l’impero del male. Racconta Edith Bruck, ad Auschwitz a tredici anni: «I piccoli gesti di umanità che incrociai ad Auschwitz io li chiamo i cinque punti di luce nel campo: un cuoco che mi chiese come mi chiamavo, ad esempio. Non tutto era finito: anche in quell’orrore c’era stato un briciolo di umanità. Non potevo disperderla». Tutti ricordiamoci di essere una di queste luci con la nostra umanità verso chiunque. Queste luci sono il fondamento del nostro Paese, nato proprio su questi valori.

Cornelia conclude il suo bellissimo libro così: «Ricordo che, per lunghi anni, le poche volte in cui mi vennero rivolte delle domande sulla strage di Casaglia, per via di uno strano riflesso nervoso, mi mettevo a ridere – a ridere! Piano piano, il bisogno di raccontare ciò che avevo vissuto iniziò a premere da dentro, come un’infezione che doveva spurgare, ma trascorsero anni prima di trovare orecchie disposte ad ascoltare. Molti non credevano che un orrore simile fosse potuto accadere, altri desideravano semplicemente dimenticare la guerra il prima possibile. Tornai al cimitero di Casaglia in occasione di ogni commemorazione dell’eccidio. Le prime volte fu terribile. Sentivo la disperazione assalirmi appena vedevo quei muri maledetti e desideravo andarmene il prima possibile». Lei, solo perché i ragazzi volevano conoscere la sua vicenda, inizia a ricordare ad alta voce.

«Sentii che era un dovere, non solo per non dimenticare, ma anche per dare un senso a quel che era accaduto. Così, piano piano, il dolore lasciò spazio alla pace e tornare al cimitero fu per me sempre meno terribile, quasi una cura. Mia madre mi aveva insegnato il valore del perdono e io ero felice di non aver dimenticato. Lo dimostrai diversi anni fa. Un giorno, trovai dei fiori davanti alla porta di casa. Era un gran bel mazzo, con un biglietto recante il mio nome, ma senza firma. C'era scritto: "Sono stato a Marzabotto". Il giorno dopo, il misterioso "signore" bussò alla mia porta. Si presentò e disse di essere il preside di una scuola di Kassel. Ascoltò il racconto della strage di Casaglia direttamente dalle mie labbra, poi mi fece una richiesta che lì per lì mi lasciò perplessa: voleva che lo seguissi in Germania, per raccontare di persona ciò che avevo visto ai suoi studenti. Andai e fu un bene per me. Quando incrociai gli sguardi di quei giovani, realizzai qualcosa che mi tolse un gran peso dal cuore: sentii che non provavo rancore nei loro confronti. Quando ripenso alla guerra, non mi interessa distinguere tra buoni e cattivi. Il mio ricordo va a coloro che non ci sono più. Il mio desiderio è che ciò che è successo loro serva da monito per tutti, ogni volta che il rancore e l'incomprensione rischieranno di prendere il sopravvento».

Ecco come si costruisce la pace. Ci servono tanti presidi che non hanno paura e tante Cornelia che non hanno paura, tante luci nel buio dell'intolleranza, della violenza, dell'ideologia. Scegliamo che la voce di Cornelia sia ascoltata. Scegliamo di lavorare in questo mondo con il nostro granello di senape, quello di essere uomini di fede e che la fede la vivono non nel chiuso dell'intimità ma nel mare burrascoso della storia, come Gesù. Fede perché si fermi la follia della guerra, per combatterne le cause, per vivere da fratelli tutti ad iniziare da noi.

«Vieni Signore, immenso il dolore, ma ancora non siamo stanchi di sperare».

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Francesco d'Assisi

Basilica superiore di S. Francesco d'Assisi – Assisi
Martedì 4 ottobre 2022

La Parola di Dio parla sempre a noi e di noi. Parla oggi e ci aiuta a capire i segni dei tempi e questi ci aiutano a comprenderla, perché non è mai fuori del tempo o in un tempo passato, ma nell'oggi, nella storia. Il Libro del Siracide descrive S. Francesco, che riparò "il tempio", la casa del Signore che è in rovina e, allo stesso tempo – non è forse proprio quanto siamo chiamati a fare oggi? – si mette in cammino perché lui per primo è fratello di tutti e non aspetta che lo diventino gli altri: compie lui il primo passo verso il prossimo, come Gesù.

È il nostro Patrono ed è una gioia particolare, in questo tempo così segnato da tanta sofferenza e preoccupazione, trovarci qui con tutte le Chiese che sono in Italia e con il Presidente del nostro Paese, che rappresenta tutti gli italiani e le italiane e che ringrazio di cuore per la sua presenza e per il suo servizio – raddoppiato –, pieno di saggezza e di convinta passione per difendere gli ideali costitutivi del nostro Paese. Grazie perché ci rappresenta e ci incoraggia a sentirci parte di questo nostro bellissimo Paese, patria.

Fratelli tutti è il contrario della pandemia del Covid. S. Francesco è innamorato di Gesù: ascolta e mette semplicemente in pratica il Vangelo, solo il Vangelo, e con la sua umanità ci insegna ad amarlo, a scoprirne la gioia, la fraternità che genera, il senso personale e universale di ognuno, la pace e il bene che accendono di amore tutto il creato e le creature. Come abbiamo letto nel Vangelo: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli». Chi è innamorato di Gesù si innamora quindi del mondo, lo vede, sa riconoscerlo come i piccoli. L'amore di S. Francesco è molto reale perché ama l'altro sempre, come dice lui, «quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui». Così, mite e umile di cuore come il suo Gesù, S. Francesco – in un mondo che era e che è segnato da lupi e cittadini violenti o paurosi (non si sa chi comincia, se il lupo lo diventa per le paure o la violenza o viceversa, ma certamente uno aiuta l'altro), da torri e spade, da cavalieri e briganti, da guerre e inimicizia, inquinato da troppo odio tanto da rendere impossibile parlare di pace – S.

Francesco progetta e inizia a vivere un mondo fraterno, disarmato, dove c'è spazio per ognuno, a cominciare dai più poveri e fragili.

Ecco, oggi sentiamo la consolazione di essere con lui, con questo fratello maggiore, con questo nostro Patrono, e di vedere la sua stella (come è noto le stelle brillano maggiormente quando la notte è più fonda) che ci accoglie «come un astro mattutino fra le nubi». Abbiamo bisogno di luce, che vuol dire speranza. E il nostro Patrono ci fa sentire a casa – tutti si sentono a casa ad Assisi, tutti, anche chi è lontano, chi non crede – e ci aiuta a guardare anche le difficoltà con la forza dell'amore. Nella tempesta abbiamo sperimentato tanto buio, inatteso e prolungato, sembrava non finisse mai. Lo descrisse Papa Francesco nella memorabile preghiera in Piazza S. Pietro: «Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti». Non lo dimentichiamo. Non vogliamo dimenticare, perché non si vince il dolore rimuovendolo o lasciandolo divorare dalla bulimia di emozioni che non diventano sentimento, consapevolezza, scelta, umanità. È tutto digitale, e un cuore digitale è un po' preoccupante.

Raccogliamo il testamento affidatoci da chi non c'è più per colpa del Covid. Alcuni dei loro nomi li abbiamo deposti accanto a S. Francesco e saranno illuminati da questa lampada. Li abbiamo raccolti proprio sapendo quanta amarezza e sconforto ha generato non poter essere vicini a coloro che amiamo nell'ultimo tratto della vita. Ricordiamo tutti coloro i cui nomi portiamo nei nostri cuori e li affidiamo all'amore di Dio, perché siano nella luce dell'amore che non finisce. Non sono più tornati a casa e non abbiamo potuto accompagnarli, come loro e noi avremmo desiderato. Per molti solo le videochiamate hanno rappresentato dei veri e propri testamenti struggenti. Resta l'amarezza per un discorso interrotto, lo sconforto che fa apparire tutto vano. In quella notte terribile, vissuta da chi ci ha lasciato e da chi è rimasto, abbiamo visto anche tante luci, tutte, consapevolmente o meno, riflesso di un amore più grande, perché dove c'è l'amore c'è Dio. Abbiamo capito che non si può lasciare nessuno solo e che anche il buio può essere sconfitto, perché pure solo con una piccola lampada di umanità si vince il buio. Sono state le luci che il personale sanitario – i medici, gli infermieri, i volontari – ha acceso con i piccoli grandi gesti di umanità: consolando lacrime, stringendo mani, dando sicurezza, anche solo una carezza o uno sguardo. Ricordo quanti di loro – come delle forze dell'ordine, dei

farmacisti, di tanti operatori di carità – hanno perso la vita per motivo del servizio, continuando ad aiutare nell'emergenza. Essi sono tra i giusti che ascoltano quelle tenere parole di gratitudine di Dio: ero malato e sei venuto a visitarmi, prendi parte alla gioia che non finisce.

Ecco oggi siamo nella casa di S. Francesco, Patrono del nostro Paese, a ricordare, a ringraziare ma anche a scegliere perché non vogliamo dimenticare velocemente «le lezioni della storia» e, imparando da queste, vogliamo cambiare, scegliere. «Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”. Che non sia stato l'ennesimo grave evento storico da cui non siamo stati capaci di imparare. Che un così grande dolore non sia inutile, che facciamo un salto verso un nuovo modo di vivere e scopriamo una volta per tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri, affinché l'umanità rinasca con tutti i volti, tutte le mani e tutte le voci, al di là delle frontiere che abbiamo creato» (FT 35). Ci aiuta S. Francesco che non scappa dalla sofferenza, ma la affronta e addirittura guarda negli occhi la morte chiamandola “sorella” e così la sconfigge. Con S. Francesco che usò misericordia, vorrei che tutti provassimo lo stesso cambiamento e quello che prima ci sembrava pesante, amaro, una privazione, un sacrificio impossibile, diventi invece motivo di dolce e consapevole umanità. Aiutare gli altri ci fa trovare noi stessi! È questo il giogo dolce e soave che ci unisce a chi per primo si è legato a noi, Gesù: un legame di amore che ci libera dal giogo pesante e insopportabile dell'individualismo. Se ne esce solo insieme! Le difficoltà non sono affatto finite. Lo vediamo drammaticamente nel mondo e nel nostro Paese. Affidiamo l'Italia all'intercessione del nostro Patrono. Ci sostenga in un momento così decisivo, ispiri l'amore politico e di servizio alla casa comune, perché nelle necessarie diversità tutti concorrano all'interesse nazionale, indispensabile per rafforzare le istituzioni senza le quali nessun piano può essere realizzato e per affrontare delle sfide così grandi.

Il nostro Patrono, uomo universale, aiuti l'Europa a essere all'altezza della tradizione che l'ha creata e il mondo intero a non rassegnarsi di fronte alla guerra. Lui, amico di tutti, ci aiuti a sconfiggere ogni logica speculativa, piccola o grande, anonima e disumana. La speculazione è sempre una forma di sciacallaggio che aumenta le ingiustizie e crea tanta povertà.

Fratelli tutti: dobbiamo iniziare dai più fragili, come gli anziani, che sono una risorsa e non un peso, che vanno protetti a casa dove conservano tutte le loro radici e ci aiutano a trovarle. Fratelli tutti che guardano al futuro, che lo desiderano per gli altri lottando contro il

precariato dei giovani, dando loro fiducia e sicurezza perché possano dimostrare le loro capacità senza paternalismi insopportabili. Futuro che chiede rispetto dell'unica casa, dell'ambiente, perché possiamo continuare a cantare la bellezza del creato. Curiamo le ferite profonde nascoste nelle pieghe della psiche – quante il Covid ne ha lasciate – e facciamolo con la competenza professionale ma anche tessendo comunità e fraternità che donano sicurezza e fanno sentire protetti e amati. La nostra comunità è forte, ha tanta storia e umanità, per essa nessuno è straniero e insieme si trova il futuro che tutti desiderano. Viviamo la benedizione che sempre è la vita, la sua bellezza perché sia anche appassionante trasmetterla e donarla, garantendo la grandezza della maternità.

Con S. Francesco crediamo che il lupo terribile della guerra possa essere addomesticato e facciamo nostro l'accurato appello di Papa Francesco indirizzato certo ai due presidenti coinvolti direttamente – un aggressore e un aggredito –, ma anche a quanti possono aiutare a trovare la via del dialogo e le garanzie di una pace giusta. Come S. Francesco tutti possiamo essere artigiani di pace. Ecco la luce della lampada che l'Italia intera accende oggi con il suo Patrono, perché tante luci rendano umana e fraterna questa nostra unica stanza che è il mondo. «Beato l'uomo che offre un sostegno al suo prossimo per la sua fragilità, in quelle cose in cui vorrebbe essere sostenuto da lui, se si trovasse in un caso simile» (*Ammonizione XVII*).

Laudato Si'. Fratelli tutti.

Grazie S. Francesco, prega per noi, per l'Italia e per il mondo intero. Pace e bene.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio

Basilica di S. Petronio
Martedì 4 ottobre 2022

La Basilica di S. Petronio è la casa di tutti i bolognesi. Come a Betania, anche noi, famiglia di Dio, accogliamo Gesù e scopriamo che in realtà è il Signore ad accogliere noi. Lui si fa ospite nei nostri poveri tetti per ospitarci nel suo cuore. Noi gli abbiamo costruito un edificio magnifico, Lui ha costruito per noi un Regno. Noi gli diciamo le nostre parole di ansia e sofferenza, Lui ci dice la sua Parola di verità e di amore. Gesù è la verità, luce nel buio che a volte la avvolge, via che si apre camminando, vita che trasmette forza per combattere il male che vuole spegnerla. Noi al Signore offriamo spesso il superfluo e ci ricordiamo di Lui quando siamo in difficoltà. Lui ci dona tutto se stesso, non si stanca di venirci a cercare finché non ci trova o ci aspetta ansioso non per giudicarci ma per buttarci le braccia al collo. Come Maria, sorella di Marta, mettiamoci ai suoi piedi, perché i nostri tanti affanni non perdano la parte migliore, quella che non ci sarà tolta, che è il legame con Lui e con il prossimo.

Ringrazio tanto per questa celebrazione. Ne abbiamo bisogno: riconoscere il padre comune ci aiuta a sentire vicino l'unico Padre nel quale siamo fratelli tutti. Nessuno di noi è una casualità che inizia e finisce con sé! Abbiamo un padre, che ci fa capire chi siamo e chi saremo, e questo non ci fa sentire perduti proprio perché qualcuno ci ama e ci amerà. Il nostro è un Padre che per questo non ci possiede: ci vuole e ci lascia liberi. Amore è libertà: non si compra e non si vende, non si possiede ma si regala, è senza calcoli e convenienze. Non si ama se non si è liberi di farlo e noi non siamo schiavi di Dio, ma figli. Gli uomini spesso riducono il prossimo a possesso, a oggetto, amano se conviene e non amano quando è esigente o gratuito, senza ricompense, rimborsi. Abbiamo tutti bisogno di andare a scuola da Gesù, lasciarci amare da Lui come Maria, aprendogli il cuore, ascoltandolo, pregando, lasciandogli spazio per poi fare tante cose, ma con amore, non per abitudine o per sacrificio! Gesù non ci affida una regola o offre una spiegazione: ci ama, per primo, senza alcuna convenienza. È il primo e l'ultimo amante della nostra vita, fino alla fine, perché la vita non abbia fine.

Sento l'orgoglio di fare parte di questa famiglia, che non è certo perfetta, segnata com'è dai nostri limiti e dal nostro peccato, ma è sua, generata da Lui. È una famiglia senza confini, che si sente a casa ovunque proprio perché ha una casa per tutti. È una famiglia dove il più grande è colui che serve perché grande è chi ama. E amore è servire. Seguiamo il consiglio dell'apostolo: non valutiamoci più di quanto è conveniente. Capiamo chi siamo pensandoci in relazione a questo corpo, che è la Chiesa e che sono, quindi, anche le nostre concrete persone. Non è un corpo virtuale, tutt'altro. Non lo potrà mai diventare, perché l'incarnazione continua con ognuno di noi, corpo e spirito. «Abbiamo doni diversi». La diversità è un dono, non un pericolo. Non possiamo tenerceli per noi né singolarmente né come comunità. La Chiesa è per il mondo, cioè per la città degli uomini. Quanti doni sprecati perché usati per sé e che quindi diventano inutili o addirittura divisivi! È il corpo che mi fa capire il dono che sono. L'apostolo si raccomanda di fare tutto con semplicità, con diligenza, con gioia. Andiamo incontro a tutti con semplicità, diligenza e gioia. Cristo si è fatto servo e noi facciamo da padroni?

Il Vescovo Petronio è raffigurato con la città tra le mani. Non la possiede, la custodisce. È come sua figlia e la solleva come un padre fa con il suo bambino. Ce la mostra tutta insieme, perché non siamo isole ed è la nostra prima casa comune, inserita in quella più larga del mondo. È il primo luogo dove vivere da fratelli tutti. Oggi penso che ce la faccia vedere per affidarcela. Amiamola e rendiamola una casa iniziando da noi, diventando noi i patroni di chi non ha nessuno, dei più fragili, di chi si sente senza protezione. Ci aiuta S. Francesco, abbiamo ricordato gli ottocento anni dalla sua predica davanti a «quasi tutta la città». «Molte persone dotte che l'ascoltavano furono piene di ammirazione per quel discorso di un uomo illetterato. Non aveva stile di uno che predicasse, ma di conversazione». Non parliamo una lingua da iniziati, ma quella che tutti comprendono. Se il Vangelo è complicato o lontano dalla vita il problema non è il Vangelo, ma siamo noi! «In realtà, tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace». Il cristiano è artigiano di pace, può vincere le inimicizie, i pregiudizi, l'odio che cresce e inaridisce il cuore e lo inclina alla violenza. Ecco, S. Petronio ci mette tra le mani la nostra città, come a dire di prenderla e non viverci da estraneo. E noi non possiamo proprio vivere il messaggio di Gesù in maniera individualistica! La salvezza dell'anima non fugge dalla responsabilità per l'insieme. «Si può considerare il programma del cristianesimo come ricerca egoistica della salvezza che si rifiuta al servizio degli altri?», si

domandava Papa Benedetto. Per questo la città è tua. Consacrati nel Battesimo mettiamoci anche noi a custodire la nostra città e a tessere in essa le relazioni di fraternità, di amicizia con tutti. Non guardiamo l'altro con fastidio, con sospetto, in maniera arrabbiata. Scopriamo quello che c'è di bello in ognuno! Rendiamo la città vivibile per i più fragili, luogo di incontro, di solidarietà, di conoscenza che diventa cultura.

Sono passati cinque anni dalla visita di Papa Francesco, quando proprio qui visse con i fratelli più piccoli di Gesù quel sacramentale del banchetto del cielo, la festa più bella, il meglio che deve venire, la pienezza di quello che viviamo. Disse subito dopo: «A me oggi è piaciuto il pranzo, non tanto perché la lasagna fosse molto buona, ma mi è piaciuto perché c'era il popolo di Dio, anche i più poveri, lì, e i pastori erano lì, in mezzo al popolo di Dio». Qui ricordò come la Chiesa accoglie specialmente quanti hanno bisogno di un posto: «La Chiesa vi vuole al centro. Siamo tutti dei viandanti, dei mendicanti di amore e di speranza, e abbiamo bisogno di questo Dio che si fa vicino e si rivela nello spezzare del pane». Sento ancora così vere queste parole, ancora di più oggi che le difficoltà rivelano quanto siamo vulnerabili, e il pane diminuisce a causa delle terribili conseguenze della guerra in Ucraina, create e accentuate da tanta speculazione. La povertà che la guerra genera a distanza ci aiuta a capire quanta sofferenza c'è tra le persone coinvolte direttamente.

In questi giorni abbiamo visto una realizzazione sulla facciata di S. Petronio che mostra i vari progetti per completarla. In fondo la Chiesa e la città sono proprio questo: bellissime ma sempre incompiute e possiamo noi completarle, renderle belle, più belle, con l'impegno, possibile a ciascuno, che rende preziosa la vita degli altri amandola, come fa Gesù con noi. Fratelli tutti. La nostra patria è nei cieli (*Fil* 3, 20) e cercarla ci fa amare questa nostra casa sulla terra, ci obbliga alla solidarietà e ci rende tutti uguali, fratelli e sorelle. Sia così.

Omelia nella Messa per il XXV anniversario della morte di Don Luigi Di Liegro

Basilica dei Santi XII Apostoli – Roma
Mercoledì 12 ottobre 2022

«**I**l frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé». I frutti dello Spirito non restano mai legati alla persona e non finiscono con questa. In realtà anche i semi della divisione, delle ferite nella vita del prossimo, del cattivo esempio si trasmettono, in maniera inquietante e implacabile, e producono frutti terribili, come vediamo nella guerra che ha una genesi favorita proprio dalle dissipazioni, dalle divisioni. Il male genera morte, inquina l'aria, acceca i cuori, fa crescere anche a distanza di tempo frutti di sofferenza. Per questo, come abbiamo cantato nel salmo, è «Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi», perché resta «come albero piantato lungo corsi d'acqua, che dà frutto a suo tempo: le sue foglie non appassiscono». A distanza di venticinque anni questo albero che è stato Don Luigi Di Liegro continua a indicare la speranza, l'impegno e la responsabilità per raggiungerla, il sacrificio che questa richiede, il dovere di tenerla viva. È un albero che ricordiamo in una stagione di poca speranza, quando tanti sogni, progetti, illusioni, sembrano appassirsi, segnati dalla delusione, ma anche dall'autoreferenzialità che tutto rende vano.

Era un uomo chiaro Don Luigi, scomodo, non rinunciatario, perché appassionato a preparare quello che ancora non c'era, a regalarlo a chi non lo aveva e del quale riconosceva i diritti. Intercettava i problemi che si presentavano, anche quando erano soltanto all'inizio. Senza perdere tempo e cercando risposte, non accontentandosi di enunciazioni, come avvenne per i malati di AIDS e la creazione di Villa Glory, che tante polemiche suscitò allora, affrontate con fermezza da Don Luigi. Penso agli stranieri, all'accoglienza che aveva indicato con determinazione, e che oggi ancora affrontiamo dimentichi di tanta storia (siamo rimasti alla "Pantanella" quanto a risposte e a sistema di accoglienza e integrazione!), impostandola con un approccio solo difensivo, di sicurezza, non volendo rendersi conto di quello che è successo, che succede nel mondo, che succede a casa nostra. Con fermezza, dentro e fuori la Chiesa Don Luigi seguiva Gesù che si rivolgeva ai farisei, a quel fariseo che c'è in ognuno di noi, mettendo in guardia dal crederci a posto per il poco che si fa. Non accettava un

cristianesimo ridotto a rispetto di alcune regole e non del comandamento dell'amore, e una società civile che si accontenta di dare le risposte che riesce o che convengono, e non quelle che servono e che convengono ai poveri, tanto che i diritti diventano favori o concessioni casuali e benevole, mai impegni, e quindi certezze, su cui poter contare e costruire il proprio futuro. Non accettava un cristianesimo lontano dalla vita, privo dell'ansia che viene dalla «giustizia e dall'amore di Dio». E queste lo rendevano capace di riconoscere, senza cercare catalogazioni astratte, le tante sofferenze del prossimo, chiunque fosse, intercettandole, commuovendosi, denunciandole, dandogli voce, cercando e facendo cercare soluzioni. Chiedendo alle istituzioni di farlo, iniziando a farsene carico. Tra queste, oltre alla casa, all'ambiente, agli stranieri, ai disabili, ai senza fissa dimora, ai rom, al carcere, desidero ricordare i malati psichiatrici, allora come oggi così difficili da riconoscere, da accettare e da affrontare con il necessario coinvolgimento di tutti. Tanti servizi innovativi, risposte che hanno generato altre risposte e avviato consapevolezza, cultura, riflessione. Insomma, guardava la realtà senza sconti e senza pregiudizi, anzi liberando da questi così come dal pietismo o da una logica meramente assistenziale. Il suo fare feriva l'osservanza esteriore, le etichette cristiane vuote di significato, un'idea di Roma che doveva mantenere un'apparenza cristiana, che si voleva rendere cristiana senza rispondere alle attese di carità e giustizia. Quelle, invece, da cui era necessario partire per un Vangelo credibile e autentico.

L'ammonimento che abbiamo ascoltato oggi in un Vangelo che non abbiamo scelto – quello delle letture del tempo ordinario – ma che come sempre è lampada per i nostri passi, ci ricorda che la giustizia e l'amore sono da cercare, senza trascurare le altre! La giustizia e l'amore animavano l'impegno sociale di Don Luigi, radicale, "politico" nel senso migliore e più alto del termine, senza paura di sporcarsi anzi diffidando del bianco dei sepolcri, di una vita non compromessa. E Don Luigi non tralasciava certo "le altre cose". Lo aveva imparato dalla JOC francese, della quale aveva portato a Roma la tensione di un cristianesimo sociale e di cui parlava spesso in seminario e nelle comunità. Ortodossia e ortoprassi non erano due dimensioni avverse, ma complementari, come deve essere. E sempre con la libertà dell'impegno e tanta obbedienza – a volte molto sofferta – alla Chiesa. Avvenne così nel servizio che con tanta intelligenza il Cardinale Poletti gli aveva chiesto, dando molta fiducia, da pastore buono qual era, e come deve essere anche per averla: Don Luigi univa l'ufficio pastorale con quello della carità. Questa visione, purtroppo, non è stata molto

seguita, per cui così poco la catechesi insegna a riconoscere nel prossimo lo stesso corpo di Gesù, la carità sembra essere piuttosto una passione solo di alcuni specialisti e non il comandamento richiesto a tutti, indispensabile per amare e riconoscere Cristo nella sua dimensione spirituale e concreta. Don Luigi sognava una Chiesa vicina alla gente, tutta carità perché segue Gesù che non ama i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulla piazza, che non cerca la rilevanza sociale come i forti di ogni tempo – spesso sepolcri imbiancati – ma la rilevanza che viene dallo stare accanto ai fratelli più piccoli di Gesù, senza assistenzialismo, insulto per lui e per il legame che ci deve unire. Mi penso con lui, non do quello che avanza o quello che posso! Cambio la sua condizione, non gli do qualcosa! Una Chiesa libera perché non intimorita e compromessa con i vari dottori della legge (ce ne sono molte varianti, vecchie e nuove, acculturate e rozze, di segno opposto ma sempre dottori di qualche legge che svuota l'amore). Sognava la veracità della Chiesa e della Chiesa di Roma, che presiede nella carità e quindi deve viverla. Ne cercava sempre una dimensione fraterna e comunitaria. Aveva mille impegni, ma non rinunciava al suo *habitat* nella Rettoria a Piazza Poli, sempre aperta, e nella Parrocchia a Giano, piccola Chiesa piena di tanta bellezza, dove univa lotta per gli allacci delle fogne e tanta preghiera.

Il suo ricordo ci aiuti a non nasconderci nei mezzi termini, nelle categorie astratte, negli ecclesiasticismi di ogni provenienza, nella chiusura che impedisce di parlare con tutti, nell'accettazione rassegnata dell'impossibilità. «Che grazia essere sacerdote. Se il Signore avesse dovuto guardare ai miei meriti avrebbe dovuto mettersi le mani nei capelli», voleva che la Chiesa fosse una cellula umanizzante della vita sociale, «luogo in cui tutti i problemi degli uomini possono essere dibattuti». Scriveva Don Luigi: «Come nell'Eucaristia incontri Gesù risorto sotto i veli del pane e lo devi riconoscere sotto i veli del povero, a tua volta devi lasciarti mangiare da Lui sennò la fede è morta!». Ecco perché il suo ricordo è così vivo e oggi, come allora, continua a confortarci, inquietarci, liberarci da tiepidezze e prudenze, da psicologismi egotici, per trovare noi stessi, individualmente e come Chiesa, nella compassione del samaritano.

«Bisogna entrare nel mondo dei poveri e della sofferenza come vi è entrato Cristo: con umiltà e amicizia, riconoscendo le tracce dello Spirito che lo abita, promuovendo potenzialità, creatività, sete di dignità e di giustizia. Entrando nella storia dei poveri dobbiamo avere coscienza che questo mondo è abitato preferenzialmente da Cristo, attraverso lo Spirito che ne continua la missione: è una realtà dove

Dio è accampato (incarnato). L'impegno di promozione dei poveri è lode a Dio».

Grazie Don Luigi. Per sempre.

Omelia nella Messa in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2022-2023 della Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia “S. Giovanni Evangelista”

Cattedrale di Maria SS. Assunta – Palermo
Mercoledì 19 ottobre 2022

L'apostolo ci indica una grande prospettiva, quella su cui si deve sempre misurare il cristiano e che lo libera da confronti e misurazioni inutili e pericolose, come discutere su chi è il più grande. Le “genti” sono chiamate a condividere la nostra stessa eredità e noi siamo chiamati a donargliela. Non c'è possesso nell'essere cristiani ma solo dono. Il privilegio non è essere soli o unici, come l'orgoglio fa credere, ma essere suoi e scoprire che siamo fratelli tutti! Le genti sono quelle della Pentecoste e dei confini della terra. Le genti impediscono alla Chiesa di ridursi a setta, a circolo di iniziati, a etnia che si difende dagli altri, che finisce per vivere solo di questa alterità, temendo di perdere se stessa.

Noi e gli altri: senza l'amore di Dio si può produrre la durezza verso quelli che “non sono dei nostri”, che non “camminano con noi”. La Parola invita sempre, al contrario, a guardare l'altro come il prossimo, a servire e sfamare la folla, senza distinzioni, categorie, giudizi preventive. Siamo inviati alla grande messe come operai. Dobbiamo amare la folla e amare significa anche capirla, conoscerla con quel di più che è la compassione. Solo questa – che deve diventare studio, approfondimento, sapienza – permette di capire nel profondo, di andare oltre la banalità, le apparenze, il vero pensiero dominante indotto da una navigazione che appiattisce tutto, che ci lascia trasportare da correnti interessate o che enfatizza il protagonismo nella perenne e vana fibrillazione dei social. E poi dobbiamo sempre interrogarci: cosa succede se invece di comunicare ad altri teniamo per noi il Vangelo? La vita è la stessa? Comunicare richiede la necessaria preparazione e studio e questi iniziano sempre dal fermarsi ai piedi di Gesù, come Maria, e dall'ascoltare la sua parola per poi ascoltare il prossimo. Maria è teologa perché tiene fisso il suo sguardo, la sua mente e il suo cuore, su Gesù.

Gesù ci ha affidato tutto non perché diventasse uno dei tanti prodotti per assicurazioni individuali, ma perché la sua buona notizia cambi la vita e la illumini di senso e di amore. «Le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo». Ecco la vera uguaglianza e la infinita bellezza della famiglia umana che la Chiesa realizza. Sappiamo quanto è facile chiudersi in orizzonti limitati, anche con la giustificazione di proteggere così la perla preziosa che ci è affidata. Il sale diventa senza sapore proprio quando non si perde per salare. Per questo il Vangelo ci ammonisce a restare svegli, vigilanti, per essere noi sentinelle che rispondono, e a interrogare noi le tante sentinelle che abbiamo intorno.

Teniamoci pronti «perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo». Viviamo in una stagione piena di agitazioni e con la tentazione di risolverle quanto prima, di non farci inquietare a tutti i costi, anche quella di essere incoscienti! È il rischio di dimenticare «le lezioni della storia» (FT 35) per cui «passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più "gli altri", ma solo un "noi". Che non sia stato l'ennesimo grave evento storico da cui non siamo stati capaci di imparare». Quando non impariamo e scegliamo – non bastano le enunciazioni e la capacità verbale o digitale – torniamo indietro (FT 11).

Viene il Figlio dell'uomo. Questa affermazione, che è anche un grido di gioia e l'affermazione della nostra fede, non suscita in noi agitazioni o angosce, funzionali poi al sonno. Gesù libera da inquietudini ossessive che portano a vedere problemi o segni dove non ci sono! Noi attendiamo l'amato. Attesa è un problema di amore, riconoscendo il Signore che è già in mezzo a noi, ricordandosi sempre che la nostra vera casa non è questa e allo stesso tempo amando e curando questa per preparare quella futura dove ritroveremo tutte le persone che abbiamo amato, i bicchieri d'acqua offerti, i fratelli più piccoli amati. Viene il Signore nel pane della sua presenza spezzata ancora per noi e in quello della sua parola, tanto che la liturgia eucaristica è talmente il culmine, la concentrazione di tutto il tempo, che essa sprofonda nell'eternità, al punto che «non è altro che un unico istante eterno». Viene il Figlio dell'uomo e ci chiede di riconoscerlo e amarlo nei suoi fratelli più piccoli, rendendo ogni incontro occasione per offrire a Cristo che viene pane, acqua, vestito, visita, casa, insomma quello che serve a Lui. Viene, ma lo riconosciamo

solo se il cuore e la mente sono accesi di amore. «Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così, cioè pieno di attesa».

Come sappiamo, quando amiamo qualcuno la visita dell'amato inizia già nella sua preparazione, nel sapere che viene, nel gusto dell'attesa, che anticipa la gioia e ci rende già felici. Lo studio ci aiuta a prepararci, a restare svegli per riconoscere il già e stupirci di questo, scrollandoci di dosso l'inevitabile abitudine e ad avere fiducia nel "non ancora". Essere amministratori è il senso e la bellezza della nostra vita, la grazia che fa di noi, sempre inadeguati e peccatori, mai all'altezza, lavoratori della sua vigna. Il Vangelo stabilisce una relazione stretta tra il credersi padroni della vita, non aspettare più niente, ridurre tutto a sé, e la violenza. Quando ci dimentichiamo di Dio e del suo amore, non riconosciamo più nemmeno i fratelli. Gesù non resta insensibile, non ignora e non copre quello che si sceglie. La conoscenza che non diventa vita e amore concreti è motivo di restare fuori dall'amore di Dio, di un giudizio severo. Se penso a quanta santità mi ha accompagnato, quanto ho ricevuto, capisco che mi è chiesto conto di cosa ho fatto di queste parole, di quei testimoni?

Eccoci in un mondo sonnolento, che non si preoccupa di tutte le ingiustizie e delle sofferenze che flagellano la terra, che preferisce ignorare o tranquillizzarsi pensando che "andrà tutto bene", che si accontenta di agitarsi per poi riprendere il sonno, perché la resistenza chiede fatica mentre il mondo preferisce scavare tante buche pensando così di trovare l'acqua che si trova solo affrontando la fatica di scavare un pozzo nel profondo. Restiamo svegli! Scegliamo l'intelligenza, la passione per Dio e per il prossimo, perché possiamo stupirci sempre con il già, gioire del cento volte tanto che pure abbiamo, smettendo di correre dietro a gioie che ci fanno male, sapendo vedere oggi la luce dell'eternità e iniziare a vivere il tempo che non finisce.

Prolusione sul tema “L’uomo è la via di tutte le religioni. Il magistero di Papa Francesco sulla pace, il dialogo interreligioso, i rapporti tra le culture”
in occasione dell’inaugurazione
dell’Anno Accademico 2022-2023 della
Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia
“S. Giovanni Evangelista”

Cattedrale di Maria SS. Assunta – Palermo
Mercoledì 19 ottobre 2022

All’inizio di questa Prolusione con cui si inaugura l’anno accademico 2022-2023, desidero ringraziare *in primis* Sua Eccellenza, il caro Mons. Corrado Lorefice, Arcivescovo di Palermo e Gran Cancelliere della Facoltà Teologica di Sicilia, per il gentile invito; nonché i confratelli Vescovi, che nei giorni scorsi hanno vissuto insieme l’incontro periodico della Conferenza Episcopale Siciliana e che adesso esprimono con la loro presenza l’attenzione a questa importante istituzione accademica. In realtà a ben vedere anche questo è un pezzo del nostro cammino sinodale, importante, perché luogo di preghiera, di riflessione, di confronto, di ascolto. Insomma qui siamo invitati come Maria, la sorella di Marta, a metterci ai piedi di Gesù per ascoltare e comprendere la complessità della nostra vita e del mondo. Maria non si estranea come pensa la sorella. Chi si ferma ai piedi di Gesù si ferma ai piedi dell’uomo mezzo morto. Con Gesù si cresce, si trova quello che non finisce e si apprende l’arte del camminare e del farlo insieme.

Ringrazio Fra Rosario Pistone, Preside della Facoltà, i docenti e il personale tutto della Facoltà stessa e delle istituzioni collegate. Rivolgo un saluto cordiale anche alle autorità civili. Ed infine, ma non certo per importanza, saluto cordialmente tutti gli studenti e gli amici, che hanno voluto essere presenti a questo atto accademico. Non siete utenti. Cresciamo insieme in quella straordinaria avventura che è la ricerca personale, teologica, pastorale, il cui legame con la Chiesa e con il mondo è decisivo. Dico subito che, come mi è capitato ogni volta che sono venuto a Palermo, anche questa volta mi sono sentito accolto

e mi sento davvero come a casa. È una casa ricca di tanta storia e accoglienza, di cultura e umanità. E poi parlate spesso delle Sicilie: siete nella vostra stessa identità uniti e plurali allo stesso tempo!

L'UMANITÀ AL CENTRO

Se mi è permesso, vorrei partire proprio da questo sentimento per sviluppare il tema che mi è stato affidato in riferimento al Magistero di Papa Francesco: L'uomo è la via di tutte le religioni. Parto dal sentimento profondo di trovarmi a casa tra di voi, di essere stato accolto prima di tutto come persona in una terra che non è la mia terra natia. Pochi giorni fa abbiamo celebrato la memoria di S. Teresa d'Avila, a cui è stato attribuito non certo a caso il titolo di "Dottore della Chiesa". A proposito della sua esperienza di fede Teresa d'Avila scriveva: «Ho sempre riconosciuto e tuttora vedo chiaramente che non possiamo piacere a Dio e da lui ricevere grandi grazie, se non per le mani della sacratissima umanità di Cristo» (*Il libro della vita*, cap. 22). Teresa aveva intuito nella sua esperienza di fede che l'umanità è al centro del messaggio cristiano. E il Cristianesimo in effetti è questo: è Dio impegnato in una ricerca dell'uomo talmente intensa, da farsi uomo lui stesso. L'umanità è dunque un vero *locus theologicus*, un luogo in cui incontrare il Dio di Gesù Cristo. Quando parliamo di "umanesimo cristiano" intendiamo questa idea di uomo in relazione a Dio e con il prossimo: un uomo reso ancora più uomo, reso se stesso da Cristo. Non è affatto generico, quindi, né riparo per un cristianesimo ingrigito, ma *locus* per comunicare l'immagine più vera di Dio e stabilire con i mendicanti di vita e pellegrini come noi un'alleanza salvifica. Fratelli tutti.

A questo proposito, così si esprimeva il Concilio Vaticano II: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. [...] Egli è "l'immagine del Dio invisibile" (Col 1,15), è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. [...] Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo ha amato con cuore d'uomo» (GS 22). Ricordiamo i sessant'anni dal suo inizio che chiede anche a noi, anzi soprattutto a noi, di avere, come ha chiesto Papa Francesco lo scorso 11 ottobre, «lo sguardo dall'alto» «con gli occhi innamorati di Dio». Non lasciamo cadere nel vuoto l'appello a ritornare «alle pure sorgenti d'amore del Concilio, a ritrovare "la passione del Concilio" perché la Chiesa sia abitata dalla gioia». C'è un enorme bisogno di gioia, di

sicurezza, perdute in un mondo imprevedibile, cangiante, che istilla un modello di vita pornografico, insulto alla debolezza. C'è un enorme bisogno di relazione vera, in un mondo iperconnesso e sempre più di isole, con le conseguenze anche nella psiche, fragilità che non possono non preoccuparci. C'è bisogno della via, verità e vita di Cristo e di una Chiesa che smentirebbe se stessa senza la gioia dell'incontro con Lui. Lo sguardo indicato da Papa Francesco, decisivo nella ricerca teologica e nella vita cristiana (ogni cristiano deve essere teologo perché questa è intimamente legata all'esperienza di Dio e alla preghiera, elemento anche questo dell'ortoprassi!), è lo sguardo nel mezzo: «Stare nel mondo con gli altri e senza mai sentirci al di sopra degli altri, come servitori del più grande Regno di Dio (*LG* 5); portare il buon annuncio del Vangelo dentro la vita e le lingue degli uomini (*Sacrosanctum Concilium* 36), condividendo le loro gioie e le loro speranze (*GS* 1)». Aggiungerei anche un'altra indicazione, così importante per tutta la città degli uomini tentata dalle contrapposizioni sterili e da false semplificazioni offerte dal polarizzare tutto: «Quante volte, dopo il Concilio, i cristiani si sono dati da fare per scegliere una parte nella Chiesa, senza accorgersi di lacerare il cuore della loro Madre! Quante volte si è preferito essere tifosi del proprio gruppo anziché servi di tutti, progressisti e conservatori piuttosto che fratelli e sorelle, “di destra” o “di sinistra” più che di Gesù; ergersi a “custodi della verità” o a “solisti della novità”, anziché riconoscersi figli umili e grati della santa Madre Chiesa». «Superiamo le polarizzazioni e custodiamo la comunione, diventiamo sempre più “una cosa sola”, come Gesù ha implorato prima di dare la vita per noi» (cfr *Gv* 17,21).

Non smettiamo di assumere la prospettiva teologica del Concilio che è essenzialmente pastorale. Pastorale non intesa come una teologia di serie b o c, ma come una teologia che vive del corpo a corpo con le esistenze umane, con le loro gioie e sconfitte, e con le grandi sfide storiche: la pace e la guerra, la difesa urgente dell'ambiente e la lotta per la giustizia sociale, la cura per il dialogo tra tradizioni religiose e umane, le contraddizioni dell'antropologia digitale, della quale, mi sembra, siamo solo all'inizio ma che tanto interroga le nostre comunità. Penso anche ai temi legati alla pace, tanto più in un momento in cui sentiamo, come mai nel recente passato, la guerra vicina. Non dobbiamo vigilare di più e aiutare una vera cultura della pace? Non è compito evangelico della nostra ora pensare e agire teologicamente in vista della pace, la pace trascendente e quella storica? La storia lo ha mostrato più volte: quando la Chiesa e i cristiani hanno scelto la via profetica della pace e della sua testimonianza, spesso fino al martirio, ha rappresentato la speranza

nella paura, la luce nelle tenebre. La pace evangelica costituisce davvero il compito urgente e complessivo delle nostre facoltà di teologia. Questo compito completa quello dell'ambiente dell'unica casa comune – la stanza del mondo – che la “Laudato si” ha mostrato ampiamente: «tutto è connesso» e non vi può essere pace e futuro sostenibile – degli uomini e della terra – se accettiamo le ingiustizie, le disuguaglianze, se i poveri sono umiliati o lasciati morire nel mare. E parlo di questo pensando anche alla pazienza e accoglienza di tante comunità in Sicilia verso i fratelli profughi. La Chiesa che è chiamata a vivere in condivisione con gli ultimi e i naufraghi della vita. La teologia non può diventare un discorso interno, alla fine autoreferenziale, ma deve trovare, partendo dal confronto con le domande della storia, partendo dalla pace e dai poveri, una novità di discorso, perché sia coraggiosa ed evangelicamente piena di mordente. Vorrei citare a proposito un passaggio dell'ultimo indirizzo di saluto in analoga occasione dell'indimenticato Cataldo Naro, a cui tutta la Chiesa deve molto. «Si tratta di superare in qualche modo, con un dialogo libero e rispettoso, quella divisione tra saperi e quella separazione netta tra le scienze come anche quella marginalizzazione del discorso della fede che sempre più appaiono come un limite della vera cultura. C'è l'esigenza sempre più avvertita di trovare una qualche forma di unità e di organicità della cultura. C'è da superare una separazione non solo tra i vari saperi ma anche tra fede e cultura che è durata troppo a lungo, per troppi secoli, con un risultato complessivo di impoverimento della cultura». Aggiungerei anche della riflessione teologica. Grazie Cataldo e aiutaci a avere coraggio e creatività per continuare a farlo.

Servire, ascoltare, valorizzare l'uomo significa accostarsi al mistero grande ed ineffabile di Dio. Cosa può voler dire oggi «cercare Cristo nell'umanità» per una istituzione accademica come la Facoltà Teologica? Come Papa Francesco ha aiutato con il suo Magistero a riconoscere nell'uomo di oggi una via di santità, non solo per noi cattolici ma anche per le altre religioni?

UNA TEOLOGIA ATTENTA ALLE PERSONE

Papa Francesco ci ha invitato in questi anni a coltivare un'attenzione profonda ed una condivisione reale con gli uomini e le donne del nostro tempo. Ha battuto spesso sui danni prodotti da una cultura dell'indifferenza, quella che non fa accorgere del prossimo. Indifferenza non è solo passare oltre ma anche non «guardare negli occhi», «non toccare» l'altro. In questo senso, il Papa ha come

declinato a modo suo le parole illuminanti con cui si apre la *Gaudium et Spes* e che tutti noi ricordiamo: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1).

È vero che la teologia ha bisogno di libri, di silenzio, di ricerca accurata delle fonti, di rigore e serietà: ma tutto questo non può che essere in vista di una prossimità sempre maggiore con le donne e gli uomini nostri contemporanei. Cosa succede quando questo non avviene? In altre parole, anche la teologia cristiana, forse soprattutto la teologia, non può guardare da lontano, chiusa all'interno di un «muro di carta ed incenso» (Don Milani), indifferente di fronte ai drammi che si continuano a perpetuare. Lo studio in senso cristiano è l'ascolto profondo delle domande che ogni donna e uomo del nostro tempo portano dentro di sé. Questa caratteristica non lo rende affatto inferiore ad altri sistemi e centri di indagine. Anzi! E l'attenzione all'umano, ad iniziare da quello dei poveri – modo per conoscerlo tutto – arricchisce lo studio. Non dimentichiamo l'ammonimento di *Evangelii Gaudium* (201): «Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali». Cosa accade anche alla carità quando non è aiutata dalla riflessione teologica? Non rischia di restare prigioniera di un dato esperienziale decisivo, certo, ma che non riesce a produrre cultura, progetti, interpretazioni che usino anche le varie scienze, senza per questo allontanarsi dalla vita? Anzi. Se restiamo in questa prospettiva, l'attenzione all'umano presenta anche un aspetto “cristologico”: si tratta di scorgere il mistero di Gesù nella storia, perché il Figlio di Dio trascendente è sempre presente nell'immanenza, soprattutto nei più piccoli e negli ultimi (cfr. Mt 25).

Nella Facoltà Teologica si debbono approfondire i testi della Bibbia per farne risplendere il significato spirituale, umano e politico. Vorrei questa sera riflettere con voi sulle Beatitudini di Matteo. È un Vangelo della gioia, così diverso da quelle offerte abbondantemente dai numerosi e ricchi fornitori di benessere individuale, ma proprio per questo umanità piena che parla alla persona. Oggi più che mai c'è bisogno che la teologia ci faccia riflettere sulle parole profetiche che Gesù rivolgeva ai suoi contemporanei che lo ascoltavano incuriositi, ma che erano anche stanchi, tristi, oppressi. Non dobbiamo pensare che l'epoca in cui è vissuto Gesù sia stata più semplice della nostra.

Non mancavano certo guerre, soprusi e ingiustizie. Ma proprio lì Gesù spiega il mistero di Dio Padre alla gente, parlando di semplicità, consolazione, mitezza, giustizia, misericordia, purezza di cuore, pace, ricerca prioritaria del Regno di Dio (Mt 5,1-12). Cosa dice all'antropologia che identifica il Vangelo come residuale una gioia come questa? Come risuonano queste parole di Gesù qui oggi? Come risuonano a Palermo e in Sicilia? La teologia è questo: un'eco delle parole e dei gesti di Gesù, fedelmente e sapientemente riproposti alle donne e agli uomini di oggi. E per farlo occorre una profonda conoscenza della parola e altrettanto della realtà e dell'umanità, con quel di più che è la relazione diretta, l'amore intelligente, lo studio capace di usare le varie discipline e di ordinarle tutte per una conoscenza della persona.

NEL E OLTRE IL MEDITERRANEO

Cosa potrebbe significare per la ricerca teologica in questa terra prendere sul serio le Beatitudini dettate da Gesù? Mi vengono subito in mente le sue parole registrate dal Vangelo di Matteo: «Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,10). Come non pensare a padre Pino Puglisi, di cui dopodomani – il 21 ottobre – ricorre la memoria liturgica, e come non pensare ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, alla loro scorta, a trent'anni dalle terribili stragi di Capaci e Via D'Amelio? Come non pensare ancora al Beato Rosario Livatino, *sub tutela Dei*, e ai tanti servitori dello Stato come il Prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, il Vicequestore Ninni Cassarà, il Presidente Piersanti Mattarella, l'imprenditore Libero Grassi? Il Signore custodisce nel libro della vita questi e tanti altri nomi. E siano di esempio in un momento nel quale abbiamo bisogno di persone delle istituzioni credibili, che diano credibilità ed efficacia a queste, elemento portante della casa comune. La teologia più vera è quella scritta dai Santi, a volte purtroppo con l'inchiostro rosso del loro sangue di martiri. Alcuni di loro sono stati elevati agli onori degli altari: di certo, tutti sono conosciuti dal Signore. La loro vita è una "teologia vivente" che responsabilizza tutti, in questo caso gli studiosi. Una teologia che sfugga alla tentazione gnostica (EG 94), con il suo fascino ma che porta però ad una ricerca interessata unicamente a «una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti».

L'annuncio del Regno di Dio ci rimanda, invece, sempre alla storia di questa terra, al suo "qui ed ora", comune a tutti gli uomini, nostri compagni di strada. Ma chiede anche di guardare oltre, nel tempo e nello spazio. Perché il Regno è cadenzato dal tempo di Dio, il tempo dell'amore senza fine, il tempo della verità nella carità, il tempo della giustizia divina sulla storia personale e comunitaria e sulla tentazione giustizialista, il tempo della comunione dei Santi che rivela quel legame umano che pure già viviamo, essenza stessa della Chiesa. La teologia è chiamata ad allargare gli orizzonti mondani e a spiegare che il cristiano si muove nel tempo di Dio. La contemplazione del Regno ci aiuta ad andare oltre nello spazio. Solo porci davanti al tempo ci permette di vivere nello spazio, di capirlo con profondità e intelligenza, ma senza restarne prigionieri, tanto da diventare capaci di scorgere in esso i segni dell'Epifania di Dio. Lo spazio e il tempo per Palermo e la Sicilia è la sua vocazione "mediterranea" fondamentale. Il *Mare nostrum* è stato da secoli culla di civiltà: basti pensare alla terra in cui è nata la Bibbia, quella Terra Santa che si affaccia proprio sul Mediterraneo. Non una contemplazione che può portare ad un cristianesimo disincarnato, facile, deista, che libera dall'impegno di una relazione vera e scomoda come può essere amare e farsi amare da una carne e non da un'idea che assume i tratti imprevedibili e rassicuranti per un io isolato che resta così solo.

Seguiamo la storia e il corpo. Pochi anni dopo gli eventi della risurrezione, S. Paolo si metterà in mare per raggiungere le chiese sparse nel Mediterraneo e annunciare la lieta novella. Il libro degli Atti registra che è approdato in Sicilia, a Siracusa (*At* 28,12), nel suo ultimo viaggio verso Roma.

In questa sede mi piace riprendere e approfondire con voi quanto è emerso nel Convegno sulla teologia dopo *Veritatis Gaudium* nel contesto Mediterraneo, celebrato a Napoli nel 2019. In quella occasione Papa Francesco ha detto: «Il dialogo si può compiere come ermeneutica teologica in un tempo e un luogo specifico. Nel nostro caso: il Mediterraneo all'inizio del terzo millennio. Non è possibile leggere realisticamente tale spazio se non in dialogo e come un ponte storico, geografico, umano, tra l'Europa, l'Africa e l'Asia. Si tratta di uno spazio in cui l'assenza di pace ha prodotto molteplici squilibri regionali, mondiali, e la cui pacificazione, attraverso la pratica del dialogo, potrebbe invece contribuire grandemente ad avviare processi di riconciliazione e di pace. Giorgio La Pira ci direbbe che si tratta, per la teologia, di contribuire a costruire su tutto il bacino mediterraneo una "grande tenda di pace", dove possano convivere nel rispetto

reciproco i diversi figli del comune padre Abramo» (Intervento del 21 giugno 2019).

UNA CULTURA DEL DIALOGO E DELLA PACE

Riprendendo i gesti e la riflessione di Giorgio La Pira – un altro siciliano! – Papa Francesco richiama l'importanza di dar vita ad una cultura di dialogo e di pace. Ne abbiamo fatto una esperienza concreta nelle giornate dal tema Mediterraneo, frontiera di pace, che si sono celebrate nel 2020 a Bari e lo scorso febbraio a Firenze. La teologia del Regno di Dio non può sottrarsi alle sfide del Mediterraneo, uno spazio spesso drammatico per le vicende legate all'immigrazione, ma nel quale le religioni possono diventare una risorsa determinante per risolvere o almeno per alleviare problemi epocali. A questo proposito, ancora citando La Pira, il Papa diceva nel suo discorso a Bari due anni fa: «Il Mediterraneo ha una vocazione peculiare: è il mare del meticciato, “culturalmente sempre aperto all'incontro, al dialogo e alla reciproca inculturazione” (G. La Pira, *Le attese della povera gente*, Cronache sociali 1/1950). [...] Essere affacciati sul Mediterraneo rappresenta una straordinaria potenzialità. [...] Solamente il dialogo permette di incontrarsi, di superare pregiudizi e stereotipi, di raccontare e conoscere meglio se stessi. Il dialogo è quella parola che ho sentito oggi: convivialità. [...]. Per chi crede nel Vangelo, il dialogo non ha semplicemente un valore antropologico, ma anche teologico. Ascoltare il fratello non è solo un atto di carità, ma anche un modo per mettersi in ascolto dello Spirito di Dio, che certamente opera anche nell'altro e parla al di là dei confini in cui spesso siamo tentati di imbrigliare la verità. Conosciamo poi il valore dell'ospitalità: “Alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo” (*Eb* 13,2). [...] Troppo spesso la storia ha conosciuto contrapposizioni e lotte, fondate sulla distorta persuasione che, contrastando chi non condivide il nostro credo, stiamo difendendo Dio. In realtà, estremismi e fondamentalismi negano la dignità dell'uomo e la sua libertà religiosa, causando un declino morale e incentivando una concezione antagonistica dei rapporti umani. È anche per questo che si rende urgente un incontro più vivo tra le diverse fedi religiose, mosso da un sincero rispetto e da un intento di pace» (Intervento del 24 febbraio 2020).

Fare cultura in senso cristiano oggi mi pare non possa prescindere da questa urgenza: quella di costruire la pace insieme. Vediamo dove portano l'ignoranza e la violenza. La Chiesa è esperta di dialogo, capace di ascolto, propensa a valorizzare il bene che lo Spirito

continua a realizzare nella storia. È «esperta di umanità», secondo la definizione di Paolo VI, ma ad iniziare dalle aule accademiche è una palestra di confronto leale e di crescita reciproca, soprattutto su quelle tematiche che sembrano più spinose e scottanti.

TRE MANDATI PER LA TEOLOGIA

Alla luce di quanto ho esposto, mi sento di raccogliere alcuni spunti per offrire un “triplice mandato accademico” per la Facoltà Teologica di Sicilia. Anche io sono Vescovo e insieme Gran Cancelliere, e anche io sono chiamato a volte a concedere la cosiddetta *venia docendi*, il permesso di insegnare. Vorrei con grande umiltà e tanta fraternità, all’inizio di questo anno accademico consegnare la *venia docendi* a tutti voi, che a vario titolo siete impegnati nel mondo teologico, non prima di aver consegnato tre mandati precisi.

Un primo mandato riguarda proprio il dialogo. La Chiesa italiana sta vivendo il secondo anno della prima fase del Cammino sinodale, che riguarda l’ascolto. Stiamo imparando a dare spazio alle istanze che vengono dal basso, a non restare indifferenti alla voce soprattutto dei più piccoli. È tanto necessaria una teologia che nasca dal parlarsi e che a sua volta nutra il dialogo a tutti i livelli. Come affermato da Paolo VI in quel passaggio bellissimo dell’*“Ecclesiam suam”*: «La Chiesa cattolica [...] dev’essere pronta a sostenere il dialogo con tutti gli uomini di buona volontà, dentro e fuori l’ambito suo proprio». Dialogo, sempre con le espressioni di Paolo VI, con tutto ciò che è umano, con i credenti in Dio, con i fratelli separati, dialogo infine interno alla stessa Chiesa cattolica. Abbiamo bisogno di Facoltà, che siano maestre di dialogo, in cui tutte le sue anime interne, dal Gran Cancelliere all’ultimo studente iscritto, sperimentino la bellezza del confronto leale e sereno in vista di un discernimento evangelico. Questo vale anche nei rapporti con gli Istituti di Teologia e di Scienze Religiose, collegati alla Facoltà e che la Facoltà è chiamata a guidare e valorizzare. Papa Francesco diceva: «È la pratica quotidiana dell’incontro: uno stile di vita che non fa notizia, ma che aiuta la comunità umana ad andare avanti» (Udienza all’Accademia di Svezia, 19 novembre 2021). Questo tipo di dialogo della Chiesa e nella Chiesa è un modo concreto per crescere insieme. L’enciclica “Fratelli tutti” apre una grande visione, raccogliendo il cammino di questi decenni e indicando una prospettiva decisiva per il mondo ma anche per il ruolo stesso della Chiesa. E la “Fratelli tutti” richiede dialogo e capacità di farlo, cioè identità, formazione cristiana intelligente e preparata. Una grande prospettiva, affascinante, che può offrire nuove motivazioni

alla nostra formazione cristiana. La Sicilia ha una storia e una capacità per cui il dialogo non è un accessorio ma elemento costitutivo da sempre.

Il secondo mandato, connesso al primo, è quello dell'amicizia con i non-cattolici. Proprio qui, in Sicilia e a Palermo, all'attenzione alle fonti della grande tradizione cristiana potete accompagnare con frutto la cura delle relazioni con le altre tradizioni cristiane e con le altre religioni, che sono nate e si sono sviluppate nel Mediterraneo. Questo significa anzitutto uno studio approfondito della ricchissima tradizione orientale cristiana, come quella ortodossa bizantina che ha lasciato un'eredità artistica sublime. Anche l'ebraismo, soprattutto nel primo millennio, ha messo in questa terra radici, che anche a distanza di secoli portano i loro frutti. Mi preme qui sottolineare con soddisfazione il gesto con cui ormai cinque anni fa Mons. Lorefce ha messo a disposizione l'Oratorio di S. Maria del Sabato, perché diventasse una sinagoga in cui gli ebrei possano riunirsi e pregare. Anche l'islam ha segnato la cultura di questa terra, come si vede nell'architettura e nella lingua: possiamo ancora approfondire insieme con questi fratelli ciò che ci accomuna, come il senso della trascendenza, della preghiera e dell'elemosina. La collaborazione in vista di rafforzare il filo con i figli di Abramo, con la Biblioteca La Pira per lo studio della storia e delle dottrine dell'islam, ma anche con una laurea con l'università perché senza le teologie cristiane, dell'ebraismo e dell'islam il sapere è manchevole, mentre la conoscenza è seme di pace. Non credo che si possa fare una teologia seria e all'altezza delle sfide del nostro tempo, senza lo sforzo di una amicizia profonda con le altre confessioni cristiane e le altre religioni, nonostante le fatiche e le difficoltà che questo talora comporta. Questa è forza di pace. La Chiesa e i cristiani devono scegliere la via della pace e della giustizia. La pace evangelica costituisce davvero il compito urgente e complessivo delle nostre facoltà di teologia. E pace significa anche che non vi può essere futuro sostenibile – degli uomini e della terra – se i poveri sono dimenticati. La teologia certamente troverà dal confronto sulla pace e sui poveri nuova e coraggiosa riflessione, evangelicamente piena di mordente.

Infine, vi consegno un terzo mandato. Abbiamo bisogno di docenti, di studiosi e di studenti interessati a fare teologia vivente: ricercatori delle radici della vita cristiana nelle Sacre Scritture; conoscitori delle lingue antiche e moderne per aprirsi alle altre culture, lontane e vicine nello spazio e nel tempo; amanti della vera tradizione della Chiesa e della sua evoluzione nei secoli; esperti in umanità, che sappiano declinare le leggi della vita con sapienza,

educando le coscienze alla libertà; specialisti nei dogmi antichi e in grado di tradurli in categorie comprensibili a tutti; interessati a capire la società nelle sue debolezze, ma soprattutto a valorizzare i suoi sogni; creativi nei nuovi linguaggi comunicativi del nostro tempo. La specializzazione delle varie discipline non deve far dimenticare che la nostra teologia è al servizio della Chiesa per il bene dell'umanità.

CONCLUSIONE

Questi mi sembrano i mandati che affiderei alla teologia che si fa nelle aule dell'accademia, ma anche in quelle delle catechesi parrocchiali, negli oratori e in tutti i luoghi in cui si riunisce la comunità cristiana: elaborare un pensiero dialogico, che sappia presentare con mitezza le verità crocifisse della fede cristiana, che sappia formare le coscienze alla libertà e al bene per rinnovare la cultura dal di dentro, che sappia costruire ponti tra le religioni, che sappia disinnescare le tensioni che causano le inimicizie e attivare percorsi di pace e di riconciliazione.

Questa è la teologia che prolunga il Vangelo nel nostro presente. Questa può essere la teologia al servizio dell'uomo di oggi, che parla nello spazio ma perché cerca il tempo che dona senso e pienezza a questo sfuggendo alla tentazione di un orizzonte limitato. Grazie, spero che la collaborazione tra le Facoltà, tra queste e l'Università, cresca per trasmettere l'umanità di Cristo che rende tutti più umani e tutti fratelli.

Omelia nella Messa per la Solennità della Dedicazione della Cattedrale

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 20 ottobre 2022

La celebrazione di oggi, come sempre, ci aiuta a riscoprire la bellezza della nostra casa, a contemplarla piena delle nostre comunità, dei nostri confratelli e del popolo tutto che cammina con noi. È nostra ed è casa. Ci comporteremmo da estranei nella nostra casa? Certo, lo è secondo categorie diverse da quelle del mondo, del possesso, della considerazione, dei confronti, del credersi importanti e ascoltati se veniamo assecondati. È nostra perché la serviamo, con tutto noi stessi, come è dell'amore, in quel sacerdozio battesimale che ci unisce. Oggi ricordo con gratitudine che è anche la data del mio Battesimo, motivo in più per rendere lode alla provvidenza di Dio che mi ha unito a questa Chiesa! Doniamo la vita volentieri e non per sacrificio, senza interessi personali, perché qui la regola è quella del padre: tutto ciò che è mio è tuo. Come ridursi, allora, al capretto oppure pensare di trovare se stessi lontano da qui? Il figlio pensa di essere se stesso se scioglie i legami, ma il padre invece resta sempre legato a lui, tanto da aspettarlo con ansia e corrergli incontro. Pensiamo sempre alla sofferenza del padre che non può fare a meno del figlio e ricordiamo anche la gioia sua e nostra per tanto amore ritrovato, la misericordia tanto più grande del nostro cuore. Sono questi i sentimenti che viviamo in questa casa.

La Cattedrale ci aiuta a ritrovare il passo per camminare insieme a tutta la Chiesa, *in primis* con quella di Roma, di Pietro, del quale porta il titolo, e con essa con tutte le Chiese che da Oriente a Occidente il Signore non smette di radunare. E anche la Cattedrale ci aiuta a trovare il passo per camminare insieme a tutta la Chiesa di Bologna nelle sue tante, e tutte importanti, articolazioni. Dovremo trovare i modi per camminare tutti insieme, i ministeri istituiti, le diverse articolazioni di responsabilità e di comunità. Le soluzioni trovate debbono crescere e trovare forma più compiuta non in laboratorio ma nella vita. Dopo tanta sperimentazione e in mezzo a tanta incertezza possiamo costruire realtà stabili e accoglienti.

La nostra è una casa che conserva e innova, come avviene anche nelle sue espressioni artistiche. Riceve una tradizione e ha il dovere di comunicare a chi viene dopo l'amore che l'ha generata e la storia

umana che ce l'ha trasmessa. È Cattedrale, conserva la cattedra di colui che deve presiedere nella comunione. Appunto, nella comunione, che significa ascolto e anche scelte, inevitabilmente parziali perché umane, ma sempre e solo nella comunione. E domando perdono quando questo non avviene. La comunione tra Dio e noi, e tra di noi, è quella che distingue la casa dal tempio pieno di tavoli di cambiavalute. Non è perfetta. Facilmente possiamo scoprire e ricordare le tante inadeguatezze, le contraddizioni, il peccato, la miseria. Circondiamola di tanto amore, di stima, che vuol dire anche chiarezza, ma nello zelo di volerla bella e capace di rispondere alle sfide. Non trattiamola mai con sufficienza perché è santa perché piena di Lui. È una casa di amore in un mondo pieno di sofferenze che cerca – in tanti modi, spesso drammatici, a volte onnipotenti, altre volte incoscienti – luce nel buio, speranza nella delusione, senso nello smarrimento, bellezza nel grigio. L'amore è di questo Padre e di questa madre che comprendono meglio di qualunque tecnico la nostra vita, non danno qualche interpretazione, ma se ne fanno carico, tanto da cercare la pecora smarrita e da non stare bene finché non la si trova perché è sempre nostra anche se si è allontanata. Questa casa ci aiuta a cercare la vera casa verso la quale siamo diretti e ad amarla, a stringere relazioni con tanti che fanno parte, tutti, di questa comunione, ci aiuta a cercarla. Lì ritroveremo tutto quello che abbiamo legato o sciolto sulla terra. Il dono che è ognuno di noi è ricchezza di comunione: non sottraiamolo mai riducendolo a personalismo, a protagonismo, rendendolo così vano.

La nostra forza è la comunione, intorno alla cattedra perché questa garantisce che sia circolare e che ci coinvolga tutti perché al centro c'è solo Cristo. «Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerci, tanto meno questa casa che io ho costruito!». Non smettiamo di stupirci, anche se siamo travolti da tante difficoltà e sentiamo la fatica e l'incertezza delle risposte. Il mondo intorno a noi è segnato da terribili difficoltà, che si fanno minacciose per le settimane a venire: la povertà, la guerra, la solitudine, la fragilità psichica, spesso senza il sostegno di nessuno. Quanta sofferenza da ascoltare, cui cercare risposte adeguate, cui fare sentire la nostra vicinanza e protezione! In questo anno dei cantieri di Betania liberiamoci dall'angustia di Marta presa da tanti affanni che lei pensava fossero per Lui, e alla fine scopre che non le sono richiesti e che fanno perdere la parte migliore. Marta ascoltando oltre Gesù ritrova anche Maria, sua sorella, la Chiesa come sorella, fermandosi anche lei perché al centro ci sia solo Gesù. Solo così ritroviamo il gusto dei tanti servizi, ma non più da soli, per abitudine o sacrificio, ma perché pieni di Lui e della compassione

verso tutti. Ci ricorda l'autore della lettera agli Ebrei: «Non ci siamo avvicinati a qualcosa di tangibile ma al monte Sion, alla città del Dio vivente». Non smettiamo di stupirci, perché questo ci libera dalla miseria e dalla scontatezza, ci fa sentire e ricordare quanto siamo amati. Stupore per non scadere nell'abitudine e ricordarci la grazia di essere suoi, di vivere noi oggi la missione degli apostoli.

Vorrei celebrare con voi i sessant'anni dal Concilio, perché siamo chiamati a ritornare alle sue fonti e a cercarne l'applicazione vivendo la sinodalità. Papa Francesco ha chiesto a tutti lo «sguardo dall'alto», «con gli occhi innamorati di Dio» e «lo sguardo nel mezzo», «stare nel mondo con gli altri e senza mai sentirci al di sopra degli altri, come servitori del più grande Regno di Dio». Per avere questo sguardo Papa Francesco ha aggiunto anche un'ultima indicazione, importante anche per tutta la città degli uomini così tentata dalle contrapposizioni sterili e da false semplificazioni offerte dal polarizzare tutto: «Quante volte, dopo il Concilio, i cristiani si sono dati da fare per scegliere una parte nella Chiesa, senza accorgersi di lacerare il cuore della loro Madre! Quante volte si è preferito essere “tifosi del proprio gruppo” anziché servi di tutti, progressisti e conservatori piuttosto che fratelli e sorelle, “di destra” o “di sinistra” più che di Gesù; ergersi a “custodi della verità” o a “solisti della novità”, anziché riconoscersi figli umili e grati della santa Madre Chiesa». Superiamo le polarizzazioni e custodiamo la comunione, diventiamo sempre più “una cosa sola”, come Gesù ha implorato prima di dare la vita per noi. Ecco la celebrazione degna di questa casa.

«Ti rendiamo grazie, Signore, per il dono del Concilio. Tu che ci ami, liberaci dalla presunzione dell'autosufficienza e dallo spirito della critica mondana. Liberaci dell'autoesclusione dall'unità. Tu, che ci pasci con tenerezza, portaci fuori dai recinti dell'autoreferenzialità. Tu, che ci vuoi gregge unito, liberaci dall'artificio diabolico delle polarizzazioni, degli “ismi”. E noi, tua Chiesa, con Pietro e come Pietro ti diciamo: “Signore, tu sai tutto; tu sai che noi ti amiamo”».

Omelia nella Messa per la Solennità della Dedicazione della Cattedrale

Cattedrale di S. Cassiano – Imola
Sabato 22 ottobre 2022

Il Giubileo è sempre una grazia, un'opportunità per smettere le abitudini che ci comandano. Il Giubileo ci ha aiutato a fermarci – come faremmo noi, così compulsivi, a stare ai piedi di Gesù per scoprire chi siamo e chi è il prossimo? – e a riscoprire questa casa piena di Dio. La nostra vita ha bisogno di concretezza, perché la vita non è virtuale, e sappiamo in realtà la differenza tra il remoto e la presenza. È importante perché contiene la cattedra del Vescovo, colui che presiede nella comunione la comunione. È la casa dove contempliamo tutte le nostre comunità. Siamo noi le pietre vive e qui sentiamo la presenza dei nostri fratelli e sorelle che sono avanti a noi nella strada verso il cielo, la nostra vera casa. Quanta storia! Quante persone ha visto questa casa nei suoi settecentocinquanta anni! E anche quanti cambiamenti, fisici e spirituali. La storia ci aiuta a comprendere la complessità del nostro cammino e anche a relativizzare alcune enfasi nelle quali la cronaca ci coinvolge e irretisce. Sempre, “tutti i giorni”, Gesù è stato con loro e con noi, ha svelato quel mistero di amore che si lascia raggiungere eppure è sempre innanzi a noi perché vuole portarci tutti fino alla nostra vera casa, la Cattedrale del cielo, dove saremo tutti davanti alla cattedra del vero Pastore, al suo trono di Re di amore infinito, insieme al popolo di ogni razza, tribù e nazione che parlerà per sempre la lingua di Dio. È davvero importante comprendere la storia: ci libera dalla cronaca e dall'enfasi del presente, dalla polarizzazione dei nostri sentimenti, ci aiuta a capire che non siamo un caso ma frutto di tanto amore. Il cielo si osserva partendo da un punto concreto e guardare il cielo ci rende universali sulla terra, pieni di un amore senza confini, senza calcoli, senza misura, perché l'amore vero non ha limiti, li supera tutti.

Ringraziamo Dio di questa storia sua e nostra, lunga, di santità, di amore donato gratuitamente, e non per merito, alla nostra debole umanità, segnata com'è dal peccato. Il fariseo non si pensa peccatore. Si sente giusto. Il suo occhio ipocrita e infastidito è pieno di confronti ma vuoto di amore: condanna e si crede salvato. Anche Dio vede, ma scruta il cuore, non le apparenze. Egli, come abbiamo ascoltato dal Libro del Siracide, non fa preferenze di persone. Noi amiamo le preferenze, ci fanno credere forti, diversi, importanti! Io non sono

come lui! Io sono meglio! Curiamo i nostri pregiudizi perché ci fanno credere di conoscere qualcuno per la sua conformazione, per la sua pelle o per l'apparenza che troviamo abbondante in internet. Quante preferenze dettate dalla convenienza economica, sociale o fisica, per cui scegliamo chi pensiamo ci possa dare qualcosa o quelli che reputiamo importanti. Di loro ci informiamo e sappiamo tutto, mentre di altri non conosciamo e non ci interessa nulla. Di qualcuno che si esibisce, spesso con storie superficiali e non vere, sappiamo e ricordiamo tutto, mentre di tante persone che pure vediamo tutti i giorni non sappiamo dire nulla. Trascuriamo «la supplica dell'orfano e le lacrime della vedova». Qui non ci sono preferenze. Il fariseo non sa vedere nel pubblicano altro che il male, la pagliuzza. Si pensa a posto per alcune cose che fa e che gli sembrano sufficienti. Dio è amore e cerca quello! Il pubblicano chiede a Dio di avere pietà. Il fariseo non gli chiede nulla. Il pubblicano si guarda dentro. Il fariseo ha paura di farlo, guarda fuori e cura l'apparenza. Uno si umilia. L'altro si esalta. Uno cerca pietà, l'altro solo il riconoscimento e la ricompensa. «O Dio, abbi pietà di me peccatore». L'altro sa dire: «Dio guarda quanto sono bravo». Il pubblicano non accusa altri, non se la prende con situazioni che lo hanno indotto a diventare così: chiede pietà. In questa preghiera c'è qualcosa di drammatico, come un pianto a dirotto, una disperata richiesta di aiuto, l'amara consapevolezza di qualcosa di irreparabile oppure di tanta incertezza che ci fa sentire perduti. Adesso sappiamo che proprio questa nostra richiesta, della quale a volte ci vergogniamo, sarà accolta!

Ecco, questa è la casa della misericordia. Lo avete sperimentato, con abbondanza. La Cattedrale è la casa di ciascuno e dell'intera comunità, perché qui contempliamo, anche quando è vuota, tutta la Chiesa di Imola. Tutti, Vescovo e comunità, siamo insieme intorno a Gesù. Quando ci dimentichiamo del padre restiamo soli, si diventa facilmente una monade, senza fratelli. Cassiano era un educatore. Il maestro, lo sappiamo, è solo Gesù e se ci lasciamo noi educare da Lui, addomesticare avrebbe scritto qualcuno, saremo noi in grado di aiutare gli altri a trovare se stessi e a trasmettere la vita che protegge la vita, la verità che ne svela il senso e aiuta a trovare il proprio io, la via in cui possiamo camminare e che ci porta dove siamo diretti, quella che si apre davanti a noi. Il vero educatore vive quello che trasmette. L'educatore semina amore anzitutto con la sua vita: il cristiano non fa lezioni per poi avere la vita da un'altra parte. Abbiamo bisogno gli uni degli altri e gli altri hanno bisogno di te, e non è affatto uguale se viviamo come viene o se ci doniamo al prossimo. Questa casa ci affida il suo dono più prezioso, la comunione

ecclesiale, che ci associa fin da adesso a quel mistero di amore che vivremo pienamente in quell'unica casa con molte dimore. La comunione è qualcosa di «divinamente efficace», diceva Papa Benedetto. È affidata alla responsabilità di ciascuno. Essa è come la carne della Chiesa che, se è raggiunta dalla linfa creatrice dello Spirito di Dio, trasforma l'umanità con il suo soffio di amore.

Amiamo e difendiamo sempre e sopra tutto la nostra comunione. Sia questa l'unica ragione da difendere, anche a costo di metterne da parte qualcuna se ci divide. Affiniamoci nel gusto della vita comune, nella premura concreta verso il fratello, dimostrando che non possiamo fare a meno di lui, preoccupandoci del suo ruolo e non del nostro. Per un cristiano non è possibile pensare alla propria missione sulla terra senza concepirla come un cammino di santità, perché «questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione» (1Ts 4,3). Ogni Santo è una missione, è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo. Essere poveri nel cuore, questo è santità. Reagire con umile mitezza, questo è santità. Saper piangere con gli altri, questo è santità. Cercare la giustizia con fame e sete, questo è santità. Guardare e agire con misericordia, questo è santità. Mantenere il cuore pulito da tutto ciò che sporca l'amore, questo è santità. Seminare pace intorno a noi, questo è santità. Accettare ogni giorno la via del Vangelo nonostante ci procuri problemi, questo è santità. Ricordiamoci sempre quello che diceva S. Teresa di Calcutta: «Sì, ho molte debolezze umane, molte miserie umane. [...] Ma Lui si abbassa e si serve di noi, di te e di me, per essere suo amore e sua compassione nel mondo, nonostante i nostri peccati, nonostante le nostre miserie e difetti. Lui dipende da noi per amare il mondo e dimostrargli quanto lo ama. Se ci occupiamo troppo di noi stessi, non ci resterà tempo per gli altri». Facciamolo, sempre con tanta letizia, non da soli ma sempre nella comunione. Quella che questa casa esprime, ma che ci accompagna in tutte le nostre comunità, piccole e grandi e nelle nostre case. In un mondo come il nostro, pieno di persone sole e soprattutto isolate, nascoste nell'intimo tanto da non trovare relazione con il prossimo e con se stesse, ringraziamo di questa casa, la amiamo e diciamo ancora al Signore: grazie. Farò di tutto per renderla bella e perché un pezzo di questa casa, di questa comunione, attraverso di me diventi luce, consolazione, amore per tutti. Prego perché avvenga qui quello che è scritto su una lapide a S. Maria in Trastevere: «Da questa casa nessuno esce triste». Perché qui si entra per trovare Gesù e si esce pieni del suo amore per incontrare il prossimo.

Intervento in occasione dell'incontro internazionale "Il grido della pace" promosso dalla Comunità di S. Egidio

Centro congressi "La Nuvola" – Roma
Lunedì 24 ottobre 2022

Desidero ringraziare la Comunità di S. Egidio per questa tela di dialogo della quale non finiamo di stupirci perché non è scontata. È una tela che con l'artigianato paziente della pace la Comunità continua a tessere in un mondo lacerato e così poco capace di pensarsi spiritualmente insieme. È una tela resistente, che unisce credenti di fede diverse, che spesso si sono combattute e che ancora oggi parlano con difficoltà, laici e umanisti. È una tela che permette a tanti di scegliere la pace e il dialogo. E anche questo non è poco. Nessuno qui è disoccupato nell'impegno per la pace. La pace è affare troppo importante per essere affidata a pochi e ci riguarda tutti. Qui si ricomponе quel bellissimo disegno che la violenza e la guerra distruggono. Ogni filo di colore capisce il suo significato proprio solo disponendosi accanto all'altro e l'arte del dialogo – l'arte di vivere è arte del dialogo e il dialogo è l'arte di Dio – è proprio questa: metterci insieme per realizzare il disegno magnifico dell'umanità in pace perché Dio ci ha creato diversi non per combatterci o vivere come isole ma per amarci e scoprire chi siamo mettendoci accanto all'altro, scoprendo così l'altrui e la mia bellezza e utilità. Ogni anno questa tela acquista sempre tanti nuovi significati, a volte purtroppo tragici.

Il grido della pace nasce perché siamo raggiunti dal grido drammatico della sofferenza, a volte fortissimo e tenerissimo come il pianto di un bambino o chiuso nelle ferite profonde del cuore, quelle che durano per sempre. È il grido di aiuto e protezione emesso dal pianto, dal lamento grande di ogni Rachele che piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più (*Ger* 31,15). Ecco perché siamo qui: per tutte le vittime che affidano il loro testamento che è la loro stessa vita. Esse volevano e vogliono vivere ed avevano e hanno il diritto di vivere. Siamo qui per le lacrime – che sono sempre uguali per tutti – che scesero dalle loro guance e scendono da chi è sopravvissuto, da chi chiede adesso come faccio a andare avanti. «Dio conta i passi del nostro vagare e raccoglie le lacrime nel suo otre, le scrive nel suo libro», recita il Salmo (*Ps* 56,9), e noi siamo qui perché questo otre di lacrime, spesso osservato con indifferenza o colpevole

incapacità dagli uomini, chiede di essere asciugato dalla pace. Vogliamo leggere il libro delle lacrime, per scegliere la via della pace, immaginarla e non accettare la legge dell'impotenza, del parlarsi addosso perché tanto è "tutto è inutile". Non possiamo dire di non sapere e non vogliamo accettare l'amara legge del non si può fare nulla! Nella pandemia abbiamo capito che tutto ci riguarda, che è proprio vero che siamo tutti sulla stessa barca e che l'unica via è diventare fratelli tutti.

Ecco perché vogliamo gridare forte la parola della vita, senza la quale non c'è vita: pace. Non vogliamo dimenticare. C'è un esercizio di memoria che compiamo assieme, ricordando, capendo, studiando, conoscendo quello che succede. Per arrivare alla pace, certo, dobbiamo guarire la patologia della memoria dei torti e delle ragioni e guarire noi dalla superficialità, dalla polarizzazione, dagli schemi ideologici (*FT* 35). Papa Francesco rileva però che «velocemente dimentichiamo le lezioni della storia». Il suo auspicio resta che alla fine della pandemia non ci siano più "gli altri", ma solo un "noi" e che non sia stato «l'ennesimo grave evento storico da cui non siamo stati capaci di imparare». Dopo la seconda guerra mondiale tutti avevano chiaro che la terza sarebbe stata l'ultima. Alcuni poeti si domandavano: «Quante volte devono volare le palle di cannone prima che siano bandite per sempre?» o «Quante orecchie deve avere un uomo prima che possa sentire la gente piangere?» o «Quante morti ci vorranno finché non lo saprà che troppe persone sono morte?» e anche «Quando sarà che l'uomo potrà imparare a vivere senza ammazzare?». E noi quanto dobbiamo aspettare?

Cercarono una risposta anche dopo la prima guerra mondiale. Quando Papa Benedetto XV disse che «questa lotta tremenda, la quale ogni giorno più apparisce inutile strage» e chiese a tutti di non pregare per la vittoria ma per la pace, fu giudicato come un traditore, complice del nemico. Se lo avessero ascoltato! Non era affatto un appello generico: chiedeva un disarmo simmetrico, il rispetto della autodeterminazione dei popoli, le istanze internazionali erano la soluzione da cercare. Gli uomini di pace sono realisti, non ingenui, amano la nazione ma tradiscono il nazionalismo! Allora auspicò la creazione di una lega tra le nazioni che potesse garantire la pace in futuro: «Sarebbe veramente desiderabile... che tutti gli Stati, rimossi i vicendevoli sospetti, si riunissero in una sola società o, meglio, quasi in una famiglia di popoli, sia per assicurare a ciascuno la propria indipendenza, sia per tutelare l'ordine del civile consorzio». E uno dei fini era ridurre, se non addirittura abolire, le enormi spese militari che non possono più essere sostenute dagli Stati, affinché in tal modo

«si impediscano per l'avvenire guerre così micidiali e tremende, e si assicurino a ciascun popolo, nei suoi giusti limiti, l'indipendenza e l'integrità del proprio territorio». Diversi chiesero di abolire la guerra. Altri ripresero le intuizioni di Zamenhof con il suo "esperanto" ("colui che spera") per far comunicare fra loro i popoli del mondo e favorire la pace. Non fu sufficiente. Solo dopo i milioni di morti della seconda guerra mondiale ci fu una decisione chiara per dare vita alle Nazioni Unite, lotta contro tutte le ideologie totalitarie, per la difesa dei diritti di ogni persona, e ad un'Europa finalmente unita. Al suo ingresso c'è ancora una statua che raffigura una pistola la cui canna viene chiusa da un nodo. Adesso sentiamo troppo parlare di riarmo. Facciamo nostra (*FT* 173) in questa prospettiva la richiesta di una riforma perché l'Organizzazione delle Nazioni Unite «possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Nazioni» per «assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato». E perché ciò avvenga «occorre evitare che questa Organizzazione sia delegittimata», per non porre gli interessi particolari di un Paese o di un gruppo al di sopra del bene comune mondiale. Combattiamo la pandemia della guerra come abbiamo combattuto quella del Covid. Fratelli tutti è il nostro esperanto che ci aiuta a parlare la stessa lingua, a capirci, a liberarci dall'incomprensione che produce tanta paura e violenza.

Il tedesco Max Josef Metzger, «prete e martire» ucciso dai nazisti nel 1944 perché predicava la pace, affermava: «Noi dobbiamo organizzare la pace, così come altri organizzano la guerra» e in una lettera scritta dal carcere al Papa nel 1944 asserì: «Se l'intera cristianità avesse fatto una potente, unica protesta, non si sarebbe evitato il disastro?». Ecco perché siamo qui e gridiamo con lui, e con tutti quelli che hanno sognato e per certi versi preparato incontri come questo, la nostra scelta per la pace. Ad iniziare da noi, perché come diceva Don Primo Mazzolari «c'è guerra quando non c'è spirito di fraternità, quando non c'è tolleranza, quando c'è invidia, quando c'è incompatibilità a vivere insieme. Tutte le volte che ci portiamo via un po' di terra in più, un po' di pane in più, un po' di mare in più, un po' di sole in più, questa è la guerra. E c'è guerra anche quando si manda la gente sul patibolo, quando la si mette al muro». Non vi può essere pace nel cuore dell'uomo che cerca pace solo per se stesso. Per trovare la pace vera dobbiamo desiderare che gli altri abbiano pace come noi e dobbiamo essere pronti a sacrificare qualcosa della nostra pace e della nostra felicità affinché gli altri abbiano pace e possano essere felici, chiedeva Thomas Merton. Di fronte alla tragedia della guerra capiamo il rischio che corre oggi tutta la famiglia umana,

perché la guerra «non è un fantasma del passato, ma è diventata una minaccia costante» (FT 256). E spaventa.

La consapevolezza dopo la pandemia di appartenere a una medesima umanità era aumentata ma (FT 30) senza dialogo restano solo le armi. E il dialogo non rende affatto uguali tutte le ragioni, non evita la domanda delle responsabilità e non confonde mai aggressore e aggredito anzi, proprio perché le ricorda bene, può cercare le vie per smettere la geometrica e implacabile logica della guerra che è, se non trova altre soluzioni, al rialzo. «Non c'è pace senza volontà indomita per raggiungere la pace» dice Papa Francesco, chiedendo energie per «un nuovo linguaggio di pace, per nuovi gesti di pace, gesti che spezzeranno le catene fatali delle divisioni ereditate dalla storia o generate dalle moderne ideologie». È essenziale scegliere la pace e dotarci di mezzi per ottenerla. Ma dobbiamo chiederci: abbiamo fatto tutto quello che potevamo con intelligenza e determinazione? Lo abbiamo fatto con la stessa passione che avremmo se si trattasse dei nostri figli? Sono i nostri figli! Non dimentichiamo, non cadiamo nell'inganno: «Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male» (FT 261). Facciamo nostro l'appello di Papa Francesco per l'Ucraina e chiediamo che l'impegno per la pace e la giustizia, che vanno necessariamente assieme, trovi in tutti, ad iniziare dagli uomini di governo, delle risposte all'altezza. E questo appello per la pace vorremmo fosse anche per tutte le guerre. Dovremo certamente riprendere un discorso forte sul disarmo, per evitare che l'unica logica sia quella militare, chiedere che tutti i soggetti, con audacia, concorrano a tessere la tela della pace. Raoul Follereau, commentando le cifre dei morti e delle distruzioni dell'ultima guerra mondiale, affermava: «Se invece si avesse dedicato a curare, a consolare, a insegnare, una pur minima parte del genio e del denaro che gli uomini hanno sprecato per uccidere e per distruggere, quale benessere regnerebbe oggi sulla terra! Possa la sanguinante e terribile lezione illuminare le coscienze e i cuori! Amarsi o sparire!». Bonhoeffer, prete tedesco evangelico, martire dal nazismo perché lo aveva combattuto a rischio della sua persona, tra le ultime poesie composte nella cella del carcere dove venne ucciso, scrisse: «Quando il sole mi sarà scomparso vivi tu per me fratello! Fratelli, finché dopo la lunga notte non spunti il nostro giorno, noi resisteremo!». I pellegrini musulmani alla Mecca recitano questa preghiera: «O Dio, tu sei la pace; da te viene la pace; a te ritorna la pace. Rendici saldi, o Dio, nella pace». Ecco il grido e l'impegno di pace che oggi facciamo nostro.

Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Nevio Ancarani

Chiesa parrocchiale di S. Maria della Misericordia
Giovedì 27 ottobre 2022

Benedico il Signore per la vita lunga e sazia, ricca di frutti, di Don Nevio e per il bene che ha seminato con tanta intelligenza e chiarezza, che a volte poteva apparire ruvida, radicale, senza compromessi, ma sempre piena di tanta umanità e soprattutto offerta da discepolo innamorato di Cristo. E l'amore trasmette amore. Benedico per il suo esempio di sacerdote che ha saputo con intelligenza e libertà testimoniare prima di predicare, seminare con fiducia, sapendo che i frutti in Cristo non andranno mai perduti. Lo ha fatto sempre con sereno abbandono alla Provvidenza di Dio e allo stesso tempo con tanta fiducia nella persona. Non era affatto sprovveduto, ingenuo. Anzi. Sapeva con arguzia riconoscere le chiusure del cuore e credo che proprio queste lo preoccupassero di più, perché l'uomo è perduto quando si chiude in se stesso, quando confida in sé e non si lascia aiutare per amarezza o banale orgoglio. Benedico il Signore per la fraternità che lo ha accompagnato e protetto in questi ultimi anni, piena di attenzione, di preghiera e di rispetto allo stesso tempo. Nevio per Don Mario, come accade per i veri padri, era rimasto sempre il Rettore, e allo stesso tempo, come quando i nostri padri diventano deboli, fragili, bisognosi loro di tutto, lo ha accompagnato insieme a tutta la sua compagnia, con delicata tenerezza e sensibilità.

Benedico Dio per una storia lunga, che ha attraversato quasi tutto il secolo cosiddetto "breve", e pensando a lui davvero breve. Colpiva in lui la chiarezza della sua vocazione, assoluta come deve essere, che lo portò anche a dolorose separazioni dal suo mondo, ma sempre guardando avanti e senza il retrogusto amaro della rinuncia, aperto alla libertà della ricerca. Non aveva certo senso di subalternità verso il mondo o di rimpianto per quanto aveva lasciato. Era un uomo risolto, che aveva trovato quello che cercava, che insegnava con intelligenza a farlo in un periodo difficile, pieno di tensioni, di estremismi. Lui è la generazione che ha preparato e vissuto il Concilio. Certo: quante delusioni, paure, chiusure, ritardi e generose accelerazioni eccessive. Lui le ha attraversate, vivendole tutte pienamente, perché forte spiritualmente: la scelta di essere piccolo e universale, seguendo la contemplazione di Charles de Foucauld, il suo

totale abbandono a Dio. Tutto, però, sempre con tanta obbediente libertà evangelica. Chi è peno di Gesù, verità, è libero anche da ecclesiasticismi ossessivi, che scambiano, invece, l'obbedienza senz'amore con difesa della verità, mentre la offendano, curano l'ipocrisia, non entrano e non permettono ad altri di entrare. Ecco, Nevio si è rivestito dell'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo, combatterlo con intelligenza e non credere di farlo scappando. Non ha mai combattuto contro qualcuno, da figlio del Concilio, perché non ha combattuto l'errante ma l'errore, distinzione che purtroppo non è affatto scontata e che tante volte ci fa allontanare le persone credendo, alla fine, che siano loro l'errore perché non sappiamo vedere in esse la bellezza, la possibilità di cambiamento, di rinascere dall'alto. Nevio lo faceva con grande chiarezza, proprio perché chiamava le cose con il proprio nome, anche nelle difficoltà e nelle debolezze di ciascuno, senza pietismi facili o comprensioni ambigue, ma allo stesso tempo con tanta paternità. Ti sei sentito amato nelle tue fragilità e hai amato perché queste non divenissero ostacolo ma motivo di maggiore grazia.

È Dio che ha fatto la mia strada, ripetevo. Non il nostro volontarismo, piccoli come siamo. Prendiamo l'armatura di Dio, che è il suo amore nel quale si sentiva, da piccolo fratello universale qual era, interamente protetto. Scrisse nel primo numero di *"Jesus Caritas"*, insieme a Don Luigi Bettazzi e a Don Arrigo Chierigatti: «Siamo troppo adulti, persone che hanno un'esperienza, sofferta, per cui è difficile credere; ma dobbiamo ritrovare la nostra piccolezza, la nostra infanzia per tonare a credere che tutto è possibile, tutto preparato; e quando passeremo dal piano dell'astratto al concreto non saremo delusi dalla realtà». Questo è l'uomo forte dell'apostolo Pietro: fermo, con i fianchi cinti dalla verità, rivestito dalla corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il Vangelo della pace.

Uomo di preghiera incessante davanti al tabernacolo, che trovava anche nel cuore di chi si accostava lui e nel povero, immagine vivente di Cristo. Un prete contento di esserlo, di confessare, di celebrare, di scrivere lettere per essere fedele nell'amicizia, capace di predicare il Vangelo con grande successo e di legare solo a Dio e non a sé. Ecco, Nevio ha annunciato con "franchezza" il Vangelo. Nevio, con il suo grano di senapa si presenta definitivamente davanti alla porta del Regno, come ha fatto preparandosi con attenzione, facendosi piccolo. Perché la porta del Regno è accogliente, larga per i piccoli, mentre non fa entrare chi si porta dietro tanta convinzione di sé, la presunzione dei propri meriti, l'ingombro di giudizi e pregiudizi, l'attenzione al

proprio ruolo e non all'amore per il prossimo. Non si è certo accontentato di avere con Gesù una presenza simbolica che finisce sempre per coprire altri interessi, rassicurati solo dal fatto che abbiamo mangiato e bevuto in sua presenza o ascoltato quando insegnava nelle nostre piazze. Non gli abbiamo aperto il cuore e siamo rimasti sconosciuti a Lui e Lui a noi. Non era certo attento all'ossequio esteriore e, proprio perché attento al cuore e libero da osservanze che fanno sentire a posto, sceglieva di essere libero e piccolo. E questa è stata la benedizione di Don Nevio, libero e appassionato amico di Gesù, che ha insegnato a tanti a conoscerlo e amarlo, nel Seminario e in quell'altro seminario, nel senso letterale del termine, che è stata la scuola.

Oggi siede a mensa nel Regno di Dio perché non ha smesso di cercarlo e di trovarlo nei tanti che vengono da lontano, da settentrione e mezzogiorno, cercatori di Dio, magari senza tutti i crismi ma con tanto desiderio nel cuore. Benedici dall'alto e prega per noi, caro Nevio, per tante vocazioni a servire il Signore e per preti liberi, santi e amici di Cristo e delle persone. Prega per la nostra Chiesa di Bologna, che con passione e radicalità serva il Vangelo, senza compromessi ma con tanta intelligente umanità.

Faccio mie le sue parole con le quali concludeva il suo intervento su "*Jesus Caritas*": «Chiediamo al Signore che ci insegni a lavorare con mentalità da povero; ci renda docili; che ci faccia accettare i nostri limiti, che ci doni la convinzione profonda che anche noi avremo la nostra parte nel Regno dei cieli in proporzione di quanto sapremo stimarci inutili; di avere cara questa inutilità. Che non è passiva, perché sarebbe orgoglio ferito, è amore che accetta e fa quanto può, quanto sta a lui fare, perché è Dio che ci ha amato per primo e non solo ci ha dato la possibilità di ricevere il suo Amore, ma ci ha fatto il grande dono di potere donare qualche cosa anche noi, secondo lo stile della povertà».

Grazie Nevio.

Omelia nei Vespri solenni in occasione dell'inizio dell'XI Pellegrinaggio ad Petri sedem

Basilica di S. Maria ai Martiri (Pantheon) – Roma
Venerdì 28 ottobre 2022

«Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei Santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In Lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in Lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 2,19-22).

Sono contento di accompagnarvi in questa *Peregrinatio* ed anche di iniziarla in un luogo di straordinaria bellezza e significato. Qui tutti siamo aiutati ad alzare lo sguardo per cercare il cielo e ci accorgiamo di come la stanza del mondo non ha luce se non viene dall'alto. Solo questa può dare senso e bellezza a quella che altrimenti diventa una scatola nera senza uscita. Quel cerchio che delimita il cielo e ci aiuta a vederlo, per noi cristiani ha il volto di Cristo, il cielo che viene sulla terra e la terra che può salire al cielo. La nostra condizione è proprio quella di essere in un mondo pieno di culti e dobbiamo misurarci con questi. Cristo, luce del mondo e della nostra vita, via, verità e vita non si stanca di farsi Lui ospite e pellegrino perché anche noi diventiamo concittadini dei Santi e della sua famiglia.

La *Peregrinatio* vi porta ai piedi di Pietro. “Ai piedi” è un'espressione importante che può apparire, certamente, inusuale. Poi sappiamo, come ricordò Papa Benedetto, che chi si mette ai piedi di Gesù non si inchina davanti ai potenti di questo mondo. Mettersi ai piedi è l'atteggiamento dell'ascolto, dell'abbandono fiducioso ad un padre per trovare la sua conferma, per essere aiutati e corretti, per sentire la gioia di essere suoi e di appartenere a questa Madre che Gesù ci affida e alle quale siamo affidati. È una sola madre e ci genera e rigenera tutti nell'amore. Maria, la sorella di Marta, si pose ai piedi di Gesù. Non significa, ovviamente, che rifiutava di “fare”, come se volesse estraniarsi dal mondo, distaccarsi dai problemi, tanto da meritarsi il ruvido richiamo della sorella che le ricorda i tanti affanni che bisogna affrontare, e anche di averla lasciata sola. In realtà è Marta che lascia sola Maria, che sceglie la parte migliore, quella che

rende migliori tutte le parti e che ci aiuta a capire quello che conta. Ci domandiamo questa sera quali sono gli affanni che ognuno di noi deve lasciare, le preoccupazioni che ci agitano, che appaiono tutte fondamentali, a volte imprescindibili tanto da rivendicare come un diritto che Gesù stia dalla nostra parte. Sono affanni che però impediscono a Marta di ascoltare Gesù e di stare con la sorella che non sa capire. Ecco un grande senso della *Peregrinatio* ai piedi di Pietro: ritrovare, attraverso il successore dell'apostolo che presiede nella comunione, la centralità di Cristo e quindi del legame con i fratelli. Maria, che lei rimproverava, le ha permesso di capire qual è la parte migliore!

La casa di Pietro accoglie la famiglia di Dio sulla quale siamo edificati ed ha i tratti concreti dei nostri fratelli, da amare e dai quali farsi amare. Nella nostra famiglia per essere fratelli si è anzitutto figli e la paternità è esercitata da colui ai quali Gesù ha affidato le chiavi per legare e per sciogliere. Come in famiglia, non siamo estranei ma figli. Come figli non trattiamo mai la famiglia con asprezza o con estraneità perché è la nostra casa e sappiamo quanto è sempre minacciata dal nemico. È una casa che chiede a tutti di amarla e rispettarla sempre, perché in essa possiamo sperimentare l'amore materno che ci genera tutti nell'amore.

La comunione, quella che Pietro presiede, è il legame santo che ci unisce. È dono dello Spirito: non ci omologa, anzi, dà valore e senso alle differenze che, però, senza di essa diventano distanza o estraneità. La comunione è sempre circolare, ci coinvolge, ma perché sia così deve essere anche verticale. Pietro ci aiuta a ritrovare e a sentire nostra la comunione. Offenderla è bestemmiare lo Spirito Santo. Tutti guadagniamo dalla comunione. Essere concittadini dei Santi e della famiglia è la nostra vocazione ed anche una responsabilità perché dobbiamo ornare con la nostra santità la Chiesa, sempre per grazia e solo per grazia, perché non siamo niente senza di Lui e noi, servi inutili, tutto riceviamo. Anche Marta ritrova la comunione, diversa da come la pensava lei – sbrigare gli affanni – e lei stessa scopre la diversità della sorella e allo stesso tempo il legame che le unisce: Cristo. È Lui che ci rende non più dei pellegrini e degli ospiti, ma dei concittadini dei Santi e membri della famiglia di Dio.

Alla casa di Pietro siamo edificati sul fondamento degli apostoli, dell'apostolo sulla cui roccia Gesù costruisce la sua Chiesa. Amiamo questa famiglia, in un mondo pieno di divisioni, di insane polarizzazioni, segnato dall'individualismo che rende isole e che tanti spazi chiude a Dio. L'amore unisce sempre. Il male divide sempre. E

per questo non accettiamo mai alcuna logica divisiva e amiamo questa famiglia dove siamo pienamente accolti. Abbiamo solo una pietra maestra e angolare: Gesù Cristo e chi nel suo nome ce la rende concreta e presente. Lasciamoci edificare dal successore degli apostoli, perché la luce di Cristo raggiunga tanti attraverso ognuno di noi.

Omelia durante la Veglia in occasione della Giornata Missionaria

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 29 ottobre 2022

«**D**i me sarete testimoni» (At 1,8) è il tema di questa giornata missionaria. Lo afferma e lo chiede Gesù prima di salire al cielo. Non manda da soli. Spesso noi ci sentiamo soli, ma perché confidiamo in noi e non in Lui, perché crediamo all'opera delle nostre mani e non delle sue. Questo spiega tante amarezze e anche tante paure. Amarezze come Marta, che si sente abbandonata da tutti, anche da Gesù, ma lo è perché si mette a fare da sola, senza ascoltare e soprattutto farsi amare da Gesù.

Senza Gesù possiamo fare molte cose ma non ne capiamo il cuore, il senso che permette di fare tutto con amore. Abbiamo paura perché se confidiamo in noi le nostre forze non bastano mai, le misuriamo e sono sempre insufficienti. Così crediamo poco che il mondo possa cambiare e cresce in noi il senso di inutilità della nostra testimonianza. Poi siamo anche noi vittime di quella pornografia della vita che è il successo, la prestazione, l'efficienza, la rapidità, il valore misurato con i frutti. Dimentichiamo che il seme è il più piccolo e il lievito non si vede, anzi si perde nella massa, che la vita è una crescita e che questa richiede tempo.

La prudenza, la giustizia, la forza e la temperanza sono davvero virtù cardinali per tutti, niente affatto superate dalla rivoluzione digitale e che, anzi, ci aiutano a usare lo strumento per non diventarne prigionieri, limitati da una percezione rapida ma superficiale, onnipotente e fragilissima, piena di informazioni ma senza coscienza. Gesù chiede a noi di essere testimoni di uno che si è perduto per amore e che è morto per vincere la morte.

La vittoria passa per il dono, per l'abbassamento di sé, non per quello che misuriamo noi! Disse una grande testimone di amore, la missionaria Annalena Tonelli: «Luigi Pintor, un cosiddetto ateo, scrisse un giorno che non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi. Così è per me. È nell'inginocchiarmi perché stringendomi il collo loro possano rialzarsi e riprendere il cammino, o addirittura camminare dove mai avevano camminato, che io trovo pace, carica fortissima, certezza che TUTTO è GRAZIA. Gesù Cristo non ha mai parlato di

risultati. LUI ha parlato solo di amarci, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di perdonarci sempre. Questo è possibile per tutti». Siamo come loro testimoni, perché solo donando riceviamo e solo comunicando il Vangelo di Cristo possiamo vedere già oggi ciò che non finisce. Tutto si riassume in quell'immagine così concreta: inchinarci perché qualcuno possa aggrapparsi a noi. I risultati li vede e li misura Gesù. Peraltro li vediamo già noi, godendo di quel cento volte tanto sempre sorprendente e così più abbondante del poco che abbiamo lasciato!

Dobbiamo lasciarci guidare dallo Spirito Santo, cioè dal suo amore, nostra forza. Essere testimoni non significa proporre una vita non nostra, di sacrificio, ma una vita bella, piena di amore e di fraternità. Anche perché non si fa vedere quello che non si ha, perché nonostante la cura che possiamo avere delle apparenze non testimoniamo nulla se non è nostra. L'amore si comunica ad iniziare dallo sguardo, dall'atteggiamento, dalla predisposizione del cuore. E se lo hai si vede e si testimonia, cioè si fa vedere. Non viviamo recitando per gli altri, ma non possiamo tenere sotto il moggio quello che può dare luce a chi abbiamo vicino. E l'amore che non ha confini mi fa sentire a casa ovunque e accende di interesse anche i luoghi e le situazioni più distanti. A volte pensiamo: ma io non ho nulla, se c'è qualcosa se ne accorgeranno, non sono un esempio e poi in fondo ognuno deve fare quello che vuole Lui. L'individualismo è un tiranno molto esigente e severo. Testimoniare non è imporre ragioni e convincere, ma comunicare amore, rendere ogni incontro pieno del sale dell'amore.

Perché testimoniare Cristo? Lo capiamo guardando la folla con gli occhi di Gesù che si commuove davanti alla sofferenza del mondo e manda noi. Cristo cambia il mondo e sconfigge il male che così tanto lo segna. Cristo non è, come sappiamo, una legge ma un incontro, una relazione di amore che diventa storia, persona che entra nella nostra storia, che unisce e cerca il nostro cuore perché lo apriamo a Lui affinché possa mettersi a tavola con noi. Se non lo sentiamo per noi non abbiamo niente da testimoniare. Se non pensiamo che l'incontro con Lui cambia e dona pienezza alla vita delle persone, diventiamo come tutti. Noi siamo come tutti, peccatori incerti, niente affatto perfetti, contraddittori, tanto che facciamo il male che non vogliamo e non riusciamo a compiere il bene che vorremmo. Eppure proprio a noi è chiesto di far vedere la forza dell'amore. Gesù si fida di noi. Non siamo incerti, incompleti? Certo, ma il Vangelo non è una lezione che si impara bensì un amore che si vive. Non dobbiamo avere imparato tutto ed aver raggiunto la perfezione! Il Signore chiama noi per quello che siamo. Ce lo ricorda Madre Teresa: preghiera e poveri. Diceva: «Forse svolgiamo un lavoro sociale agli occhi della gente, ma in realtà

siamo contemplative nel cuore del mondo. Perché tocchiamo il Corpo di Cristo ventiquattro ore al giorno. La santità non è un lusso per pochi. È un dovere semplice per voi e per me. Io devo essere santa a modo mio e voi a modo vostro. Non permettere mai che qualcuno venga a te e vada via senza essere migliore e più contento. Sii l'espressione della bontà di Dio. Bontà sul tuo volto e nei tuoi occhi, bontà nel tuo sorriso e nel tuo saluto. Dai a loro non solo le tue cure ma anche il tuo cuore. La peggiore malattia oggi è il non sentirsi desiderati né amati, il sentirsi abbandonati. Vi sono molte persone al mondo che muoiono di fame, ma un numero ancora maggiore muore per mancanza d'amore. Ognuno ha bisogno di amore. Ognuno deve sapere di essere desiderato, di essere amato, e di essere importante per Dio. Vi è fame d'amore, e vi è fame di Dio. Fare le cose piccole con grande amore, quelle ordinarie con amore straordinario». Ecco cosa significa comunicare il Vangelo, in un mondo così violento, che si abitua alla guerra, all'ingiustizia, che si chiude nel pericoloso individualismo.

Poveri e deboli come siamo serviamo il Vangelo di Gesù. Pregava così un sacerdote che ha vissuto per tanti anni a Bologna, morto quasi centenario pochi giorni or sono, Don Nevio. «Chiediamo al Signore che ci insegni a lavorare con mentalità da povero; ci renda docili; che ci faccia accettare i nostri limiti, che ci doni la convinzione profonda che anche noi avremo la nostra parte nel Regno dei cieli in proporzione di quanto sapremo stimarci inutili; di avere cara questa inutilità. Che non è passiva, perché sarebbe orgoglio ferito, è amore che accetta e fa quanto può, quanto sta a lui fare, perché è Dio che ci ha amato per primo e non solo ci ha dato la possibilità di ricevere il suo Amore, ma ci ha fatto il grande dono di potere donare qualche cosa anche noi, secondo lo stile della povertà».

Omelia nella Messa per la commemorazione di tutti i fedeli defunti

Chiesa di S. Girolamo della Certosa
Mercoledì 2 novembre 2022

Ogni volta che passiamo questo confine, tra la città presente dei vivi e questa città dei morti, città del nostro passato ma anche del futuro, misuriamo il nostro limite. È il limite del tempo, dei giorni che dobbiamo imparare a calcolare, della fragilità che segna la nostra vita. Lo tendiamo sempre a rimuovere, purtroppo anche fisicamente, in quel nichilismo distruttivo e onnipotente che disperde la vita anche nella sua presenza fisica. Lo rimuoviamo per presunzione ma anche per un peso troppo grande, perché non troviamo risposte facili e la nostra condizione è oggettivamente disperata. Un poeta russo lo esprimeva così: «Vieni, Signore, immenso il dolore ma ancora non siamo stanchi di sperare» (Osip E. Mandelstam). Un grande latinista di Bologna, Traina, morto recentemente, lasciò queste due poesie, da pubblicare solo dopo la sua scomparsa: «Dio di mia madre, Dio della mia infanzia, la tua luce si è spenta alle mie spalle e non rischierà più la via che scendo verso la Notte». E in un'altra, con una professione di fede al contrario (ma Dio legge e capisce sempre), scrisse: «Ti chiedo una sola grazia, Signore: esisti». «Quando sarò davanti a te, Signore, se non perdonerai chi non si è unito al coro degli osanna, forse perdonerai chi ha confessato, Signore, di soffrire la tua assenza». Pasolini si descriveva così: «Sono "bloccato", caro Don Giovanni, in un modo che solo la Grazia potrebbe sciogliere. La mia volontà e l'altrui sono impotenti. Forse perché io sono da sempre caduto da cavallo: non sono mai stato spavalamente in sella (come molti potenti della vita o molti miseri peccatori): sono caduto da sempre, e un mio piede è rimasto impigliato nella staffa, così che la mia corsa non è una cavalcata, ma un essere trascinato via, con il capo che sbatte sulla polvere e sulle pietre. Non posso né risalire sul cavallo degli Ebrei e dei Gentili, né cascare per sempre sulla terra di Dio».

Ecco, l'uomo si misura sempre con il suo limite, invece di fare finta che non esista, di rimandare la consapevolezza. Rimuoverlo o fare finta che non esista è proprio il peccato originale: farsi Dio. Invece sono i piccoli, quelli che sentono il suo amore e a questo si affidano, che comprendono la sua alleanza. Tutti siamo sfidati dall'assenza, dal dover credere all'amore quando sembra venirci tolto o alla luce

quando siamo nel buio. È il grido che Gesù stesso fa suo: «Perché mi hai abbandonato?». Non basta dire “Signore Signore”, ma bisogna essere giusti, perché sono loro che saranno chiamati benedetti, non per chissà quale grande decisione ma perché hanno dato da mangiare e da bere, sono andati a visitarlo ricordando che era malato, amandolo più delle proprie paure e impegni. Pensiamo, un po’ come il fratello maggiore della parabola, che se c’è salvezza per tutti che senso ha allora lavorare sempre nella casa del padre? La misericordia è sempre tanto più grande ed è per tutti senza merito. Confrontarci con essa – perché il nostro è un Dio innamorato e pieno di misericordia per tutti – ci cambia e se non la capiamo, piangendo come abbiamo sempre fatto tutti troppo tardi, se ne facciamo motivo di orgoglio e non di umiltà, semplicemente non la capiremo. Ma Dio non smetterà mai di avere misericordia per questo, perché non è mai retributiva. È pieno di amore. Il vero problema è che possiamo corrisponderlo soltanto amando, come possiamo. Ma proprio perché amore non smettiamo di cercare di farlo, il meglio che possiamo! Quando questo avviene si aprono le porte della casa del Signore. Altrimenti la porta sarà sempre troppo stretta, o ci sentiremo in diritto di passare, mentre Lui dirà semplicemente “non vi conosco”. Ecco, attraversare questa frontiera tra l’oggi e il domani ci aiuta a perdere i tanti affanni di Marta.

Ricordiamo tutti i defunti, che sentiamo nostri. Questo luogo ci insegna finalmente a liberarci da tante distinzioni, distanze, paure. Tra gli altri ricordiamo i tanti che non abbiamo potuto accompagnare a causa del virus, quelli che stanno morendo nelle guerre insensate. E fare memoria dei defunti ci insegna sempre ad amare i vivi. Qualche volta uno rischia di occuparsi di chi non c’è più e di dimenticare chi c’è ancora, mentre è chi non c’è più che ci ha insegnato ad allargare il nostro cuore e ad amare chi incontriamo oggi. Stare con Gesù, sepolto anche Lui come i nostri cari, ci aiuta a trovare quello che non ci sarà mai tolto. E non è qualcosa che troveremo. Lo viviamo già oggi. Ecco la bellezza dell’essere cristiani. Non crediamo perché abbiamo tutto o abbiamo tutte le prove. Crediamo nel suo amore, perché Gesù ricostruisce quel legame di amore pieno tra Dio e ognuno di noi. Solo amore. E la nostra fede è abbandonarci a questo amore più forte del male, che abbiamo incontrato e che se seguiamo i nostri affanni continua a manifestarsi oggi.

Ecco come il Cardinale Martini rispondeva alla domanda sul perché della morte, evidentemente inaccettabile, impietosa, ingiusta soprattutto quando colpisce i piccoli: «Ho detto qualche volta che per molti anni mi sono lamentato così col Signore: tu hai creato il mondo, ci hai fatto doni bellissimi, sei morto per noi ma non hai abolito la

morte. Che cosa ti costava eliminarla? Bastava che tu dicessi: muoio io per tutti; e tutti sarebbero entrati nell'aldilà su una passerella d'oro. La morte, in realtà, è molto necessaria, proprio perché ci permette di realizzare quell'abbandono di fede che è veramente assoluto, totale, senza rete, senza nessuna uscita di sicurezza. Se non ci fosse la morte non saremmo mai costretti a compiere un atto di completa consegna di noi stessi a Dio; con la morte siamo obbligati a fidarci incondizionalmente di Lui». Come nell'amore. Per questo ricordiamo che Gesù non è venuto a darci una regola, un codice da rispettare, ma a farci sentire il suo amore e ad insegnarci a non avere paura di amare. E Lui è il più grande maestro perché l'Amore senza fine e il Vangelo sono una proposta per amare e vengono dall'amore. Non ci dice, come tanti maestri della nostra stagione, "Sii te stesso, ad ogni costo". Gesù dice: "Seguimi, rimani con me". E chi rimane con Gesù trova se stesso, come Maria, che mettendosi ai piedi di Gesù rinuncia agli affanni che riempiono la vita ma svuotano il cuore, trova per chi vivere e la parte che non ci sarà tolta.

Dopo la morte non troviamo noi stessi, ma Dio e quindi la pienezza della nostra vita, tutta. Non troviamo solo l'anima, ma il corpo, cioè tutto quello che noi siamo e siamo stati, tutto amato da Dio. Viviamo questo nella comunione tra noi e con tutti. La solidarietà reciproca è essenziale in questo mondo e sarà piena in cielo dove capiremo senza diaframmi che amore è solo dono. Non è possibile celebrare una festa da soli! Il cielo è la pienezza della nostra vita ma nella comunione, quella che viviamo con Gesù e tra di noi. Oggi e in cielo la comunità non celebra se stessa ma l'amore di Dio che ci rende una cosa sola. «E così per sempre saremo con il Signore» (*1Ts* 4,17). Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Principio e la Fine. La parte che non ci sarà tolta è la gioia, la beatitudine. Non servono il dovere, i meriti, la perfezione che non raggiungiamo mai e che nessuno ci chiede. Dio cerca solo la gioia di essere per noi e noi suoi, senza possesso, solo per amore. E basta. È questa la parte che nessuno ci potrà mai togliere perché non finisce.

Omelia nella Messa in occasione della Giornata dei poveri

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 13 novembre 2022

Celebriamo la Giornata mondiale dei poveri, istituita da Papa Francesco al termine del Giubileo della Misericordia. Gesù non indica una condizione astratta di povertà, una categoria, ma una condizione molto concreta di sofferenza, indipendente da qualsiasi altro giudizio (provenienza, moralità, età, lingua, colore). E non c'è neanche alcun requisito previo per essere misericordiosi, tanto che il peccatore o il samaritano sono indicati come modelli. Gesù, infatti, non indica una quantità necessaria di misericordia: anche solo un bicchiere di acqua fresca. La misericordia si rivela sempre nei gesti piccoli. Mi hai dato qualcosa da mangiare! Gesù identifica se stesso con i piccoli e i poveri: «Lo fate a me». Desidera invogliarci a farlo, a non avere paura. Anzi, a desiderare di essere misericordiosi! Poter fare qualcosa a Gesù è motivo per farlo, con sentimento, restituendo il tanto amore che ci regala. Ci giudica e ci giudicherà solo sull'amore, non sulle teorie, le intenzioni, e non in astratto: sulle opere, sui gesti, quelli che rivelano se vogliamo davvero bene o no.

I poveri sono suoi e nostri fratelli, non assistiti. Li abbiamo sempre con noi perché scopriamo il bisogno dell'altro, che più amiamo e più capiamo perché farlo. La materia del giudizio è molto chiara ed è richiesta a tutti, non riguarda qualche operatore specializzato. E a ognuno di noi è proposto di diventare operatore di misericordia. Basta davvero poco e, come direbbe uno dei tanti santi della misericordia quotidiana, «non costa niente» e «ti fa vivere meglio». Sì: i misericordiosi troveranno misericordia. Perdiamo qualcosa con la misericordia? No, anzi, la troveremo, anche se nessuno poi dice grazie! Siamo liberi dal contraccambio che, invece, qualche volta giustifica il fatto di smettere di operare qualcosa per gli altri. Chi è misericordioso trova misericordia perché questa basta a se stessa, ci fa stare bene, ci fa sentire utili in quanto regaliamo qualcosa non perché possediamo, altrimenti è gioia che finisce presto e resta individuale.

La Giornata dei poveri appare a qualcuno eccessiva, tanto che troppo poco viene celebrata. Forse rivela che pensiamo riguardi solo i «volontari». E noi tutti cosa siamo? Disoccupati? Un amico di Gesù è

amico dei suoi fratelli più piccoli, altrimenti non è amico di Gesù. In realtà, i poveri li conosciamo troppo poco, non sappiamo chi sono perché non coltiviamo una relazione affettiva, fraterna, con loro. A volte, poi, celebriamo più noi stessi, le nostre capacità, che loro! E la giornata è dei poveri, e ci aiuta a metterli al centro tutti i giorni. Ci aiuta a conoscere il povero Lazzaro che giace alla porta della nostra casa, a capirne la sofferenza, la storia, a sentirla nostra e quindi a fare qualcosa per lui. La misericordia è l'identità profonda di Dio e della sua Chiesa, madre di misericordia, e che come ogni madre non può darsi pace finché non trova la risposta necessaria. A volte non c'è risposta, ma resta sempre il balsamo della misericordia che dà dignità, fa sentire amati, non oggetto, ma soggetto, perché il cuore si unisce e diventa amore, e così pensarsi insieme. Quando non c'è condivisione pensiamo che i poveri si imbarazzino, ma forse siamo noi ad esserlo! Altrimenti è la giornata che celebra la forza della misericordia.

Solo la misericordia permette di trovare il nostro prossimo, colui che ci è caro, il più vicino, e quindi anche colui che si occuperà di me, che mi verrà a trovare e mi sarà di aiuto. Chi si fa prossimo deve iniziare ad amare e a farlo quando l'altro è ancora un estraneo. La misericordia lo trasforma in prossimo, non si accontenta delle intenzioni ma deve manifestarsi nelle opere. Avevo fame. Ero nudo. Che male sento quando leggo di un neonato morto di freddo a Lampedusa (sono cinque i bambini morti, in poche settimane, arrivati nell'isola). Era «vestito a strati, con un body, il pannolino e una tutina azzurra con i bordi marroncini, i calzini bianchi. Stava in un barchino in cui aveva viaggiato insieme ad altre trentacinque persone, era in braccio alla sua mamma, una ragazza di diciannove anni che aveva prima attraversato l'inferno della Libia per raggiungere l'Europa. La mamma era infatti partita per farlo curare, mentre il padre era rimasto in Tunisia». «Una donna arrivata la notte prima in fin di vita in un altro sbarco da un barchino di ottantaquattro persone è morta al poliambulatorio di Lampedusa, per ipotermia». Freddo. Ero io, dice Gesù. Ecco perché la misericordia. È condivisione. In questa non c'è povertà, perché ci si pensa insieme.

Nella prima comunità non c'erano poveri, perché avevano tutto in comune. Tutti. La Chiesa di Bologna è fondata sui Santi Vitale e Agricola, uno ricco e uno schiavo, i quali poiché amavano Gesù si pensavano come fratelli. Non è questo il sogno di Dio? E se crescono la povertà e l'ingiustizia non è responsabilità nostra? La misericordia libera dagli inevitabili dubbi su "cosa mi accadrà se mi fermo?" perché ci aiuta a capire che la vera domanda da porsi è, come ricordava Martin Luther King, «Cosa accadrà a lui se io non mi fermo ad

aiutarlo?». E poi dobbiamo pensare: “Quando io sarò lasciato in mezzo alla strada dai banditi che colpiscono chiunque, chi si fermerà ad aiutarmi?”. Non servono ragioni ulteriori: l’unico motivo della misericordia è che lui ha freddo, è forestiero, affamato, assetato, nudo, malato, carcerato. E le carceri non sono solo quelle penitenziarie, ma anche quelle della tortura della solitudine, celle che a volte diventano, inspiegabilmente, i cuori di chi si chiude nei pensieri e nelle ossessioni che non sanno più comunicare, e che richiedono poi tanta pazienza e tante visite per aprirli. La solitudine è una prigionia. La misericordia, invece, consola ma diventa un sistema, vuole durare, non si esaurisce certo in una buona azione, sia pur importante. Il samaritano è buono non una volta sola, per giustificarsi e così tirare dritto perché ha fatto abbastanza! La sua compassione diventa misericordia e fedeltà: il samaritano ritorna nell’albergo perché quello che serve all’uomo mezzo morto è ritrovare tutta la vita. Per lui quell’uomo era il suo prossimo. Lo faceva per amore. La misericordia è esercizio di cuore e fa trovare il cuore di chi ha bisogno e di chi aiuta. E fare questo a Gesù vuol dire che Lui lo farà a noi, perché diventa il nostro prossimo. Ecco, questa Giornata dei poveri ci aiuta a non accettare tanta sofferenza, vecchia e nuova, o addirittura che la povertà diventi ereditaria.

Che cosa ci facciamo con il nostro cuore se non diventa cuore per chi è nella miseria? La misericordia ci aiuta a trovare il nostro cuore, in un mondo che lo scambia con passione o calcolo. È il titolo della Giornata di quest’anno: “Gesù Cristo si è fatto povero per voi” (cfr. *2Col* 8,9). Dio è stato solidale con noi, e noi non lo siamo tra di noi e con Lui? Non dobbiamo farci poveri per diventare ricchi di cuore? Non ci fa trovare così quello che conta per davvero? La povertà non è privazione, ma condivisione che dona senso a quello che abbiamo e rende tutti più ricchi, sazi, completi. Si è fatto povero perché noi diventassimo ricchi. «Davanti ai poveri non si fa retorica, ma ci si rimbecca le maniche e si mette in pratica la fede attraverso il coinvolgimento diretto, che non può essere delegato a nessuno».

I poveri, se li sappiamo ascoltare e capire, ci ricordano che si è già sollevata «nazione contro nazione e regno contro regno». Sono loro le vittime. La guerra l’hanno nel profondo e nel corpo. Loro, spesso, hanno visto «terremoti, carestie e pestilenze», come chi scappa dalla fame e dalla malattia, come quella mamma, diciannove anni, di quel bambino di ventuno giorni, morto di freddo. I poveri hanno visto tanti «fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo». «Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto». Solo l’amore fa capire che nulla è perduto! Gesù ci affida la sua cura e ci ricorda che «con la vostra perseveranza salverete la vostra vita». Non arrendetevi, non

accontentatevi: la misericordia addomestica, cura, fa pensare insieme, inizio del fratelli tutti. La misericordia non va mai perduta.

Signore, tu sei la nostra forza. Sei misericordioso e non fai perire nulla della nostra vita. La tua misericordia è la nostra vera forza. Ascoltaci, salvaci, insegnaci ad amare, ad avere misericordia nelle parole e nei gesti. Perché sei un Dio di cuore che ci insegna a non perderlo e ce lo fai trovare sentendo il tuo amore e donandolo a chi è povero e piccolo. Dio di amore infinito ed eterno, ti sei fatto povero per noi rendendo ricco il prossimo perché pieno del tuo amore. E non smettiamo di stupirci perché scopriamo che Tu sei e sarai sempre, fino alla fine, il nostro prossimo. Amen.

Omelia nella Messa per la Festa di Maria *Virgo Fidelis*, Patrona dei Carabinieri

Basilica di S. Sabina all'Aventino – Roma
Lunedì 21 novembre 2022

Ci sono degli appuntamenti che aiutano a capire la bellezza della nostra casa comune e, quindi, a comprendere con chiarezza e passione le sfide da affrontare per proteggerla. Le ricorrenze esprimono la sostanza di quello che si vive, non per coprire la realtà con la retorica ma per essere consapevoli del significato. Abbiamo bisogno di forme per registrare il nostro servizio, per celebrare l'importanza di questo, per rinnovare la responsabilità che ci è richiesta. Il contrario della retorica non è il cinismo o l'individualismo ma l'umanesimo, che mette sempre al centro la persona, non tanti individui-oggetto, ma la persona-soggetto, che è sempre in relazione, membro di una comunità. Quando si difende l'individuo dimenticando la comunità di cui è parte si rischia di condannare la persona ad essere una monade e la comunità dei fratelli ad essere una folla informe, piena solo di collegamenti virtuali.

Il vostro servizio rappresenta proprio l'interesse di tutta la comunità verso ognuno, la protezione necessaria per tutti gli aspetti della vita, la sua sicurezza ordinaria che vi porta ad occuparvi di cose molto diverse e a volte imprevedibili, come rispondere a un anziano che amaramente affronta il Natale da solo, o dover trovare le parole giuste per convincere qualcuno che vuole togliersi la vita a non farlo. Le vostre competenze vanno dal combattere tutti gli interessi delle sofisticazioni contro la salute pubblica (che poi vuol dire contro la persona, ad iniziare dagli anziani ridotti a schiavitù e privati di tanti diritti), al patrimonio culturale, a quello ambientale e forestale, e alle missioni di pace nei tanti pezzi della guerra mondiale. Potremmo continuare... Ecco perché è una grazia grande avere come Patrona la *Virgo Fidelis*! Non si affrontano questi pericoli senza fedeltà, che significa professionalità, conoscenza del nemico e delle reali minacce, rigore e umanità, prevenzione, capacità di lavorare insieme e di unire eccellenza e ricerca ma senza dimenticare mai il tratto di vicinanza umana che è richiesto a tutti. La fedeltà fa sentire l'altro protetto, come, al contrario, un interesse condizionato da convenienze, casuale, approssimativo, discontinuo, accresce il già acuto senso di

insicurezza, di precarietà, con la tentazione conseguente di cavarsela da solo e di non fidarsi delle cose comuni. Ecco il senso della nostra festa di oggi: ringraziamento per un servizio così importante e intercessione per tutta l'Arma, la compagnia – che termine bello e caro, da onorare sempre, e che invita alla prossimità con tutti! – che include le persone in attività ma anche i tanti in congedo, che però non si congedano certo dalla divisa, i loro familiari che condividono spesso i tanti spostamenti, volte dolorosamente lontani.

Scriveva l'autore del Principe forse più famoso, anche se era piccolo (grande proprio per questo, colui che ha aiutato a comprendere come l'essenziale resta sempre invisibile agli occhi, liberando dalla tentazione di identificarlo nelle cose o nell'apparenza, incluse le varianti digitali) che «se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice... Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. [...] Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti». Ci servono e sono necessari anche per ridurre quella percentuale di protagonismo individuale che, se è importante per il decisivo contributo di ognuno, se non diventa rito, sistema, organizzazione, rischia di legare tutto al soggettivo e quindi di disperdersi. È proprio la fedeltà che permette di sentirsi sicuri e di garantire sicurezza, anche oltre la presenza effettiva. Sapere che qualcuno è attento alla difesa della mia e della nostra vita, che difende la persona e farà di tutto – davvero di tutto – per proteggere quell'unica persona che è la nostra casa comune, permette di guardare con speranza al futuro. E di questa speranza abbiamo proprio bisogno oggi, specialmente i giovani, ma in realtà tutti perché senza speranza non si vive. Difficilmente c'è speranza senza poter contare su questa fedeltà.

È un momento di grande difficoltà, di scelte che richiedono proprio fedeltà ed efficacia, prudenza, spirito di sacrificio e senso del dovere, non lusinghe ma impegni, non promesse ma progetti, non rassicurazioni estemporanee ma protezione, non paura ma certezze, non lamenti ma impegni, non egoismo ma amore per ciò che è comune e che aiuta me solamente se aiuta gli altri. Il vero combattimento è sempre contro il male, subdolo, instancabile, mai sconfitto, che sa approfittare delle debolezze e che isola in destini individuali, che divide la comunità di destino cancellando la consapevolezza di essere tutti sulla stessa barca, su questa piccola e sperduta astronave che è la terra.

Gesù, nel Vangelo che abbiamo ascoltato, afferma che suoi familiari – non è poco ed è un’anagrafe sempre aperta e possibile, una famiglia che non aspetta altro che di abbracciare e pensa fratelli tutti – sono coloro che «fanno la volontà» del Padre. Fanno, quindi non parlano o discutono, ma la rendono concreta, vicina, umana. E la volontà del Padre è quella che nemmeno un capello del nostro capo vada perduto, cioè essere antagonisti in maniera irriducibile del male, dei suoi progetti, di interessi che si organizzano nelle mafie che piegano le cose di tutti a interessi di pochi, con la complicità di tanti.

Le conseguenze della pandemia, l’incendio inaccettabile, disumano e pericoloso della guerra, gettano la loro ombra di morte sulla nostra vita e polarizzano gli animi. Qualche volta può sembrare inutile, uno sforzo grande che ci vede spesso ricominciare come all’inizio, soprattutto quando le persone sembrano essere così resistenti e inconsapevoli da diventare complici del male, quando ne vedete e dovete così scoprire il lupo nascosto nella persona e contrastarlo perché fa male a lei e alle persone. E anche quando non appare lo sforzo nascosto di preparazione dei piccoli, ma significativi, gesti del vostro servizio quotidiano. È il servizio che facciamo davanti a Dio, che Dio non dimentica, come la nostra Patrona Fedele. E questo conta, non solo in cielo ma anche già sulla terra, al di là di ogni riconoscimento. La dedizione al prossimo è la volontà di Dio, che vi dona quello che conta, comprese la fiducia e la stima che la gente ripone in voi.

Ecco, la *Virgo Fidelis* seguirà sempre la scelta di amore fino alla fine di Gesù, perché l’amore non ha fine e solo l’amore illumina di senso la nostra vita. La fedeltà diventa servizio responsabile e consapevole alla cittadinanza, incoraggia scelte finalmente lungimiranti, libere dal ricatto dell’immediato perché guarda e prepara il futuro, ad iniziare dall’Europa, come anche le tante missioni di pace che vi vedono coinvolti. È un impegno bellissimo, grande, che chiede il meglio di ciascuno, che aiuta a compiere la volontà di Dio, che vuole la gioia di ogni uomo.

Dio vi benedica e la *Virgo Fidelis* ci custodisce nel grande servizio di custodire il prossimo.

Omelia nella Messa della I Domenica di Avvento al termine dell'iniziativa "Monastero wifi"

Cappella del Seminario Arcivescovile
Domenica 27 novembre 2022

«**A**spetto la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà», professiamo nel credo. Ecco il senso dell'Avvento: guardare il futuro non come un niente che ci aspetta, ma come la vita che spiega la nostra. E chi aspetta la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà inizia a vederlo e a cercarlo in questo mondo, anche perché quello che verrà sarà la pienezza di questo e il compimento di ciò che viviamo e abbiamo vissuto. Cosa abbiamo davanti? La paura non ci fa vedere nulla, ci agita e ci fa cercare solo di stare bene, spesso a qualunque prezzo, anche quello di rovinarci la vita stessa, come ad esempio con le dipendenze, vere e proprie schiavitù. E l'attesa sembra riduca le esperienze che invece moltiplichiamo per verificare il nostro stare bene, per possedere l'oggi. Ma tante esperienze – spesso davvero digitali – non danno il senso della nostra vita, anzi, tante volte lo confondono. Perché attendere, quando il futuro è così pieno di minacce? Potrà esserci qualcosa di buono? Cosa ci può essere di nuovo quando abbiamo misurato già tante delusioni, speranze rivelatesi vane? Quante volte dopo abbiamo detto: "Tutto qui?". Anche perché il benessere non basta mai e le esperienze senza cuore, alla superficie della vita, "usa e getta", solo "contatti", non ci fanno trovare né noi stessi né l'altro! Le pandemie, poi, hanno rivelato la nostra vulnerabilità, che nascondevamo a noi stessi, che rimuoviamo come la morte, con un misto di paura ma anche di presunzione e onnipotenza, convinti che siamo noi a decidere per poi accorgerci, invece, che non decidiamo quello che serve per davvero e che, in realtà, sono le onde della vita a decidere per noi. Ci scontriamo così con la realtà, dura e impietosa com'è, con il limite della fine.

Ecco perché questo tempo di attesa è pieno di luce nelle tenebre e ci aiuta a riconoscere quello che abbiamo e a guardare quello che avremo. Non il nulla, ma l'amore, la parte che non ci sarà tolta. Maria è la donna dell'Avvento. È attesa tutt'altro che passiva! Anzi, è svegliarci dal sonno, costruire un'arca per affrontare il diluvio, non farci cogliere all'improvviso ma cogliere noi il tempo. Cosa ci chiede?

La speranza non è illusione, un narcotico per stare meglio e andare avanti. Non è nemmeno una magia che viene per suo conto, indipendentemente da noi. La speranza viene, ma noi non ce ne accorgiamo, perché accende la nostra vita solo se apriamo il nostro cuore, e inizia da una goccia, da quella che forma un oceano di amore, perché quella singola goccia ci mostra tutto l'oceano di amore nel quale saremo immersi. La speranza sveglia e tiene svegli, ma deve combattere il sonno dalla rassegnazione per la quale nulla vale la pena. Speriamo perché non possiamo accettare un dolore così grande che colpisce tanti, che segna la vita delle vittime e rivela i disegni oscuri e terribili del male, che spegne la vita e, quel che è peggio, la speranza. Che mondo vogliamo costruire o in quale vogliamo vivere? Ecco, il diluvio della pandemia ci chiede di costruire una barca, di farlo quando non piove e può apparire inutile e che non ci fa vivere bene "come tutti".

Il diluvio arriva. Questa barca è la comunità, che protegge e permette ad ognuno di pensarsi assieme, di essere fratelli tutti e di amare la nostra casa. Fratelli tutti: ecco il sogno che Dio ci mette nel cuore e che realizza il suo sogno! Ma inizia da noi, dalla nostra goccia, dal poco (tanto) che ognuno può fare. «Affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra». Ascoltiamo queste parole in un momento drammatico, dove tanti pensano che l'unica arte da imparare nel pericolo è il riarmo, «delle armi e dei cuori»! Non possiamo abituarci alla guerra, alle notizie di morte, alla violenza che uccide innocenti, all'arte di creare il nemico, quella che uccide la pietà e rende irrilevante la vita umana. Scriviamo tutti, come Papa Francesco, una lettera ai nostri fratelli ucraini, che sono al freddo e senz'acqua a causa dell'assurda follia della guerra. Uniamo anche noi le nostre lacrime alle loro! Il loro dolore sia il nostro dolore e questo ci aiuta a capire l'urgenza dell'Avvento, l'attesa della pace che ci spinge a pregare e a essere solidali.

La domanda "Come possono degli uomini trattare così altri uomini?" ci chiede di iniziare noi ad essere umani e artigiani di pace, a trattare tutti con attenzione, a realizzare l'Avvento con la nostra vita, affinché l'altro possa vedere la speranza in noi. Svegliamoci dal sonno della rassegnazione, che ci conquista e paralizza perché ci permette di sfuggire ad un problema che appare troppo grande, insostenibile, e che da soli non riusciamo ad affrontare. L'Avvento accende la speranza e ci sveglia perché vediamo e non facciamo nulla; ci commuoviamo per il dolore delle vittime e poi crediamo che le vittime

siamo noi; capiamo che siamo sulla stessa barca e poi ci pensiamo come isole; vediamo gli altri che si fanno del male e non gli diciamo niente per un falso rispetto e tanto poco amore; stiamo male e cerchiamo medicine per stare meglio e non scegliamo di far stare meglio gli altri.

L'Avvento è credere che tutto sarà risolto, che c'è un mondo nuovo che viene e verso il quale siamo diretti, ma che ci chiede di scegliere oggi, nel piccolo, nella goccia di amore che fa vedere quello che sarà pieno. Noi non risolveremo tutto, ma faremo il nostro piccolo. La notte è tanto avanzata. Notte di guerra, dove non si distinguono la verità e il prossimo, notte di cuori senza umanità. Ma sappiamo che è proprio quando la notte è più scura che le stelle si vedono con più chiarezza. La speranza è sapere che Dio viene e non ci lascia soli. Ma inizia da noi. «Gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce», cioè non viviamo per noi stessi. Abbiamo tanto da fare perché il tempo è breve e non possiamo perderlo, sciupare le occasioni, perché la sofferenza mette fretta, l'amore ha fretta di costruire un mondo migliore, di arrivare a chi ci attende. Abbandoniamo i litigi e le gelosie. Che senso ha dividerci quando è minacciata la nostra stessa vita, quando abbiamo dolorosamente capito che se ne esce solo insieme? Perché non aiutarci? Perché non aiutare?

Al tempo di Noè non si accorsero di nulla. Ecco da cosa dobbiamo svegliarci, non per angosciarci, ma perché ci accorgiamo di chi ha bisogno e vogliamo dare il pane a chi ha fame, acqua a chi ha sete, fare visita a chi è malato e carcerato, offrire accoglienza a chi è forestiero (e non siamo anche tutti noi forestieri e non lo diventiamo facilmente?). La speranza non risolve tutte le domande ma ci mostra «la vita del mondo che verrà» e che inizia oggi nelle tante realtà belle e durature per cui vale la pena di mettersi in gioco. Costruiamo la sua arca, proteggiamo anche con la sola visita gli anziani soli. Aiutiamo i bambini, con intelligenza e tanto cuore. Così capiamo che la terra è fatta di cielo e questo inizia da noi, aprendoci al suo Vangelo e rendendolo carne con la nostra vita. Perché aspettiamo la vita del mondo che verrà e che inizia nella mia debole e contraddittoria vita. La parte migliore, che non ci sarà tolta.

Omelia nella Messa della II Domenica di Avvento

Centro sportivo Barca – Bologna
Domenica 4 dicembre 2022

I giovani ieri sera mi hanno chiesto – in un intenso incontro, pieno di domande vere – se ho paura del futuro. Sì, spesso il futuro incute paura, perché appare incerto. È incerto. Vorremmo sapere e capire tutto prima, perché non ci fidiamo degli altri e di noi stessi, perché tutto sembra troppo difficile e la pandemia ha ricordato brutalmente quanto siamo vulnerabili, esposti a rischi che non possiamo prevedere e così indipendenti dalle nostre scelte. Per di più da mesi – non possiamo mai abituarci alla morte! – assistiamo ad una guerra terribile, che ci sfiora e le cui conseguenze ci coinvolgono già. È una guerra che come tutte le guerre è una fabbrica di morte, causa tanto dolore perché è una forza terribile, distrugge tutto, a cominciare dalla singola persona. Chi uccide un uomo uccide il mondo intero! Capiamo la guerra pensando a ogni singola persona.

Il Papa chiede a tutti di unire le lacrime alle loro, di non far passare giorno in cui non siamo vicini almeno nella preghiera e non li portiamo nel cuore, perché il loro dolore è il nostro dolore. Cercare tante sicurezze, poi, in realtà ci rende insicuri, perché non bastano mai e non troviamo risposte sufficienti! Allora, come possiamo scrutare con fiducia il nostro futuro? Spesso ci accontentiamo del presente, tiriamo a campare, prendiamo quello che possiamo oggi, perché se abbiamo paura del futuro finiamo per vivere come viene. E così ci arrendiamo alle prime difficoltà. Non è andato tutto bene, non so come andrà e allora ho paura. Cerchiamo qualcuno che risolva tutto, che garantisca il benessere personale, a qualsiasi prezzo. Tante persone isolate vogliono stare bene da sole, pensano che tutto giri intorno a sé, e così non stanno bene. Infatti chi ama solo se stesso non sta bene, perché sta bene chi ama il prossimo, non chi lo usa, perché amore è dono, non possesso. Possiede chi regala. Trova il proprio io, e capisce chi è, chi trova e capisce il fratello, chi scopre il “tu”. Chi scopre Gesù come il suo amico trova tanti “tu”, tanti amici, fratelli e sorelle. Ed è beato, perché tutti cerchiamo amore, amore vero, non un’avventura.

Gesù è venuto per aprire il nostro cuore al futuro. La nostra promessa è Gesù. Su di Lui si poserà lo spirito del Signore, non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire, ma giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli umili della terra. Aspettiamo il giorno in cui il lupo dimorerà insieme con l'agnello, il leopardo si sdraierà accanto al capretto, il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà. Il cinico vede sempre tutto nero, vuole dimostrare il contrario e fa crescere l'inimicizia, quella per cui solo il più forte conta e dove bisogna esercitarsi nell'arte della guerra perché così va il mondo. E così il mondo diventa un inferno per tutti.

Aspettare può significare due cose: rimandare i problemi o prepararsi perché aspetto qualcuno che so che deve arrivare e non vedo l'ora che venga. Noi non vogliamo rimandare, chiedere a Dio di fare tutto e poi, invece, cercare di salvare solo noi stessi, di stare bene, di non avere problemi! Noi vogliamo aspettare e per questo ci prepariamo! Giovanni il Battista è avvento che chiede a tutti «Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino!». Ascoltando la sua voce siamo aiutati a guardare Gesù. Il suo è un annuncio bellissimo: significa che non è lontano, impossibile, distante, e che il mondo dove il lupo dimora assieme all'agnello inizia e lo puoi vivere oggi. Convertirci è andare verso la luce mentre siamo nel buio. Prepariamo la via del Signore! Raddrizziamo i suoi sentieri! C'è tanto deserto, c'è poco amore, poca vita. Quanto inaridisce il cuore il deserto di solitudine che ci rende isole. Prepariamo la strada andando incontro agli altri, fermandoci ad aiutare, cercando di fare crescere l'amore per chi non è amato. Non ci arrendiamo al deserto! Combattiamo il male con la stessa forza di Gesù, onnipotente perché amore. E il suo amore ci rende migliori, ci aiuta a imparare ad amare e a non avere paura di farlo bensì di non farlo! Raddrizziamo la via per incontrare Gesù, cioè apriamogli il cuore e cerchiamo noi il cuore di Gesù e del prossimo. Rimuoviamo dalla strada del nostro cuore tanta paura e diffidenza, i perenni lavori in corso per cui non passa nessuno, l'egoismo che è come un senso unico che impedisce all'altro di passare e a me di andargli incontro. Io, piccolo o grande, bambino o vecchio, posso essere amico suo e fare cose grandi, perché con l'amore si può fare tanto anche se si è piccoli. E così capiamo che piccoli lo siamo tutti e che essere grandi nell'amore non dipende dall'età, ma dal cuore. I farisei dicevano dentro di sé: «Abbiamo Abramo per padre!», cioè sono gli altri che debbono cambiare, noi siamo già a posto! Si sentivano sicuri senza fare niente e giudicavano tutti. Pensavano: sono gli altri che devono fare il primo passo; oppure, Giovanni Battista è esagerato!

Il problema è suo, non nostro. I farisei si sentono il centro del mondo e rendono i doni (essere figli di Abramo) un possesso; sanno solo criticare.

Viene il Signore nella grande notte del mondo e nel buio del cuore, dei nostri pensieri tristi, della solitudine o della paura. Non vogliamo un Natale finto, che si compra al supermercato. Abbiamo bisogno di un Natale vero, di una speranza concreta. Il cambiamento inizia nel nostro cuore! Giovanni Battista ci chiede di cambiare noi! L'invito è di dare frutti, non promesse vuote. Prepariamo la strada al Signore. Frutto di amore è prenderci un po' di tempo per la preghiera e per l'amore al prossimo, fosse solo una visita, un gesto di solidarietà. Chi ama i poveri accoglie Gesù, perché sono i suoi fratelli più piccoli. Nessuno è tanto povero da non poter fare qualcosa per gli altri! Abbiamo molto e donare, anche solo quello che sappiamo fare e l'amore che abbiamo, vuol dire cambiare il deserto e, per noi, trovare il Natale. Ecco, questo è l'Avvento che vogliamo e questo prepara la vita nuova che nasce, il mondo di pace che Dio vuole per gli uomini.

Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione al Natale

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Gaetano
Lunedì 5 dicembre 2022

Chi sono questi uomini che si mettono d'accordo tra loro per portare uno che era paralizzato davanti a Gesù? Non lo sappiamo. Oggi pensiamo che siano universitari che non dimenticano l'umanità, diventandone portatori: se ne fanno carico, rendono umano quello che altrimenti sarebbe atroce, come il non poter camminare. Diventano loro le gambe di quell'uomo. Portano umanità a Gesù, l'uomo più vero, che insegna agli uomini ad esserlo. Quanto c'è bisogno di portare umanità, materia che non ha un corso di laurea, ma è quella che dà senso al nostro studio, che lo rende davvero utile. Forse quel paralitico era un loro amico, uno che aveva avuto un incidente o che improvvisamente era stato travolto da quella tempesta sempre impietosa e incredibile della malattia, tanto più quando si è giovani e facilmente ci pensiamo onnipotenti ed eterni perché la fine appare lontana. Quanto è importante mettersi d'accordo per aiutare qualcuno, invece di nutrire il proprio individualismo alla ricerca di tante felicità individuali. Forse quel paralitico era uno sconosciuto che era diventato conosciuto perché, invece di passare ad altre immagini, uno di loro si era fermato, lo aveva visto negli occhi, si era chiesto cosa avrebbe desiderato se fosse stato lui al posto suo, si era interrogato su cosa sarebbe successo se non si fosse fermato. Forse lo avevano incontrato per strada, o in quella strada che sono le scale delle case, nascosto in un appartamento come tanti anziani soli o malati, che non possono camminare.

Le storie che il Signore incontra sono nella vita di tutti i giorni, non in quelli straordinari, sono nella storia e non fuori da essa! Lo portano da Gesù, è come uno di loro, non un oggetto di volontariato. Senza unire le nostre lacrime a quelle di chi piange, senza fermarci per portare nel cuore e nella preghiera il loro dolore, che è diventato il nostro dolore, senza sentire lo scandalo per come gli uomini trattano così altri uomini e maturare la scelta di non essere tali e di portare umanità, sarebbe rimasto un estraneo, una minaccia o semplicemente un oggetto, magari per scattare un *selfie*. Quanti non possono camminare e hanno bisogno di qualcuno che sia portatore di umanità! Sono le tante vittime di quel bandito che è la guerra, che capiamo quanto è terribile guardando non le cifre ma le persone. Allora si

capisce la guerra che ruba tutto, a chiunque, bandito che ha nomi, responsabili, complici, interessi terribili. E non è così anche il bandito della droga, che ruba la vita e rende schiavi?

Aiutare quel paralitico aiuta anche loro a stare insieme e ad essere davvero amici, a fare qualcosa di bello e importante assieme, cose che da soli sarebbero state impossibili. Portare umanità ci fa essere umani. Essi non si rassegnano, non dicono “non si può fare nulla, è troppo complicato”. Non hanno paura di passare per esagerati davanti agli occhi della gente: hanno bisogno di incontrare Gesù, sperano che Lui guarisca e comunque li accolga. Cercano speranza per il loro amico. Forse non sanno bene del tutto perché vanno proprio da Gesù. Forse qualcuno si era ricordato di quel maestro che aveva conosciuto quando era giovane, uno accogliente e pieno di misericordia, che non giudicava e condannava, che toccava le persone e si lasciava avvicinare invece di scappare e proteggersi. Uno che si ferma e fa fermare davanti a chi chiede, che entra nelle case dei peccatori invece di giudicarle da lontano. Anche noi siamo così: non ci vogliamo rassegnare quando facciamo nostro il dolore del mondo, che non è una categoria o un’idea, ma quella persona che prendo con me e sollevo. Cercare Gesù e portare l’umanità ferita ci aiuta a non rassegnarci di fronte alle difficoltà, a superare il limite, a non restare bloccati.

La fede non è una dottrina imparata a memoria o un sentimento definitivo ma il desiderio di cercare guarigione, futuro e di affidarlo a Gesù. Fede è cercare Gesù perché abbiamo bisogno della sua forza. Fede è la nostra volontà di bene che cerca e incontra la volontà di Dio che vuole proprio il nostro bene, la gioia, una vita restituita a se stessa. Se apriamo il tetto dello studio e attraversiamo il solo pensare a sé, troveremo un motivo in più per capire quello che facciamo e che siamo. Hanno fede che la vita cambia e che l’amore di Gesù la rende piena e bella. Hanno fede che gli occhi dei ciechi si possono aprire, non si accontentano di certificare che sono ciechi, ma aiutano a vedere. Ecco il Natale, ed ecco come si realizza: aprendoci alla volontà di Gesù, incontrandolo. La loro fede permette a Gesù di sciogliere il cuore e il corpo di quell’uomo che non poteva camminare. Gli scribi e i farisei, invece, subito cominciano a discutere, mormorando tra sé, attenti alle proprie idee e non alla vicenda di quell’uomo. Essi sono quelli che capiscono tutto ma non fanno nulla, giudicano ma non amano, hanno ragione ma non ascoltano mai il prossimo. Ecco, anche per questo dobbiamo essere portatori di umanità! Gesù guarisce il cuore e il corpo, scioglie e riconcilia con se stessi e fa camminare. La

persona non è mai il suo peccato e Lui la restituisce a se stessa nella sua anima e nel suo corpo.

Facciamo nostra l'ansia di guarigione, di poter camminare, di tanti studenti che cercano la pace perché travolti dalla guerra, che cercano la giustizia perché paralizzati e perseguitati in tanti regimi, come Zaki, le studentesse in Iran o come molti che non possono camminare, come i poveri, condannati a restare tali.

La fede fa sognare la guarigione, un mondo di giustizia, libertà e uguaglianza. Il Natale è Gesù che ci chiede di andare oltre l'anonimato della folla, oltre la paura, oltre la rassegnazione che ci fa cercare di stare bene da soli. Quando questo avviene tutto cambia e capiamo il Natale, quello vero, che dura tutto l'anno con la sua luce che illumina i cuori e dona la forza per camminare e far camminare.

Omelia nella Messa per la commemorazione di S. Barbara, Patrona dei Vigili del fuoco

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 6 dicembre 2022

La Patrona insegna a pensarci come un solo corpo e unisce i corpi, diversi, tra loro. Non siamo isole. Quanto poco sappiamo pensarci insieme! Insieme, infatti, vuol dire in funzione degli altri e non viceversa. Solo così troviamo la nostra funzione sia come persone sia come corpo, parte di un organismo più grande. Tutti i corpi sono importanti, tutti hanno la loro funzione che comprendono riconoscendosi parte di un insieme più grande. Spesso siamo ossessionati dal prendere, dal consumare, e così poco dal donare, pensando così di stare bene. Lo siamo, invece, quando il corpo sta bene, quando tutto funziona, non solo quello che mi riguarda, o che possiedo, o che mi conviene! Quando tutti stiamo bene è la pace, che purtroppo vediamo tragicamente messa in discussione dal seme della violenza, dai frutti del male che diventano guerra, una macchina di morte così difficile da sconfiggere e che rende tutti nemici, assassini e vittime allo stesso tempo. Come l'amore ci aiuta a cercare di essere migliori, così il male fa esattamente il contrario e ci fa diventare tutti lupi. Per questo cerchiamo di sconfiggere il male con l'amore, come insegna Gesù, il Figlio di Dio, che possiamo capire solo nell'amore.

Vorrei con voi ricordare un uomo grande, Francesco Pirini, sopravvissuto alla strage di Marzabotto. Un uomo che era riuscito a fare pace con il trauma della violenza. Aveva diciassette anni quando aveva già perso il papà in un bombardamento degli Alleati. Era rifugiato a Cerpiano. Il 29 settembre 1944, di primo mattino, la madre lo mandò a raccogliere l'erba per i conigli, prima dell'arrivo della pioggia; al ritorno, vedendo le case bruciare in fondo alla valle rimase nascosto nel bosco e dovette assistere alla strage. Radunate dentro alla chiesetta tutte le persone, i soldati tedeschi lanciarono bombe a mano all'interno. Inizialmente Francesco diceva di non poter perdonare i tedeschi per quanto vissuto dalla sua famiglia. Walter Reder venne preso e consegnato alle autorità italiane. Dopo aver fatto trent'anni si disse pentito e chiese di essere liberato. Il Comune di Marzabotto decise di fare un referendum fra i superstiti e in quell'occasione Francesco disse che, se fosse stato veramente pentito, avrebbe dovuto stare in silenzio a scontare la pena che gli avevano inflitto. Antonietta Benni, la suora che era stata anche violentata, e lo zio Filippo, a cui

avevano ucciso anche la moglie e sei figli, lo perdonarono. Qualche giorno dopo, quando incontrò Antonietta lei gli disse: «Vergognati Francesco, un cristiano che non perdona». Quella frase l'ha sempre sentita come un peso. Raccontò poi: «Ecco il perdono non è facile ma arriva e guarisce il cuore». Indipendentemente dalla scelta dell'assassino. Questa è la sua grandezza: il perdono non è retributivo, come l'amore. «Mi dicono che hanno fatto delle ricerche e hanno scoperto chi comandava il gruppo di SS che ha ucciso la mia famiglia e gli altri a Cerpiano. È un sottoufficiale delle SS, il suo nome è Albert Meyer. Ha ottant'anni e vive in carrozzella in seguito ad una ferita di guerra. Fu lui a buttare la bomba a mano dentro la chiesina. Con i suoi commilitoni si vantò dicendo che lanciava una bomba per fare soffrire di più coloro che erano rinchiusi. Quando lo intervistano i giornalisti, molti anni dopo, dice che non aveva rimorsi e che, gli venisse comandato, rifarebbe tutto quanto. Al tempo dell'intervista Meyer viveva in Germania. Quando mi intervistarono i giornalisti era a Cerpiano e indicai a loro i nomi di tutti i tredici miei familiari uccisi. Al termine, mi chiedono: "Francesco, se ti trovassi di fronte ad Albert Meyer che cosa gli diresti?". Io volevo riparare a quello che avevo detto l'altra volta, durante l'assemblea pubblica, e risposi loro: "Penso che lo perdonerei". I giornalisti sono rimasti di sasso perché non si aspettavano questa risposta. E insistono: "Ti ripeto la domanda: se tu ti trovassi di fronte a Meyer che cosa faresti?". "Ti ripeto che lo perdonerei. Fino alla fine della vita non dimenticherò ciò che è accaduto ma ora sono pronto a perdonare". Sono felice di averlo fatto. Questo mi ha portato ad un rapporto di amicizia con molti tedeschi che salgono a Montesole e chiedono spesso che sia io ad accompagnarli. Nell'immediato dopoguerra non l'avrei fatto. Sono passati molti e molti anni. Poi, piano piano, un po' di saggezza in testa ti viene. Nel frattempo, avevo iniziato a fare l'accompagnatore volontari guidando centinaia di scolaresche sui luoghi della strage. Cosa vado a fare con loro? Ad instillare l'odio? Andiamo! No, no, se così fosse stato potevo stare a casa. Anche ai tedeschi racconto le stesse cose. Però alla fine mi dico: "Abbiamo fatto l'Europa, cerchiamo anche di fare il popolo europeo". E poi per quanto mi riguarda voglio dare un contributo per costruire un mondo migliore. Bisogna pure che qualcuno inizi e io ho capito che dovevo fare la mia parte».

Ecco, tutto è proprio qui: fare la nostra parte per costruire un mondo migliore. Solo il perdono rende diversi dagli uccisori perché libera da quell'odio che ci tiene incatenati al passato. Adesso che non c'è più, sento queste sue parole una grande motivazione per il nostro servizio, per costruire l'Europa senza frontiere, un popolo e non tante

nazioni che si combattono. Dobbiamo contrastare il male con l'impegno, il servizio al corpo che è il nostro Paese e anche tutta la casa comune, quell'unico popolo di Dio che il Signore Gesù è venuto a mostrarci indicando nell'altro, chiunque egli sia e finanche il nemico, il nostro prossimo. Dobbiamo pensarci in funzione degli altri. Questo è il relativismo cristiano, esattamente il contrario di quello del mondo che relativizza tutto a sé, tanto che è importante solo quello che conta per se stessi e per il proprio ruolo. Ma a che serve il ruolo se poi non conosciamo e non amiamo il corpo? A che serve un pezzo senza il resto? Il ruolo di ogni pezzo è importante proprio solo pensandosi assieme, in relazione con il resto. Lo capiamo quando siamo costretti a misurarci con le necessità del corpo, nell'emergenza, quando scopriamo come siamo fragili. Ma non lo siamo sempre, in realtà?

Voi sapete bene nei vostri diversi servizi e compiti, tutti importanti, che per affrontare le emergenze bisogna essere attenti, cercare di anticipare i problemi. La preparazione è una dei segreti della vostra appartenenza al corpo e alla difesa delle persone. Significa conoscere ciò che dobbiamo combattere, imprevedibile, disumano. Ma quando si tratta di salvare qualcuno, di aiutare il funzionamento sulla terra, di garantire sicurezza dal cielo, e dai pericoli che possono arrivare da lì, lo fate per tutti, non sapete chi sarà difeso dal vostro servizio. È chiunque, perché ogni persona è il nostro prossimo, senza etichette e senza esclusioni. «Poteva essere mia figlia», disse un vigile del fuoco quando riuscì a stringere a sé una piccola bambina sepolta sotto il terremoto. Non sapeva nulla su chi fosse, ma era come sua figlia. Ecco il servizio, il perdere la propria vita che chiede Gesù.

Ritrovarci insieme oggi è anche un'occasione per ripensare ai tanti che non ci sono più, di cui sentiamo a livello personale la mancanza. Con i colleghi spesso passiamo tanto tempo, con loro sentiamo un legame anche se qualche volta non sappiamo esprimerlo. Facciamolo, aiutiamoci, portiamo tanta umanità intorno a noi. Dove sono oggi? Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. La loro speranza è piena di immortalità. Ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti! Gesù nasce per sconfiggere il male, il male più grande, l'ultimo, quello che toglie il respiro e condiziona in realtà tutta la vita. La Resurrezione ci aiuta a sopportare ogni cosa. Se moriamo con Lui, vivremo anche con Lui; se con Lui perseveriamo, con Lui anche regneremo. Il segreto è solo un segreto di amore, quello di Gesù che prese la sua croce per primo, non perché amava la sofferenza, anzi. Il vero benessere non è scappare

dalla croce ma sconfiggerla, prenderla, aiutare a prenderla e a portarla per amore. Salvare la propria vita significa tenerla per sé. Natale è nascere affrontando fin da subito il male. Non lo evita, anzi lo affronta. In Oriente lo raffigurano depresso nel sepolcro: vuol dire che c'è vita, la bellezza straordinaria, unica, delicatissima della nostra vita, fiore del campo che dobbiamo proteggere, difendere, aiutare. Ecco il senso e la bellezza del vostro servizio. Per questo non vogliamo perdere o rovinare noi stessi, il nostro cuore, la nostra capacità di amare. In questo Natale di guerra, consapevoli del dono della pace, aiutiamo Dio e suo Figlio Gesù ad amare e ad essere forti, con l'unica forza vera, davvero umana e che ci rende umani, che sconfigge il male e ci redime, che è l'amore.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione della B.V. Maria

Basilica di S. Petronio
Giovedì 8 dicembre 2022

La festa di oggi ci aiuta a comprendere la bellezza e il mistero della nostra vita. Abbiamo proprio bisogno di meditare il mistero dell'incarnazione e, quindi, della nostra vita e del nascere al cielo. Gesù, il Verbo, si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi. Si incarna perché il suo amore non rimane virtuale, distante, impersonale, un'idea inafferrabile che ognuno adatta a quello che pensa. Dio per amore nasce, per farci sentire amati, per insegnare ad amarci e ad amare così come siamo. È la luce che viene nelle tenebre per illuminare l'oscurità insostenibile che fa smarrire e sprofondare nella rassegnazione e nella paura. "Io sono" ci fa "essere". La voce di Dio si fa carne per insegnarci a combattere il male che continua a dividerci e a offuscare la bellezza della vita, tanto che non sappiamo riconoscerla. Maria è Immacolata dal suo concepimento per generare Dio e l'uomo nuovo che dona speranza a quello vecchio segnato com'è dal peccato e dalla morte. Non siamo più quelli di sempre: siamo nuovi, anche se dobbiamo combattere contro il male. Non abbiamo più paura di Dio. Conosciamo perché amati, non perché cerchiamo di essere da soli. L'origine di tutti i peccati è l'egoismo, l'affermazione di sé che esclude l'Altro, che pensa di dover fare a meno di Dio per essere se stessi. Il male persuade Adamo ed Eva a tradire l'amore e la comunione piena con Dio e così Adamo ha paura e si nasconde. Ha paura anche di se stesso, scoprendosi nudo. Non si conosce più perché perde l'amore pieno con Dio.

Ecco, Maria ricostruisce il legame pieno che ci unisce a Dio, puro, amore senza macchia, nonostante i nostri limiti, le fragilità, le contraddizioni. Gesù, verità, ama e cerca anche il più piccolo segno di amore per restituire alla persona la sua bellezza. Il suo perdono salva, rende immacolato il nostro cuore, restituisce l'innocenza al peccatore, come canta la Pasqua. La salvezza, il giardino che ci accoglie di nuovo e la terra che anticipa il giardino del paradiso, è essere amati da Lui, senza paura, anzi con la gioia di un bambino che si affida interamente al Padre così com'è. Questo avviene non perché abbiamo capito tutto, ma perché pieni di amore e per questo non scappiamo più da Lui che ci viene a cercare. Ecco la grandezza di Maria, donna grande perché umile: si abbandona alla volontà di Dio. «Non temere», dice l'angelo.

Non avere paura, ripeterà Gesù a uomini e donne di poca fede perché pieni di sé, alla ricerca di una forza che eviti l'amore, tanto che pensano di vincere la paura con la spada, con il potere o con l'apparenza.

Gesù senza peccato libera da questo, tanto da insegnarci ad amare anche i nemici, perché con un cuore più forte del male. Desidero ricordare con molta riconoscenza Francesco Pirini, sopravvissuto alle stragi di Marzabotto e scomparso di recente, che perdonò chi aveva ucciso la sua famiglia. Lo fece perché cristiano e perché capì che solo così si liberava dall'odio. Era diverso da chi odiava e continuava a farlo (il militare tedesco che aveva lanciato la bomba contro gli innocenti non si pentì mai di quello che aveva fatto). Francesco Pirini perdonò per rendere il mondo migliore, perché solo se ciascuno fa la sua parte, come lui diceva, la terra torna ad essere quel giardino che Dio ci ha affidato. E la sua serena gioia, dopo tanta sofferenza, anticipava quella del cielo. Essere suoi non significa essere perfetti, ma amati e amanti. Davvero, come canta l'apostolo, è Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. Il suo canto ci ricorda che siamo scelti prima della creazione del mondo proprio per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità. Siamo perdonati solo per amore, mai per merito, e siamo noi con la nostra umanità piena di peccati lo «splendore della sua grazia». Maria dice: «Avvenga di me secondo la tua parola». La sua volontà e quella di Dio si uniscono di nuovo pienamente. Gesù spiegherà che la sua beatitudine è di tutti coloro che ascoltano e mettono in pratica la parola. Come Maria e come Lei apriamo il nostro cuore allo Spirito, liberandoci dalla paura che fa pensare che niente può cambiare. Nulla è impossibile a Dio e tutto può cambiare!

Viviamo questa festa in un momento cupo, tragico per tutta l'umanità consapevole. La guerra con la sua logica terribile, nutrita di complicità, di enormi interessi e di troppo disinteresse, di incoscienza e sconsiderata presunzione, è una macchina di morte che non risparmia nessuno. Certamente l'ammonimento di Gesù «chi di spada ferisce, di spada perisce» dovrebbe consigliare di fermare subito la spada che già troppo ha ucciso. È possibile qualcosa di immacolato in un mondo così? Siamo confusi e intossicati da notizie orribili, tanto che lo sconforto diventa abitudine alla morte che si deposita nel nostro cuore e lo intristisce. Maria ci ricorda la vittoria della Grazia sul peccato e ci induce a sperare anche nelle situazioni umanamente più difficili. A noi peccatori è affidato l'amore immacolato di Maria: uniamo le nostre lacrime a quelle di chi soffre nella guerra, cerchiamo di essere vicini a loro ogni giorno portandoli nel cuore e nella

preghiera. Il loro dolore sia il nostro dolore, crediamo alla forza dell'amore e soprattutto questo diventi intercessione e solidarietà. In questa tempesta vogliamo essere come Maria, puri perché amati da Dio e santi non perché perfetti ma pieni di Lui.

Con Papa Francesco ripetiamo le parole della supplica a Maria. «Accogli dunque, o Madre, questa nostra supplica. Tu, stella del mare, non lasciarci naufragare nella tempesta della guerra. Tu, arca della nuova alleanza, ispira progetti e vie di riconciliazione. Tu, "terra del Cielo", riporta la concordia di Dio nel mondo. Estingui l'odio, placa la vendetta, insegnaci il perdono. Liberaci dalla guerra, preserva il mondo dalla minaccia nucleare. Regina del Rosario, ridesta in noi il bisogno di pregare e di amare. Regina della famiglia umana, mostra ai popoli la via della fraternità. Regina della pace, ottieni al mondo la pace. Il tuo pianto, o Madre, smuova i nostri cuori induriti. Le lacrime che per noi hai versato facciano rifiorire questa valle che il nostro odio ha prosciugato. E mentre il rumore delle armi non tace, la tua preghiera ci disponga alla pace. Le tue mani materne accarezzino quanti soffrono e fuggono sotto il peso delle bombe. Il tuo abbraccio materno consoli quanti sono costretti a lasciare le loro case e il loro Paese. Il tuo Cuore addolorato ci muova a compassione e ci spinga ad aprire le porte e a prenderci cura dell'umanità ferita e scartata. Attraverso di te si riversi sulla Terra la divina Misericordia e il dolce battito della pace torni a scandire le nostre giornate. Donna del sì, su cui è disceso lo Spirito Santo, riporta tra noi l'armonia di Dio. Disseta l'aridità del nostro cuore, tu che sei di speranza fontana vivace. Hai tessuto l'umanità a Gesù, fa' di noi degli artigiani di comunione. Hai camminato sulle nostre strade, guidaci sui sentieri della pace. Amen».

Preghiera alla Beata Vergine Immacolata

Piazza Malpighi – Bologna
Giovedì 8 dicembre 2022

Maria, tutta Santa, oggi portiamo nei nostri cuori il grido di dolore e di pace che sale da tante parti del mondo, dal giardino della terra profanato da Caino che alza le mani contro suo fratello. Madre di amore infinito, siamo fatti per amarci: insegnaci ad essere figli tuoi e fratelli tutti, per realizzare il desiderio riposto nel cuore di ogni persona.

Maria, senza peccato, «Tu sei la nostra natura innocente». Alziamo gli occhi verso di Te per cercare luce nel buio di umanità, speranza nello sconforto, orientamento nell'incertezza, consolazione nel pianto, gioia nella tristezza che avvolge i nostri cuori.

Maria, piena di grazia, cioè bellissima, insegnaci a fare la nostra parte su questa terra per conoscere oggi la gioia del cielo. Non è mai vano ogni piccolo gesto di amore. Insieme a te vogliamo dire che avvenga anche di noi secondo la parola di Dio, che è di amore, perché il suo amore libera dal male.

Maria, donna del paradiso dove «non ci saranno sguardi indifferenti», insegnaci a guardare ogni persona con amore per riconoscere che non è un estraneo o un nemico ma il nostro prossimo, che lo sarà per noi e lo ritroveremo in cielo. Se il male uccide la vita e fa morire anche la pietà, Tu, madre nostra, ci insegna a unire le nostre lacrime con chi piange per il dolore, a portare nel cuore il dolore e il desiderio di pace di chi è investito dalla follia della guerra.

Maria, Immacolata, tu fai nascere Gesù, amore pieno, che ci dona di conoscere il mistero della vita. Gesù non offre lezioni da lontano, non ci interpreta senza amarci, ma con il suo amore cambia la nostra vita e la realizza. Maria, concepita senza peccato, Tu ci ricordi che anche noi siamo pieni di grazia perché amati e perdonati da Dio.

Ti affidiamo il mondo intero, l'innocenza dei bambini, il futuro dei giovani, la guarigione degli ammalati, la protezione degli abbandonati, la liberazione di chi non è padrone di sé, la salvezza dei condannati a morte, la consolazione di chi è nel pianto, la speranza dei prigionieri, la fragilità dei vecchi, la bellezza di tutti. Ferma la violenza e dona la pace. Ti chiediamo che a Natale ci sia la tregua in Ucraina e ovunque, per accogliere il Figlio tuo che nasce, nostra pace.

Grazie Maria, madre mia e nostra.

Omelia nella Messa della III Domenica di Avvento nel centenario della nascita del S.d.D. Mons. Luigi Giussani

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 11 dicembre 2022

Gaudete! «Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi, il Signore è vicino». Chiedere di rallegrarci sembrerebbe voler dire non prendere sul serio le nostre difficoltà. Siamo alla ricerca di benessere (spesso a saldi o in sostanze) e non di gioia, che pensiamo di trovare prendendo e non donando, possedendo e non regalando, avendo e non essendo. Morsi tutti dal serpente sempre ingannevole dell'egoismo, con il veleno delle paure e della diffidenza, finiamo attratti da una felicità che deve affermare il proprio io e ha come idolatria il proprio star bene, tanto da ignorare la sofferenza del nostro prossimo. E non faranno così con noi? La gioia vera, invece, attraversa la croce, non la evita, perché non c'è gioia nel salvare se stessi; non c'è gioia in tanti rapporti e nessun legame, in una vita pornografica che rovina quella vera che è sempre segnata dalla fragilità, dalle contraddizioni, dalle miserie, dai limiti, eppure bellissima e piena di vita. La gioia è nell'amare e sentirsi amati così come si è, ed è l'amore che ci cambia e ci fa trovare quello che desideriamo. Il benessere si perde, la gioia si trasforma, si adatta e «sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto» (EG 6). E questo spiraglio non è mai anonimo, ma arriva con un nome, un incontro, un fatto.

Ecco, oggi è proprio la domenica del *gaudete*: siamo nella gioia, che è il desiderio di ogni persona, il «presentimento del mistero divino» diceva Papa Paolo VI. Questa celebrazione per Don Giussani illumina la nostra memoria, così umana e cristiana, e ci dona di rivivere, di sentire insieme a noi il popolo di persone che hanno camminato con noi e sono entrate nella festa che «sta per cominciare» sulle rive del mare di Dio. Esse camminano con noi nella comunione dei Santi! Ci ralleghiamo perché nella memoria ritroviamo oggi la nostra Galilea, l'amore dell'inizio, lo spiraglio che si è fatto strada nel nostro cuore e lo ha illuminato di amore. Farlo non è orgoglio, malinconia o nostalgia, così facili quando la speranza si perde e si vive

di passato perché non si cerca il futuro. Sento, allora, una prima indicazione importante per me, per il mondo, per la Chiesa, talvolta spaventata (può esserlo?) per il Movimento: essere gioiosi e trasmetterlo con la nostra vita.

Non vogliamo una Chiesa respingente e triste, altera nei suoi giudizi, che si accontenta di avere ragione, distaccata invece di essere madre attraente, esigente e appassionata, luminosa di verità e di amore personale, che con tenerezza dimostra quanto non può fare a meno dei suoi figli. La gioia è la premessa di tutto questo. In una lettera di fine agosto 1945, tre mesi dopo essere stato ordinato sacerdote, Giussani scriveva: «Io non voglio vivere inutilmente: è la mia ossessione. L'aspirazione dell'amicizia è l'unione, è quella di immedesimarsi, impastarsi, diventare la stessa persona, la stessa fisionomia dell'Amico: ... ma Gesù è in Croce... la gioia più grande della nostra vita è quella che ad ogni piccola o grande sofferenza ci fa scoprire: "ecco, ora sei più simile", più "impastato con Lui". La vita per la felicità degli uomini, per l'amicizia di Gesù è l'unico assillo nella vita: l'amicizia di Gesù Cristo, la felicità degli uomini. Ed il resto... *vanitas vanitatum*».

La grazia che celebriamo è proprio questa: non ha vissuto inutilmente e sentiamo la gratitudine della sua e nostra vita "bella" (non perfetta: bella!), piena delle nostre contraddizioni e miserie. Ringraziamo Dio per Don Luigi Giussani, padre appassionato e rispettoso, comprensivo e radicale, che parlava a tutti e sembrava parlasse a te, che non si esibiva ma comunicava quello che viveva, si comprometteva, non solitario ma dentro una compagnia che era sua e nostra. Il Vangelo non è una regola ma un incontro. A che serve essere attenti alle regole se poi non ci lasciamo incontrare e non incontriamo l'altro, non per colpa sua, come facilmente pensiamo, ma nostra? Nell'ultima lettera a Giovanni Paolo II, del 26 gennaio 2004, scrisse: «Non solo non ho mai inteso "fondare" niente, ma ritengo che il genio del movimento che ho visto nascere sia di avere sentito l'urgenza di proclamare la necessità di ritornare agli aspetti elementari del cristianesimo, vale a dire la passione del fatto cristiano come tale nei suoi elementi originali, e basta».

Il secondo invito che rivolgo a me e a voi tutti è: siate personali nel vivere l'incontro. Che incontro sarebbe se anonimo, meccanico, paternalista, senza relazione? Essere personali non significa affatto fare da soli! Questo lo crede, tristemente, il mondo, pieno di protagonisti che non sanno pensarsi insieme. L'io e la compagnia, la coscienza e l'appartenenza non sono affatto divergenti, anzi, hanno

bisogno l'uno dell'altro per esistere. Gesù non è venuto a chiamare tanti liberi professionisti del suo Vangelo! Essere adulti non significa affatto diventare individualisti, ma essere interiori, restando inquieti sognatori che entrano nella complessità della vita e non ci perdonano.

Allora vorrei rivolgere a me e a voi un terzo invito: tornare alla Galilea, che vuol dire scoprire e riscoprire l'amore della prima volta, lo stupore dell'inizio e donare una Galilea a tanti, come è accaduto per noi. Si può fare solo quando non ci si sente proprietari, quando non disperdiamo il dono, il carisma con lo scetticismo, non pieghiamo tutto alla convenienza. L'incontro dell'inizio non diventa una lontana e impersonale ispirazione, ma un oggi che ci chiede di stupirci ora di tanto amore. Negli Esercizi della Fraternità di CL del 1993 Giussani disse: «Cristo si voltò ed ebbe pietà di loro, perché era come gregge senza pastore». «Il mondo è un gregge di violenti senza pastori. Il mondo è un gregge di violentati senza pastore, senza guida e difesa. Noi dobbiamo diventare il suggerimento buono, la guida discreta, la difesa, dobbiamo diventare padri e madri di tutti gli uomini che accostiamo». «[...] Questa pietà di Cristo per il mondo è l'ultimo brandello di lagrima che nel nostro cuore penetra, come una cosa infocata, come l'inizio della crocifissione, della croce e della morte: la vita, tutta la nostra vita, dovremmo mettere nelle mani di Dio, disponibile per il bene degli altri, per il bene del mondo». Ma ricordiamo che «è attraverso la responsabilità quotidiana dei nostri rapporti "obbligatori" e del nostro lavoro che la sincerità di questa pietà divina, di questa pietà cristiana, realmente influisce su tutto ciò che ci circonda». Attraverso di noi. Per questo Papa Francesco vi ha chiesto di trovare i modi e i linguaggi adatti perché il carisma che Don Giussani vi ha consegnato raggiunga nuove persone e nuovi ambienti.

Infine: Giovanni Battista è prigioniero, ma non è prigioniero della delusione e della diffidenza, non si lascia coinvolgere dalle opportunità e classifiche degli idolatri di Erode, dalla mentalità opportunistica o predominante. La sua attesa diviene quasi angosciata: «Sei tu che devi venire?». Forse vuole solo sentirselo ridire, visto che lo aveva indicato, lui presente, e aveva detto a tutti: «Ecco è Lui! Ecco, l'Agnello di Dio». Forse, inaspettati e conturbanti, si erano riaffacciati in lui dubbi, incertezza, confusione. In prigione sente con angoscia l'attesa della liberazione vera da quella "scatola nera" nella quale siamo tutti prigionieri. Gesù rassicura Giovanni Battista. Lo libera dai dubbi e non si scandalizza che questi vengano. Non lo lascia però nell'incertezza, come se questa significhi maggiore ricerca, e come se conosciamo di più quando tutto è aperto. Nella foresta della vita trovare un'indicazione e smettere di seguire tutte le strade perché

si è smarriti, credendo di poter fare tutto – ho letto nella vostra mostra – è libertà vera! Nella certezza e nella fedeltà a questa possiamo essere anche pieni di vera inquietudine, perché noi abbiamo incontrato amore, non un'ideologia. E l'amore non si accontenta! Giussani non ha smesso di interrogarsi, di scoprire e riscoprire. E se c'è questo, cioè la preoccupazione per l'uomo, non avrete paura delle diverse sensibilità e del confronto tra di voi e vi risulteranno fastidiose e inaccettabili le forze dispersive o il trascinarsi di vecchie contrapposizioni. Comunione è unità.

Gesù a Giovanni prigioniero fa vedere segni concreti, non imponenti, tutti molto umani, legati a persone che ritrovano gioia, se stesse: una persona che riprende a camminare, un cieco i cui occhi si aprono alla luce, un malato che sperimenta la guarigione di essere se stesso. Giussani ci ha insegnato a vedere i segni nei tanti miracoli dell'amore di Dio e a diventarlo noi stessi nella caritativa ufficiale e in quella informale. Senza misure e orari, quotidianamente, con un atteggiamento di attenzione verso tutti. Amandoci tra noi senza limiti e con tanta pazienza, incontrando tutti, e liberamente parlare e legarsi a tutti i Pavese, i Leopardi, i Pasolini di oggi, magari con meno letteratura ma con la stessa ricerca umana.

Giussani non ha edulcorato il cristianesimo, rendendolo zuccheroso, borghese, ma lo ha vissuto forte, appassionato, radicale, personale nell'incontro perché dove c'è la verità dell'uomo incontriamo Gesù. È allora il tempo di un nuovo slancio, di aiutare il Papa nella profezia della pace e tanti a sconfiggere la logica della violenza. Capiamo il dono che siamo, la bellezza di questa nostra vita così ricca di segni, bellissima non perché non ha problemi ma perché piena di amore! Anche di una compagnia "affidabile", umana, non virtuale o funzionale all'individualismo, con la quale camminiamo da tanto tempo. Nell'ultimo intervento agli Esercizi della Fraternità di CL disse: «Perché la vita è bella: la vita è bella, è una promessa fatta da Dio con la vittoria di Cristo. Perciò ogni giorno che noi ci alzeremo dal letto – qualunque sia la nostra situazione immediatamente percepibile, documentabile, anche la più sofferente, inimmaginabile – è un bene che sta per nascere ai confini del nostro orizzonte di uomini. Auguri a tutti, perché ognuno sulla strada della sua vita trovi emergenza del bene che è Cristo risorto, trovi l'aiuto di ciò che desta per gli uomini la positività che rende ragionevole il continuare a vivere». È come la sua benedizione.

«Domine Deus, in simplicitate cordis mei laetus obtuli universa».
«Signore Dio, nella semplicità del mio cuore lietamente Ti ho dato

tutto». Nel suo intervento agli Esercizi dei Novizi dei *Memores Domini* nel 2003 aveva detto, e faccio mie queste sue parole: «O Gesù, mio dolcissimo Signore, compagno! Ma in qualsiasi posizione siamo, qualsiasi sia la posizione da cui partiamo, il sentimento che ci invade, non c'è niente che possiamo dire più veramente, in qualunque condizione ci troviamo, se non questa: *Oh Jesu mi dulcissime*, speranza di un animo che sospira. [...] O Gesù mio dolcissimo, amico, fratello, compagno, è con te che io cercherò di trascinarvi tutti gli uomini che incontrerò, di trascinarveli con te Signore, perché il nulla non abbia nessun possesso a nostro carico».

E così è e così sia.

Discorso di ringraziamento in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria

Sala del Consiglio, Palazzo d'Accursio – Bologna
Giovedì 15 dicembre 2022

Gentili e cari Sindaco, Presidente del Consiglio Comunale, Consiglieri tutti, all'unanimità avete voluto tutti concedermi questo che è un onore e un legame che ci unisce ancora di più, in quella comunità civica che è la nostra città di Bologna. Grazie è la parola che mi sorge dal cuore e che vi porgo con riconoscenza. Grazie per una decisione che sento destinata alla mia persona, e siccome sono convinto che tutto sia grazia, cioè dono senza calcoli e meriti, di solo amore, e consapevole dei miei limiti, penso sia un riconoscimento a quel "noi" che è la Chiesa, alla quale appartengo, cui ho legato la mia vita e che mi ha portato qui a Bologna. Penso a chi mi ha preceduto, ai tanti sacerdoti e santi della porta accanto che la vivono e la rappresentano. La grazia significa l'amore di Dio che si manifesta nella nostra vita concreta, umana, contraddittoria e misera com'è. E non faccio certo eccezione! Proprio nell'umiltà della nostra condizione si rivela l'amore spirituale di Dio che illumina e anima l'umano. L'umano, a sua volta, dona forma alla dimensione personale e invisibile che è essenziale, com'è noto, ed è l'unica capace di rendere tutte le cose preziose e belle perché amate.

Il "noi" della Chiesa è molto più articolato e largo di quello che noi stessi vogliamo definire e misurare. La Chiesa è una famiglia che cerca nell'umanità di mettere tutto in comune (quando la Chiesa ha pensato che per essere tale dovesse ammettere solo gli angeli è stata pericolosa per gli altri e per se stessa!). La Chiesa è sempre chiamata da quel padre misericordioso che accoglie il figlio che si era perduto, ridonandogli tutto quello che aveva dilapidato, e che insegna a quello che era rimasto pieno di rivendicazioni che tutto è in comune, perché nella sua casa la regola è che quel che è mio è tuo. La Chiesa di Bologna ha alla sua origine un padrone e uno schiavo che morirono assieme per amore di Colui che aveva insegnato loro a riconoscersi e amarsi come fratelli, Vitale e Agricola, annullando le classi e vincendo tutti i pregiudizi. Solo l'amore permette di trovare il proprio io, perché ci fa entrare in relazione con l'altro, senza renderci uguali ma complementari.

La nostra è una comunità che vive e soffre insieme alla città degli uomini perché «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». Bologna è il mio e nostro noi. S. Petronio lo ricorda: stringe tutta la città tra le sue mani, ce la presenta perché nessuno si pensi come un'isola e ci ammonisce di servirla e non di usarla. Petronio la stringe a sé ma non la possiede, perché la ama. L'amore non possiede, dona. S. Petronio protegge tutti, senza distinzioni, e perché sia per tutti deve essere dei più poveri, di chi ha più difficoltà e sofferenza. La forza di Bologna è sempre stata l'umanità, la cultura che diventa lavoro e intelligenza, accoglienza, così come ha ricordato prima anche il Sindaco. La città non è una rotonda ma un luogo d'incontro, un vero crocevia, originale, creativo, e che proprio per questo si rigenera continuamente. Non è mai la stessa. Non possiamo essere sempre quelli di una volta, perché il mondo non resta quello di una volta. Ha cambiato nei secoli tante mura! Adesso le ha buttate giù perché voleva crescere. Quando si ha paura si alzano barriere, mentre quando si guarda al futuro si abbattono. Adesso non ci sono più, eppure il perimetro è rimasto proprio quello, come se ci fossero. Questa è la sfida: non avere barriere, pensarsi in maniera larga, essere accoglienti verso tutti, senza paura di confrontarsi con il grande orizzonte del mondo, tanto da liberarsi dalle mura, ma allo stesso tempo conservando l'identità, non smarrendosi nell'universale che diventerebbe spersonalizzante e omologante. Una città aperta, ma città. Bologna conserva la sua storia e tradizione, il suo umanesimo che include la difesa dei diritti individuali, ma li colloca con coraggio e responsabilità sempre nella costruzione del noi, nella solidarietà, nel pensarsi insieme. Senza il noi rischiamo di andare contro lo stesso individuo! I portici, poi, sono i corridoi di questa nostra casa comune, luogo d'incontro, spazio di protezione materna che favoriscono, appunto, l'incontro. Bologna che guarda al futuro si pensa con l'area metropolitana e tesse una rete di collegamento e prossimità. Pensarsi sempre più una cosa sola, insieme alla pianura e alla montagna, offre tante nuove prospettive e dà possibilità nuove a ciascuno. Questo chiede di pensarsi sempre più in relazione, con le virtù che ciò richiede.

La città non è mai un dato anagrafico o una menzione sul certificato di residenza. La città è la nostra casa comune, la prima, che ci aiuta a collocarci in quella più grande. La città ci costituisce come persone relazionali, come parte di una comunità. Eppure il cristiano

vive questa dimensione identitaria da cittadino della terra ma anche del cielo. Guardare alla nuova Gerusalemme che ci aspetta, alla città del cielo che deve venire, ci aiuta a costruire e a rendere umana la Gerusalemme della terra perché vogliamo farla diventare come la città in cui vivremo per sempre, là dove i rapporti tra le persone saranno improntati alla verità, alla comunione e all'amore, al rispetto di tutti, specialmente dei più poveri. Le dodici porte ricordano proprio quest'unione tra la città del mondo e quella del cielo. Fare le cose per amore del Signore libera dal farle per noi stessi, per convenienza di singolo o di gruppo, per l'io senza il noi. Chi ama Dio ama il prossimo e deve farlo gratuitamente, come avviene tra fratelli e sorelle. La Chiesa è una madre che difende la vita e la ama, dall'inizio alla fine e per tutti. Per questo stasera ricordo volentieri il Cardinale Lercaro che nella stessa occasione, ricevendo la cittadinanza onoraria, disse che al di là della stessa Chiesa come compagine sociale voleva si vedesse soltanto l'Evangelo perché l'onore reso a lui lo intendeva solo come onore reso al Vangelo. E disse di sentirsi debitore vostro e, anche attraverso di noi, di tutta la città e, quindi, per mezzo vostro volle rendere alla città e al popolo di Bologna tutto quello che aveva e che era.

I capitoli del *Liber Paradisus* non sono finiti. Anzi! Quanto abbiamo da liberare, perché ci sono altre schiavitù e condizioni di fragilità da affrancare, anche con investimenti adeguati, che vanno dal lavoro nero all'abbandono scolastico, all'integrazione di chi altrimenti resta sempre straniero. Ma anche quelle di chi è prigioniero di catene invisibili, resistentissime come tutte le povertà, della solitudine che spoglia di valore la persona, del disagio psichiatrico, del dramma della casa, della mancanza di posti per gli studenti, delle dipendenze che sono vere e priorie schiavitù dalle quali non ci si libera se non aiutati. E poi la perdita dell'autosufficienza, o semplicemente la vecchiaia, non può significare perdita della casa e del contesto affettivo! Non basta la crescita individuale se non c'è quella nella relazione con gli altri. Chi cresce ha bisogno di basi sicure che oggi non possono essere solo la famiglia ma sempre di più la comunità. La tradizione di solidarietà della nostra città offre tante indicazioni per affrontare le nuove sfide e per aiutare a entrare nell'ascensore sociale. Sentiamo nostre tutte le vittime della mostruosità della guerra causata da aggressori che, contro gli interessi del loro stesso popolo, distruggono e si distruggono. Come non sentire nostra l'Ucraina e i suoi tanti figli e figlie che qui lavorano, vivono e sono stati accolti, tutto il popolo il cui dolore diventa il nostro dolore! Non dimentichiamo certo tutti i pezzi della guerra mondiale. Con loro sentiamo nostre le persone delle

quali vengono calpestati i diritti, e con Papa Francesco chiediamo per il Natale clemenza verso tutti i prigionieri e la grazia per i condannati a morte.

A Bologna matura il diritto alla pace. Bologna, una delle prime città di cultura europea, deve continuare a costruire il sogno dell'Europa dopo due guerre mondiali e violenze atroci di popoli contro popoli. L'Unione è nata per tutelare il diritto alla pace. Cent'anni fa si levò il grido di Benedetto XV, che era stato Vescovo di Bologna, il quale definì la guerra «inutile strage». Dissociarsi in tutto dalle cosiddette «ragioni della guerra» parve a molti quasi un affronto. Ma la storia insegna che la guerra è sempre e solo un'inutile strage. Purtroppo lo capiamo solo dopo e troppo tardi e lo dimentichiamo presto! Aiutiamoci, come afferma la Costituzione italiana che ricordiamo nel settantacinquesimo anniversario, a «ripudiare la guerra» (art. 11), a intraprendere vie di nonviolenza e percorsi di giustizia, che favoriscono la pace. Uno degli estensori di questo articolo visse a Bologna, Don Giuseppe Dossetti, del quale proprio oggi ricorre l'anniversario della morte. Di fronte alla pace non possiamo essere indifferenti o neutrali. Non neutrali, ma schierati per la pace! È una sfida attuale: affermare i diritti delle persone e dei popoli, dei più deboli, di chi è scartato, e del creato, nostra casa comune. La città siamo tutti noi e ciascuno contribuisce alla sua vita e al suo clima morale, nel bene o nel male. Disse Papa Benedetto che «nel cuore di ognuno di noi passa il confine tra il bene e il male e nessuno di noi deve sentirsi in diritto di giudicare gli altri, ma piuttosto ciascuno deve sentire il dovere di migliorare se stesso!». Ecco, è quello che sento ricevendo questo vostro riconoscimento. Non «spettatori», come se il male riguardasse solamente gli altri, e certe cose a noi non potessero mai accadere. Invece siamo tutti «attori» e, nel male come nel bene, il nostro comportamento ha un influsso sugli altri. Ognuno ha la sua parte, decisiva perché sua, e unicamente sua. Scrisse Martin Buber che il Rabbi Sussja in punto di morte, esclamò: «Nel mondo futuro non mi si chiederà: «Perché non sei stato Mosè?»; mi si chiederà invece: «Perché non sei stato Sussja?»». Ecco perché sono orgoglioso di essere bolognese. Ricevere la cittadinanza onoraria non è un traguardo: è per me un compito, quello di continuare a impegnarmi con i miei fratelli per far somigliare sempre più Bologna alla città che Dio ha progettato per ciascuno di noi.

La Vergine di S. Luca ci protegga e ci insegni a capire il legame tra la terra e il cielo.

Dio benedica Bologna.

Omelia nella Messa per le esequie di Siniša Mihajlović

Basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri – Roma
Lunedì 19 dicembre 2022

Ci stringiamo tutti intorno a Siniša, alla sua famiglia bellissima, alla moglie, Arianna, a Viktorija, Virginia, Miroslav, Dusan e Nicholas, a Marko, alla mamma, al fratello, ai tantissimi che in tanti modi sono legati a Siniša. Ci stringiamo tra noi. Vorrei che sentiate tutti l'affetto di questa madre che è la Chiesa – nell'amore una come Gesù vuole, e saluto il Vescovo Andry della Chiesa serba ortodossa, e nell'amore Siniša è nostro e vostro – che non accetta il dolore, l'ingiustizia della morte, perché è una madre e non si abituerà mai alla sofferenza. Oggi per il calendario serbo è S. Nicola che è il Santo proprio della famiglia Mihajlović. Questo saluto doloroso ci lascia quasi increduli e ci fa provare l'ingiustizia e la forza del male che spegne la vita di un uomo nella pienezza della sua vita e con tanti programmi per il futuro (si immaginava diventare vecchio con tanti nipoti perché Siniša ha sempre volute una famiglia piena di vita). Nei nostri pensieri e ferite ci aiuta proprio il Natale. Oggi lo capiamo di più nel suo mistero di luce che illumina le tenebre. Colui che ascese era disceso quaggiù sulla terra. Ecco, Gesù viene non per consolarci un poco, dispensando buoni sentimenti che quando sono banali e si ha il cuore ferito irritano. Natale non è una festa di buoni sentimenti a poco prezzo, quando la vita lo fa pagare. Gesù nasce nel mondo, discende dal cielo perché la vita degli uomini sia portata in cielo. E lo fa a caro prezzo, perdendo l'onnipotenza, la grandezza, la pienezza. Natale è Dio che si umilia diventando uomo. Se ci fermiamo a pensare restiamo solo stupiti per un mistero di amore così grande. Una cosa così si fa solo per amore: amore vero, non surrogato! Non è "una storia" tra tante, ma amore vero, pieno, che prende tutto, che toglie il respiro, che non risparmia niente, vita. Dio non si accontenta di dichiarazioni ma sceglie, per vincere la paura perché l'amore rende fortissimi.

Dio nasce nel mondo, ne accetta gli imprevisti per farci nascere al cielo. Quando un bambino viene alla luce si apre a lui un mondo finora sconosciuto, che sentiva da dentro il grembo della mamma ma non poteva vedere. Deve nascere per capire. E c'è bisogno di tagliare il cordone per vivere in quell'altra dimensione. Ecco, Dio vuole che la morte, ingiusta, faticosa, dolorosa non sia la fine ma la nascita e dal

grembo di questo mondo ci aiuta a nascere alla vita che non finisce. E il legame, il cordone che sembra spezzato in realtà diventa invisibile, spirituale, solo amore, ma lo sappiamo che sono proprio le cose invisibili quelle essenziali. Gesù è questo legame ed è solo un legame di amore che dà senso a tutto e a tutti, che non si perde, non finisce. Gesù diventa piccolo, per insegnarci le cose grandi, quelle che servono per davvero e ci fanno capire cosa saremo. I discepoli discutono tra loro su chi fosse il più grande. E così iniziano a litigare, a dividersi, a fare classifiche, confronti, recriminazioni, punteggi. Essi pensano grande chi comanda, chi si impone, chi usa gli altri se gli conviene, chi possiede e poi magari si deprimono quando non lo diventano. Grande per loro è chi sta bene e scappa dai problemi degli altri, cerca il suo benessere, la prestanza fisica, il successo, il potere tanto che diventano un impedimento, un inganno perché ci fanno sentire grandi quando non lo siamo. La malattia, come tante circostanze in cui diveniamo improvvisamente piccoli, ci apre un'altra strada e ci fa pellegrini alla scoperta di sé. La piccolezza è via per conoscere sé stessi, gli altri e Dio.

Siniša fece questa esperienza già negli anni terribili della guerra nei Balcani, quella che, come diceva lui, aveva un unico colore, il rosso del sangue delle vittime perché la guerra rende tutti cattivi ed è ingiusta per tutti. Gesù prende un bambino e dice che lui è il più grande. Grande è chi si fa piccolo. Gesù stesso diventa Lui bambino perché chi è grande per davvero è chi ama gli altri, li aiuta, non perché contano ma perché è lui. Grande è chi si ferma ad aiutare, chi è generoso, chi non pensa di essere "lei non sa chi sono io!" o passa il tempo a dire "guardami quanto sono bravo". Grande è chi ama e aiuta la sua squadra e si pensa con gli altri, valorizza il talento degli altri, crede in qualcuno quando non è nessuno (cioè unisce la sua vita, rischia anche lui di perdere). Grande è chi accoglie l'altro, come fanno i piccoli, come amico e fratello oppure, chi fa giocare bene tutti, e ce la mette tutta per i suoi. Oggi siete tanti di tante squadre (dalla Roma alla Sampdoria, dalla Lazio all'Inter, dal Catania alla Fiorentina, dal Milan fino al Torino e ben due volte al Bologna, senza dimenticare gli inizi alla Stella Rossa di Belgrado, la guida della nazionale serba e lo Sporting Lisbona) ma oggi capiamo che poi alla fine il vero combattimento è con l'unica squadra che conta, che è quella dei fratelli tutti, dell'unica umanità, che deve combattere la difficile partita della vita perché contro il vero e grande nemico, insidioso, furbo, disonesto, ingiusto che è il male e i suoi tanti alleati. Ecco Siniša dava tutta la sua forza alla squadra.

La famiglia di Sinisa era la sua squadra del cuore, da cui ha avuto il gioco più bello, e dalla quale è stato amato e protetto fino alla fine da loro che non hanno mai mollato, proprio come era e ha fatto lui. Guai a scappare da chi sta male! Quando succede umilia chi è malato e fa sentire la malattia una colpa! Fino alla fine, con la presenza instancabile di Arianna e di tutti. Poche ore prima di andare in ospedale giocava con Violante, la nipotina, che è stata luce e senso della vita che va oltre di sé e per questo gioia infinita e diceva: «Mi sento felice». E per la sua squadra dava tutto, non si tirava indietro, pagava di persona.

Sinisa è stato un uomo di sport, da sempre, sin da quando correva senza stancarsi o da bambino, calciando contro la serranda del vicino di casa, si allenava a battere le punizioni. Ha imparato bene! È rimasto lo stesso uomo ruvido, schietto, audace, diretto, generoso e allo stesso tempo dolce, tenero. Le sue parole erano i fatti e gli occhi. I difetti e i pregi si abbracciano sempre, per lui senza nessuna ipocrisia, anzi con fastidio verso le falsità, scegliendo l'autenticità che spesso lo ha portato ad essere al limite, come quando entrava duro su un avversario di gioco. A Medjugorje ci andò da solo nel 2008, quando allenava per la prima volta il Bologna e disse: «Ho cominciato a piangere come un bambino, non riuscivo a trattenermi. E mi sono sentito più forte e più uomo quel giorno che in tutto il resto della mia vita». Ecco chi è davvero grande. «Su quella panchina è come se mi fossi ripulito, come se avessi tolto una pietra dal cuore. Da lì ho iniziato a pregare. Sono andato un po' in conflitto, a volte Dio mi aiutava, a volte no. Poi ho capito che bisogna pregare sempre, da prima della malattia prego due volte al giorno. Ma non bisogna dire "voglio, voglio...", ma "grazie, grazie"». «Mi sono sentito totalmente appagato, pulito, libero, come se mi fossi tolto di dosso tutti i pesi dell'esistenza. Puro, come un bambino appena nato». «Con Dio le fragilità non sono ostacoli, ma opportunità».

Non scappava Sinisa, come non è scappato davanti alla malattia. L'ha affrontata con coraggio, ma questa volta diverso: parlandone, piangendo davanti a tutti, condividendo la commozione, la speranza, le difficoltà, quel passaggio da invulnerabile a fragile che è sempre una scoperta amara e difficile per tutti. E qui ha dimostrato di essere un uomo vero. «Il guerriero», l'orso, ha vinto con la dolcezza della fragilità, insegnando che la vera forza non sta nel sentirsi invincibili, ma nel provare sempre a rialzarsi e nel rialzare chi è caduto. La fragilità infatti è una porta, non un muro davanti a cui sbattere. Ecco, proprio così ci insegna Dio che diventa fragile perché quando scopriamo di esserlo lo sentiamo vicino a noi.

Ricordo l'incontro con Sinisa nei primi giorni del suo combattimento nel reparto dell'ematologia del S. Orsola di Bologna; e permettetemi di ringraziare questa squadra che anche lo ha accompagnato con competenza e passione, protetto e difeso con fermezza e dolcezza. E in diverse occasioni aveva ammesso che la malattia gli aveva fatto comprendere meglio la vita. «La malattia non è una colpa, succede, e basta. Ti cade il mondo addosso. Cerchi di reagire. Ognuno lo fa a suo modo. La verità è che non sono un eroe, e neppure Superman. Sono uno che quando parlava così, si faceva coraggio. Perché aveva paura, e piangeva, e si chiedeva perché, e implorava aiuto a Dio, come tutti. Pensavo solo a darmi forza nell'unico modo che conosco. Combatti, non mollare mai». Piccolo era diventato grande tanto che «Mi godo ogni momento. Prima non lo facevo, davo tutto per scontato. La malattia mi ha reso un uomo migliore». «Sono un uomo controverso e divisivo, si dice così? E ci ho messo anche io del mio. Facevo il macho, dicevo cose che potevo tenere per me. Mi prendo le mie responsabilità. Altrimenti sarei un ipocrita». «Volevo dire a tutte le persone nel mio stato, ai malati che ho conosciuto in ospedale di non abbattersi, di provare a vivere una vita normale, fossero anche i nostri ultimi momenti».

Come sosteneva un poeta bolognese morto prematuramente: con la morte si apre il secondo tempo della partita della vita. Lo diciamo anche noi con i suoi figli: «Spero tu stia bene ora amore mio, ovunque tu sia io so amare fino a lì». E Dio fa esattamente questo con noi: ci viene a cercare dovunque noi siamo perché incontriamo l'amore e diventiamo forti di questo. Grazie Dio che nasci nel mondo per farci nascere in cielo. Oggi Sinisa vive con te e con te, amore pieno, è in mezzo a noi, dentro di noi, perché Tu nasci per farci vivere per sempre nella tua casa del cielo. Amen.

Saluto in apertura della Veglia di preghiera per la pace in Ucraina

Basilica di S. Nicola – Bari
Mercoledì 21 dicembre 2022

Saluto il caro fratello Giuseppe, che ha fortemente voluto questa iniziativa promossa con la Conferenza Episcopale Italiana, i confratelli Vescovi, i delegati della Conferenza Episcopale della Chiesa romano-cattolica in Ucraina, della Chiesa greco-cattolica in Ucraina e dell'Esarcato apostolico per i fedeli cattolici ucraini di rito bizantino residenti in Italia, i fratelli delle Chiese ortodosse.

Saluto le autorità presenti: la Senatrice Isabella Rauti, Sottosegretario di Stato per la Difesa, che è qui in rappresentanza del Governo, il Presidente della Regione Puglia Michele Emiliano, il Sindaco di Bari Antonio Decaro.

Saluto i Padri Domenicani, che ci accolgono in questa bellissima Basilica, e tutti coloro che sono qui a pregare, uniti a tutti i cristiani di Ucraina e Russia.

Torniamo oggi a Bari, città ponte di dialogo e porta di accoglienza, che in diverse occasioni è stata teatro di iniziative per la pace, nel Mediterraneo e in Medio Oriente. Ricordiamo l'incontro di riflessione e spiritualità che si è svolto dal 23 al 27 febbraio 2020, e l'incontro con i Patriarchi nel luglio 2018. In entrambi gli eventi, Papa Francesco ha voluto lanciare da questa città un forte appello perché tutti «possano superare la logica dello scontro, dell'odio e della vendetta per riscoprirsi fratelli, figli di un solo Padre, che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi». Con Papa Francesco, ribadiamo il nostro impegno a «camminare, pregare e lavorare» affinché «all'ostentazione di minacciosi segni di potere subentri il potere di segni speranzosi».

Il Bambino Gesù, che tra qualche giorno accoglieremo, è il segno della speranza, la luce che rischiara le tenebre dell'egoismo, della violenza e della guerra. Di tutte le guerre. Nella tenerezza e della debolezza di quel Bambino, cerchiamo la forza per spezzare le catene del male, per non voltarci dall'altra parte, per smettere di pensare che la pace non sia affare nostro. La pace comincia nel cuore di ciascuno; comincia da me, da te, da noi, fino ad arrivare alle sfere della politica e della diplomazia. Don Primo Mazzolari diceva: «Se la colpa di un mondo senza pace è di tutti, e dei cristiani in modo particolare, l'opera

della pace non può essere che un'opera comune, nella quale i cristiani devono avere un compito precipuo, come precipua è la loro responsabilità».

S. Nicola non può giustificare e benedire il fratello che alza le mani contro suo fratello e con lui imploriamo il dono della pace.

Omelia nella Veglia di preghiera per la pace in Ucraina

Basilica di S. Nicola – Bari
Mercoledì 21 dicembre 2022

Che gioia trovarsi assieme a Bari, città porta di accoglienza e dialogo, che dimostra come il mare può essere davvero nostro, dove “nostro e vostro” si uniscono e il fatto di attingere alle medesime risorse può significare unione, non competizione, conoscenza, non violenza. L’amore di Dio non rimane un’entità senza forma ma presenza, un bambino figlio di Dio, perché l’amore non sia un’indicazione generica e facile per maestri che dispensano verità prive di amore. Lo capiamo in questo luogo privilegiato insieme a S. Nicola, che tanta devozione raccoglie in Ucraina e Russia. Il nostro Dio è «molto geloso di Sion», perché è amore, amore vero, non elisir di benessere per individualisti che riducono tutto alla propria personale convenienza. Gesù piange guardando Gerusalemme della quale vede la distruzione. Gesù non condanna, non si compiace di avere ragione: piange e affronta il male perché il male non sia l’ultima parola e perché in ogni croce gli uomini vedano il suo amore.

Il sogno di Dio è che «diventiamo vecchi e vecchie» in piazze che «formicoleranno di fanciulli e di fanciulle». Vecchi e giovani, la vita protetta dall’inizio alla fine. Per realizzare questo sogno che è suo e nostro, Dio ci dona e ci affida «il seme della pace». Gesù è questo seme, pagato a caro prezzo, tutt’altro che un richiamo senza volto e senza corpo, entità generica e falsamente rassicurante, ridotta a cura del nostro benessere individuale. Dio è felicità, ma ci chiede di amare, cioè di donare non di possedere. Si può forse essere felici e amare da soli? Amarsi senza amare rovina la nostra vita! La pace è un seme di amore, irriducibile, perché non c’è vita senza pace. È affidato a noi. Dipende da noi: non prediamocela con Dio! Lui la pace l’ha pagata a caro prezzo. Adesso dipende solo da noi. È un seme: contiene già tutta la pace, ma deve crescere. Cristo, principe della pace, vieni! Vieni ad illuminare chi vive nelle tenebre. Siamo qui per consegnare al Signore, che è il Principe della pace, il desiderio di pace che riempie i nostri cuori e che alimenta la speranza di tante sorelle e di tanti fratelli. Siamo qui per affidare all’intercessione di S. Nicola le lacrime di tanti il cui dolore è il nostro dolore, le cui lacrime sono le nostre.

L'ansia della pace è il nostro grido che diventa preghiera: vieni Gesù, porta il Natale della pace in Ucraina! Il seme della pace possa crescere nelle crepe di cuori induriti e che il Signore possa toccarli con la forza della sua grazia. Che possano vedere presto i piedi «del messaggero che annuncia la pace» (Is 52,7). È un sogno? No. Una guerra tra cristiani umilia e scandalizza, offende il nostro unico e comune maestro che la spada ordina di rimetterla nel fodero, ricordando che chi di spada ferisce di spada perisce e che la violenza segna la vita della vittima e dell'assassino, sempre. Cosa può pensare S. Nicola se non rattristarsi e chiedere nel nome di Dio di fermarsi? S. Nicola non vuole la violenza e ordina la pace! Non si dica che non ci sono le condizioni! Quelle si trovano! Smettiamo combattimenti che portano solo alla distruzione! La pace non è un sogno, è l'unica via per vivere! È la scelta, non una scelta. E la pace diventa preghiera, sofferta, per certi versi drammatica invocazione. Ma la pace è solidarietà, scelta concreta di aiutare chi è colpito, perché la guerra vergognosamente e senza nessuna pietà distrugge tutto, perfino gli ospedali, le scuole e la guerra uccide di freddo, di malattie non curate, di disperazione. Non smettiamo di aiutare, accogliere, sognare che le spade si trasformino in vomeri.

Un profeta di questa terra di Puglia, un instancabile operatore di pace, Don Tonino Bello, trentasei anni fa, in giorni in cui si assisteva a una crescente militarizzazione di questa regione, scriveva: «Incombe su di noi la dissolvenza in negativo del testo di Isaia che dice: "Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci, e non si eserciteranno più nell'arte della guerra. Ci sovrasta l'ombra di un minaccioso anti-Isaia, dove sono i vomeri a trasformarsi in spade e le falci in lance» (*Scritti di Don Tonino – vol. 4: Scritti di pace*, Mezzina, Molfetta 1997, p. 38). Cosa porta il possesso del nucleare? Facciamo nostra la sua preoccupazione, che supera il tempo e ci aiuta a vivere nel nostro, perché ciascuno di noi non si stanchi mai di coltivare, come può, ma sempre con la forza dell'amore, sogni di speranza e di pace. Senza visione di pace non la si cerca e non la troviamo. Certo, un seme sembra piccolo, inutile. In esso è nascosta, però, tutta la pace. Ed è affidato a noi. Se lo teniamo per noi non serve a nulla. Possa ciascuno di noi, artigiano com'è di pace, gettare il seme della pace con il perdono, con la conoscenza, praticando la solidarietà e l'attenzione a ciascuno. Tutti possiamo fare tanto. È la famosa goccia che riempie l'oceano. E noi vogliamo esserci e non fare mancare la nostra. Anche perché, non dimentichiamolo, in una goccia qualcuno vedrà tutto l'oceano! C'è tanto bisogno di pace. Vogliamo che tanti vedano la luce del Natale riflessa dalla nostra umanità e solidarietà.

Maria corre verso Elisabetta. Noi vogliamo sollecitare, nella nostra umiltà ma anche con la ferma risoluzione, chi può e deve fare qualcosa per la pace perché, anche in maniera esplorativa, sia avviato un cammino che conduca al dialogo. Non ci saranno mai le condizioni, se non la sconfitta! Quanta distruzione di persone e cose dobbiamo aspettare?

S. Nicola, uomo di pace, volge le spalle a chi non ascolta l'invito di pace. Spingiamo perché sia preparata una conferenza che, come saggiamente avvenne a Helsinki ormai troppi anni fa, possa risolvere tanti conflitti e creare le basi di una convivenza pacifica. Rinnoviamo l'appello perché nei giorni di Natale non si compiano azioni militari attive, sia permesso ai cristiani di onorare il Dio della pace, non si profani quel giorno distruggendo le tante Betlemme dove vuole nascere il Signore. S. Nicola ispiri la saggezza e il coraggio di questa scelta. Non ci abituiamo alla guerra e facciamo nostra la stessa trepida attesa del Papa per commuoverci, anche perché speriamo che ogni giorno sia l'ultimo di guerra e attendiamo con ansia, con la fretta di Maria, che venga il Natale della pace. Che tutti noi, come Maria, senza chiederci se tocca o meno a lui, senza indugi, faccia crescere il seme della pace! La pace non è un ideale astratto o un dono che cade dal cielo: richiede fatica, tenacia, creatività. Lo facciamo perché non abbiamo pace senza la loro pace.

Desidero far risuonare ora quanto il Santo Padre disse quattro anni fa, sul sagrato di questa Basilica, senza aggiungere, al termine, alcun'altra mia parola, perché ritengo che le sue parole restino oggi purtroppo di drammatica attualità: «La pace va coltivata anche nei terreni aridi delle contrapposizioni, perché oggi, malgrado tutto, non c'è alternativa possibile alla pace. Noi ci impegniamo a camminare, pregare e lavorare, e imploriamo che l'arte dell'incontro prevalga sulle strategie dello scontro, che all'ostentazione di minacciosi segni di potere subentri il potere di segni speranzosi. [...] Per fare questo è essenziale che chi detiene il potere si ponga finalmente e decisamente al vero servizio della pace e non dei propri interessi. Basta ai tornaconti di pochi sulla pelle di molti! Basta alle occupazioni di terre che lacerano i popoli! Basta al prevalere delle verità di parte sulle speranze della gente! [...] L'anelito di pace si levi più alto di ogni nube scura. I nostri cuori si mantengano uniti e rivolti al Cielo, in attesa che, come ai tempi del diluvio, torni il tenero ramoscello della speranza (cfr. *Gen* 8,11). [...] “Su te sia pace” (*Sal* 122,8) – insieme: “Su te sia pace” [ripetono] – in te giustizia, sopra di te si posi la benedizione di Dio. Amen».

Omelia nella Messa della Notte di Natale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 24 dicembre 2022

La fede descrive il Natale come una notte splendida di luce e di chiaror. Il Vangelo racconta la storia drammatica di due forestieri costretti da un editto che arriva da lontano a mettersi in cammino. E a diventare così forestieri. Essi trovano solo un rifugio di fortuna perché non c'era posto. Come pensare il Natale notte di amore, di sentimenti buoni quando c'è tanta sofferenza, quando si è perduti in un mondo ostile o indifferente? «Non c'è posto». Semplicemente: senza spiegazioni, come un cartello esposto a chi cerca casa, a volte disperatamente, in cui c'è scritto che «Non si affitta a forestieri». Non c'è posto in una fila senza fine e senza diritto davanti ad un ufficio che decide il tuo futuro. Non c'è posto davanti un porto chiuso o in una pratica che resta inevasa troppo a lungo. «Non c'è posto» è l'affermazione minacciosa che ammonisce da lontano ma che non convince chi è disperato per la fame o per l'Erode della guerra. Cosa faccio anche se so che lì non c'è posto? Lo cerco lo stesso, a tutti i costi, ma con tanti rischi. E sono migliaia quelli che l'unico posto che trovano è in fondo al mare.

Perché non c'è posto? Spesso perché non si vuole avere problemi e il nostro io occupa sempre tutto lo spazio, ha paura delle difficoltà da affrontare, tanto che si inizia ad avere paura di tutti. E poi non c'è posto perché «abbiamo fatto il possibile». Certo, se a cercare il posto fossimo noi, o dovessimo farlo per qualche nostro familiare, lo troveremmo e scopriremmo che ce n'è tanto e che poi, in realtà, staremmo meglio tutti. C'è posto nelle tante case mezze vuote, nei paesi disabitati, nei cuori sfaccendati che finiscono, quindi, per appassionarsi di quello che non crea problemi, che non vale, ma anche che non può dare amore. Diceva un saggio Vescovo siriano che anche Caino voleva bene ad Abele ma amava di più se stesso. «Non è importante che tu ami molto». Importa che tu «ami di più». Di più delle paure, delle convenienze, delle misure. L'amore ama sempre di più. L'amore preferisce l'altro a se stesso perché lo ama e non può perderlo. «Il fatto di amare veramente qualcuno non significa che lo amiamo molto, ma che lo amiamo, anche poco, ma più di noi stessi». Quando si ama, l'amore per sé trova senso nell'amore per l'amato e questo è sempre di più delle proprie paure, tanto che ci spinge a fare cose che non faremmo. Ecco la bellezza di Natale: l'amore di più di

Dio che ci ama e ci insegna a non avere paura di amare. Dio non manda altre spiegazioni da applicare, delle istruzioni intelligenti come tanti maestri che porgono interpretazioni, ma senz'amore. Pieni di paure come siamo, cerchiamo una sicurezza che ci protegga, tanto che alla fine non siamo mai sicuri. L'unica sicurezza di Gesù è l'amore. Dio si affida totalmente perché ama.

Il Vangelo di Giovanni in maniera laconica afferma: «Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne tra la sua gente e i suoi non lo hanno accolto». Come è possibile che l'atteso non sia riconosciuto? Perché la paura rende il prossimo un rischio, un peso e non si riconosce, quello che pure aspettiamo e di cui abbiamo bisogno. Quando non c'è posto si condanna l'altro ad andare in "non posti", dove non sei nessuno. Oggi Dio ci porta tutti lì, a Betlemme, e lì non avremo più paura di accogliere chi è come Maria e Giuseppe. Sono dei forestieri che ci portano Gesù! I non posti li vediamo oggi in quelle prigioni dove si viene anche torturati e condannati a morte solo per le proprie idee o semplicemente perché forestieri, senza valore. I non posti sono dove la persona non è riconosciuta, dove la fragilità la rende oggetto indifeso e a disposizione dell'arbitrio. Betlemme sono le città e i villaggi bombardati dalla follia della guerra ma anche i luoghi di sofferenza, di solitudine, di abbandono dei vecchi. Dio non trova posto e Lui si lascia deporre in questi non luoghi, privi di umanità, perché, d'ora in poi, sappiamo cercare e riconoscere in essi la sua presenza.

Dove c'è Gesù quel luogo diventa il nostro e il Natale, allora, nel dramma della vita minacciata e vulnerabile, un inno di pace, pieno di luce, popolato da angeli che cantano la riconciliazione tra la terra e il cielo: «Pace agli uomini che Egli ama». È la pace che vogliamo arrivi nelle trincee di una guerra folle e criminale, nelle case dell'Ucraina bombardate vigliaccamente, negli ospedali distrutti per far soffrire maggiormente il nemico (la pietà davvero è morta), nelle case senza luce e riscaldamento. Diamogli posto, accogliendoli nel nostro cuore e nelle nostre case!

Natale ci aiuta a comprendere che la via di Dio, e quindi verso Dio, non ci conduce verso l'alto bensì, in maniera molto reale, verso il basso, verso i piccoli. Partiamo proprio dalle fragilità per riconoscerci umili, vulnerabili come siamo, come in questo Natale di guerra. Pieghiamoci a gesti piccoli verso i fragili per disarmare tanta rabbia, per stemperare l'odio, per incoraggiare le cose belle, perché, come ha detto una persona cui la vita ha strappato le persone più care,

«bisogna solo far venire fuori il bello e il buono che è in ognuno di noi». Dipende da noi se facciamo tutti i giorni quello che ci viene fatto da Dio a Natale e ci vuole fare nell'ultimo avvento!

A Betlemme si forma un'altra famiglia: intorno alla debolezza, non alla forza, amica dei piccoli, generosa, attenta, non si risparmia, povera per rendere ricchi gli altri di cuore. Ecco la vera bellezza del Natale che illumina tutta la vita e che nessuno può spegnere. Nasciamo anche noi con Gesù. Abbiamo trovato Dio che ci viene a cercare.

Apriamo il cuore e sentiamo la grandezza del suo amore! Dio ha speranza nel mondo, in ognuno di noi, e noi siamo grandi perché amati e lo diventiamo quando amiamo. Andiamo a Betlemme! Andiamo con la preghiera e con la solidarietà in Ucraina o nei tanti luoghi di violenza e di morte, di solitudine e di paura. La preghiera nutre la solidarietà e viceversa. Forse non potremo fare molto, ma nei nostri semplici gesti di attenzione ai piccoli si vede la luce del Natale e inizia ad essere sconfitta la notte drammatica del mondo.

Vieni, Tu che ci prepari un posto nella tua casa del cielo. Vieni, Tu che hai fiducia anche se trovi le porte chiuse. Insegnaci a vincere le paure e a stringere relazioni di amore con tutti e di ogni età. Vieni a ricordarci la sofferenza di chi non trova posto come Te. Vieni perché non ci abituiamo mai alla violenza e alla guerra, non ci rassegniamo al conflitto e con insistenza chiediamo il dono della pace. Vieni perché possiamo rinascere con Te. E anche nella durezza della vita possiamo rinascere con Te come persone ricche di misericordia e di speranza. Vieni, semplicemente vieni, perché abbiamo bisogno di Te e sentiamo la forza del tuo amore. Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama.

Omelia nella Messa del Giorno di Natale

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 25 dicembre 2022

Ringrazio di cuore Dio per la bellezza così umana e divina del Natale. Contempliamo il senso della nostra piccola e sperduta storia, importante e preziosa perché amata dal Signore. Noi contiamo i nostri giorni a partire da Cristo. Ricordiamoci che anche l'ultimo dei nostri giorni sarà suo, vedremo il suo Avvento.

Il Natale è sempre sorprendente e non smettiamo di contemplare questo mistero di amore. In questo senso siamo sempre dei bambini. E questo ci fa bene, perché ci libera dalla tentazione della sapienza dei grandi ai quali resta nascosto il segreto del Regno. Possiamo restare gli stessi dopo il Natale? Se lo usiamo come uno dei tanti prodotti per nutrire il nostro io non resta nulla, perché l'io senza l'amore è sterile, conserva la vita, non la cambia! Il suo amore chiede amore, lo comprendiamo per davvero solo aprendoci all'amore e mettendolo in pratica, facendolo diventare carne, come Lui si è fatto presenza in mezzo a noi.

Natale non è una dichiarazione ma corpo. Il segreto del Natale è il dono: anche lo stesso autore della vita non può fare a meno di donarla. Dio non vuole restare solo e ci cerca perché ci ama e impariamo ad amare Lui e il prossimo per davvero. La nostra generazione è indotta compulsivamente a pensare a sé, ad esaltare il proprio io mettendolo al centro, a possedere, ad avere e così poco ad essere (perché sono alternativi in realtà!), chiamando amore quello che non lo è, tanto che non diventa legame. «L'uomo può accettare se stesso solo se è accettato da qualcun altro. Ha bisogno dell'esserci dell'altro che gli dice, non soltanto a parole: è bene che tu ci sia. Solo a partire da un "tu", l'"io" può trovare se stesso. Solo se è accettato, l'"io" può accettare se stesso. Chi non è amato non può neppure amare se stesso», disse Papa Benedetto XVI.

Ecco il senso del Natale: Dio facendosi carne (che amore è quello che resta virtuale, da remoto, e non diventa concreto?) ci dice che siamo un bene, che ci ama, che la nostra vita è importante per Lui. Questo ci cambia! Come facciamo a restare uguali? Lui si apre a noi e noi apriamogli il cuore! Gli uomini che non sanno amare cercano quello che pensano sia il loro interesse o lasciano che sia solo un'esperienza. Dio cerca il nostro cuore per abitarci: non fa lezione di amore, ci ama! Ecco la bellezza del Natale. Ieri sera l'ho capito con

tanta intensità celebrando due funzioni che sono molto collegate tra loro, potremmo dire come fossero i due lati dello stesso altare dell'Eucaristia. Qui in Cattedrale abbiamo condiviso il pane del cielo con tanti fratelli e sorelle, in comunione con tutte le nostre comunità unite nel vincolo di amore. Il Signore che nasce senza un posto prepara proprio Lui un posto per noi in cielo, e la santa Liturgia ci aiuta a contemplarlo. L'altro lato dell'altare è stata la celebrazione alla stazione, insieme a tanti fratelli che come Gesù non trovano posto, restano all'aperto, per strada, deposti nelle tante mangiatoie della povertà, della fragilità umana, che Dio non solo non condanna, ma riveste del suo amore. Eravamo con i fratelli più piccoli di Gesù, senza dimora, profughi che cercano casa, vecchi lasciati fuori dalla vita e sradicati dal loro contesto, i tanti feriti nelle pieghe del loro cuore, quelli che bussano alle nostre porte e ci ricordano che siamo tutti fratelli. Se non siamo "tutti" non siamo nemmeno "noi". Ecco, è lo stesso Natale di Dio che contempliamo qui nella casa del cielo e negli incroci della città degli uomini. Chi si apre a Dio, lo ospita nel suo cuore e ospita i forestieri.

Allora in cosa ci cambia il Natale? Ci fa sentire amati, tornare bambini per davvero, non per un po' di nostalgia o un buon sentimento che finisce presto, confrontati con la vita vera. È amore che cambia la vita perché è di Dio e perché è amore fortissimo. Non solo l'uomo non è un'isola ma il mondo intero non è un'isola, perché tutto pieno dell'amore di Dio! Per questo siamo fratelli tutti e possiamo noi aiutare Dio già con la nostra gentilezza verso tutti, con la solidarietà verso i poveri, donando luce con la nostra fede. Questo è un Natale che si confronta come non mai con le tenebre. Lo abbiamo capito con la pandemia quanto è forte il male! E forse capiamo anche quanto l'amore è vero e diventa carne in noi.

Il Vangelo che è stato proclamato è l'inizio di una nuova creazione. Ci viene dato il potere di diventare anche noi figli di Dio non per il sangue né per volere di carne, ma solo per la grazia, cioè l'amore gratuito, da Dio generati. A noi viene data la stessa madre di Gesù. Dalla mangiatoia sulla quale viene deposto alla croce dalla quale verrà deposto nella tomba per farci nascere alla vita eterna. Dalla croce, la fine della sua vita, Gesù ci affida sua madre per essere anche noi suoi e perché lei diventi nostra madre. Attraverso di lei siamo come Gesù, apparteniamo al suo regno, alla nuova creazione. Certo, viviamo ancora immersi nella vecchia creazione e ci dobbiamo confrontare drammaticamente con le tenebre che cercano di spegnere la luce della vita. La creazione soffre, geme, misurandosi continuamente con il suo limite che vuole superare, alla ricerca di futuro, di speranza. La vita

di ogni persona è sempre e tutta un'attesa! Il presente non basta a nessuno ed è disumano pensarlo: cerchiamo tutti e sempre il futuro, anche se a volte in modo davvero complicato. La vita cerca quella che non finisce. Quando pensiamo di vivere solo nell'oggi, e quindi siamo preoccupati solo di noi, restiamo insoddisfatti, dobbiamo consumare molto ma alla fine non risolviamo affatto il problema della vita. «In un primo momento pare che ci manchi solo qualcosa: più tardi ci si accorge che ci manca Qualcuno», commentava Don Primo Mazzolari.

Cristo è questo Qualcuno. Ma noi che restiamo sempre nella vecchia creazione viviamo già la nuova. Ecco la grandezza del Natale. Oggi vediamo il Signore che consola il suo popolo. Oggi siamo suoi non per il sangue, né per volere di carne, ma solo per la sua grazia. E se siamo suoi amiamo Lui e come Lui. Chi fa le cose per amore suo le fa solo per amore, libero da convenienze, calcoli, furbizie. Facciamo le cose per amore di Gesù, nel suo nome, e le faremo per amore vero, santo, cioè non perfetto, ma di Dio. E questo non finisce.

In questo primo Natale di guerra in Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale, apriamogli il cuore liberandolo dalle abitudini, dalle presunzioni, dalle paure, dagli orgogli, per non essere tra i suoi che non lo hanno accolto. Perché a quanti lo hanno accolto, cioè gli hanno aperto il cuore, Dio continua a dare il potere di diventare figli di Dio e con il suo perdono ci restituisce il vestito più bello: essere figli, essere suoi. Siamo figli e quindi fratelli. Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. Trova Lui un posto per noi! La sua gloria diventa la nostra forza e adesso non abbiamo paura di amare per essere figli di un Dio che nasce per noi e ci dona la sua forza. La luce della nostra vita rifletterà quella del Natale, inizio del suo regno di amore senza fine.

Omelia al *Te Deum* di fine anno

Basilica di S. Petronio
Sabato 31 dicembre 2022

È venuta la pienezza del tempo, afferma l'apostolo Paolo. È Gesù che inizia il suo regno oggi nel mondo. Non dobbiamo «aspettarne un altro», come chiese nel dubbio Giovanni Battista: i ciechi già vedono e gli storpi camminano. Certo, dobbiamo anche riconoscere la pienezza nelle difficoltà della nostra vita, la luce nelle tenebre, la gloria nella parzialità.

Dio non si manifesta onnipotente, vittorioso: i segni del suo amore pieno si rivelano nella nostra umanità, debole com'è. Noi cerchiamo la pienezza piuttosto in una vita pornografica, che cancella la debolezza, a volte ne fa una colpa da nascondere, cercando sicurezze per avere le risposte per tutto. Noi pensiamo la pienezza sia nel possesso delle cose, nel potere, nel lusso, nella forza della spada, nella prestazione. Al contrario la pienezza di Gesù si rivela nella sua e nostra debolezza: nel suo amore mite e umile fino alla fine e per discepoli traditori e paurosi; in un morente cui apre la porta del paradiso; in un cieco importuno che urla pietà e inizia a vedere. Ecco, la pienezza la contempliamo nel pane spezzato sulla mensa che diventa amore per fratelli più piccoli che ci rendono grandi. La pienezza è l'amore, solo amore, gratuito. Riconosciamo oggi quello che non ci sarà tolto e non finisce nel nostro incerto e sempre minaccioso presente, nello scorrere confuso dei nostri giorni. Marta non trova la pienezza perché la cerca nei suoi affanni. Maria la sperimenta nell'amore di Gesù che lei accoglie e dal quale viene accolta. Il tempo, così, non è un casuale susseguirsi di eventi, perché se abbiamo incontrato la pienezza di Gesù, che conta perfino i capelli del nostro capo, sappiamo che sarà con noi tutti i giorni fino a quando l'amore sarà tutto in tutti, tutto sarà chiaro e finalmente capiremo e vedremo.

Contiamo i nostri giorni, per cambiare, per non pensare che succede solo agli altri, per entrare nella storia e in questa capire la sua pienezza, e non uscirne per immaginarne un'altra. Contiamo i nostri giorni come facciamo questa sera, misurando l'inesorabile scorrere del tempo e vincendo la malinconia, perché la sapienza del cuore che nasce a chi conta i suoi giorni è essere piccoli e capire i segreti del regno nascosti ai dotti e agli intelligenti, che pensano di esserlo perché fanno a meno degli altri e dell'Altro. La sapienza dei bambini non è certo infantilismo ma sentirsi amati e conoscere chi ama, immersi in

questo tempo di tanta oscurità, pieno di violenza e guerra. Al termine di questo anno ci uniamo per ringraziare e affidarci al Signore, Dio che entra nel tempo e nello spazio perché «siamo rapiti alle realtà invisibili», quelle essenziali, per capire le visibili. E contare i nostri giorni ci aiuta a non sprecare il tempo, lusso di chi pensa di averne sempre molto tanto da permettersi di farlo.

Il salmo ci invita a lodare. Lo canteremo: «*Te Deum laudamus*». Questa sera con tanta commozione lodiamo Dio per il dono della vita del Papa Emerito Benedetto XVI, della sua testimonianza di cristiano e di credente fino alla fine, della sua fede e della ragione, del servizio alla Chiesa universale fin dal Concilio Vaticano II, del ministero episcopale e della grazia con cui ha presieduto alla comunione come Vescovo di Roma. Nella scelta del suo nome c'è qualcosa che lo univa alla nostra Chiesa di Bologna, perché, disse: «Ho voluto chiamarmi Benedetto XVI per riallacciarmi idealmente al venerato Pontefice Benedetto XV (Della Chiesa, vescovo di Bologna), che ha guidato la Chiesa in un periodo travagliato a causa del primo conflitto mondiale. Fu coraggioso e autentico profeta di pace e si adoperò con strenuo coraggio dapprima per evitare il dramma della guerra e poi per limitarne le conseguenze nefaste. Sulle sue orme desidero porre il mio ministero a servizio della riconciliazione e dell'armonia tra gli uomini e i popoli, profondamente convinto che il grande bene della pace è innanzitutto dono di Dio, dono purtroppo fragile e prezioso da invocare, tutelare e costruire giorno dopo giorno con l'apporto di tutti». Papa Benedetto XVI ha amato e servito sempre con rispetto e gratuità la Chiesa, da umile lavoratore nella vigna, difendendola dalla sporcizia ma sempre cercando il suo contrario che è la giustizia della misericordia. Questa sera lodiamo, perché Dio è sempre la prima e ultima lettera della nostra vita, che non è, come disse sempre Papa Benedetto, un cerchio che tristemente e in maniera irreversibile si chiude, ma una linea che procede verso la casa del Padre. Lodiamo perché la vita prevale sulla morte, il bene sul male, la speranza sulla rassegnazione, l'amore sulla divisione e sulla perdita del sapore.

Il Salmo 112 che abbiamo cantato ci descrive Dio che si china sulla umanità. Si china per sollevarci. Gesù è Dio che si china sul mondo e su ogni persona. Dio è interessato a noi. L'amore avvicina, non può restare lontano dall'amato. Per questo Gesù ci insegna a chinarci anche noi sull'umanità che incontriamo, così com'è, sulla sofferenza che possiamo vedere e capire solo chinandoci, non restando dritti o passando alla larga, magari lamentandoci o teorizzando interventi che non facciamo. Chiniamoci per comprendere la vita vera, la storia. E, come il samaritano, per farci coinvolgere da tanta sofferenza e

cambiare la storia, perché chi salva un uomo salva il mondo intero. Il samaritano cambia la storia. Chiniamoci sulle tante, troppe sofferenze che segnano i cuori delle persone e facciamocene carico. Non accontentiamoci del meno peggio, come spesso avviene. Che tristezza quando ci accontentiamo di non avere problemi, perché poi la logica del meno peggio finisce facilmente per dichiarare che non è possibile fare qualcosa, che la responsabilità è sempre di qualcun altro, che non si sono verificate le condizioni. Non possiamo accontentarci di fare il meno peggio e nemmeno di fare solo il possibile, finendo così per giustificare il poco amore o un modo burocratico. L'amore fa l'impossibile, non si rassegna, diventa progetto, sistema che protegge e aiuta e permette ad altri di farlo. Gesù ci dona il potere di cambiare la vita, la storia. Chiniamoci sulla sofferenza degli anziani lasciati prigionieri della loro solitudine perché nessuno apre la porta del loro cuore e bussa per ascoltare la loro vita. Chiniamoci sui giovani che non escono di casa, prigionieri delle loro fragilità, incerti sul futuro, che forse hanno troppe medicine e poco amore vero, tante interpretazioni ma pochi motivi per cui stare bene, per cercare di essere migliori e costruire un mondo più bello. Chiniamoci sul mondo delle carceri, in condizioni di tanto affollamento, dove troppi si tolgono la vita. Chiniamoci su quelle minorili e sulla necessità di investire tante risorse per liberare dalle dipendenze e per inserire i ragazzi in un tessuto positivo, capace di affrancarli da quello negativo che altrimenti diventa un destino se non ci sono alternative attraenti, possibili, forti. Chiniamoci sulle tante ferite della psiche, nascoste nel profondo, spesso frutto delle schiavitù che sono le dipendenze, ferite che chiedono strumenti adatti ma anche tanta comunità attenta, sensibile, affidabile, fedele, non competitiva e non a pagamento. E la comunità siamo ognuno di noi. Chiniamoci sugli stranieri che sono persone, doni, possibilità. Chiniamoci sul prossimo e vediamolo con speranza, non come un nemico, cercandone la bellezza, non la pagliuzza, interessati e non indifferenti. Tutti possiamo farlo e scopriremo, chinandoci, il nostro vero volto riflesso nell'altro, e questo ci farà trovare chi siamo e ci libererà dalla condanna dell'io rovinato dall'egoismo.

Dio si china e solleva il debole dalla polvere. Dio si china su di noi e ci innalza, ci rende migliori con la verità del suo amore. A tutti viene riconosciuta la dignità di esistere e il diritto ad essere felici. "Insieme", perché non c'è gioia da soli. È insieme, nella fraternità e nella solidarietà, che costruiamo la pace, garantiamo la giustizia, superiamo gli eventi più dolorosi.

Nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace che si terrà domani, Papa Francesco, prendendo spunto dall'esperienza drammatica della pandemia, scrive: «Da tale esperienza è derivata più forte la consapevolezza che invita tutti, popoli e nazioni, a rimettere al centro la parola insieme». Insieme. Nessuno può salvarsi da solo.

Per l'anno che viene scegliamo di essere artigiani di pace, pacificatori: abbiamo l'arma del perdono, l'unica che estingue l'odio ed evita la vendetta; la conoscenza che libera dal pregiudizio, il dialogo che costruisce ponti, abbatte muri, stringe legami di unità; l'accoglienza che mi fa scoprire il prossimo di cui ho bisogno, vince la divisione e ci fa godere della diversità.

Dio benedica la nostra città e tutta la città degli uomini, benedica i nostri giorni e ci renda operatori di pace per vincere la violenza e la guerra, per lodare Dio con gioia e dare gloria al suo nome che è amore. Insieme e per sempre.

VITA DIOCESANA

Pellegrinaggio diocesano a Lourdes

S. Em. l'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi ha guidato un pellegrinaggio diocesano a Lourdes, che si è tenuto dal 31 agosto al 2 settembre.

I più di seicento fedeli che hanno preso parte all'esperienza spirituale di Lourdes provenivano da diverse parti della Regione Emilia-Romagna e fra questi molti erano bolognesi. Era inoltre presente S. E. Mons. Gian Carlo Perego, Arcivescovo di Ferrara-Comacchio. Il pellegrinaggio è stato proposto dall'U.N.I.T.A.L.S.I. dell'Emilia-Romagna e dalla sua Sottosezione bolognese, che ha accompagnato gli ammalati e quanti necessitavano di cure e attenzioni speciali, nel rispetto delle norme di sicurezza anti-Covid. L'organizzazione e l'assistenza tecnica sono state curate dall'agenzia "Petroniana Viaggi", che ha organizzato il trasferimento dei pellegrini in parte in pullman e in parte in aereo, in collaborazione con l'Ufficio diocesano per la Pastorale dello Sport, Turismo e Tempo libero.

Il pellegrinaggio ha visto momenti di preghiera comunitaria e personale, processioni e un percorso fra i luoghi della vita di S. Bernadette Soubirous.

Giovedì 1 e venerdì 2 settembre alle ore 8.30 l'Arcivescovo ha celebrato la S. Messa alla Grotta delle Apparizioni; giovedì alle ore 10.00 ha guidato la recita del Rosario davanti alla statua della Madonna, mentre alle ore 21.00 ha partecipato alla tradizionale fiaccolata "Flambeaux".

Si riporta di seguito un articolo, pubblicato domenica 4 settembre 2022 su Bologna Sette, inserto di Avvenire.

Si è concluso venerdì il pellegrinaggio diocesano a Lourdes che ha visto, nel Santuario mariano sui Pirenei, la presenza di oltre seicento persone provenienti dall'Emilia-Romagna, fra le quali anche tanti bolognesi guidati dal cardinale Matteo Zuppi. Il viaggio, iniziato il 30 agosto, è stato promosso dall' U.N.I.T.A.L.S.I. emiliano-romagnolo con

la Sottosezione bolognese e organizzato dall'agenzia "Petroniana viaggi" in collaborazione con l'Ufficio diocesano per la Pastorale dello sport, turismo e tempo libero. Si è trattato di un vero e proprio ritorno presso la grotta di Massabielle per tanti, ammalati ed accompagnatori, per oltre due anni impediti a raggiungere il Santuario a causa della pandemia. «Qui sentiamo il cuore che si allarga – ha detto l'Arcivescovo nell'incontro coi pellegrini bolognesi nella Basilica sotterranea di S. Pio X –. Dunque, quello che auguro è di tornare con un cuore aperto, forte, perché quello che vediamo e capiamo qui possiamo portarlo nella vita di tutti giorni».

Giunto a Lourdes al termine del Concistoro voluto dal Papa in Vaticano, il Cardinale ha celebrato la Messa alla Grotta delle Apparizioni e guidato la recita del Rosario ai piedi della statua della Vergine, alla quale ha affidato ciascuno dei presenti. «Che Maria ci aiuti, lei che ha creduto nell'adempimento della parola – ha detto – a gettare di nuovo le reti e ad andare al largo sulla sua parola, per aiutare questo mondo che è attraversato da tanta solitudine, da tanta violenza, da tanto odio, perché il Vangelo possa raggiungere il cuore di tanti, illuminare le tante grotte tenebrose del peccato, della solitudine, dell'abbandono e perché tanti possano trovare anche attraverso di noi la bellezza della loro vita».

Tanti i momenti di preghiera, personale e comunitaria, che hanno accompagnato il passare dei giorni presso il Santuario. Fra essi la Messa internazionale nella Basilica sotterranea, ma anche il raccoglimento alla Grotta dove la «bella Signora» apparve alla giovane Bernadette, oggi Santa, i cui luoghi sono stati oggetti di visita da parte dei pellegrini. Per i malati, dopo le restrizioni dettate dal Covid, è stato nuovamente possibile anche immergersi nelle acque che sgorgano dalla Grotta, mentre l'ultima sera di permanenza al Santuario è stata illuminata dalla tradizionale fiaccolata "*Flambeaux*" presieduta dall'Arcivescovo Zuppi. «Siamo riusciti, dopo la pandemia, a riportare a Lourdes gli ammalati in sicurezza – ha commentato la presidente della Sottosezione bolognese di U.N.I.T.A.L.S.I., Anna Morena Mesini. –. Tanti di loro hanno voluto esserci per dire il loro "grazie" per essere riusciti a tornare qui e, speriamo, per essere riusciti a lasciarsi alle spalle la paura della pandemia». Il Covid non ha lasciato indenne nemmeno l'Associazione, per due anni costretta a vedere ampiamente limitate le proprie attività. «Speriamo che questo pellegrinaggio – ha osservato Mesini – ci serva per trasmettere alle nuove generazioni il nostro carisma, anche in collaborazione con l'Ufficio di Pastorale scolastica dell'Arcidiocesi di Bologna col quale abbiamo iniziato un percorso di alternanza scuola-lavoro. Il nostro obiettivo è quello di

sensibilizzare ciascuno all'importanza della vicinanza agli anziani e agli ammalati, perché dare amore si rivela una ricchezza per tutti».

Soddisfazione per la sinergia creata con U.N.I.T.A.L.S.I. e per l'ampia partecipazione è stata espressa anche da "Petroniana viaggi": «Abbiamo unito le forze e le rispettive esperienze per organizzare un pellegrinaggio straordinario – ha affermato il presidente dell'agenzia, Andrea Babbi –. Nonostante il recente passato sia stato turbolento e il futuro appaia incerto, la speranza vince. La voglia di viaggiare, che sia in un Santuario o in Terra Santa oppure in qualsiasi altra parte del mondo è tantissima e, per questo, "Petroniana" sta offrendo tante proposte per raggiungere altrettante mete in giro per il mondo».

Discreta, sorridente e attenta, infine, la presenza del personale sanitario a disposizione dei pellegrini. «Sono ormai tanti anni che vengo in questo Santuario come medico "unitalsiano" – sottolinea il medico bolognese Anna Romualdi –. Come ripeto spesso, a Lourdes si realizza una vera utopia della medicina, del modo di aiutare gli ammalati e affrontare il servizio sanitario. Anche quest'anno l'utopia si è realizzata, con una presenza discreta del gruppo sanitario che opera senza protagonismi, con professionalità e affetto».

L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del clero diocesano

INVITO DELL'ARCIVESCOVO

Ai Presbiteri e ai Diaconi diocesani e Religiosi
dell'Arcidiocesi di Bologna

Carissimi,

iniziamo questo anno pastorale con l'Assemblea diocesana, che si svolgerà nella mattinata di sabato 10 settembre prossimo e la Tre Giorni del Clero, dal 12 al 14 settembre. La connessione dei due appuntamenti, diventata una consuetudine per la nostra Diocesi, vuole esplicitamente indicare la comune missione affidata a tutto il Popolo di Dio, di cui anche noi facciamo parte, per camminare insieme.

Abbiamo bisogno di pregare insieme, ascoltare il Signore ed ascoltarci tra di noi per confrontarci sulle priorità e le indicazioni operative dei Cantieri di Betania, per raccordarci tra di noi e sostenere l'impegno di tutti.

Con la Chiesa universale, che prepara il Sinodo sulla sinodalità previsto l'anno prossimo e con la Chiesa italiana in particolare vogliamo fermarci a riflettere sulla necessità, sulle opportunità e sulle conseguenze per noi e per le nostre comunità del Cammino Sinodale.

Inizieremo con un momento biblico-spirituale, offerto dal Cardinale Giuseppe Betori e un approfondimento teologico-pastorale, di Don Paolo Asolan, per poi confrontarci nella realtà concreta dei Vicariati, unendo la riflessione alla gioia della fraternità. L'ultima mattina raccoglieremo le proposte per animare la vita pastorale delle nostre comunità. La scelta è che questo secondo anno di ascolto sia davvero un cantiere per camminare insieme, tra di noi per comprendere cosa chiede questo al nostro servizio ministeriale, come favorire l'edificazione di comunità ministeriali sempre nella preoccupazione di vivere e comunicare il Vangelo del Signore al nostro mondo.

Il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee ha avanzato una proposta, accolta e rilanciata dalla CEI, di organizzare un'Adorazione Eucaristica per chiedere il dono della pace in terra d'Ucraina, nel

pomeriggio di mercoledì 14 settembre, festa della Esaltazione della Croce, eventualmente utilizzando lo schema che allego. Per il Vicariato di Bologna-Centro l'adorazione si svolgerà nella chiesa del SS. Salvatore, alle ore 19.00; altrove nei luoghi e negli orari più opportuni.

Le difficoltà di questi mesi, le tante sofferenze che segnano la vita di tutti in particolare dei più fragili, ci chiedono una rinnovata responsabilità e consapevolezza per comunicare la speranza che è in noi, luce attesa da tanti avvolti nell'oscurità e per edificare comunità di vivere la maternità della Chiesa.

Vi benedico di cuore.

Bologna, 5 settembre 2022

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

PROGRAMMA

LUNEDÌ 12 SETTEMBRE

Seminario Arcivescovile

- Ore 9.30 Ritrovo e Ora Media
- Ore 10.00 Meditazione di S. Em. Card. Giuseppe Betori, Arcivescovo di Firenze, "La sinodalità negli Atti degli Apostoli"
- Ore 11.00 Tempo di preghiera e riflessione personale
- Ore 11.45 Concelebrazione eucaristica
- Ore 13.00 Pranzo
- Ore 14.30 Relazione di Don Paolo Asolan, Preside e docente del Pontificio Istituto Pastorale "*Redemptor Hominis*", "Ripensare il volto ministeriale delle comunità cristiane"
- Ore 15.45 Confronto e dibattito (Mons. Stefano Ottani, moderatore)
- Ore 16.20 Indicazioni per il lavoro nei Vicariati (Don Luciano Luppi)
- Ore 16.30 Canto del Vespro

MARTEDÌ 13 SETTEMBRE

Nei Vicariati

- Ore 9.30 Ritrovo e Ora Media
- Ore 10.00 Condivisione per rispondere alle seguenti domande:
- Cosa ho trovato più significativo e illuminante nelle riflessioni proposte ieri in Seminario?
 - Quali ricadute vedo nel ripensare il volto ministeriale delle comunità in cui vivo il mio servizio?
- Ore 12.30 Pranzo insieme

MERCOLEDÌ 14 SETTEMBRE

Seminario Arcivescovile

- Ore 9.30 Ritrovo e Ora Media
- Ore 10.00 Relazione sulla riflessione nei Vicariati, raccolte per macro area (Segretari per la Sinodalità)

- Spazio per interventi e domande per rilanciare alcuni punti convergenti (Don Luciano Luppi, moderatore)
- Ore 11.30 Comunicazioni:
- Case del discernimento (Don Ruggero Nuvoli, video 5')
 - Il cammino sinodale (Mons. Marco Bonfiglioli)
 - Il Diaconato (Don Angelo Baldassarri)
 - L'attenzione ai preti anziani (Don Marco Cippone)
 - I gruppi sinodali dei preti (Don Pietro Giuseppe Scotti)
- Ore 12.30 Conclusioni dell'Arcivescovo
- Ore 13.00 Pranzo

MEDITAZIONE DI S. EM. CARD. GIUSEPPE BETORI,
ARCIVESCOVO DI FIRENZE,
“LA SINODALITÀ NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI”

Seminario Arcivescovile
Lunedì 12 settembre 2022

Mi è stato chiesto un contributo sul tema della sinodalità in prospettiva biblica e, raccattando quel che resta in me delle radici dell'esegeta, spogliate di un approccio scientifico che ormai mi è estraneo, per la lunga lontananza dagli studi, e piegate a un orizzonte pastorale con cui da almeno tre decenni mi è stato chiesto di misurarmi, proverò a condividere con voi alcune indicazioni che, a proposito della sinodalità, è possibile rintracciare negli Atti degli Apostoli.

0. Al tema intendo avvicinarmi a partire dalla convinzione che, prima ancora di configurarsi in un evento, un sinodo, la dimensione sinodale rappresenti un elemento costitutivo dell'essere della Chiesa, e pertanto ne dovrebbe accompagnare costantemente il cammino. Seguo in questo l'invito della Commissione Teologica Internazionale a guardare alla sinodalità come allo «specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice» (*La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2 marzo 2018, n. 6).

È in forza di questa comprensione della sinodalità che Papa Francesco, nel commemorare i cinquant'anni dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, si è espresso così: «La sinodalità, come dimensione costitutiva della Chiesa, ci offre la cornice interpretativa più adeguata per comprendere lo stesso ministero gerarchico. Se capiamo che, come dice S. Giovanni Crisostomo, “Chiesa e Sinodo sono sinonimi” [*Explicatio in Ps. 149: PG 55, 493*] – perché la Chiesa non è altro che il “camminare insieme” del Gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore – capiamo pure che al suo interno nessuno può essere “elevato” al di sopra degli altri. Al contrario, nella Chiesa è necessario che qualcuno “si abbassi” per mettersi al servizio dei fratelli lungo il cammino» (*Discorso conclusivo della Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015). Una prospettiva particolarmente importante per noi in quanto pastori del popolo di Dio, perché non ci

sentiamo messi in discussione dai processi sinodali, ma ricollocati da questi nel giusto rapporto con i fedeli.

Non a caso nello stesso discorso il Papa richiama con forza la centralità della nozione di popolo di Dio per una piena comprensione della natura della Chiesa: «Dopo aver ribadito che il Popolo di Dio è costituito da tutti i battezzati chiamati a “formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo” [*Lumen gentium*, 10], il Concilio Vaticano II proclama che “la totalità dei fedeli, avendo l’unzione che viene dal Santo (cfr *1.Gv* 2,20.27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il Popolo, quando ‘dai Vescovi fino agli ultimi Fedeli laici’ mostra l’universale suo consenso in cose di fede e di morale” [*Lumen gentium*, 12]. Quel famoso infallibile “*in credendo*”. Nell’esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ho sottolineato come “il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile ‘in credendo’” [*EG*, 119], aggiungendo che “ciascun Battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del Popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni” [*EG*, 119]. Il *sensus fidei* impedisce di separare rigidamente tra *Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*, giacché anche il Gregge possiede un proprio “fiuto” per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa» (*Discorso conclusivo della Commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015).

Di questo *modus vivendi et operandi* che è la sinodalità intendo cercare le tracce nella vita della Chiesa dei primi tempi come ci è presentata dall’evangelista Luca negli Atti degli Apostoli. Sono tracce che mi sembra di poter scorgere, come spesso si fa, non solo nel cap. 15 degli Atti, il cosiddetto Concilio di Gerusalemme, ma in diversi altri passaggi significativi della narrazione, che costituiscono vere e proprie svolte nella coscienza e nella missione della Chiesa dei tempi apostolici.

1. Il primo dei testi che si pone alla nostra attenzione mi piace definirlo un’esperienza di sinodalità imperfetta. Si tratta della scelta del sostituto di Giuda nel collegio dei Dodici (*At* 1,15-26). A porre l’interrogativo è Pietro, il primo dei Dodici, il quale, dopo aver riassunto la vicenda del traditore, chiude il suo intervento con la citazione del Sal 109,8: «il suo incarico lo prenda un altro» (*At* 1,20) e così pone il problema che la Chiesa deve affrontare. La parola di

Pietro è rivolta a tutti. La questione non resta all'interno degli Undici, il gruppo che costituisce la guida della Chiesa nascente, ma giunge a coinvolgere l'intera comunità, qui definita con l'espressione «i fratelli» (*At* 1,15), centoventi uomini e donne. Scegliere colui che dovrà essere designato a entrare nel collegio dei Dodici non è questione riservata, ma interessa tutti.

Per giungere poi alla decisione vengono a comporsi due diversi dati. Il primo è tratto dalla parola di Dio e se ne fa portavoce lo stesso Pietro – lo abbiamo appena ricordato –, riconoscendo questa parola come chiave interpretativa dell'evento del tradimento di Giuda e della necessità di ricomporre nella sua integralità il numero, dodici, che rappresenta il volto simbolico di coloro che, come collegio, dovranno essere i testimoni autorevoli di Gesù e della sua risurrezione. Il secondo dato scaturisce dall'esperienza umana di tutti i fratelli, che devono esprimersi sulle qualità di alcuni di loro, che vanno però individuati all'interno di una cerchia definita, che, tra i discepoli, include solo quanti sono – così dice Pietro – «tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo» (*At* 1,21-22). Due sono i designati: «Giuseppe, detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia» (*At* 1,23).

Scegliere tra loro non è però più affare della comunità. La decisione è rinviata alla sorte, in cui si manifesterà la scelta di Dio. Il processo sinodale, che ha coinvolto tutti, a diversi livelli e con diversi ruoli, si ferma prima della decisione. La comunità non è ancora abitata dallo Spirito, che discenderà su di essa solo a Pentecoste, e quindi non è in grado di formulare un discernimento che unisca all'esperienza e alla Parola anche l'azione dello Spirito. Per una comunità che – secondo Luca – non è ancora propriamente Chiesa, in quanto non abitata ancora dallo Spirito, non ci sono segni da interpretare. Per questo ho pensato di definire questo avvenimento come un processo di sinodalità imperfetta.

2. Ciò non avverrà più dopo la Pentecoste, in quanto il dono dello Spirito rende la comunità dei discepoli in grado di discernere con la sua luce e la sua grazia. Lo si può verificare già nel secondo testo che porto all'attenzione, gli inizi del cap. 6 del secondo libro dell'opera lucana (*At* 6,1-6). Nel prendere atto di tensioni che serpeggiano tra i membri della comunità gerosolimitana – «aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro

vedove» (*At* 6,1) –, i Dodici giungono a disporre una nuova articolazione dei compiti nella comunità. Siamo all'istituzione dei Sette, che l'autore degli Atti ci presenta come una cessione da parte dei Dodici di mansioni organizzative in ordine al servizio della carità nella comunità, mentre questi mantengono per se stessi il servizio della preghiera e della Parola. In realtà, come si evince dalle vicende che fanno seguito a questa decisione, l'articolazione nuova che viene data al volto della comunità è più profonda, in quanto i Sette prescelti, con in prima fila Stefano, ma anche Filippo, vengono descritti non nell'esercizio della cura dei poveri, ma nell'atto di annunciare il Vangelo. È soprattutto il Sinedrio a mostrare precisa consapevolezza che il ruolo di quei Sette si configura come guida di una parte della comunità dei discepoli di Gesù, quella di provenienza giudeo-ellenistica, al punto che la persecuzione che prende avvio dopo il martirio di Stefano non tocca l'intera comunità cristiana, anzi, risparmia proprio i Dodici. Potremmo dire che dall'emergere di un problema pratico, che riguarda la tutela dei poveri, rappresentati dalle vedove, si giunge a una decisione che introduce un'articolazione nella Chiesa di Gerusalemme legata al modo con cui la diversità culturale investe le forme di annuncio della fede.

Ma quel che più a noi qui interessa è il modo con cui si giunge a questa forma di Chiesa che potremmo definire plurale. Essa nasce anzitutto da un ascolto che non lascia cadere un interrogativo posto dai membri della Chiesa, qui definiti come «i discepoli» (*At* 6,1). La nuova forma che va assumendo la Chiesa nascente non discende da una decisione dall'alto, da un provvedimento preso in autonomia dai Dodici, ma anzitutto dal loro ascolto di quanto “mormorano” alcuni tra i discepoli, a cui fa seguito da parte degli stessi Dodici di una loro proposta di soluzione che viene accolta e approvata dalla comunità: «Piacque questa proposta a tutto il gruppo» (*At* 6,5). In secondo luogo va notato che il cambiamento che si instaura nasce dal riconoscimento di una fragilità. Potremmo dire che il peccato di divisione, proprio perché riconosciuto, è seme di un nuovo volto di Chiesa.

Tale volto scaturisce a questo punto dalla confluenza tra indicazioni della comunità tutta e scelta dei Dodici: «Fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico» (*At* 6,3). Si noti come alla comunità è attribuita la capacità di riconoscere i segni dello Spirito presenti nei suoi membri e come la decisione si collochi in un dialogo che coinvolge tutti i discepoli e al tempo stesso riconosce ai Dodici un ruolo specifico nella guida della Chiesa: i discepoli devono

cercare e in concreto designare, ai Dodici è riservato il ruolo di assegnare il ministero e di farlo attraverso l'imposizione delle mani.

Possiamo infine riprendere quanto detto prima a riguardo della natura del ministero dei Sette, per prendere atto di come da questo processo scaturiscano forme nuove di incarnazione del Vangelo, quali si mostrano nella difesa di Stefano davanti al Sinedrio e nella missione di Filippo, che supera i confini del mondo giudaico per portare il Vangelo prima tra i samaritani, poi tra i timorati di Dio – qual è l'eunuco sulla strada verso Gaza – e quindi tra le città della costa del Mediterraneo, a maggioranza abitate da genti pagane. Sintetizza l'autore degli Atti: «Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola» (*At* 8,4). Il processo sinodale messo in moto da una mormorazione ascoltata, perfezionato in una scelta in cui tutti si esprimono e propongono ma la decisione conclusiva è garantita dai Dodici, genera una forma plurale di Chiesa ed è premessa, insieme alla persecuzione, di una decisiva svolta missionaria.

3. La componente missionaria è presente anche nel terzo testo degli Atti che propongo all'attenzione, i capp. 10 e 11 del libro, uno dei due testi biblici di riferimento nel Documento preparatorio della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi (Segreteria del Sinodo dei Vescovi, *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione. Documento preparatorio*, nn. 22-24): l'evangelizzazione e il battesimo di Cornelio, un centurione pagano, a opera di Pietro. Nel racconto del cap. 10 assume grande evidenza un elemento che era già apparso nell'istituzione dei Sette, vale a dire il contesto di preghiera. Mentre prega, Cornelio ascolta l'angelo di Dio, che lo sollecita a invitare Pietro presso di sé, e, mentre prega, Pietro viene rapito in estasi e riceve la visione che dovrà rimuovere gli ostacoli che avrebbero potuto portarlo a rifiutare l'invito di Cornelio. Ma le voci celesti non sono sufficienti e hanno bisogno di intrecciarsi con le voci umane. Tali sono quelle dei servi mandati da Cornelio per chiedere a Pietro di raggiungerlo a Cesarea. E un intreccio di voci umane è poi il dialogo tra lo stesso Cornelio e Pietro, una conversazione, come la definisce il racconto, che introduce alla proclamazione del Vangelo.

Non c'è però solo l'ascolto a caratterizzare le radici dell'evento ma anche un coinvolgimento, a diversi livelli, dell'intera Chiesa. Un primo livello è quello di «alcuni fratelli di Giaffa» (*At* 10,23) che condividono l'esperienza di evangelizzazione accompagnando Pietro a Cesarea. Quello che si sta configurando come un passaggio decisivo del Vangelo

ai pagani, in quanto ha come protagonista il primo dei Dodici, si configura come un atto ecclesiale, partecipato e condiviso.

È poi un atto che viene sancito dal segno che proviene dallo Spirito: «Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola» (*At* 10,44). E Pietro è pronto a riconoscere nel segno una conferma della decisione da lui presa di non porre ostacolo al Vangelo nel rivolgersi ai pagani: «Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?» (*At* 10,46).

Il vertice di questo intreccio tra gesti umani e segni divini, tra disponibilità all'ascolto anche dei lontani e apertura alla condivisione del Vangelo con tutti, si ha nel momento – e siamo al cap. 11 – in cui Pietro è invitato a rendere conto del suo operare davanti alla comunità dei cristiani circoncisi di Gerusalemme: «Quando Pietro salì a Gerusalemme, i fedeli circoncisi lo rimproveravano dicendo: “Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!”» (*At* 11,2-3). È interessante notare che il rimprovero non verte sull'annuncio fatto a pagani e neanche sul Battesimo loro conferito, ma sulla condivisione della mensa. Senza contestare la domanda, che resta dentro schemi che la storia sta superando, Pietro non si sottrae al confronto, ma lo indirizza verso la comprensione del significato reale e innovativo dell'esperienza di cui è stato protagonista: «Cominciò a raccontare loro, con ordine» (*At* 11,4). Accetta di ascoltare quanti lo rimproverano e chiede di essere ascoltato nel riferire quanto è accaduto.

Un'esperienza di ascolto e di dialogo, ma – e ciò sembra particolarmente significativo – lo scopo a cui giunge il dialogo non è la condanna o l'approvazione di Pietro, bensì la lode di Dio: «All'udire questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: “Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!”» (*At* 11,18). Anche questo aspetto merita di essere sottolineato. Non ci si nasconde di fronte ai motivi di possibili lacerazioni, ma tutti si pongono nell'atteggiamento del riconoscimento della presenza di Dio nell'agire degli uomini. Vivere la sinodalità non ha come scopo far prevalere un'opinione sull'altra, ma riconoscere l'orizzonte che Dio apre alla Chiesa.

4. Un quarto episodio in cui la dimensione della sinodalità mi sembra farsi evidente è la chiamata alla missione di Barnaba e Saulo, così come viene vissuta nella Chiesa di Antiochia (*At* 13,1-3). Una nuova tappa di evangelizzazione sta per avere inizio, una tappa di particolare significato per Luca in quanto porterà il Vangelo nelle città

dell'Asia Minore, l'Anatolia. L'evento non viene descritto come un passaggio della vicenda personale dei due evangelizzatori, ma si presenta come un processo che coinvolge l'intera comunità.

Di nuovo emerge il contesto della preghiera, luogo in cui la Chiesa matura una scelta che ne segna la storia, e alla preghiera questa volta si accompagna un segno penitenziale, di conversione, il digiuno. In questo contesto l'intera comunità è coinvolta nella decisione di mettere a parte due dei suoi membri per la missione: «Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: "Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati"» (*At* 13,2).

La scelta dei due missionari non nasce da una semplice decisione umana, ma si configura come risposta della Chiesa alla voce dello Spirito: «Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono» (*At* 13,3). È dunque la comunità che impone le mani su due dei suoi membri, finora qualificati come appartenenti al gruppo dei profeti e dei maestri, e li costituisce missionari, ovvero apostoli, in quel senso lato che troviamo attestato in particolare nel vocabolario paolino, di cui c'è traccia, proprio a riguardo di Barnaba e Saulo, anche negli Atti (cfr. *At* 14,4.14).

5. Possiamo, a questo punto, individuare gli elementi di un processo sinodale che conduce la Chiesa ad assumere decisioni che orientano in modo decisivo il suo cammino nella storia. Li raccolgo da come sono emersi dalla lettura dei testi finora esaminati e li propongo in forma di semplice elenco:

- un contesto di preghiera;
- un atteggiamento di conversione e penitenza;
- un'attitudine concreta all'ascolto rivolta all'interno della comunità, ma anche alle voci che vengono dall'esterno;
- un intreccio di parole ed esperienze, di voci e di fatti;
- un confronto in cui ciascuno ha un proprio ruolo a seconda del posto e, se del caso, dell'ufficio che ricopre nella comunità;
- manifestazioni specifiche dello Spirito che ne comunicano il pensiero e la volontà;
- decisioni che operano svolte significative nella storia della comunità, in specie in ordine alla missione.

Tutto questo si ritrova nell'evento del cosiddetto Concilio di Gerusalemme (*At* 15,1-35), in cui si fa poi ancora più esplicita la dimensione assembleare. L'origine dell'evento è così descritta nel libro

degli Atti: «Alcuni, venuti [ad Antiòchia] dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: “Se non vi fate circoncidere secondo l’usanza di Mosè, non potete essere salvati”. Poiché Paolo e Bàrnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione» (*At* 15,1-2). Anche in questo caso si parte da un’esperienza, quella di Paolo e Barnaba e del loro modo di evangelizzare, che si fa interrogativo e contestazione nella bocca degli oppositori.

Giunti a Gerusalemme il confronto si rinnova in un contesto che coinvolge l’intera «Chiesa», all’inizio e alla conclusione del processo (*At* 15,4.22), segnalando al tempo stesso un passaggio che coinvolge segnatamente «apostoli» e «anziani» (*At* 15,6), con un intreccio tutto da approfondire tra implicazione di tutti e ruolo specifico di alcuni. Questo vale anzitutto per la connessione tra le diverse esperienze narrate. Quanto viene riferito da Paolo e Barnaba circa la loro evangelizzazione tra i pagani ha una sua importanza, in quanto è proprio dai loro viaggi missionari che il problema era stato posto all’attenzione di tutti. Ma è l’esperienza di Pietro con Cornelio ad assumere il ruolo centrale, perché, nella teologia di Luca, l’esperienza dei Dodici ha un peso decisivo nella storia dell’annuncio evangelico, in forza del loro legame unico e insostituibile con il Gesù storico e il Cristo risorto. Si tratta di un elemento storico-salvifico che permane nella funzione della Tradizione apostolica, di cui i successori degli Apostoli sono i custodi.

Ma poi l’esperienza di Pietro e insieme quella di Paolo e Barnaba, che testimoniano l’agire di Dio nella storia, illuminano l’ascolto della Parola interpretata come profezia dell’oggi di Dio da parte di Giacomo e da essa si lasciano illuminare. Da questo incrocio tra esperienza e Parola si giunge a un’indicazione sapienziale che riconosce la novità del Vangelo ma garantisce al tempo stesso la comunione tra tutti i fratelli. Si tratta di una decisione che si riconosce non scaturita dalla misura del consenso ma da una condivisione di tutti, perché in essa si riconosce la voce dello Spirito: «È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi... » (*At* 15,28).

Questa articolazione di partecipazione e responsabilità a tutti i livelli, ben oltre la stretta cerchia degli Apostoli dovrebbe indurre a definire il cosiddetto Concilio di Gerusalemme propriamente come un Sinodo, stando a quanto segnala la Commissione Teologica Internazionale, che invita a distinguere tra sinodalità e collegialità: «Il concetto di sinodalità richiama il coinvolgimento e la partecipazione

di tutto il Popolo di Dio alla vita e alla missione della Chiesa [...] La collegialità, [a sua volta], è la forma specifica in cui la sinodalità ecclesiale si manifesta e si realizza attraverso il ministero dei Vescovi» (*La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2 marzo 2018, n. 7).

6. Quanto accade nel cap. 15 degli Atti si può pensare come un punto di arrivo di un cammino di sinodalità che si completa in una forma assembleare più definita, ma all'assemblea si giunge attraverso un cammino di sinodalità che potremmo chiamare feriale. In questo senso il ricorso all'esemplarità della Chiesa delle origini in ordine alla sinodalità non può confinarsi solo nel cap. 15 degli Atti, ma deve far tesoro anche degli altri passaggi su cui ci siamo soffermati, in cui i diversi elementi che costituiscono un'esperienza o un processo sinodale non sono meno evidenti e, in qualche modo, vanno completandosi con il progredire stesso della storia della Chiesa nascente.

Questa successione di esperienze non va compresa però come un susseguirsi di eventi tra loro scollegati. Essi emergono all'interno di un vissuto ecclesiale che si propone come il cammino della Parola nella storia, perché la Chiesa nel suo sorgere si percepisce proprio così, come una compagnia di discepoli che, garantiti dai testimoni del Risorto, si fanno strumenti della via che la Parola, sotto l'impulso dello Spirito, si traccia nel mondo. Non a caso il primo nome che la comunità cristiana riceve o si dà, noi lo sappiamo, è proprio quello di "Via", e i cristiani sono definiti «uomini e donne, appartenenti a questa Via» (*At* 9,2).

7. È allora significativo che la seconda tappa del Cammino sinodale nazionale prenda le mosse da una icona biblica strettamente legata all'esperienza della via. Leggo dal documento della CEI *I cantieri di Betania. Prospettive per il secondo anno del Cammino sinodale* (11 luglio 2022): «Parole come: cammino, ascolto, accoglienza, ospitalità, servizio, casa, relazioni, accompagnamento, prossimità, condivisione... sono risuonate continuamente nei gruppi sinodali e hanno disegnato il sogno di una Chiesa come "casa di Betania" aperta a tutti.

“Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: ‘Signore, non t’importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti’. Ma il Signore le rispose:

‘Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c’è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta’” (Lc 10,38-42).

“Mentre erano in cammino”: la scena è dinamica, c’è un cammino insieme a Gesù (un “sinodo”). Luca aveva indicato poco prima la composizione del gruppo che accompagnava il Maestro: “In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C’erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni” (Lc 8,1-3). Questo gruppo che cammina con il Maestro è il primo nucleo della Chiesa: i Dodici e alcune donne che seguono il Signore lungo la via, peccatori e peccatrici che hanno il coraggio e l’umiltà di andargli dietro. I discepoli e le discepole del Signore non percorrono itinerari alternativi, ma le stesse strade del mondo, per portare l’annuncio del Regno. I discepoli sono “coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace” (LG 9): non un gruppo esclusivo, ma uomini e donne come gli altri, con uno sguardo però illuminato dalla fede nel Salvatore, che condividono “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono” (GS 1)».

Così il testo dei Vescovi. Questa dinamica quotidiana dell’incontro, dell’ascolto, della condivisione è la strada della sinodalità che ci è chiesto di percorrere sotto la guida dello Spirito di Gesù.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO NEL PRIMO GIORNO

Cappella del Seminario Arcivescovile
Lunedì 12 settembre 2022

La celebrazione del Nome di Maria ci ricorda che è il nostro nome. Non siamo soli. È sia affermazione che esortazione! Non permettiamo che il divisore ci nasconda il legame che ci unisce a questa Madre, alla quale apparteniamo e che ci è affidata, senso della nostra vita nonostante il nostro peccato. Apparteniamo ad un popolo santo, siamo noi le pietre vive di questo edificio spirituale, di questa casa nella quale ci pensiamo e vogliamo vivere. È umana, segnata quindi dalla nostra fragilità e povertà. Spesso questo è motivo di delusione o di critica, financo di offesa.

La Madre si ama e il suo nome, che è anche il nostro nome, ci ricorda che siamo suoi e che lei è nostra, che siamo amati; uniti, ma non uguali; diversi ma non isolati. Maria è il nostro nome e se il mondo ci vede con un'ideologia noi siamo semplicemente suoi figli e fratelli tra noi. La Chiesa è famiglia ed è la nostra famiglia. Per tante persone il nostro nome rappresenta quello di questa Madre, nome che contiene tanti nomi, anche quelli che ancora non conosciamo, eppure lei ci ricorda che sono suoi e nostri. È un nome che suscita speranza in tanto isolamento, al quale tanti ricorrono molto più di quello che pensiamo. E noi non siamo una matrigna che verifica e risparmia perché i figli non li sente suoi, ma una madre paziente che sa aspettare il figlio, che trova in lui quello che c'è di buono, che lo tratta sempre con umanità, anche quando ne è rimasta poca, che non lascia mai solo nessuno.

L'induzione così pervasiva e banale dell'individualismo – che cresce nel silenzio e nell'isolamento, e si insinua nel malessere – è ad essere dei *single*. Non siamo *single* e gli altri non sono un'entità indistinta, come ammoniva con un certo rigore Don Milani, per cui alla fine perdiamo i nostri figli e nemmeno ce ne accorgiamo perché, come il mestiere più antico del mondo e le maestre, i clienti li abbiamo sempre. Il nostro nome è Maria. Non siamo amministratori impersonali, dei tecnici che gestiscono o interpretano. Le nostre comunità sono per noi i legami più personali, sono la nostra vita più vera e bella, il cento volte tanto nostro proprio perché non posseduto, frutto di sola grazia, amore umano che possiamo e dobbiamo riconoscere e coltivare.

La comunione – che può essere anche solo accoglienza, perché non la controlliamo con i nostri indicatori di efficienza e prestazione, ma con quelli invisibili ed efficaci della grazia – è affidata a noi ed è la nostra vita. Siamo gli uomini della comunione: passa per noi ma guai se si fermasse con noi. È circolare e per questo verticale e il nostro ministero è mettere al centro Gesù. Il nome di Maria è il nome di questa comunione che genera la presenza di Cristo. In una generazione impaurita dai legami e insicura perché ama poco e consuma molto, alla ricerca continua di misure, mansionari, istruzioni per l'uso, possessiva e fragile, noi rappresentiamo la prassi di un amore buono ma esigente, per tutti e personale, fedele ma dinamico, non protagonista eppure capace di esaltare i talenti di ognuno. È una madre e non una terapeuta. Ci ascolta e ascolta, ci interpreta, certo, ma come una madre esperta di umanità, che sa aspettare e conoscere in maniera non compilativa o funzionalistica ma con la verità dell'amore, perché non smetterà di dire in tanti modi di fare quello che Cristo ci dice. È una madre e non un servizio sociale, anzi lo è molto di più perché non ama in astratto, ma con la cura e l'intelligenza di una madre che cerca il meglio per i suoi figli e non lascia ridurre l'amore a esortazione ma vive l'ortoprassi della custodia della vita di ognuno. È una madre che coinvolge tutta la vita e non una democrazia in cui esercitare un ruolo. La comunione inizia e cresce non con una definizione o una teoria intelligente, ma con tanta preghiera e tanta umanità concreta, camminando insieme, considerando ciascuno importante, sentendo l'altro fratello anche quando non lo sente. Troveremo le forme per vivere questa comunione ma solo se la custodiamo dalla divisione e la facciamo crescere partendo sempre da persone, nomi, con la fatica di questo ma anche con la gioia e la bellezza di una famiglia e non di un'idea.

Ringrazio per il dono della Chiesa e di questa Chiesa di Bologna, di ogni comunità, piccola e grande, tutte importanti, per il carisma dei religiosi e perché nella comunione troviamo il senso e il valore di ogni ministero, mai competitivo ma sempre complementare. Ringrazio per questo nome dolcissimo e così umano, che non si rassegna e resta sotto le tante croci, umile ma capace di abbattere i potenti dai troni. A questa madre che amiamo con tutto noi stessi e dalla quale desidero che vi sentiate amati, nonostante i limiti e le fatiche, appartengono anche i tanti fratelli più piccoli di Gesù, quelli evidenti e quelli la cui sofferenza resta nascosta a chi è distratto, ma non sfugge allo sguardo attento e tenero di una madre. L'apostolo non può accettare che la comunità sia un compromesso tra tanti individualismi, un condominio nel quale ognuno afferma se stesso.

Aiutiamo le comunità a vincere ogni logica divisiva e questo è possibile solo appartenendo a Cristo e con tanta comunione. La comunione la viviamo e contempliamo pienamente nell'Eucaristia, anticipo di quella del cielo. «Aspettatevi», chiede l'apostolo, cioè coinvolgete tutti, cercate e amate l'unità, componendola con pazienza, sempre intorno a Cristo, per essere quello che Gesù vuole: una cosa sola. Prendiamo esempio dal centurione che fa sua la sofferenza del servo. Ne sente l'urgenza. Non rimanda: sta per morire. Non fa finta, non aspetta di vedere come va a finire, non è fatalista. Chi ama non perde tempo. Anche Gesù non lo perde e si incammina con loro. Ecco cosa significa uscire: ascoltare e camminare dentro le tante sofferenze, conoscerle, farle nostre. Solo così avviene un incontro altrimenti impossibile e il centurione diventa modello di fede.

Nome dolcissimo, Madre nostra, Madre dell'unità e della pace in un mondo diviso e di tante isole, poco capace di pensarsi insieme, grazie di portare il tuo Nome di amore e rappresentarlo per tanti che camminano con noi. Donaci di vivere e costruire la comunione tra noi e con tutti.

**RELAZIONE DI DON PAOLO ASOLAN,
PRESIDE E DOCENTE DEL PONTIFICIO ISTITUTO PASTORALE
“REDEMPTOR HOMINIS”,
“RIPENSARE IL VOLTO MINISTERIALE DELLE COMUNITÀ CRISTIANE”**

Seminario Arcivescovile
Lunedì 12 settembre 2022

A. CONSIDERAZIONI PREVIE (E NECESSARIE).

Affrontare un tema del genere ha bisogno di alcune riflessioni previe: a partire dalla definizione di ministeri, del loro reciproco rapporto e dell'ecclesiologia nella quale ci muoviamo.

Sarebbe facile (?) dare delle ricette prefabbricate, ma la TP non ragiona così.

Ad esempio, il tema dei cosiddetti “ministeri laicali” sta al crocevia di altre questioni che vi sono intrecciate, la soluzione delle quali determina la comprensione tanto del termine in sé (che significa “ministero”? che significa “laico”?) che del suo sviluppo progettuale/pratico all'interno della vita della Chiesa. È facilmente intuibile come tali questioni riguardino la consistenza o meno di una specificità nell'identità dei laici battezzati, rispetto ai battezzati ordinati o a quelli consacrati nella vita religiosa; la sua articolazione in rapporto al sacerdozio ministeriale; la sua destinazione alla edificazione della Chiesa e della sua missione nel mondo; l'ecclesiologia che la giustifica e la supporta.

Quel che possiamo fare, coerentemente con il metodo della TP, sarà mettere a fuoco alcuni criteri, che ci aiuteranno (se e in quanto fatti reagire con il dato di contesto, cioè con la realtà concreta di cui vivete) a progettare la prassi pastorale e a non subirne soltanto il trascinarsi (in senso deduttivo o in senso induttivo).

Dovremo fare delle considerazioni previe, spero sintetiche, che tuttavia ritengo necessarie.

- “Ripensare il volto” di una comunità cristiana significa elaborare una certa visione di Chiesa; ministero ordinato e ministeri sono costitutivamente correlativi in questa elaborazione, si comprendono a vicenda. Uno dei frutti del Concilio è stata appunto l'arricchita comprensione che la Chiesa ha avuto di se stessa come di un mistero (cfr. *LG*), portando a sintesi quanto Guardini già intuiva agli inizi del Novecento: «Siamo alla vigilia di una rivoluzione: la Chiesa nelle anime». Qualunque questione sui ministeri non può prescindere da

una ricomprensione «nelle [nostre] anime» della Chiesa: cioè una appropriazione personale, vissuta, che dobbiamo sentire come vita della nostra vita. Senza questa “rivoluzione” ogni operazione di ristrutturazione pratica della vita delle nostre comunità scadrà a ingegneria social-ecclesiastica. Per un prete/diacono: a una cosa in più da fare, di cui spesso non si capisce neppure l’obiettivo ultimo.

- La comprensione che la Chiesa ha elaborato di se stessa nel Concilio è avvenuta con l’obiettivo di rispondere meglio alla missione per la quale esiste ed è inviata nel mondo: «immettere l’energia perenne, vivificante, divina del Vangelo nelle vene di quella che è oggi la comunità umana, che si esalta delle sue conquiste nel campo della tecnica e delle scienze, ma subisce le conseguenze di un ordine temporale che taluni hanno tentato di riorganizzare prescindendo da Dio» (Giovanni XXIII, *Humanae salutis*, 3). È la questione del rapporto Chiesa/mondo, o meglio Vangelo/modernità (*Etsi Deus non daretur*). Di fatto nel dopo-Concilio (e, per certi versi, già nella titolazione della costituzione *Gaudium et Spes*) il tema dell’evangelizzazione appare come cifra della recezione del Concilio (*Evangelii Nuntiandi*, il grande tema della Nuova evangelizzazione, *Evangelii Gaudium*). Tale tema intrattiene inestricabilmente la natura della Chiesa e la sua identità, il suo posto nel mondo. È già intuibile come una tale comprensione coinvolga tutti i battezzati e non solo gli ordinati e i consacrati. Convertire la pastorale in senso missionario non è dunque aggiungere delle attività di primo annuncio a quelle ordinarie della vita delle parrocchie; è, come si esprime il Papa, «ripensare tutto in chiave missionaria». L’*ad-intra* stesso della Chiesa va compreso alla luce della sua missione *ad-extra* (ospedale da campo, essenzializzazione dell’annuncio, pastorale kerigmatica, ripensamento di tutti i ministeri, financo degli orari delle attività pastorali...).

- L’azione pastorale della comunità cristiana, in questa prospettiva, non può strutturarsi più (soltanto) a partire dal trionomio (divenuto classico) evangelizzazione-liturgia-carità [che sono dimensioni e non settori della pastorale] ma a partire dalla concreta vita dell’essere umano (cfr. gli ambiti del convegno di Verona), che è la *magna quaestio* della modernità: chi è l’uomo? Cos’è il mondo? E cosa centra Dio con loro? Fu proprio all’origine della modernità che tale triade iniziò la sua fortuna nella riflessione teologico-pratica, a partire dalla comprensione del ministero di Gesù suddiviso in regale, sacerdotale e profetico. Ripresa in ambito protestante, soprattutto dal filone calvinista, quella suddivisione fu usata per sostenere la teologia del sacerdozio comune (contrapposta antagonisticamente a quella del sacerdozio ministeriale dei preti cattolici), configurato proprio grazie

al trinomio sacerdote-re-profeta. Tale trinomio vale certamente e correttamente (quando sia compreso unitariamente) per Gesù Cristo e il suo sacerdozio pastorale e vale anche per il cristiano, che nel battesimo è assimilato a Cristo. In ambito cattolico – già nel contesto post-tridentino – venne usato sempre più per strutturare la figura e la missione del pastore, soprattutto del parroco, al quale vennero attribuite le tre competenze fondamentali del *magisterium verbi*, *ministerium gratiae*, *regimen animarum*. Tale trinomio passò quindi a caratterizzare anche il mondo laicale cattolico, quando si cominciò (a partire dalla metà del '900) a valorizzare il sacerdozio comune dei fedeli (naturalmente con qualche coerente modifica: non più *magisterium verbi*, ma formazione catechistica; non *ministerium gratiae* o dei sacramenti, ma partecipazione liturgica; non governo delle anime ma vita di carità). Nella formula più usata diverrà: catechesi, liturgia e carità. Dobbiamo ritenere però che questo crescente ricorso al trinomio parola-liturgia-carità si sia verificato per una ragione più profonda e cioè proprio per il progressivo differenziarsi della Chiesa dalla società, iniziato a partire dalla modernità. La destrutturazione della *christianitas* e il venir meno della coincidenza Chiesa-società comportò per la Chiesa lo sforzo di definire se stessa e la propria presenza nella società. Quindi a dover necessariamente rispondere alla domanda in che cosa consistesse l'azione pastorale. La differenziazione e la secolarizzazione sempre più pervasive hanno comportato una revisione complessiva dell'azione pastorale e la necessità di ricomporre, in maniera più persuasiva, un "intero pastorale". Questo intento, lodevole e corretto, è stato – di fatto – realizzato in chiave remissiva: cedendo cioè a quella spinta socioculturale che delimitava il campo della religione al privato e il senso pubblico della Chiesa a ruoli di supplenza socioassistenziale. In questo modo non solo si è contribuito all'instaurarsi della differenziazione, ma anche alla ritirata pratica della pastorale dai luoghi e dalla vita quotidiana della gente, ritenuta profana, laica, secolare, e quindi non più appartenente al *proprium* dell'azione pastorale. La pastorale rischia da allora di ridursi a quell'insieme di attività che si svolgono dentro la comunità, dentro la chiesa, addirittura dentro le mura dell'edificio parrocchiale. Così, secondo l'interpretazione restrittiva di quel trinomio, trova autocopertura e, in qualche modo, autogiustificazione il ritrarsi circoscritto e intraecclesiale dell'azione pastorale. Dobbiamo riconoscere che il trinomio è messo seriamente in crisi dalle esigenze della nuova evangelizzazione. L'idea stessa di una "nuova evangelizzazione" e le prospettive indicate da *Evangelii Gaudium* mostrano categoricamente

– non solo e non tanto dal punto di vista teoretico, ma dal punto di vista pratico – che la pastorale reale, quella che effettivamente cerca di fare i conti con la postmodernità e con la differenziazione, non può essere limitata o progettata dentro a quello schema. È già importante rilevare che una adeguata mappatura dell'azione ecclesiale (e, contemporaneamente, del volto ministeriale delle comunità cristiane) in questo nostro tempo e in questo contesto deve saper distinguere ciò che serve ad edificare la comunità nel proprio vissuto interno (*ad intra*) e le azioni che servono invece *ad extra*, cioè quelle che riguardano l'evangelizzazione, la missione, l'animazione delle realtà temporali. Il trinomio evangelizzazione-liturgia-carità spinge verso un'azione pastorale fortemente squilibrata: dedica molto alla parte *ad intra* (strutturando organicamente le celebrazioni, i sacramenti, i vari momenti della vita interna di una comunità...) e fatica molto ad organizzare il resto (configurando la pastorale *ad extra* più come una pastorale di iniziative, che una pastorale strutturata organicamente). Iniziamo così a comprendere in che senso la missione oggi non può prescindere dai laici e dalla loro vita quotidiana: il campo della famiglia, con la sua crescita interna e l'educazione dei figli; il campo della vita sociale e del lavoro; il campo della salute e del tempo libero... sono dimensioni che appartengono contemporaneamente al vissuto dell'uomo in quanto uomo ed al vissuto cristiano (sono collocate dentro l'ottica del Vangelo) e che, tuttavia, sono perlopiù emigrate dall'agenda pastorale ordinaria, poiché faticano a rientrare nel suddetto trinomio; non progettate adeguatamente, rischiano di allargare la mappatura pastorale, complicandola sempre più.

“Ripensare il volto ministeriale delle nostre comunità” dovrà tener conto di queste osservazioni se non vorrà ridursi all'ennesimo espediente che risucchia energie, spese soltanto all'interno delle parrocchie, con le frustrazioni inevitabili che ne verranno – perché si ripiegheranno a offrire servizi religiosi sempre meno richiesti. Perché l'asse della crescita è la missione, non la conservazione o il funzionamento aziendale delle parrocchie – per il quale reclutare nuove leve di lavoratori.

B. LA QUESTIONE DEI “MINISTERI LAICALI”

1. Una coestensione da criticare.

L'indole secolare esprime la modalità con cui la costitutiva dimensione secolare della Chiesa si realizza nella vita di quei fedeli che sono i laici: «Cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e orientandole secondo Dio» (*Lumen Gentium*, 31). Tale indole ha

“significato teologico” perché dice la modalità specifica con cui il cristiano laico partecipa alla crescita del Regno tanto edificando la sua comunità che operando nel mondo: non definisce una qualsiasi relazione del laico battezzato alla secolarità, ma la sua “qualità specificamente teologica”. Non nel senso, quindi, di meramente definire il campo di azione del cristiano laico, ma la sua fisionomia e soggettività ecclesiale. Anche quando opera per la edificazione della Chiesa, il cristiano laico si esprime come colui la cui vocazione e missione si esercita nell’instaurazione del Regno negli ambiti vari e complessi del vissuto concreto.

«Il servizio dei laici nel mondo non è un servizio secolare. È un servizio salvifico, che, per questo, è ecclesiale. [...] è così che il servizio secolare dei laici partecipa del carattere sacramentale della Chiesa che, come sacramento universale della salvezza, è il popolo messianico»¹.

In questa prospettiva, non esiste una duplice missione della Chiesa (una *ad intra* affidata ai ministri ordinati, l’altra *ad extra* delegata ai laici), ma un’unica missione che si dispiega in un duplice ambito: «certamente tutti i membri della Chiesa sono partecipi della sua dimensione secolare; ma lo sono in forme diverse» (*Christifideles laici*, 15). Tale considerazione – dell’ambito secolare come ambito imprescindibile della missione della Chiesa – qualifica ecclesialmente il laico senza forzatamente clericalizzarlo, senza cioè che si debbano intendere i “ministeri laicali” alla stregua dei ministri ordinati.

Tale precisazione risulta fondamentale per il nostro tema: come vanno dunque intesi i “ministeri laicali”, se non debbono essere clericomorfi, e se traggono la loro giustificazione non dal sacramento dell’ordine ma da quello del Battesimo e della Confermazione?

Fu il movimento liturgico a ripensare un’iniziale, diversa articolazione dei ministeri nella/della Chiesa, considerandoli e trattandoli prevalentemente all’interno dell’azione liturgica. E, successivamente, furono il cosiddetto movimento laicale, quello missionario e la flessione numerica dei ministri ordinati a porre sul tappeto la questione – fattasi urgente – del ruolo ecclesiale da riconoscere/affidare ai laici.

È interessante che nell’immediato *post Concilium* la Chiesa italiana abbia prodotto due documenti relativi alla problematica: *I ministeri nella Chiesa* (15 settembre 1973) ed *Evangelizzazione e ministeri* (15

¹W. Kasper, *L’heure des laïcs*, «Christus» 45 (1990) p.32.

agosto 1977); il primo più dottrinale, il secondo più pastorale.

In tali documenti già si evidenziano alcuni criteri e alcune prospettive pratiche.

Circa i criteri, si ribadisce che i ministeri costituiscono una grazia e non una rivendicazione umana; sono un compito e una missione; esigono un impegno cui accedere non per slancio emotivo ma previo discernimento approfondito; necessitano di competenze adeguate.

Circa le prospettive, si indicano possibili configurazioni ministeriali, tanto nuove che riprese da quelle dell'antichità: catechista, cantore/salmista, sacrista/ostiario, ministero della carità... senza precisarne però né la configurazione canonica né il profilo operativo. Da qui la debolezza pastorale e l'inincidenza pratica delle indicazioni offerte dai Vescovi. È all'interno di questi documenti che trova ufficializzazione una formula coniata da Y. Congar², dall'intonazione assai suggestiva: «Chiesa tutta ministeriale». Così il numero 18 di *Evangelizzazione e ministeri*: «L'esigenza vivissima, sentita in maniera differente e convergente nel campo sociale e nel campo ecclesiale, è quella di una Chiesa tutta ministeriale, tutta dotata e preparata, tutta compaginata e mobilitata con la molteplicità delle sue membra al servizio della propria missione nel mondo. Solo una Chiesa tutta ministeriale è capace di un serio e fruttuoso impegno di evangelizzazione e promozione umana e di attualizzazione di tutte le possibilità evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nella realtà del mondo».

Questa attribuzione del carattere ministeriale così ampia, «coestesa all'essere stesso della Chiesa», finisce per esporre a confusione. Dunque va criticata.

2.1. Alcuni guadagni necessari.

Giustamente, perciò, il Sinodo sul laicato non userà quella formula, raccomandando anzi un futuro chiarimento, non soltanto lessicale.

Tale chiarimento non dovrà avvenire a scapito delle due positive istanze soggiacenti al modello della «Chiesa tutta ministeriale», che debbono essere raccolte da qualunque riflessione teologico-pastorale che voglia affrontare il tema della presenza/missione dei laici nella Chiesa.

²Y. Congar, *Ministères et communion ecclésiale*, Cerf, Paris 1971, p.17.

La prima riguarda il “carattere di servizio” proprio di ogni azione ecclesiale, e quindi proprio dell’azione di ogni cristiano. In questo senso, laddove per “ministero” si intenda puramente l’esplicitazione di questo carattere costitutivo, siamo in presenza di un uso corretto del termine anche in riferimento ai laici.

La seconda segnala l’urgenza di uscire da una azione ecclesiale centrata esclusivamente sui pastori e dunque fortemente clericocentrica. Tale concentrazione presenta due difetti: mortifica le possibilità di espansione e di penetrazione della stessa pastorale nel mondo di oggi, per il quale necessitano competenze plurime e articolate, non tutte «esercitabili dai/attribuibili ai» pastori; e non incarna l’ecclesiologia della *communio* propria del Concilio³.

Tale ecclesiologia presuppone la “corresponsabilità” di tutti nella Chiesa, in quanto radicata nella consacrazione battesimale. Ma essa non consiste principalmente in un’opera di aiuto o di sostegno al ministero dei pastori, quanto nell’espressione della vita cristiana “in sé”, trovando luogo e forma principalmente non nella cooperazione a compiti pastorali intraecclesiali, ma nella vita concreta del territorio, della gente, del luogo di lavoro. In tali ambiti la corresponsabilità va vissuta nella testimonianza attiva, senza necessitare di mandati speciali.

È molto importante partire da questo riferimento fondamentale, perché esso chiarisce che i laici sono abilitati e riconosciuti nella loro responsabilità ecclesiale anzitutto e propriamente come laici, cioè non in forza di eventuali incarichi intraecclesiali (magari sostitutivi di quelli finora riservati ai ministri ordinati, come avverrebbe nel caso della guida pastorale di una comunità affidato a un laico), ma in forza piuttosto della loro concreta vita cristiana, secondo la vocazione e lo stato di ognuno.

Nell’ecclesiologia della *communio* vale un importante criterio di contenuto e di metodo: le varie identità ecclesiali non si possono comprendere né vivere isolatamente, come compartimenti stagni o fattori autoreferenziali, ma soltanto nella reciprocità dinamica che le costituisce e le definisce. Ciò significa che esiste una costitutiva correlazione che va mantenuta tra ministeri ordinati e servizi laicali, senza che gli uni escludano la necessità o la presenza degli altri: “comunionalmente” gli uni rinviano agli altri.

³Cfr. P. Asolan, *Il pastore in una Chiesa sinodale. Una ricerca odegistica*, S. Liberale, Treviso 2005, pp. 432-435.

Invece, nella letteratura che tratta dei “ministeri laicali” è spesso possibile riconoscere, sullo sfondo, non questa ecclesiologia della *communio* ma un’ecclesiologia “oppositiva”, sbilanciata carismaticamente⁴, dove la libertà dello Spirito sembra doversi contrapporre necessariamente – secondo la nota tesi weberiana – al ruolo istituzionale: come se non venissero entrambe dal medesimo Spirito e non fossero comunionalmente le une in costitutiva relazione alle altre. In un’ecclesiologia di questo tipo, il valore di un ministero laicale finirebbe col consistere nell’erosione delle posizioni ministeriali occupate dal clero, o nella loro ridistribuzione creativa.

Vi è anche un’altra opposizione che non può essere sottoscritta, pur condividendone il punto di partenza, e cioè la critica alla “dilatazione ministerializzante” che anche noi abbiamo contestato: quella tra cristiani “discepoli” e “ospiti”⁵. Se è vero che non tutti i battezzati sono perciò stesso investiti/investibili di un ministero, tuttavia tutti condividono la responsabilità ecclesiale: dunque, in nessun modo possono essere considerati come semplici “ospiti”.

2.2. Alcune precisazioni [non solo] lessicali.

L’ecclesiologia della *communio* entro la quale affrontiamo il nostro tema, deve poter distinguere all’interno della comunità diversificati compiti e uffici: sia nella forma (costitutiva e strutturale) del ministero ordinato, sia nella forma di incarichi (compiti e uffici) ordinari di “partecipazione” pastorale, sia nella forma di “cooperazione” pastorale di carattere straordinario (eccezionale e suppletivo).

Più precisamente, va distinta la “corresponsabilità” dalla “collaborazione”. Mentre la prima – in quanto si dà in forza del Battesimo, fonda la soggettività ecclesiale del laico ed è risposta alla vocazione battesimale – non consiste nell’incarico di qualcosa da parte di qualcuno, la seconda consiste nell’assunzione di un servizio ecclesiale specifico. Ciò avviene per due vie: quella che possiamo chiamare “collaborazione”, incardinata nella soggettività laicale (non nell’attribuzione di un incarico che spetta al pastore), grazie alla quale si assume un incarico di per sé già comunque presente nella comunità (per es. la catechesi) e possibile per la grazia del Battesimo; e quella

⁴Cfr. ad esempio K. Holl, *Der Kirchenbegriff nach Paulus in seinem Verhältnis zu dem der Urgemeinde*, in *Das Paulusbild in der neueren deutschen Forschung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1969, pp. 144-178.

⁵Cfr. P. A. Sequeri, *Il Dio affidabile*, Queriniana, Brescia 1996, pp. 602-609.

che – più appropriatamente – possiamo chiamare “cooperazione”.

Quest’ultima si dà sia quando un laico assume un compito di aiuto all’esercizio del ministero del pastore (ricevendo da lui esplicito mandato: per es., la distribuzione straordinaria dell’Eucaristia: ministero di per sé non originato dalla grazia battesimale), sia quando coopera all’esercizio del ministero pastorale, assumendo funzioni delegate di guida della comunità in forma suppletiva.

Tale articolazione va coordinata efficacemente da parte del pastore, al quale spetta il compito di promuovere sapientemente le persone che vi saranno coinvolte, attivando una rete di relazioni che sostanziano una “cultura della comunione” senza la quale tutto potrebbe risolversi in un protagonismo patologico (del pastore o dei laici collaboratori/cooperatori) e dove l’attività si paga con l’inaridimento della fede.

Senza questa rete comunionale di rapporti c’è il rischio che la missione dei vari soggetti imploda, perché non genera né reciprocità, né condivisione, né carità: non genera nemmeno quella *diakonia* che dovrebbe caratterizzare chi serve nella comunità cristiana (Mc 10, 41-45). «La distinzione tra corresponsabilità di tutti e collaborazione di alcuni è capitale...la corresponsabilità si impone, la collaborazione si concede»⁶.

3. Articolazione delle figure ministeriali.

Alla luce di tutto questo, quale articolazione della ministerialità ecclesiale sarà possibile prevedere?

3.1. Ministeri istituiti.

Sono quei ministeri ufficialmente determinati per «farsi carico di speciali compiti e mansioni nella comunità» (CEI, *Evangelizzazione e ministeri*, n. 62). Attualmente sono i ministeri del lettorato, dell’accollato e del catechista, cui si può aggiungere – per affinità – il servizio straordinario della distribuzione dell’Eucaristia. Come si vede, rimane qui piuttosto caratterizzante la centratura liturgica.

Ora, tale contesto precipuo e particolare, da una parte conferma il posto centrale che la liturgia (in quanto *fons et culmen*) tiene nella

⁶A. Borras, *Les ministères laïcs. Fondements théologiques et figures canoniques*, in Id (ed.), *Des Laïcs en responsabilité pastorale? Accueillir de nouveaux ministères. Ouvrage publié à l’initiative du groupe de travail des canonistes francophones de Belgique*, Cerf, Paris 1996, pp. 95-120 (p. 104).

vita e nell'agire della Chiesa; dall'altra espone i ministeri istituiti al rischio della separatezza del loro esercizio rispetto all'insieme della pastorale.

3.2. Incarichi ufficialmente riconosciuti.

Meglio dunque preferire la dizione di “incarichi” rispetto a quella di “ministeri laicali”, da riservare ai tre ministeri [finora] ufficialmente determinati. Come quelli, tuttavia, anche questi si determinano in base a caratteri analoghi: soprannaturalità di origine, ecclesialità di fine e di contenuto, stabilità di prestazione, pubblicità di riconoscimento, attitudine e competenza specifica.

Con la differenza che tali incarichi non vanno prospettati solo in ambito liturgico o intraecclesiale, proprio in forza dell'indole secolare che caratterizza i laici: qui si apre «un orizzonte assai vasto per i ministeri dell'animazione cristiana dell'ordine temporale, e della promozione umana, le quali, come tali, fanno parte della missione della Chiesa» (*Evangelizzazione e ministeri*, 73).

Tenendo dunque fermo che l'espressione «Chiesa tutta ministeriale» va criticata, la forma da dare alla comunità cristiana rimane comunque quella ispirata al servizio da parte di tutti, poiché una corresponsabilità che coinvolge ogni battezzato è quella di seguire Gesù Cristo che «non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per tutti» (*Mt* 20,28).

Tale partecipazione di tutti al servizio di/in Cristo ha grande valore spirituale e pastorale:

- sotto il profilo personale: non tutti i carismi sono ministero, mentre ogni ministero è un carisma, cioè un dono che si esplica necessariamente come servizio al prossimo, e non solo come dotazione personale di cui abbellirsi;

- sotto il profilo ecclesiale: ogni servizio ufficialmente riconosciuto, ogni ministero istituito, si inseriscono specificamente in una comunità cristiana concreta, per opera ed effetto dello Spirito, che riempie e vivifica tutto il corpo di Cristo. Per questo essi implicano sempre una costitutiva dimensione ecclesiale.

Da qui la necessità che vi sia un mandato esplicito della Chiesa: tale mandato richiede un impegno di stabilità (necessaria all'edificazione e alla missione) e una verifica delle effettive esigenze della comunità, giacché non bastano a tale verifica la disponibilità o il desiderio dell'eventuale candidato. La vocazione al servizio ecclesiale va sempre ricondotta alla sua natura di espressione di

servizio e strappata alla restrizione che – già in passato, ma in forme molto più insidiose nel presente – riduce il servizio ecclesiale a questione soggettiva e psicologica, compressa dentro il perimetro angusto e chiaroscurale della realizzazione di sé o del proprio sentire.

3.3. Collaborazione e cooperazione dei laici.

Qualificare di sola “supplenza” i servizi laicali è certamente errato: nessun incarico a servizio di una comunità ha di per sé carattere di supplenza, perché esprime comunque la corresponsabilità ecclesiale in una forma peculiare, anche quando si configura come una forma di partecipazione al compito di per sé proprio del ministero ordinato.

Sembra più corretto mantenere la distinzione, piuttosto, tra le due tipologie generali di collaborazione e cooperazione (cfr. supra 2.2). All'interno di questa distinzione, possiamo ulteriormente precisare come la collaborazione sia “ordinaria” e la cooperazione “straordinaria”.

Alla prima appartengono i ministeri istituiti e gli incarichi pastorali.

Tale collaborazione è caratteristica della reciprocità e correlazione che le diverse identità e i diversi ruoli ecclesiali intrattengono tra loro. Essa manifesta sia la differenza che la correlazione tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale: in forza di tale rapporto, l'attribuzione di incarichi pastorali ai laici non ha solo carattere suppletivo, ma originario e proprio della comunità cristiana (come, tra l'altro, dimostra la presenza del tutto tradizionale – in questa vostra Diocesi particolarmente – di ministeri conferiti in forma ordinaria a laici).

La cooperazione, invece, è sempre straordinaria, cioè eccezionale e suppletiva.

Così è usato il verbo “cooperare” in *Lumen gentium*, 30: «I sacri pastori, infatti, sanno benissimo quanto contribuiscano i laici al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la Chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro magnifico incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro servizi e carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, all'opera comune».

Precisa *Christifideles laici*, 23: «Quando poi la necessità o l'utilità della Chiesa lo esige, i pastori possono affidare ai fedeli laici, secondo le norme stabilite dal diritto universale, alcuni compiti che sono connessi con il loro proprio ministero di pastori ma che non esigono

il carattere dell'ordine [...] L'esercizio però di questi compiti non fa del fedele laico un pastore: in realtà non è il compito a costituire il ministero, bensì l'ordinazione sacramentale[...] Il compito esercitato in veste di supplente deriva la sua legittimazione immediatamente e formalmente dalla deputazione ufficiale data dai pastori, e nella sua concreta attuazione è diretto dall'autorità ecclesiastica».

Già il CJC (can. 230 § 3) aveva stabilito: «Ove le necessità della Chiesa lo suggeriscano, in mancanza di ministri, anche i laici, pur senza essere lettori o accoliti, possono supplire alcuni dei loro uffici, cioè esercitare il ministero della Parola, presiedere alle preghiere liturgiche, amministrare il battesimo e distribuire la sacra comunione, secondo le disposizioni del diritto».

Si prospetta una situazione in cui grazie all'approfondimento teologico – e in forza di necessità pratiche, pastorali – si riscoprono ambiti di responsabilità laicale (ministeriale e non) più ampi che in passato: sia dal punto di vista dei soggetti, sia dal punto di vista dei campi di azione. In forza della necessità pastorale si delinea la possibilità di conferire ai laici alcuni incarichi di ambito ministeriale ordinato «in forma eccezionale e suppletiva».

Ma il riconoscimento della peculiarità di incarichi e di [eventuali] ministeri non ordinati non introduce il concetto di “partenariato egualitario” tra ministero ordinato e altre forme di incarico pastorale.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a Parrocchia

— L’Arcivescovo, in data 1 luglio 2022, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Giacomo fuori le Mura in Bologna, presentate, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Can. Sergio Pasquinelli.

— L’Arcivescovo, in data 24 agosto 2022, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Mamante di Lizzano in Belvedere, presentate, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Mons. Racilio Elmi in data 20 agosto 2022.

— L’Arcivescovo, in data 14 ottobre 2022, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Elena di Sacerno, presentate, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Don Antonio Passerini in data 20 giugno 2022.

— L’Arcivescovo, in data 24 ottobre 2022, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Ignazio di Antiochia in Bologna, presentate, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Don Agostino Pirani in data 23 ottobre 2022.

Nomine

Vicari Generali, Vicari Episcopali, Segretario Generale

— Con Atti dell’Arcivescovo, in data 4 ottobre 2022, sono stati confermati nel loro ufficio i MM. RR.: Mons. Stefano Ottani, Vicario Generale per la Sinodalità; Mons. Giovanni Silvagni, Vicario Generale per l’Amministrazione; Mons. Roberto Parisini, Segretario Generale e Moderatore della Curia.

L’Arcivescovo ha inoltre confermato, fino al 3 ottobre 2025, i MM. RR. Don Massimo Ruggiano e Don Davide Baraldi, rispettivamente Vicario Episcopale per il Settore “Carità” e Vicario Episcopale per il Settore “Formazione cristiana”. Ha infine nominato, fino al 3 ottobre 2025, i MM. RR. Don Angelo Baldassarri e Don Stefano Zangarini rispettivamente Vicario Episcopale per il Settore “Comunione” e Vicario Episcopale per il Settore “Testimonianza nel Mondo”.

Vicari Pastorali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 novembre 2022, il M. R. Don Mario Fini è stato nominato Vicario Pastorale di Bologna-Sud-Est, fino al 4 ottobre 2024.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile, in data 1 settembre 2022, il M.R. Dott. Don Roberto Mastacchi è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giacomo fuori le Mura in Bologna, vacante per le dimissioni presentate dal Can. Sergio Pasquinelli.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 13 settembre 2022, il M.R. Don Filippo Maestrello è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Mamante di Lizzano in Belvedere, vacante per le dimissioni presentate da Mons. Racilio Elmi.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 21 settembre 2022, il M.R. Don Giuseppe Bastia è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Benedetto Val di Sambro, vacante per il trasferimento ad altro incarico di Don Marco Garuti.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 luglio 2022, il M.R. P. Marco Grandi, S.C.I., è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria del Suffragio in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 29 luglio 2022, il M.R. Mons. Franco Govoni è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Maria di Monteveglio e di S. Paolo di Oliveto.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 9 settembre 2022, il M.R. P. Antonio Feltracco, O.M.I., è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* delle Parrocchie di S. Antonio da Padova in Pioppe e dei Santi Michele Arcangelo e Pietro di Salvaro.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 18 settembre 2022, il M.R. Mons. Roberto Macciantelli è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Martino di Casalecchio di Reno.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 21 settembre 2022, il M.R. Don Giuseppe Bastia è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Biagio di Castel dell’Alpi e di Madonna dei Fornelli.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 ottobre 2022, il M.R. Don Daniele Busca è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Ansano di Brento e di S. Ansano di Pieve del Pino.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 8 ottobre 2022, il M.R. Don Filippo Maestrello è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia della Beata Vergine di S. Luca di Querciola.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 1 novembre 2022, il M.R. Can. Giovanni Bonfiglioli è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Giuliano in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 1 novembre 2022, il M.R. Don Paolo Dall’Olio jr. è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Elena di Sacerno.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 1 novembre 2022, il M.R. Don Pietro Giuseppe Scotti è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia dei Santi Gregorio e Siro in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 1 novembre 2022, il M.R. Mons. Dott. Giovanni Silvagni è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Ignazio di Antiochia in Bologna.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 luglio 2022, il M.R. P. Marco Bernardoni, S.C.I., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria del Suffragio in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 12 settembre 2022, il M.R. P. Giovanni Patton, O.F.M., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Antonio da Padova in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 15 settembre 2022, il M.R. Don Francesco Albertini, C.PP.S., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Maria Regina Mundi in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 14 novembre 2022, il M.R. P. Norbert Liripa Lobo, O. Carm., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Martino in Bologna.

Diaconi

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 8 luglio 2022, è stata formalizzata l’assegnazione in servizio pastorale del Diacono permanente Davide Moreno al Policlinico S. Orsola-Malpighi, in aggiunta alla Parrocchia di S. Caterina di Via Saragozza in Bologna e alla Zona Pastorale S. Felice.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 26 luglio 2022, è stata formalizzata l’assegnazione in servizio pastorale del Diacono permanente Roberto Pozzato al Policlinico S. Orsola-Malpighi, in aggiunta alla Parrocchia di S. Severino in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 19 dicembre 2022, è stata formalizzata l’assegnazione in servizio pastorale del Diacono permanente Bruno Bulgarini al Policlinico S. Orsola-Malpighi, in aggiunta alla Parrocchia di S. Cristoforo in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 6 luglio 2022, il M.R. Mons. Paolo Marabini è stato nominato Incaricato diocesano per la Formazione permanente dei Docenti di Religione cattolica.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 6 luglio 2022, Gian Mario Benassi è stato nominato Direttore dell’Ufficio diocesano per l’Insegnamento della Religione cattolica nelle Scuole.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 21 settembre 2022, il M.R. Don Marco Garuti è stato nominato Cooperatore per la Zona Pastorale Pianoro.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 ottobre 2022, la M.R. Suor Chiara Cavazza, delle Suore Francescane dell’Immacolata Concezione, è stata nominata Direttore dell’Ufficio diocesano per la Vita consacrata.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 18 ottobre 2022, la Dott.ssa Magda Mazzetti è stata nominata Direttore dell’Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 18 ottobre 2022, il Dott. Giuliano Ermini è stato nominato Incaricato dell’Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute per i Ministri che svolgono servizio religioso nelle strutture sanitarie.

Conferimento dei Ministeri

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, sabato 2 luglio 2022, nella Chiesa parrocchiale di S. Giorgio di Varignana, ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Sergio Crini, della Parrocchia di S. Giorgio di Varignana.

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, venerdì 7 ottobre 2022, nella Chiesa parrocchiale di S. Maria della Carità in Bologna, ha conferito il Ministero dell’Accolito al candidato al Diaconato Francesco Paolo Monaco, della Parrocchia di S. Maria della Carità in Bologna.

Incardinazioni

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, con Atto del 21 ottobre 2022, ha incardinato nel Clero dell’Arcidiocesi di Bologna il Diacono permanente Sergio Pujia, già incardinato nell’Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace.

Necrologi

Nel pomeriggio di sabato 2 luglio 2022 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Can. GIULIO COSSARINI, Parroco emerito di S. Giacomo di Piumazzo, di anni 99.

Nato a Pieve di Cento (Bologna) il 10 aprile 1923, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 6 aprile 1946 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro dal Cardinale Arcivescovo Giovanni Battista Nasalli Rocca.

Fino al 1960 è stato Vicario parrocchiale della Sacra Famiglia, per poi essere nominato Parroco a S. Giuseppe di Caselle di Crevalcore, incarico ricoperto fino al 1968. Dal 1968 al 2005 è stato Parroco (Arciprete) a S. Giacomo di Piumazzo.

Il 31 marzo 2000 è stato nominato Canonico statutario dell’Insigne Collegiata di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento.

È stato insegnante di religione presso le scuole di avviamento professionale di Crevalcore dal 1961 al 1963 e poi presso le scuole medie di Crevalcore, dal 1963 al 1968.

Dopo le dimissioni dalla Parrocchia di Piumazzo, si è ritirato a vita privata nel territorio della Parrocchia di S. Giacomo di Pianoro (Vecchio), prestando servizio nelle Parrocchie della Zona Pastorale. Per motivi di età e di salute si è trasferito inizialmente nella canonica di S. Maria Annunziata di Pianoro (Nuovo) e poi, nel 2018, alla Casa del Clero.

La Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, giovedì 7 luglio 2022, nella Parrocchia di S. Giacomo di Piumazzo.

La salma è stata inumata nel cimitero locale.

* * *

Nella mattina di sabato 16 luglio 2022 è deceduto, presso l'Ospedale Maggiore di Bologna, il presbitero Don UBALDO BEGHELLI, già Abate e poi Amministratore parrocchiale di S. Maria di Monteveglio e Amministratore parrocchiale di S. Paolo di Oliveto, di anni 83.

Nato a Monte Severo di Monte S. Pietro (Bologna) il 17 febbraio 1939, dopo gli studi nel Seminario O.N.A.R.M.O. e in seguito nel Seminario Regionale di Bologna, è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1964 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro dal Cardinale Arcivescovo Giacomo Lercaro.

Per alcuni mesi dopo l'ordinazione è stato Vicario parrocchiale di S. Maria di Fossolo e poi, dal 1964 al 1970, dei Santi Savino e Silvestro di Corticella, vivendo in fraternità sacerdotale in Parrocchia con altri Cappellani del lavoro O.N.A.R.M.O, come era lui stesso, ai quali era stata affidata la Parrocchia e l'assistenza spirituale delle fabbriche della zona. Dal 1970 al 1976 è stato Vicario parrocchiale di S. Matteo della Decima, dove ha pure insegnato religione presso le scuole medie dal 1970 al 1971.

Nel 1976 è stato nominato Vicario sostituto dell'Abate di S. Maria di Monteveglio per poi succedergli l'anno seguente, venendo nominato nello stesso anno anche Amministratore parrocchiale della Parrocchia limitrofa di S. Paolo di Oliveto. In questo servizio è rimasto per quarantacinque anni, anche dopo le dimissioni da Abate, accolte nel 2014. Durante il suo servizio si è progettata e realizzata la costruzione della nuova chiesa parrocchiale, consacrata nel 2002 dal Cardinale Arcivescovo Giacomo Biffi, nel centro abitato di Monteveglio, dove già era stato edificato il centro pastorale della Parrocchia e la chiesa provvisoria.

La Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, martedì 19 luglio 2022, nella Parrocchia di S. Maria di Monteveglio.

La salma è stata inumata nel cimitero presso l'Abbazia.

* * *

Nella mattina di mercoledì 27 luglio 2022 è deceduto, presso l'infermeria del Convento Cappuccino di Reggio Emilia dove era stato accolto nel 2020, P. ALESSANDRO (al civile: ARMANDO) PISCAGLIA O.F.M. Cap., di anni 89.

Nato a Sogliano al Rubicone (Forlì-Cesena) il primo luglio 1933, dopo gli studi prima presso il Seminario dell'Ordine francescano dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna e di Lugo e poi presso lo Studentato dei Cappuccini di Bologna, è stato ordinato presbitero il 2 aprile 1960 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro dal Cardinale Arcivescovo Giacomo Lercaro.

Dopo la licenza in Teologia morale e spirituale alla Pontificia Università Gregoriana nel 1963, ha ricoperto diversi incarichi nell'ambito dell'Ordine francescano dei Frati Minori Cappuccini: docente di Teologia morale presso lo Studentato dei Cappuccini di Bologna dal 1963 al 1974; Direttore dello Studentato Provinciale dei Cappuccini; Segretario Provinciale per la Formazione dal 1968 al 1973 e in seguito, dal 1981 al 1984, Vice-Segretario Nazionale; Consigliere Provinciale dal 1969 al 1972; Vicario Provinciale e Guardiano del Convento di S. Giuseppe dal 1972 al 1973; Ministro Provinciale, Consigliere dei Superiori Provinciali d'Italia e Consigliere regionale (e poi Segretario per le Vocazioni) della Conferenza Italiana Superiori Maggiori (C.I.S.M.) dal 1973 al 1981.

Intensa è stata anche la sua partecipazione alla vita diocesana: Vicario parrocchiale di S. Giuseppe dal 1963 al 1968 e poi dal 1981 al 1984; Consulente ecclesiastico provinciale del Centro italiano femminile (C.I.F.); Vicario Episcopale per la Vita consacrata dal 1984 al 2009; docente di Teologia morale presso il Seminario Regionale; assistente del Consultorio bolognese.

È stato inoltre Consulente ecclesiastico regionale dell'Unione Superiore Maggiori d'Italia (U.S.M.I.).

La Messa esequiale è stata presieduta dal Ministro Provinciale P. Lorenzo Motti O.F.M. Cap., sabato 30 luglio 2022, nella Parrocchia di S. Giuseppe.

La salma riposa nel cimitero della Certosa di Bologna.

* * *

Nelle prime ore di domenica 7 agosto 2022 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Don GIOVANNI POGGI, già Parroco a S. Egidio, di anni 95, fratello minore del defunto Don Carlo Poggi.

Nato a Castel S. Pietro Terme (Bologna) il 9 luglio 1927 e trasferitosi con la famiglia a Bologna, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 15 gennaio 1950 nella Cappella

dell'Arcivescovado dal Cardinale Arcivescovo Giovanni Battista Nasalli Rocca.

Dal 1950 al 1955 è stato Vicario parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Poggio Renatico.

Nel 1955 è stato nominato Coadiutore *cum jure successionis* ai Santi Gervasio e Protasio di Pieve di Budrio, per poi diventarne Parroco l'anno successivo fino al 1978.

Dal 1978 al 2009 è stato Parroco a S. Egidio.

Dal 1984 al 1985 è stato Vicario Pastorale del Vicariato di Bologna-Nord.

Dal 2009 al 2016 ha prestato servizio presso la Basilica della Beata Vergine di S. Luca per poi trasferirsi, per motivi di età e di salute, presso la Casa del Clero: qui ha trascorso gli ultimi anni in progressiva perdita di coscienza e impossibilità di comunicare, accudito amorevolmente fino alla fine dai confratelli, dalle suore e dal personale.

Dal 1950 al 1955 era stato insegnante di religione presso la scuola media e presso la scuola di avviamento al lavoro di Poggio Renatico; dal 1968 al 1975 presso l'istituto professionale "Rubbiani" di Budrio e dal 1970 al 1978 presso la scuola media di Budrio.

La Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, martedì 9 agosto 2022, nella Parrocchia di S. Egidio.

La salma è stata tumulata vicino ai suoi cari nel cimitero della Certosa di Bologna.

* * *

Nella mattina di lunedì 22 agosto 2022 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Don GABRIELE PALLOTTI, già Parroco a S. Apollinare di Paderno, di anni 85.

Nato a Bologna l'11 gennaio 1937, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1961 nella Basilica di S. Petronio dal Cardinale Arcivescovo Giacomo Lercaro.

È stato Vicario parrocchiale di S. Sebastiano di Renazzo dal 1961 al 1963; di S. Maria Assunta di Borgo Panigale, dove era Parroco lo zio Can. Paolino Pallotti, e anche di S. Maria del Carmine di Rigosa dal 1963 al 1964; dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano dal 1964 al

1966 (negli stessi anni è stato anche Parroco a S. Lorenzo di Roncastaldo); di S. Cristoforo di Mongardino dal 1966 al 1967.

Nel 1967 è stato nominato Parroco a S. Apollinare di Paderno e nel 1979 anche Amministratore parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Gaibola, incarichi ricoperti fino al 2008. In questi anni ha prestato assistenza religiosa alla vicina Opera delle Domenicane di S. Maria di Nazareth, per l'accoglienza delle ragazze madri e dei loro bambini.

È stato inoltre Amministratore parrocchiale di S. Pietro di Sabbiuino di Montagna dal 1967 al 1986, di S. Ansano di Pieve del Pino dal 1972 al 1984 e di S. Maria Assunta di Roncrio dal 1988 al 1989.

Dal 2008 al 2012 si è trasferito e ha prestato servizio presso la Basilica della Beata Vergine di S. Luca.

Nel 2012, per motivi di età e di salute, si è ritirato presso la casa protetta "Sacra Famiglia" di Pianoro e poi presso la Casa del Clero.

Dal 1969 al 1982 era stato insegnante di religione prima presso le scuole medie "S. Domenico", "Panzini" e "Federici", poi presso l'Istituto statale d'Arte e infine presso il Liceo Linguistico.

La Messa esequiale è stata presieduta da Mons. Giovanni Silvagni, Vicario Generale, mercoledì 24 agosto 2022, nella Cappella della Casa del Clero di Bologna, presenti i confratelli e le suore della Casa, i nipoti e una rappresentanza dell'Opera di S. Maria di Nazareth.

La salma riposa nel campo dei sacerdoti nel cimitero della Certosa di Bologna.

* * *

Nella mattina di mercoledì 24 agosto 2022 è deceduto, presso l'Ospedale di Budrio, il presbitero Don ENZO MAZZONI, già Arciprete a S. Antonio Abate di Malalbergo, di anni 82.

Nato a S. Alberto, frazione di S. Pietro in Casale (Bologna), il 27 dicembre 1939, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1967 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro dal Cardinale Arcivescovo Giacomo Lercaro.

Dal 1967 al 1971 è stato Vicario parrocchiale di S. Matteo di Molinella.

Dal 1971 al 1978 è stato Parroco ai Santi Filippo e Giacomo di Panzano e dal 1978 al 1997 ai Santi Simone e Giuda di Rubizzano; dal 1986 al 1997 è stato anche Amministratore parrocchiale di S. Giacomo di Gavaseto.

Nel 1997 è stato nominato Parroco a S. Antonio Abate di Malalbergo e, dal 2006 al 2007, ha retto anche le Parrocchie di S. Caterina di Gallo (Ferrarese) e di S. Filomena di Passo Segni.

Nel 2019, per motivi di età e di salute, ha rinunciato alla Parrocchia di Malalbergo restandovi come Officiante e continuando a risiedere nella canonica insieme a Don Giuseppe Mangano, già Diacono permanente e poi Vicario parrocchiale, che gli subentrava come Parroco e che lo ha assistito amorevolmente fino alla fine.

Era stato insegnante di religione presso gli Istituti professionali per l'Agricoltura di Molinella dal 1967 al 1971 e di Castelfranco Emilia dal 1974 al 1978, poi presso la scuola media di S. Pietro in Casale dal 1978 al 1990.

La Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, sabato 27 agosto 2022, nella chiesa parrocchiale di S. Antonio Abate di Malalbergo.

La salma riposa nel campo del cimitero parrocchiale.

* * *

Nella mattina di martedì 25 ottobre 2022 è deceduto, nella casa parrocchiale di S. Maria della Misericordia, il presbitero Mons. NEVIO ANCARANI, di anni 99, Decano di ordinazione sacerdotale.

Nato a Cattolica (Rimini) il 4 giugno 1923, dopo gli studi medi e superiori prima presso il Collegio Salesiano di Lugo e poi presso i Seminari di Bologna, è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1947 nella Parrocchia di S. Giovanni Evangelista (Diocesi di Rimini) dal Vescovo Mons. Luigi Sante.

Ha conseguito inoltre la licenza in Teologia all'Angelicum e, dopo i suoi studi di psicologia, la qualifica di psicologo e l'iscrizione all'Albo.

Dopo l'ordinazione è stato Pro-Rettore del Seminario Interdiocesano Montefiore Conca, dal 1947 al 1949; Vice-Rettore Economo del Seminario Vescovile di Rimini dal 1949 al 1950; Vice-Rettore del Pontificio Seminario Regionale Flaminio "Benedetto XV" dal 1950 al 1955; Rettore del Seminario Vescovile di Rimini dal 1955 al 1958; Rettore del Pontificio Seminario Regionale Flaminio "Benedetto XV" dal 1958 al 1971.

Cessato l'incarico di Rettore, è rimasto a servizio della Diocesi di Bologna in cui è stato incardinato nel 1983, ricoprendo numerosi

incarichi in ambito culturale ed educativo. Negli anni settanta e ottanta ha seguito, a Venezia e a Milano, i corsi dell'istituto di studi ecumenici "S. Bernardino". Ha poi lavorato con i preti operai in Belgio e con gli emigrati in Svizzera. È noto inoltre il suo profondo interesse missionario e antropologico, che lo ha portato in Africa, in Asia e, per trentadue volte, in Brasile insieme all'Opera Fraternità Bahiana, fondata dal Prof. Sergio Cammelli.

Dal 1971 al 1988 è stato Assistente ecclesiastico degli studenti universitari esteri. Inoltre è stato per ventotto anni (dal 1971 al 1999) insegnante di religione cattolica presso il liceo classico "Luigi Galvani", dove ha ricoperto quasi sempre l'incarico di Vice-Preside. Ha insegnato inoltre presso la scuola infermieri del traumatologico di Bologna e presso l'istituto magistrale "S. Vincenzo".

Dal 29 gennaio 1964 è stato Canonico del Capitolo metropolitano di S. Pietro e il 17 agosto 1971 è stato nominato Protonotario Apostolico Soprannumerario.

È stato consigliere ecclesiastico dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (U.C.I.D.) e a lungo confessore nella Cattedrale Metropolitana.

Aveva abitato presso l'Istituto "S. Vincenzo de' Paoli" (Via Montebello n. 3) dal 1971 fino al 2014, quando è stato accolto a S. Maria della Misericordia, in comunità con il Parroco Don Mario Fini.

La Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, giovedì 27 ottobre 2022, nella chiesa parrocchiale di S. Maria della Misericordia.

La salma riposa nel campo dei sacerdoti della Certosa di Bologna.

* * *

Nella mattina di giovedì 17 novembre 2022 è deceduto, nella sua abitazione, il presbitero Don GIOVANNI CATI, di anni 76.

Nato a Ponte di Verzano (frazione di Camugnano, Bologna) il 28 ottobre 1946, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 2 settembre 1972 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro dal Cardinale Arcivescovo Antonio Poma.

Dopo l'ordinazione è stato Vicario parrocchiale di S. Croce di Casalecchio di Reno fino al 1976 e poi, dal 1976 al 1985, di S. Severino.

Il primo ottobre 1985 ha ricevuto il Mansionario del Capitolo metropolitano di S. Pietro ed è diventato Confessore della Cattedrale.

È stato Assistente spirituale del Centro Volontari della Sofferenza dal 1987.

Dal 1985 al 1995 è stato Cappellano ospedaliero presso la Casa di Cura Villa Erbosa; nel 1995 è diventato Cappellano ospedaliero del Policlinico S. Orsola-Malpighi, prestando anche servizio come Officiante presso la Parrocchia di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni.

La Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, martedì 22 novembre 2022, nella chiesa parrocchiale di S. Severino.

La salma riposa nel cimitero di Vigo di Camugnano.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 27 ottobre 2022

Si è svolta giovedì 27 ottobre 2022, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Elezione del Moderatore e del Consiglio di Presidenza;
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Linee per il lavoro del Consiglio Presbiterale (Don Angelo Baldassarri);
6. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenze giustificate: P. Marco Bernardoni S.C.I., Mons. Marco Bonfiglioli, Mons. Fabio Fornalè, Don Daniele Nepoti, Don Fabio Quartieri.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

Il Consiglio Presbiterale è il luogo in cui si affrontano sinodalmente i problemi, in collegamento con altri organi collegiali che ci possono essere e che possono nascere (come i facilitatori), e in cui si preparano le scelte per gli anni che verranno. I problemi dei preti trovano un'unica soluzione nel dialogo tra noi. Per quanto riguarda le scelte missionarie, non dobbiamo chiuderci con una preoccupazione protettiva altrimenti il risultato sarà solo quello di invecchiare.

Il Consiglio Presbiterale è lo spazio che permette di essere ascoltati per compiere alcune scelte amministrative, sulle Zone, sulla riforma della catechesi: soluzioni pastorali che si adattino alle diversità. Occorre superare il pericolo di decidere di non decidere. Mi aspetto il Consiglio Presbiterale come luogo di grande franchezza (ricordo

Mons. Nevio Ancarani, le cui esequie vengono celebrate oggi pomeriggio). Dobbiamo aiutarci tra noi e attraverso di noi con gli altri preti, per vivere ecclesialmente il cambiamento: i preti che cosa faranno?

Dobbiamo individuare delle domande chiave su cui lavorare, come i ministeri istituiti.

O.d.g. 3 – Elezione del Moderatore e del Consiglio di Presidenza.

Si procede all'elezione, a scrutinio segreto, del Moderatore che risulta essere Don Carlo Bondioli.

Segue l'elezione, a scrutinio segreto, dei tre membri del Consiglio di Presidenza che sono: Can. Gian Carlo Leonardi, Don Filippo Passaniti e Don Massimo D'Abrosca.

Can. Gian Carlo Leonardi espone come interpreta la sua partecipazione al lavoro del Consiglio Presbiterale, ritenendo necessario che si imposti lo stesso per arrivare a delle scelte concrete.

Viene eletto a scrutinio segreto anche il Segretario del Consiglio Presbiterale Diocesano, nella persona di Don Stefano Gaetti.

Gli organi così eletti assumo il loro incarico.

O.d.g. 4 – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – Mi ha fatto molta impressione la scarsissima partecipazione al ritiro per la Dedicazione della Cattedrale: non so se questo è segnale di qualcosa ma dobbiamo verificarlo. Altro punto: nonostante la forte riduzione nel numero dei sacerdoti, non siamo “figli” dello stesso seminario. Vediamo nuovi preti, nuove facce. Io ho abbastanza conoscenza delle persone attraverso l'Ufficio diocesano Migrantes. Credo sarebbe utile, almeno una volta, celebrare gli ingressi (anche temporanei) dei nuovi preti nel nostro presbiterio. Questo è importante anche per i sacerdoti non italiani. Ultimo punto: incapacità di verbalizzare le esperienze che si vivono: ad esempio, quando si fa l'incontro dei cresimandi in Cattedrale non sanno perché sono lì. Questo richiede una grande semplificazione della pastorale. Richiede l'avere un'idea semplice, “banale”, da poter verbalizzare e comunicare.

Intervento n. 2 – Io ho avuto più esperienze di Consiglio Presbiterale. Nella prima esperienza si erano create le commissioni, che avevano il compito di lavorare su temi specifici. Secondo me è importante in un anno avere due/tre questioni chiave su cui si lavora

e a cui il Consiglio Presbiterale lavora (magari facendosi ponte con i Vicariati). Tuttavia queste questioni devono essere ben focalizzate per poi essere proposte al Vescovo, il quale rimandi una risposta attraverso gli organi di decisioni.

Intervento n. 3 – Questo tema della collaborazione fra presbiterio e Vescovo mi sembra oggi uno dei più importanti problemi del clero nella nostra Diocesi. Questa collaborazione è attualmente messa in difficoltà da un grave scollamento tra i presbiteri e i “superiori” e di conseguenza tra i presbiteri e le proposte pastorali diocesane. Mi piacerebbe che il lavoro di questo Consiglio potesse contribuire a recuperare un pochino questa distanza. Io vedrei come problemi da affrontare in questo Consiglio quelli che derivano dal passaggio culturale ed ecclesiale in cui siamo immersi, dove il modello del ministero dei presbiteri e della pastorale che ci è stato consegnato ci appare inadeguato e insostenibile anche se paradossalmente richiesto da tante aspettative. Allo stesso tempo eventuali nuovi modelli umanamente sostenibili e adeguati alla missione nella condizione culturale di oggi non sono ancora chiari, condivisi e percorribili a motivo anche delle risorse tuttora investite nel sostenere le strutture tradizionali. Dentro questo passaggio il prete, anche a Bologna, si trova ad affrontare concretamente e talvolta in solitudine varie sfide, tra aumento di carichi, incarichi, responsabilità e desiderio di essenzialità con relazioni autentiche. Sfide che amplificano tensioni inedite e non risolte nella vita pratica personale e pastorale dei presbiteri, tensioni tra strutture e relazioni, tra autorità e sinodalità, tra discernimento comune e discernimento del pastore, tra popolarità e scelte impopolari, tra cura di sé e dono per gli altri, tra fragilità personali e aspettative del ruolo... Mi piacerebbe che questo Consiglio lavorasse per individuare assieme al Vescovo quali modalità, forme, scelte, della vita e del ministero dei presbiteri possono essere oggi riconosciute come promettenti (di Vangelo, di fraternità, di futuro) e sostenibili, per investire su di esse le migliori energie e risorse e al tempo stesso per gestire l'abbandono di forme che ci appesantiscono e in cui non ci riconosciamo. Nell'esperienza del Consiglio passato ho sentito la difficoltà di riconoscere “il parere” del Consiglio (come richiesto dallo Statuto al n. 3.16.8) sui vari argomenti proposti. Di fronte alla presentazione di proposte pastorali c'è stata l'espressione di tanti pareri, ma non la costruzione insieme di un parere convergente e chiaro. Mi piacerebbe, e mi sembra più corrispondente allo Statuto, che nei lavori del Consiglio si tenesse come obiettivo non il sentire “tanti pareri su...” ma costruire insieme “un parere per...”. A questo riguardo mi piacerebbe che il lavoro nel Consiglio Presbiterale

fosse il punto di arrivo e di sintesi di un lavoro precedente e più ampio tra tutti i presbiteri. Mi piacerebbero tempi più prolungati per la riflessione previa e lo scambio tra presbiteri, magari anche nei Vicariati. Mi piacerebbe che il Consiglio potesse raccogliere e rilanciare le ricche riflessioni che diversi presbiteri della nostra Diocesi stanno facendo personalmente o a gruppi di fronte alle sfide odierne, ma che non trovano attualmente una struttura pastorale che possa raccogliere, condividerle e valorizzarle. Mi piacerebbe che questo Consiglio, eventualmente tramite i Vicariati, raccogliesse pareri e vissuti, facesse delle prime sintesi da rilanciare nuovamente a tutti i presbiteri per cercare convergenze; e come ultima tappa formulasse il parere del Consiglio. Questo potrebbe richiedere più tempo e più incontri per uno stesso tema, rallentando l'efficienza (presunta) dell'azione pastorale, ma in realtà facendo crescere la corresponsabilità e la partecipazione al cammino comune, e facendo scemare l'amarezza e lo scollamento che oggi si avverte da parte dei presbiteri nei confronti delle proposte della Diocesi.

Intervento n. 4 - C'è tanto bisogno di ascolto all'interno del presbiterio. Mi domando se le formule individuate siano adeguate (gruppo sinodale per preti) e se si possa arrivare ad una raccolta di desideri, ad una sintesi. Propongo un metodo: darci una certa concretezza, con obiettivi reali e verificabili. Non so se si possa fare un lavoro combinato con gli altri vari Consigli. In sintesi: rianimare questa situazione con un bel collante.

Intervento n. 5 - Riflettere assieme e proporre una possibilità abitativa e di ministero per chi abita la Parrocchia o altri tipi di ministero. Una possibilità alternativa alla casa del clero.

Intervento n. 6 - Pongo una riflessione sui ministeri soprattutto per le novità che stanno accadendo: ad esempio, l'ingresso delle donne, non è che entrano così e basta ma serve una riflessione (come valorizzare la loro presenza?) E riguardo al ministero del catechista: come va proposta questa figura all'interno delle nostre comunità? Anche noi dobbiamo lavorare un po' su questi aspetti.

Intervento n. 7 - Sento la necessità che nelle cose che facciamo si arrivi ad una decisione, si arrivi ad una verifica concreta. Sottolineo due cose molto pratiche: uno è il tema dell'avvicendamento dei parroci (sono reduce da un avvicendamento felice ma purtroppo non tutte le situazioni sono così). L'altra questione molto pratica è in riferimento alla salute dei preti. Porto situazioni molto concrete: La polizza sanitaria che abbiamo non è più sufficiente, forse andrebbe rivista. Anche questo è un problema dei preti. Ultima cosa: riusciamo

a focalizzare cos'è l'essenziale nella vita dei presbiteri? Per alleggerire la vita.

Intervento n. 8 – Si parla tanto di ascolto ma penso ci sia un inghippo: noi abbiamo bisogno di qualche strumento educativo sull'ascolto e conoscere quali tappe educative e spirituali bisogna attraversare per poter ascoltare. Dalla mia esperienza pastorale quando c'è stato vero ascolto sono nate le cose più significativamente concrete. Propongo allora l'ascolto come una formazione dell'ascolto.

Intervento n. 9 – Sono soddisfatto per il Consiglio di Presidenza. Desidero mettere a tema quelle che sono le grandi questioni attuali: come i preti sono coinvolti in questi temi? Ad esempio, i migranti: più del 60% degli arrivi sono cristiani e non siamo riusciti a intercettarne nessuno, sono stati presi dalle sette. L'altra questione è l'emergenza educativa (anche con gli ucraini che arrivano): non è solo un problema dello stato ma anche dei cristiani. I preti hanno a cuore questi problemi? Il Consiglio Presbiterale ci dovrebbe dire come fare i preti nel nostro tempo attuale.

Intervento n. 10 – Pongo all'attenzione il tema dei preti che hanno lasciato il presbiterio: se ne parla tra noi ma come Chiesa, come presbiterio, se ne parla sempre meno, si fa passare la cosa sotto silenzio. Possiamo dirci qualcosa? Come fare sentire una vicinanza a chi ha lasciato?

Intervento n. 11 – Collego il mio intervento a quello precedente, in modo che ci sia un monitoraggio della situazione presbiterale nei suoi effetti. Per arrivare alle decisioni che sono state dette sopra, bisogna tenere presente questo tema della collegialità. Ancora importante è il tema della missionarietà: il coinvolgimento dei genitori, ad esempio, è ancora una fascia missionaria nelle nostre parrocchie. Per quanto riguarda l'aspetto della sinodalità, in questa missionarietà dobbiamo avere presente i ministeri certo ma anche i facilitatori, che sicuramente avranno un ruolo non meno importante. Come i facilitatori propongo che ci siano delle persone che conoscano queste modalità di intraprendere le riunioni (vedi il Convegno di Firenze), che richiamano anche una formazione spirituale ed ecclesiologicala. È doveroso che ci siano anche riunioni dove veniamo informati in senso amministrativo, economico, finanziario, patrimoniale sull'andamento della Diocesi di Bologna, anche in riferimento alla F.A.A.C.

Intervento n. 12 – Pongo una domanda: che cosa si aspetta la Chiesa locale dai religiosi? La loro è una partecipazione vera e franca, come suggeriva prima l'Arcivescovo?

Intervento n. 13 – Il mio è un “sì” a partecipare se serve a qualcosa. Sono onorato di essere stato chiamato a collaborare con l’Arcivescovo, ma se serve a qualcosa. Se tutta l’attenzione va nel benessere rischiamo di fare dei gruppi di mutuo aiuto. Non siamo un gruppo di auto aiuto. Per i grandi temi indicati prima, lì c’è il Consiglio Diocesano.

Intervento n. 14 – Aggiungerei anche un altro tema: verifica delle Zone Pastorali. Mi ha colpito che il cammino delle nostre Zone Pastorali sia diviso in giovani, catechesi, liturgia, carità, mentre il relatore all’inizio della Tre giorni del clero ha detto che sono divisioni e categorie ormai superate. Propongo inoltre di rintracciare i verbali degli atti degli scorsi Consigli Presbiterali, anche per sapere il lavoro svolto e da che punto partire. Una ulteriore proposta sarebbe quella di far conoscere il nostro lavoro negli altri Consigli (e viceversa).

Intervento n. 15 – Sono un religioso in un Vicariato in cui la maggioranza dei preti è religiosa. Sento un grande disagio nel clero diocesano, che faccio fatica a comprendere fino in fondo. Tanti problemi nascono dalla difficoltà che molti preti si sentono abbandonati, ma sono anche un po’ dei “bamboccioni”: vogliono che i superiori li accompagnino in ogni difficoltà che trovano. È in crisi l’identità del prete diocesano, anche se è chiaro nei manuali non tutti noi preti abbiamo la stessa ecclesiologia. Nella mia Zona Pastorale ci sono nove parrocchie e ci sono tredici messe domenicali, non so come fare a ridurle. Il Sinodo della Montagna (dieci anni fa) ha affermato che ci deve essere la Messa domenicale solo se è celebrata in modo dignitoso (ma non si specifica che cosa vuol dire quel dignitoso).

Intervento n. 16 – Sottolineo l’importanza della collaborazione. Sono tre anni e mezzo che sono rientrato dalla missione e ogni volta che rientro in Diocesi sento crescere questo malessere tra i preti. Cercare di capire qual è questo motivo di disaffezione dei preti verso la Diocesi può essere cosa buona.

Intervento n. 17 – Per eliminare il pessimismo bisogna stare uniti, stare vicini al Vescovo; c’è bisogno di una uniformità, non per copiare le cose ma per una comunione. Abbiamo bisogno di meno tecnicismi e più spiritualità. Chiediamoci cosa vedono nel prete le persone oggi. Certo se vedono un operatore, per quanto bravissimo, non vi si affideranno mai.

Intervento n. 18 – Ringrazio per tutti gli interventi, ringrazio anche per il bel clima (quasi da primo giorno di scuola).

O.d.g. 5 – Linee per il lavoro del Consiglio Presbiterale.

Don Angelo Baldassarri – Ringrazio per tutti gli interventi, che dicono che ciò che stiamo facendo non è tanto per fare ma perché ne sentiamo il bisogno. Gli interventi sono stati tanti: se li prendiamo tutti rischiamo di essere schiacciati; ne sceglieremo alcuni con l'intento anche di tornarci sopra, immaginando che il Consiglio Presbiterale possa essere uno spazio autorizzante per verificare se stiamo prendendo delle strade giuste. Penso su alcune cose ci sarà da verificare se i percorsi intrapresi sono efficaci e in linea con l'avviare processi di rinnovamento missionario. Si possono delineare gli interventi in alcune macro-aree:

- ruolo del presbitero in futuro;
- ambito amministrativo;
- benessere e sostenibilità della vita dei preti;
- ministerialità (che tiene in sé anche il tema del rapporto con gli altri ministeri);
- missionarietà.

Come Ufficio proveremo ad individuare i temi da cui partire e il metodo con cui affrontarli. L'idea è di sceglierne alcuni su cui concentrarci per affrontarli con calma fino in fondo. Alcune indicazioni di calendario:

- nel mese di maggio non riusciremo ad incontrarci e il Consiglio Presbiterale slitterà giovedì 8 giugno;
- il 23 febbraio, data in cui è segnato un incontro del Consiglio Presbiterale, è il giovedì dopo le Ceneri. Solitamente la FTER fa una proposta aperta a tutti: per questo motivo, se verrà confermata la proposta della FTER, non si farà il Consiglio Presbiterale in quel giorno.

O.d.g. 6 – Conclusioni dell'Arcivescovo.

Anzitutto la franchezza: se non siamo franchi, lo siamo in altri modi che feriscono in altre maniere. Franchezza vuol dire anche affrontare le altre persone da persone adulte.

Sulle risposte: ci sono risposte che vengono da noi e ce ne sono altre che possiamo proporre; ce ne sono alcune che non dipendono da noi, ma che possiamo fare presenti (es. il discorso del padrino). La richiesta che si faccia un lavoro che porti a scelte concrete lo davo per scontato. Il discorso del metodo è importante per risposte e soluzioni. Il benessere dei preti è la cosa che mi interessa di più. Alcune cose

possiamo affrontarle anche noi: ad esempio possiamo individuare che il catechista debba avere queste caratteristiche, questa funzione, questo ruolo. Parliamo di tematiche che in filigrana sono già nei Cantieri di Betania Siamo coinvolti in una ecclesiologia che cambia, questa è già il percorso sinodale.

Il Consiglio Presbiterale è il luogo in cui raccogliere il sentire dei preti, fa bene anche a noi.

Consiglio Presbiterale del 24 novembre 2022

Si è svolta giovedì 24 novembre 2022, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Il metodo di lavoro del Consiglio Presbiterale 2022-2025 (Don Carlo Bondioli);
3. Interventi dei Consiglieri;
4. Le tematiche su cui riflettere nel Consiglio Presbiterale e le priorità del Consiglio Presbiterale 2022-2025 (Don Angelo Baldassarri);
5. Interventi dei Consiglieri.

Assenze giustificate: Don Davide Baraldi, Don Massimo D'Abrosca, Don Roberto Mastacchi.

L'Arcivescovo non è presente, essendo stato invitato all'inaugurazione del Tecnopolo di Bologna insieme al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

O.d.g. 1 – Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono gli interventi programmati.

O.d.g. 2 – Il metodo di lavoro del Consiglio Presbiterale 2022-2025.

Don Angelo Baldassarri – Per prima cosa vorremmo sottoporre al Consiglio e al Vescovo una proposta di metodo di lavoro. Diversi di voi hanno sottolineato, anche con decisione, l'esigenza di procedere in modo più approfondito e concreto, in modo da non ritrovarci a rincorrere le emergenze che via via si prospettano, ma piuttosto di affrontare gli snodi che sentiamo più emergenti per la nostra vita, cercando un confronto ampio e calmo. Il fine è la costruzione di un "parere" del Consiglio che costituisca un orientamento chiaro e il più possibile condiviso da proporre al Vescovo. Per questo motivo sentiamo il bisogno di un metodo che ci aiuti a lavorare con calma, con prospettive di medio e lungo periodo, lasciando a luoghi di partecipazione più propri (per esempio la Conferenza dei Vicari Pastoral e il Consiglio Pastorale Diocesano) le scelte pastorali più

immediate. Dunque la nostra proposta è quella di lavorare con calma solo su pochi temi, con questa scansione di massima dei momenti del lavoro:

- dopo aver individuato il tema da affrontare, procedere con una prima fase di approfondimento, magari anche attraverso una consultazione dei preti in Vicariato e/o il ricorso ad un esperto;

- lo spazio per un dibattito ampio e senza censure, che permetta di giungere alla formulazione di alcune linee condivise o di alcuni snodi di confronto ed eventualmente anche di differenziazione all'interno del Consiglio;

- la presentazione al Vescovo dei punti formulati dal Consiglio, eventualmente anche in forma di documento, perché li possa prendere in esame o per suggerire al Consiglio un nuovo aspetto di riflessione, o per assumere le scelte per la nostra Chiesa che a lui competono;

- a seconda del tipo di scelte che si sono assunte, prevedere un periodo di sperimentazione che contempli una verifica all'interno del Consiglio. I tempi di ciascuna fase dipenderanno dal tema e dalle esigenze di approfondimento e dibattito che il Consiglio stesso esprimerà.

Don Carlo Bondioli – Vogliamo proporvi due cose riguardo al metodo: 1) gli intendimenti di fondo (dove ci sembra che avevamo bisogno di andare); 2) una linea di massima come metodo pratico per lavorare.

1) Il Consiglio Presbiterale non ha bisogno di rincorrere le emergenze nella pastorale della Diocesi ma di lavorare su altri tempi e altri ambiti, cioè su questioni che stanno più sotto l'ombrello dell'importanza, che quello dell'emergenza. Quindi prendersi cura non solo della vita buona dei preti e delle sfide di fondo pastorali che abbiamo, con uno sguardo e dei tempi che ci permettano di andare un po' più in profondità sia nella tematizzazione sia nello scambio, nel dibattito... in quello di cui c'è bisogno. Perché il Consiglio Presbiterale possa costruire un parere (non necessariamente vuol dire una verità monolitica "prendere o lasciare"). Un parere complesso, anche diversificato, anche raggiunto magari con sofferenza, ma che possa essere un parere consistente. Fare in modo che il Consiglio Presbiterale sia un "partner autorevole, credibile" del Vescovo. Questo è l'intendimento di fondo che vi sottoponiamo: abbiamo capito bene? È questo quello che ci veniva richiesto? Se abbiamo capito bene ci sintonizziamo su questo orizzonte.

2) L'altra cosa è il come concretamente si attuerà (questo dipenderà anche da dove andiamo). In generale vorrà dire avere delle tappe di lavoro, non esaurire tutto subito, (magari con l'aiuto di un esperto o attraverso un parere dei Vicariati), in modo che si arrivi in questo luogo per uno scambio che ha già fatto un po' di dissodamento. Si ha già qualche linea. Poi possiamo arrivare ad un dialogo in modo da arrivare ad un parere più o meno diversificato, da proporre al Vescovo (può essere anche un micro-documento, non solo verbalmente), in modo che egli possa assumerlo nelle decisioni o proporre ancora un approfondimento o proporre ancora un altro aspetto su cui arricchire il parere in modo da fare un lavoro che ci dia anche soddisfazione, si diceva anche all'inizio.

O.d.g. 3 – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – Sono assolutamente d'accordo con quanto scritto e detto. Si dovrebbe fare la presentazione di ingresso: questa ci farebbe dire che nei mandati precedenti non sempre c'era una presentazione elaborata. Questa è fondamentale per non divagare. Desiderio di non divagare, per arrivare ad un *output*, ad un parere. Il Consiglio Presbiterale, su questo tema, con domande precise e chiare desidera ciò. Avverto un problema: non vorrei che ognuno dicesse il suo piccolo parere, il suo piccolo problema, il suo piccolo. Dobbiamo essere aiutati a non fissarci sul nostro piccolo pallino. Probabilmente l'ingresso chiarificato e l'uscita ci possono aiutare.

Intervento n. 2 – Faccio una considerazione: nel primo paragrafo "il fine è la costruzione di un parere del Consiglio da proporre al Vescovo". Pongo una domanda: il Vescovo fa parte del Consiglio Presbiterale; il Consiglio Presbiterale non è un organo di fronte al Vescovo ma è un luogo in cui si lavora insieme al Vescovo? È chiaro che si capisce cosa vuol dire la cosa. Ma quando il Consiglio decide una cosa, la decide sempre insieme al Vescovo. È una domanda che pongo: il Vescovo può agire sia in modo personale sia in modo collegiale (insieme al suo Consiglio)?

Intervento n. 3 – Credo sia importante sottolineare l'aspetto positivo e il desiderio di costruire con metodo e contenuti che ritrova le energie positive del Consiglio Presbiterale. Perché penso che questa domanda sia da cinquant'anni che ce la si pone e sempre la si porrà. Credo che sia importante collocarla nell'oggi, collocarla tra di noi, invitarci ad una vicinanza. Quindi anche un'attenzione e quindi una vigilanza sulla fedeltà al metodo e ai contenuti. Mi permetto di fare una riflessione su quello che è appena stato detto: le decisioni di

governo non vengono prese qua, questo è un organo di consultazione e partecipazione. Mi sembra che sia importante che offra una sua documentazione e una sua riflessione, perché questo arricchisce, porta con sé una rappresentanza. Se siamo bravi portiamo una rappresentanza (legami, collegamenti con il territorio). Questo arricchisce chi li porta, si vive nella comunione ma nello stesso tempo si consegna a quell'organo di governo che decide. A me quindi sembra un percorso arricchente nel clima partecipativo.

Intervento n. 4 – Allargo la riflessione a partire dal nostro mandato. Credo sia importante come questione di fondo per non fare un lavoro sostanzialmente inutile. Il Consiglio Presbiterale che mandato ha? Il mandato di elaborare qualcosa per non impostare una enorme riflessione che poi con due colpi di penna viene eliminata perché non è quello che ci viene richiesto. Rischiamo di lavorare in maniera inutile e questo rischia poi di essere frustrante. Abbiamo un mandato per lavorare su questo oppure ce lo siamo autodati questo compito? Tengo però a precisare che il compito è molto bello e mi piacerebbe molto lavorare.

Intervento n. 5 – Noto che siamo ancora a discutere sul metodo. È una cosa che ci prende o ci blocca. Il parere del Consiglio Presbiterale deve essere interpellato dal Vescovo in determinate situazioni: forse vale la pena ricordarcelo. Io anni fa (con ancora il Card. Caffarra) ricordo di aver chiesto un parere per l'erezione di due parrocchie personali per i fedeli greco-cattolici e venni a fare un intervento al Consiglio Presbiterale. Dopodiché ho notato un certo imbarazzo generale perché nessuno aveva niente in contrario ma neanche un quadro completo per poter decidere. Probabilmente si potrebbe evitare fornendo prima degli elementi in modo che uno possa fare le sue ricerche per arrivare al Consiglio con un parere meno estemporaneo. Proporrei di mantenere una certa sobrietà di convocazioni, perché ne abbiamo tutti una infinità e allora potremmo esprimere un parere più motivato sulle cose che ci vengono richieste.

Intervento n. 6 – Condivido l'obiettivo di rendere il Consiglio Presbiterale utile e piacevole. E dunque anche la ricerca che ci aiuti al raggiungimento di questo obiettivo. Dando un'occhiata ai tre grandi contenuti individuati, vedo che sono di tipo piuttosto diverso e quindi anche il metodo può essere piuttosto diverso. Per questo manterrei una certa elasticità.

Intervento n. 7 – Mi ha interessato molto la metafora dell'ombrello dell'importanza. Sento che ci è dato un impegno formativo personale su quei temi che verranno trattati, al di là che si chiami un relatore o

no. Però arrivare qui con una preparazione, con un interesse alimentato dentro di noi. Ci si può aiutare anche a far sì che cerchiamo di alimentare in noi una riflessione previa su questo.

Intervento n. 8 – Forse può aiutare esplicitare e completare questa domanda: in vista di quale scelta di pastorale diocesana si raccoglie il parere? Se si sa rispondere a questa domanda forse l'eventuale frustrazione della non efficacia può essere un po' esclusa. Poi se a questa domanda non so trovare risposta perché non è finalizzata ad una scelta, lo sappiamo e basta, e siamo tutti più sereni.

Intervento n. 9 – Prima volta che partecipo ad un Consiglio qui a Bologna. Prima di parlarne bisogna avere dei dati, qualcosa su cui avere una prospettiva, sia dei preti ma anche della pastorale in genere. Qualche dato che ci aiuti, che metodologicamente ci aiuti. Riguardo al benessere dei preti: la stessa situazione in cui vivono delle persone, le stesse persone la vivono in maniera differente. Mettere a posto le situazioni esterne non aiuta: uno la vive in una determinata maniera e l'altra la vive in un'altra maniera. Anche le decisioni migliori del mondo non creano il paradiso terrestre.

Intervento n. 10 – Provo a reagire a qualcosa di quello che è stato detto. Qui si vive una esperienza di fraternità che ci aiuta ad arrivare ad una condivisione su alcuni temi. Questo come stile. Che cosa è chiesto al Consiglio? Le cose che abbiamo messo nell'invito, cioè aiutare efficacemente con il suo consiglio il Vescovo nel governo della Diocesi. E le tre piste che abbiamo indicate sono: rappresentare l'intero presbiterio; individuare i problemi del clero suggerendo le soluzioni più opportune; promuovere una effettiva collaborazione tra presbiterio e Diocesi sia per le azioni pastorali che per il bene della Diocesi. Perché questo avvenga anche la proposta di questa mattina è stata condivisa con il Vescovo. Sempre in partenza confronteremo con il Vescovo; se ha domande da porci o delle indicazioni che già di partenza lui vuole dare. La questione è che il nostro ritrovarsi non sia semplicemente un far risuonare opinioni (che certamente il Vescovo ha sempre ascoltato). È un problema nostro non del Vescovo: siamo usciti dicendo "Ma noi che cosa abbiamo portato al Vescovo?". E quindi questa è la proposta di andare con calma, di ragionarci anche più volte, per poi dare un parere al Vescovo. Cito un testo dei Cantieri di Betania (secondo Cantiere), che dice in sostanza: «I Consigli siano luoghi di autentico discernimento comunitario, di reale corresponsabilità, e non solo di dibattito e organizzazione». È questo l'obiettivo che ci prefiggiamo. Riteniamo che il Consiglio Presbiterale

sia occasione per parlare con calma sulle questioni grandi che stanno dietro ai diversi bisogni e problemi che è necessario affrontare.

Intervento n. 11 – Rispetto a quest’ultima cosa, difficilmente abbiamo davanti una scelta, ma delle questioni che poi possono portarci delle scelte (ma non necessariamente). Altrimenti la strada è chiusa ancor prima di partire. Quello di cui abbiamo bisogno è un approfondimento.

O.d.g. 4 – Le tematiche su cui riflettere nel Consiglio Presbiterale e le priorità del Consiglio Presbiterale 2022-2025.

Don Angelo Baldassarri – Il tema di fondo e il faro che accompagnerà il lavoro di riflessione su ogni tematica è collegato alla individuazione di modalità, forme e scelte che favoriscano benessere/sostenibilità della vita dei preti e l’efficacia della missione pastorale insieme alla comunità in un percorso di trasformazione missionaria. Il cambiamento d’epoca presenta un orizzonte articolato, in cui tutte le tematiche che affronteremo, alla ricerca di proposte per la vita del prete in una prospettiva allargata di zona missionaria, sono connesse tra loro e nessuna è pensabile e migliorabile in modo isolato. Le tematiche che abbiamo raccolto dal primo Consiglio come prioritarie in merito sono:

- verifica e rilancio\ripensamento delle Zone Pastorali. Fare emergere le esperienze e dimensioni arricchenti, in particolare riguardo al ministero dei presbiteri, e nello stesso tempo cercare eventuali cambiamenti che la stessa esperienza richiede;

- riflessione sui Ministeri e sulle diverse collaborazioni necessarie alla missione. L’accoglienza delle donne ai Ministeri istituiti e il nuovo Ministero del catechista possono diventare «un’opportunità per rinnovare la *forma Ecclesiae* in chiave più comunionale» (C.E.I. 2022): invitano a rinnovare il modo comunitario di riconoscere, discernere e formare i Ministeri; invitano a riscoprire «la radice battesimale dei Ministeri istituiti e dei tanti ministeri di fatto che la Chiesa è chiamata a discernere» (C.E.I. 2022); invitano a rinnovare il modo di immaginare e proporre la vita comunitaria e il ruolo in essa del presbitero;

- riflessione sulla dimensione quotidiana e domestica della vita dei presbiteri, da precisare in relazione alla Zona in cui vivono il servizio, alle esperienze di fraternità e alla opportunità di soluzioni alternative alla casa del clero per anziani;

- indicazioni su come essere aiutati e su come collaborare a pensare e accompagnare gli avvicendamenti dei presbiteri, con una prospettiva non solo della urgenza, ma di come sarà prevedibilmente la presenza dei Ministri ordinati nei prossimi decenni;

Ci avviamo alla seconda parte. La citazione che volevo fare prima è del Papa, che riguardo al Sinodo dice: «Non è un parlamento e nemmeno un'indagine sulle opinioni ma un ascoltarci reciprocamente». La seconda parte del Consiglio di oggi è per individuare le tematiche su cui concentrare la riflessione. Noi abbiamo cercato di raccogliere almeno quattro snodi su cui più volte era emersa la vostra attenzione, sapendo che il filo conduttore è “la vita buona dei preti”. Penso anche che dovremmo immaginare quale vita per quei giovani che oggi sono in seminario e domani saranno preti o adesso sono giovani preti. Come è stato detto, questo Consiglio lo immaginiamo non per affrontare le tematiche urgenti (poi succederà in determinate occasioni). C'è anche la possibilità che qualcuno, a nome dei preti, dica: “C'è questa questione che vorrei che il Consiglio affronti”. Rispetto alla Conferenza dei Vicari, questo è il luogo in cui pensiamo cosa possa servirci nei tempi lunghi. Sapendo che tutti i temi sono collegati, si parte da uno ma poi se ne porta dietro anche gli altri.

Vi chiediamo di riguardare i temi e chiediamo a voi da quali partire. Sono tutti importanti, ma bisogna indicarne: uno o due da cui partire; i motivi; le attenzioni che riterreste importanti nell'affrontare questo tema.

O.d.g. 5 – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – La verifica/il ripensamento delle Zone Pastorali è stata una delle richieste che l'Arcivescovo ha fatto a tutti gli organismi. Quindi questo potrebbe essere un tema. Aspetterei quindi di coinvolgere anche gli altri organismi per avere l'apporto di tutti. Darei la priorità all'istituzione dei Ministeri, anche in vista di quelli femminili, e quindi sentire una riflessione teologica attuale. Premetterei una richiesta teologica, guardando anche la nostra Chiesa bolognese, puntando magari alla formazione di un *vademecum*. Illuminando poi la comunità cristiana e come si arriva a questo obiettivo.

Intervento n. 2 – Secondo me un tema che riguarda sia l'aspetto delle Zone Pastorali che quello dei Ministeri è quello della catechesi (intesa sia come iniziazione cristiana sia come adulti). C'è una certa fatica nel come stiamo portando avanti la catechesi. Da più parti si

percepisce il bisogno di un rinnovamento. C'è il Ministero del catechista, le Zone Pastorali... Secondo me una riflessione aggiuntiva potrebbe essere con chi è parroco o chi ha un Ministero in parrocchia. Sul tema delle Zone Pastorali non dimentichiamo che noi abbiamo una Facoltà teologica, ricchezza che abbiamo in casa e che aiuta a pensare.

Intervento n. 3 – Per il lavoro e la collaborazione che ho fatto in questi anni credo sia importante il tema dell'avvicendamento dei preti (c'è già un lavoro fatto in questi anni). È uno dei temi più delicati ... ora non più da parrocchia a parrocchia ma da Zona a Zona. E anche per le comunità in questa nuova visione. Questo fa bene ai preti ma anche alle comunità. L'altro tema è sui Ministeri: credo che possa essere affrontato proprio perché questi documenti avviano una strada appena seminata ed è una cosa che non può non coinvolgere sia gli organi ma anche la sensibilità della gente.

Intervento n. 4 – Mi prendono molto questi quattro ambiti. Se penso tra dieci anni il carico delle strutture per un prete sarà enorme. Penso che non possiamo più rimandare tale situazione. Il fatto che non se ne parli, non se ne tratti, il fatto che non si prenda sul serio la cosa non è più fattibile.

Intervento n. 5 – Dimensione domestica del prete: da questo si vede cosa dà l'equilibrio e cosa non lo dà. Non credo che il prete debba da solo gestire sei, sette, otto chiese. Uno stile di vita comunitaria, per vedere che cosa dà equilibrio nella sua vita domestica quotidiana. Per trovarsi nella sua vita senza parlare della pastorale.

Intervento n. 6 – È stata fatta una richiesta agli organi di partecipazione. Occorre un approfondimento teologico anche sulle Zone Pastorali. Chiesa da una parte e Zona dall'altra: ci sono ecclesiologie diverse. Noi viviamo una sorta di contrasto tra strutture e contrasto tra ecclesiologia. Contrasto tra visioni che non si possono conciliare fino in fondo. Occorre più chiarezza per capire qual è la logica che si vuole perseguire, per capire quali sono le logiche di scelte che ora viviamo e che ora sono in contrasto. Bisogna fare scelte: le due – modello tridentino e Zone Pastorali – sono a volte inconciliabili. Cosa è chiesto ai Ministri? Di portare avanti la parte amministrativa della parrocchia, di portare avanti la pastorale? Sono domande di vocazione? Qual è il loro senso della Zona?

Intervento n. 7 – Mi sono soffermato sull'ultima frase del secondo. Leggendola velocemente, ho pensato si riferisca alle unità pastorali. Quando diverse comunità sono chiamate a condividere il parroco e vita cristiana assieme, sorgono un'infinità di novità che non ci si aspettava. Delle comunità verso il parroco. Quando la comunità non

ha più il parroco che vive in canonica cambiano tanti equilibri, aumenta il senso di responsabilità dei parrocchiani (a volte c'è un arretramento). Per me sarebbe molto utile riflettere insieme e trovare punti comuni.

Intervento n. 8 – Due tipi di ministeri: attitudinali e promozionali. La promozionalità per i Ministeri è molto rischiosa.

Intervento n. 9 – Mi interessava soprattutto il terzo e il quarto. Nel caso della dimensione quotidiana domestica, sarebbe opportuno partire da questione chiare. Ad esempio la questione amministrativa (per Vicariato? Per Zona Pastorale?) La stessa cosa riguarda gli avvicendamenti: che diventi operativo. C'è un *vademecum* e qualcuno che deve istruire e far conoscere questo *vademecum*. Io non sapevo di questo e sono stato istruito solo dopo della sua presenza.

Intervento n. 10 – Priorità al peso amministrativo e a quello degli avvicendamenti dei presbiteri (c'è tanto materiale già fatto che si potrebbe raccogliere).

Intervento n. 11 – Prenderei i primi due: riflessione sulle Zone Pastorali e riflessione sul Ministero (soprattutto perché quest'anno c'è il Ministero del catechista). Ministero che non va più pensato in riferimento alla parrocchia ma alla Zona Pastorale. Riflessione collegata alla Facoltà teologica.

Intervento n. 12 – Mi interessa il tema della dimensione domestica e quotidiana. Due domande: come stiamo umanamente (molto passa attraverso questa domanda)? Che cos'è che sta bloccando l'attrattiva a diventare preti? L'altra cosa è l'avvicendamento dei parroci legato al tema della ministerialità. Sarebbe interessante che siano i laici e le diaconie diano l'*input*. Sarebbe veramente interessante e non sia il parroco; la parrocchia e la sua identità vanno oltre la figura del parroco.

Intervento n. 13 – Tenere insieme le Zone Pastorali e i Ministeri. Difficilmente poi si potrà pensare come saranno strutturate.

Intervento n. 14 – Sono attratto da Zone Pastorali e Ministeri, con sotto la domanda "In che cosa queste riflessioni toccano l'identità di noi presbiteri?". E quindi che cosa siamo onestamente capaci di mettere in discussione del nostro ministero.

Intervento n. 15 – Sono d'accordo col fatto di interrogarsi non tanto sui Ministeri ma sul ministero. La domanda non è tanto cosa possono fare i laici in una Zona Pastorale ma cosa può fare il prete in una Zona Pastorale. Aprirsi ai Ministeri vuol dire aprirsi alla comunione. Noi ragioniamo sui Ministeri ragionando più sulla loro

efficacia pratica. Noi non ragioniamo su quello che invece dà la persona dentro la comunità.

Intervento n. 16 – Pensando tra dieci anni, abbiamo bisogno di ricollocarci dentro le Zone Pastorali. Forse il fatto di riprendere la vita del prete dentro i nodi delle Zone Pastorali e dei Ministeri, potrebbe aiutarci.

Intervento n. 17 – I Ministeri in relazione alla vita dei preti. Chiederci chi siamo, chi siamo chiamati ad essere in un prossimo futuro. Legato a questo, gli avvicindamenti di una comunità.

Intervento n. 18 – Gestione maschilista nella gestione dei Ministeri. Non dobbiamo avere paura di affrontare questo tema, anche se con molta prudenza e con molta teologia. Bisogna preparare questi laici, che abbiano ruoli di direzione non comune. Abbiamo persone buone, brave; bisogna incominciare a preparare queste persone, educarle.

Intervento n. 19 – Il tema della ministerialità è importante. Una chiesa tra dieci anni è una chiesa ministeriale, quindi è un tema che va affrontato con una scelta precisa.

Intervento n. 20 – Il tema delle Zone Pastorali e dei Ministeri è un tema importante perché in fondo mette a tema l'identità cristiana. Sento il tema di una crisi di identità. Noi rispetto a certe aspettative, siamo fuori asse. La Chiesa non ci chiede più quello per cui siamo stati formati e dobbiamo partire da altro. Non è che il nostro ministero sia in crisi, forse un certo modo di esercitarlo. A un nostro prete giovane è stato detto, da alcuni ragazzi che aveva portato ai campi: "Ti stimiamo, ti vogliamo bene, ma di tutto quello che hai da portare a noi non interessa nulla. Quindi non ti disturbare". C'è già, in positivo, qualcosa da cui partire, qualcosa che già è stato fatto.

Intervento n. 21 – Essere religiosi fa ascoltare in maniera diversa, con un'altra sensibilità, dalla Zona Pastorale alla vita comunitaria. Porto la mia esperienza, nelle parrocchie romane di trentamila anime. Mi rendo conto che ciò che funziona in queste parrocchie è la qualità della vita comunitaria tra presbiteri. Non c'è una priorità, ma se si rema tutti nella stessa direzione allora le cose funzionano.

Intervento n. 22 – Riprendo il tema dell'identità, nostra e delle Zone Pastorali. Cito: «Abbiamo unito le forze per fare le stesse cose di prima». Per chi siamo? Per chi sono io? E per chi è la Zona Pastorale?

Intervento n. 23 – I verbali posso essere mandati a tutti i preti? Può essere più o meno consistente, ma anche solo per avere un'idea.

Intervento n. 24 – Così com'è il verbale non può essere condiviso fuori, perché c'è un aspetto di protezione, di dire liberamente ciò che si vuole senza poi che questo venga pubblicato ovunque.

Intervento n. 25 – Metterei dentro le Zone Pastorali, come anche la comunione dei presbiteri. Vivere una comunione di presbiteri così come l'avvicendamento: uno trova una forma di collaborazione.

Intervento n. 26 – La vita comunitaria del prete è importante ma lo è anche quella delle Zone Pastorali. Il fatto che si faccia fatica a trovare i presidenti nuovi, sono le stesse fatiche che abbiamo quando cerchiamo aiuti nelle parrocchie.

Intervento n. 27 – L'abbinamento 1-3 è molto stimolante perché abbiamo tentato di escludere in modo ideologico i preti dalle Zone Pastorali.

Intervento n. 28 – Preferirei il primo e il secondo argomento: Zone Pastorali e Ministeri.

Intervento n. 29 – Abbiamo bisogno di studio e questo avviene già. Noi con la capacità della revisione di vita abbiamo qualcosa da dire.

Intervento n. 30 – Ritorno al tema dell'insignificanza: scorgo un po' l'insignificanza del nostro darsi da fare. Noi facciamo tante cose, ma poi... Coi giovani è molto evidente questo, non possiamo nascondere. Uno deve sentirsi anche a posto dentro questo nuovo schema: magari è cresciuto dentro uno schema in cui era punto di riferimento per tante persone e ora non lo è più.

Intervento n. 31 – Ringrazio dello stile e degli interventi, tutti a tema. Mi sembra che certamente un tema che molti sentono è quello della Zona e dei Ministeri. La preoccupazione non è come incastrare organizzativamente le Zone ma di trovare che cosa in questo tempo lo Spirito ci sta dicendo. Questo mi sembra che sia risuonato bene. Noi presenteremo questi due temi. A me ha molto colpito che molti hanno parlato della vita amministrativa, del peso delle strutture, che è una cosa che dobbiamo proprio considerare.

CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2022

Ove non è specificato il soggetto è l'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi

GENNAIO

1, sabato – Solennità di Maria Santissima Madre di Dio.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e la LV Giornata della Pace.

4, martedì – Nella Parrocchia di Piumazzo presiede le esequie di Mons. Ernesto Tabellini.

5, mercoledì – Al mattino, nella Basilica di S. Francesco a Ferrara, celebra la Messa esequiale di S. E. Mons. Luigi Negri, già Arcivescovo della Diocesi di Ferrara-Comacchio.

– La sera, nella Basilica di S. Domenico, presiede il Vespro per la chiusura del Giubileo domenicano in occasione dell'VIII centenario della morte di S. Domenico.

6, lunedì – Epifania.

– Al mattino, nella Parrocchia di S. Michele in Bosco, celebra la Messa dell'Epifania per l'Istituto Ortopedico Rizzoli.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa dei Popoli per la Solennità dell'Epifania.

Dal 10, lunedì al 12, mercoledì – Partecipa, in diretta streaming, alle Giornate di Formazione invernali del clero.

13, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro conclusivo delle Giornate di Formazione invernali del clero.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra le esequie di Don Fabio Betti.

14, venerdì – A Roma presiede le esequie di David Maria Sassoli.

15, sabato – Al mattino, in diretta streaming dalla Sala S. Clelia della Curia, presiede l'incontro dei facilitatori per il cammino sinodale.

16, domenica – Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la Messa nella quale accoglie le candidature di otto nuovi Diaconi permanenti.

22, sabato – A Palazzo Baciocchi, sede della Corte d'Appello, assiste all'apertura dell'Anno giudiziario 2022.

– Nel pomeriggio, all'Istituto *Veritatis Splendor*, porta un saluto ai partecipanti al convegno di studi “Ricordando Don Lino Goriup”.

23, domenica – In Cattedrale presiede la Messa nella quale istituisce dodici nuovi Lettori.

Dal 24, lunedì al 26, mercoledì – A Roma partecipa ai lavori del Consiglio permanente della C.E.I.

26, mercoledì – La sera, nella Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano, presiede la Veglia di preghiera per la pace in Ucraina. A seguire, alla Casa della Pace di Casalecchio di Reno, partecipa alla presentazione del libro “Per amore, solo per amore” di Mons. Arrigo Chieregatti.

27, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio Presbiterale.

– Nel pomeriggio, in Sala Borsa, partecipa alla presentazione di due libri: “Vivere, nonostante tutto” di Cornelia Paselli e “Far tutto, il più possibile” di Don Angelo Baldassarri e Ulderico Parente.

28, venerdì – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Domenico, celebra la Messa per la memoria di S. Tommaso d'Aquino.

– La sera, nella Parrocchia di Medicina, incontra la comunità della Zona Pastorale.

29, sabato – Al mattino, nella Cattedrale di Carpi, celebra la Messa per il X anniversario della morte di Oscar Luigi Scalfaro.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede l'Eucaristia per la Famiglia salesiana in vista della Festa del fondatore S. Giovanni Bosco.

30, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Vedrana, presiede l'Eucaristia in onore del Beato Don Giuseppe Codicè.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa per la Giornata del Seminario e conferisce il Lettorato a tre seminaristi.

FEBBRAIO

1, martedì – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa, celebra la Messa con il gruppo “Genitori in Cammino”.

2, mercoledì – Presentazione di Gesù al tempio.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la Messa per la Giornata della Vita consacrata.

3, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede l’incontro dei Vicari Pastoralisti.

5, sabato – Nel pomeriggio, al Santuario della Beata Vergine di S. Luca, celebra la Messa per la Giornata della Vita.

6, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Nostra Signora della Fiducia, celebra la Messa in ricordo e suffragio di Don Fabio Betti.

7, lunedì – La sera, nella Parrocchia di S. Antonio di Savena, presiede l’Eucaristia per la Festa di S. Giuseppina Bakhita.

8, martedì – Nel pomeriggio, in Sala Borsa, partecipa alla presentazione del libro “La trappola del virus. Diritti, emarginazione e migranti ai tempi della pandemia” di P. Camillo Ripamonti, S.J., e Chiara Tintori.

9, mercoledì – Nella Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza, partecipa alla presentazione del libro “Il canto dei poveri dà ritmo al mio passo” scritto da Mons. Giovanni Nicolini.

10, giovedì – Al mattino, nella sede della Fondazione Lercaro, interviene al convegno “Cantiere Engim. Per lo sviluppo e la resilienza”.

12, sabato – Al mattino, nella Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano, celebra la Messa per Tancredi e tutti i “senza dimora” deceduti.

13, domenica – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Paolo Maggiore, presiede la Messa per la Festa della Madonna di Lourdes in occasione della Giornata del Malato.

– La sera, in diretta streaming, partecipa all’incontro “Sintomi di felicità” con giovani innamorati, fidanzati e sposi in occasione della Festa di S. Valentino.

16, mercoledì – Al mattino, nella sede di Acer Bologna, partecipa alla presentazione della ricerca Nomisma “Impoverimento degli utenti E.R.P. e nuovi fabbisogni finanziari dell’Azienda Casa: il caso Acer Bologna”.

17, giovedì – Al mattino, in diretta streaming dalla Sala S. Clelia della Curia, presiede l’inaugurazione dell’Anno giudiziario del Tribunale ecclesiastico interdiocesano Flaminio per le cause matrimoniali.

19, sabato – In Seminario presiede l’incontro del Consiglio Pastorale.

20, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Riola, celebra la Messa in suffragio di Don Fabio Betti.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede l'Eucaristia e ordina quattro Diaconi permanenti e uno transeunte.

21, lunedì – Al mattino, nella Parrocchia del Poggetto, celebra le esequie del Can. Napoleone Nanni.

22, martedì – La sera, in Cattedrale, celebra la Messa in occasione del XVII anniversario della morte del S.d.D. Luigi Giussani.

23, mercoledì – La sera, in Cattedrale, modera il dibattito tra Massimo Recalcati e P. Jean-Paul Hernandez, S.J., su “Fragilità, sorella mia” nel primo incontro della rassegna le “Notti di Nicodemo”.

24, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio Presbiterale.

25, venerdì – La sera, in diretta streaming, partecipa alla trasmissione “In cammino” su Tv2000.

– Successivamente partecipa alla fiaccolata cittadina e a seguire, in Cattedrale, presiede la Veglia di preghiera per la pace in Ucraina.

26, sabato – Al mattino, in Curia, partecipa all'incontro della Commissione diocesana per la Pastorale sociale e del Lavoro.

– A seguire, nell'Aula Magna di S. Lucia, assiste all'inaugurazione dell'Anno accademico dell'Università di Bologna.

– Nel pomeriggio, a Firenze, partecipa all'incontro “Mediterraneo frontiera di pace” dei Vescovi e Sindaci del Mediterraneo.

27, domenica – Al mattino, nella Basilica di S. Croce, concelebra con Papa Francesco la Messa conclusiva dell'incontro «Mediterraneo frontiera di pace» dei Vescovi e Sindaci del Mediterraneo.

– Nel primo pomeriggio, in Cattedrale, interviene al termine della Divina Liturgia celebrata dai cattolici ucraini per la pace nella propria patria.

– Il pomeriggio, nella Parrocchia di Monte S. Giovanni, celebra l'Eucaristia e le Cresime.

28, lunedì – In serata, nell'ex cine-teatro “Salus” di Gaggio in Piano, incontra i giovani della Zona Pastorale Castelfranco.

MARZO

2, mercoledì – Le Ceneri.

In Cattedrale celebra la Messa del Mercoledì delle Ceneri con imposizione delle Sacre Ceneri.

3, giovedì – Nella sede della F.T.E.R. porta un saluto all’incontro di Quaresima per l’aggiornamento teologico dei presbiteri, “Giovedì dopo le Ceneri”.

5, sabato – Al mattino partecipa al pellegrinaggio al Santuario della Beata Vergine di S. Luca con la Confraternita dei Sabatini.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Pieve di Budrio, celebra Messa e Cresime.

6, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Amola, presiede l’Eucaristia e le Cresime.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa della Prima Domenica di Quaresima e i Riti catecumenali.

7, lunedì – La sera, nella sede della Fondazione Lercaro, partecipa alla presentazione del libro “Biffi per sempre” di Paolo Francia.

9, mercoledì – Nel Santuario del *Corpus Domini* (della Santa) celebra la Messa in occasione della Festa di S. Caterina de’ Vigri.

10, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede l’incontro dei Vicari Pastoralisti.

Dal 10, giovedì al 13, domenica – Visita Pastorale alla Zona Corticella.

13, domenica – Nel pomeriggio partecipa al pellegrinaggio al Santuario della Beata Vergine di S. Luca, pregando per la pace in Ucraina.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia dei Santi Savino e Silvestro di Corticella, celebra la Messa della II Domenica di Quaresima e i Riti catecumenali.

15, martedì – Al mattino, in Seminario, interviene all’apertura del convegno della F.T.E.R. sul tema “Cos’è l’essere umano da necessitare cura? (Sal 8,5)”.

16, mercoledì – La sera, a Villa Pallavicini, partecipa al convegno “Pedofilia e pedopornografia: crimini contro l’umanità. Strumenti di contrasto e impegno ecclesiale”.

18, venerdì – La sera, in Cattedrale, guida la meditazione del “Monastero Wi-Fi”.

19, sabato – Nel tardo pomeriggio, nella Parrocchia di S. Martino, presiede la Messa in suffragio di Marco Biagi a vent'anni dall'uccisione.

20, domenica – Al mattino, nel Santuario della Beata Vergine di S. Luca, celebra la Messa per il CCLXXX della Confraternita dei Domenichini, durante la quale avviene la vestizione di un nuovo Confratello.

– Nel pomeriggio si collega in streaming con i genitori dei cresimandi. A seguire, in Cattedrale, incontro con i cresimandi in diretta streaming.

– A seguire, in Cattedrale, celebra la Messa della Terza Domenica di Quaresima nella Giornata di amicizia con la Diocesi di Iringa e presiede i Riti catecumenali.

Dal 21, lunedì al 23, mercoledì – A Roma partecipa ai lavori del Consiglio permanente della C.E.I.

23, mercoledì – La sera, in Cattedrale, modera il dibattito tra Luciano Floridi e Pierangelo Sequeri su “Paura e fine” nel secondo incontro della rassegna le “Notti di Nicodemo”.

24, giovedì – Al mattino, al Palazzo dei Congressi di Riccione, interviene al XVII Congresso nazionale A.N.P.I.

– Nel tardo pomeriggio, presso la Parrocchia di S. Maria Annunziata di Fossolo, celebra la Messa per i novecento anni della Parrocchia.

25, venerdì – Al mattino, presso i resti della chiesa di S. Maria Assunta di Casaglia di Caprara, prega per la pace in occasione della consacrazione al Cuore Immacolato di Maria.

26, sabato – Al mattino, nella Sala S. Clelia della Curia, porta un saluto ai partecipanti al convegno promosso da “Arte e Fede” su “Patrimonio artistico e religioso nel P.N.R.R.”.

– A seguire, guida il ritiro spirituale dei giovani dell'U.C.I.D. e sottoscrive il “Manifesto dell'impresa etica”.

– Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Nicola a Tolentino, presiede l'Eucaristia per la Solennità del Patrono.

27, domenica – Nel primo pomeriggio, presso l'Istituto Salesiano, partecipa all'incontro sinodale per il settore disabilità.

28, lunedì – In serata presiede l'Eucaristia prepasquale dedicata agli universitari.

29, martedì – Nel pomeriggio, nell’Aula Magna della F.T.E.R., partecipa alla celebrazione del XVIII anniversario della nascita della Facoltà (*dies natalis*).

– La sera, nella chiesa del Crocifisso della Basilica di S. Stefano, incontra il patriarca latino di Gerusalemme Pierbattista Pizzaballa confrontandosi sul tema “Chiedete pace per Gerusalemme”.

31, giovedì – Al mattino, in Seminario, riunisce il Consiglio Presbiterale.

APRILE

2, sabato – Al mattino partecipa al pellegrinaggio al Santuario della Beata Vergine di S. Luca con la Confraternita dei Sabatini.

– Nel pomeriggio, nella chiesa dell’Eremo di Ronzano, celebra il Vespri in occasione dei cento anni della presenza *in loco* dei Servi di Maria.

3, domenica – Nel pomeriggio, nella Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano, impartisce il mandato ai Missionari per la Missione nel centro storico.

4, lunedì – Al mattino, nella Basilica di S. Francesco, celebra la Messa per il Precetto pasquale interforze.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Procolo, presiede l’Eucaristia prepasquale per gli operatori del diritto.

6, mercoledì – La sera, nella sede del Museo Olinto Marella, guida un momento di riflessione sul tema “Chiesa e Missione”.

7, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede l’incontro dei Vicari Pastoral.

– La sera, in Cattedrale, celebra la Messa per la pace con tutti i gruppi carismatici della regione.

9, sabato – Al mattino, in diretta streaming, partecipa al convegno “‘Cercate il bene della città’ (Ger 29,7). Partecipazione e identità in cammino. Generazioni a confronto”, iniziativa promossa dalla Fondazione Migrantes regionale, Caritas Emilia Romagna, “Missio” Emilia Romagna e Ufficio regionale per le Comunicazioni sociali.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa per la conclusione della Missione nel centro storico.

– La sera, in Piazza Maggiore e poi nella Basilica di S. Petronio, presiede la Veglia diocesana delle Palme.

- A seguire, in Piazza Maggiore, assiste al concerto conclusivo della Veglia e della Missione nel centro storico.

10, domenica – Domenica delle Palme.

- Al mattino, nella Basilica di S. Stefano, benedice i rami di ulivo e a seguire, nella Parrocchia di S. Giovanni in Monte, presiede l'Eucaristia della Domenica delle Palme.

SETTIMANA SANTA

11, lunedì – Lunedì Santo.

- La sera, nella chiesa del SS. Salvatore, partecipa alla Veglia di preghiera per i martiri del nostro tempo.

12, martedì – Martedì Santo.

- Al mattino, in Cattedrale, celebra la Messa in preparazione alla Pasqua insieme a dipendenti, collaboratori e volontari dell'Arcidiocesi.

13, mercoledì – Mercoledì Santo.

- In Cattedrale celebra la Messa crismale.

14, giovedì – Giovedì Santo.

- Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa *In Coena Domini* e guida l'Adorazione eucaristica.

15, venerdì – Venerdì Santo.

- Al mattino, in Cattedrale, celebra l'Ufficio delle Letture e le Lodi.

- Nel pomeriggio, in Cattedrale, guida la *Via Crucis*.

- Nel tardo pomeriggio, Cattedrale, presiede la celebrazione *In Passione Domini*.

- In serata, guida la *Via Crucis* cittadina lungo Via dell'Osservanza.

16, sabato – Sabato Santo.

- Al mattino, in Cattedrale, celebra l'Ufficio delle Letture e le Lodi.

- A seguire, in Cattedrale, guida l'"Ora della Madre", preghiera animata dai Servi di Maria.

- Successivamente, nella Basilica di S. Stefano, presiede la celebrazione dell'Ora Media.

- La sera, in Cattedrale, presiede la celebrazione solenne della Veglia di Pasqua e conferisce i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana a sette catecumeni.

17, domenica – Pasqua.

- Al mattino, presso il carcere della Dozza, celebra la Messa di Pasqua e conferisce i Sacramenti a un detenuto.

- Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la Messa episcopale del Giorno di Pasqua.

18, lunedì - Al mattino, nella Parrocchia di S. Maria alle Budrie, celebra la Messa e la professione perpetua di due suore Minime dell'Addolorata.

21, giovedì - Nel Santuario della Beata Vergine delle Grazie di Boccadirio, presiede la giornata di incontro e ritiro dei preti giovani della Diocesi.

22, venerdì - Nel pomeriggio, all'Oratorio di S. Filippo Neri, partecipa alla presentazione del LV Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2021.

- La sera, nella Parrocchia di Longara, presiede la Messa per il centenario della nascita del Diacono Mauro Fornasari.

23, sabato - Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Giacomo fuori le Mura, amministra le Cresime e presiede la Messa a conclusione della Decennale Eucaristica.

24, domenica - Nel pomeriggio, nella piazza centrale di S. Giorgio di Piano, presiede l'Eucaristia per la chiusura della Festa diocesana della Famiglia.

26, martedì - Al mattino incontra i ragazzi dell'Istituto "Belluzzi-Fioravanti" confrontandosi con loro sul tema "Dialogo e spiritualità per un mondo di pace. Valori e prospettive tra religione e laicità".

- Nel pomeriggio interviene al Convegno dal titolo "Giorgio Guazzaloca, uomo delle imprese e delle istituzioni. Il ricordo a cinque anni dalla scomparsa".

28, giovedì - Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio Presbiterale.

29, venerdì - Nel pomeriggio partecipa all'inaugurazione della Sede "S. Caterina" dell'Istituto Farlottine.

MAGGIO

1, domenica - Al mattino, nel Duomo di Siena, celebra la Messa per la Solennità di S. Caterina, Patrona della città toscana e d'Italia.

2, martedì - Nel primo pomeriggio, in Cattedrale, celebra le esequie di Mons. Enzo Lodi.

- Nel tardo pomeriggio, nel Santuario della Beata Vergine del Soccorso, presiede l'Eucaristia per la Festa della Patrona.

3, martedì - Nel pomeriggio, a Villa Pallavicini, incontra i doposcuola della Diocesi.

- La sera, in Seminario, guida la Veglia di preghiera per le vocazioni e la candidatura di un seminarista.

4, mercoledì - Al mattino, nella Basilica di S. Maria degli Angeli di Assisi, celebra la messa per i cappellani e gli operatori delle carceri italiane.

5, giovedì - In Seminario incontra i Vicari Pastoralisti.

Dal 5, giovedì all'8, domenica - Visita Pastorale alla Zona Castel Maggiore.

8, domenica - Nel pomeriggio, nella Parrocchia del *Corpus Domini*, incontra le famiglie che ospitano i profughi ucraini, nell'ambito del progetto Caritas "CoiVolti".

9, lunedì - Nella Parrocchia di S. Andrea della Barca guida un momento di preghiera in vista dei campi estivi dell'Azione cattolica.

10, martedì - Nel pomeriggio, nella Sala S. Clelia della Curia, interviene al convegno "8xMille una firma per unire".

Dal 12, giovedì al 15, domenica - Visita Pastorale alla Zona Granarolo.

16, lunedì - In serata, nella Parrocchia di S. Giuseppe Cottolengo, celebra la Messa in occasione della Festa di S. Luigi Orione.

19, giovedì - Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio Presbiterale.

20, venerdì - Al mattino, a Medolla in provincia di Modena, partecipa alla cerimonia in occasione dei dieci anni dal terremoto.

- Nel tardo pomeriggio, a S. Agostino, celebra la Messa in suffragio delle vittime del sisma.

- La sera prende parte ai festeggiamenti dei cento anni della scuola "Sacro Cuore" di Borgo Panigale.

La Beata Vergine di S. Luca in visita alla città.

21, sabato - Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio Pastorale.

- Nel pomeriggio, a Villa Pallavicini, accoglie la Madonna di S. Luca e ne segue la visita al Vicariato Bologna-Ovest.

- In serata, in Cattedrale, accoglie l'Immagine della Madonna di S. Luca ed impartisce la Benedizione.

- A seguire, in Cattedrale, presiede la Veglia dei giovani per la Pace.
- 22, domenica - Al mattino, nella chiesa di S. Giacomo Maggiore, presiede la Messa in occasione della Festa di S. Rita.
- A seguire, in Cattedrale, davanti all'Immagine della Beata Vergine di S. Luca, concelebra la Messa episcopale presieduta dal Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, S. E. Mons. Giacomo Morandi.
- Nel pomeriggio celebra la Messa per gli ammalati.
- Dal 23, lunedì al 25, mercoledì - A Roma partecipa all'Assemblea generale della C.E.I.
- 24, martedì - Papa Francesco lo nomina nuovo Presidente della C.E.I.
- 29, domenica - Ascensione.
- Al mattino, in Cattedrale, concelebra la Messa presieduta da S. Em. Card. Mario Grech, Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi.
- Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede i Vespri dell'Ascensione e, a seguire, accompagna in processione l'Immagine della Madonna di S. Luca sul Colle della Guardia, sostando in Piazza Malpighi, a Porta Saragozza e all'Arco del Meloncello per il saluto e la benedizione alla città.
- 31, martedì - Al mattino, in Cattedrale, presiede la Messa esequiale di S. E. Mons. Ernesto Vecchi, già Vescovo Ausiliare di Bologna.
- Nel tardo pomeriggio, alla Casa della Carità di Borgo Panigale, celebra la Messa per la Festa della Visitazione.

GIUGNO

- 1, mercoledì - La sera, in Cattedrale, presiede il momento di preghiera iniziale del pellegrinaggio notturno "Andò da Gesù di notte".
- 2, giovedì - Al mattino, nella Parrocchia di S. Egidio, presiede la Messa ed impartisce il sacramento della Confermazione.
- 4, sabato - Al mattino, nella Parrocchia di S. Lucia di Rocca di Roffeno, celebra l'Eucaristia per la riapertura della chiesa.
- Nel pomeriggio, presso la Basilica di S. Antonio a Padova, celebra la Messa in occasione dell'apertura della Tredicina in preparazione alla Festa del Santo.
- 5, domenica - Pentecoste.

- Al mattino, nella Parrocchia di S. Lucia di Casalecchio di Reno, celebra la Messa per la conclusione della Decennale Eucaristica.

- Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede l'Eucaristia per la Solennità di Pentecoste e di ringraziamento per la canonizzazione di Suor Maria Domenica Mantovani, fondatrice delle Piccole Suore della Sacra Famiglia.

7, martedì - Nel pomeriggio, nella Sala dello *Stabat Mater* dell'Archiginnasio, interviene al convegno "La costruzione quotidiana di una comunità. Giacomo Lercaro fra la città di Dio e gli uomini".

9, giovedì - Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro dei Vicari Pastoralisti.

- In serata, in Cattedrale, guida l'Assemblea sinodale diocesana.

11, sabato - Al mattino, a Villa S. Giacomo, guida l'incontro dei Diaconi permanenti.

- In serata, presso l'Arena Sferisterio di Macerata, celebra la Messa in occasione dell'apertura del pellegrinaggio Macerata-Loreto.

12, domenica - Al mattino, nella Parrocchia di Sammartini, celebra la Messa e il rito delle Cresime.

- Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede l'Eucaristia per i malati, alla presenza della reliquia delle Stimmate di S. Francesco d'Assisi.

- La sera, a Musiano, celebra la Messa per la riapertura della chiesa dopo il restauro.

13, lunedì - La sera, nell'ambito della Festa di S. Antonio di Padova, inaugura la rinnovata mensa dei Poveri dell'Antoniano "Padre Ernesto".

15, mercoledì - A Roma presiede i lavori della C.E.I.

16, giovedì - *Corpus Domini*.

- Al mattino, in seminario, incontra i ragazzi e gli animatori di Estate Ragazzi, in occasione di Festainsieme.

- La sera, in Cattedrale, celebra la Messa e guida l'Adorazione eucaristica in occasione della solennità del *Corpus Domini*.

18, sabato - Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Argelato, conferisce la cura pastorale della comunità a Don Giancarlo Casadei.

- A seguire, nella Parrocchia di S. Martino in Casola celebra la Messa per la XL edizione della "Festa campestre".

19, domenica - Al mattino, nella Parrocchia di S. Martino in Soverzano, presiede l'Eucaristia per la riapertura della chiesa dopo il terremoto del 2012.

- Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa ed istituisce otto Accoliti.

20, lunedì - La sera, nel Salone Bolognini del Convento S. Domenico, interviene al dibattito "Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi? Le leggi e la cura nel fine vita".

22, mercoledì - Al mattino, nella Parrocchia di Marzabotto, celebra la Messa di fine anno per i docenti di Religione Cattolica.

23, giovedì - Nel primo pomeriggio, presso la biblioteca di Arte e Storia di S. Giorgio in Poggiale, interviene all'evento "Fratelli Tutti: un appello alla tolleranza in tempi di divisioni" e all'inaugurazione della mostra "Arte nella Shoah".

- A seguire, nel Parco di Villa Angeletti, interviene alla tavola rotonda "Estetica e fenomenologia del piacere: perché saremo sempre predisposti a sviluppare una dipendenza" nell'ambito delle Giornate dell'interdipendenza.

- La sera, nella Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano, guida la preghiera della Comunità di S. Egidio "Morire di speranza" per i profughi.

- A seguire, nella Biblioteca comunale di Castelfranco Emilia, interviene all'incontro "Legalità e Costituzione. A trent'anni dalle stragi di Capaci e via D' Amelio".

24, venerdì - La sera, nella Cattedrale di S. Venanzio a Fabriano, celebra l'Eucaristia per la Solennità di S. Giovanni Battista.

25, sabato - Al mattino inaugura la Casa "Don Giuseppe Nozzi" per carcerati in misura alternativa, gestita dai Dehoniani.

26, domenica - Al mattino, nella chiesa di S. Maria dell'Incoronata a Martinengo, celebra la Messa in occasione dei venticinque anni di presenza della Congregazione della Sacra Famiglia in Mozambico.

- Nel tardo pomeriggio, in Seminario, celebra la Messa a conclusione dell'incontro "Monastero Wifi".

27, lunedì - Al mattino, nella Parrocchia di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni, celebra la Messa esequiale per Don Jose Mamfisango Boyasima.

Dal 27, lunedì al 1, venerdì - A Marola partecipa agli Esercizi spirituali della Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna.

LUGLIO

2, sabato – Al pomeriggio, nella Parrocchia di S. Giorgio di Varignana, celebra la Messa ed istituisce un Lettore.

3, domenica – Al mattino, a Villa Pallavicini, porta un saluto al Capitolo elettivo dell'Ordine francescano secolare regionale.

4, lunedì – In serata incontra online i facilitatori dei Gruppi sinodali.

6, mercoledì – Presso il Santuario di Nostra Signora delle Grazie e di S. Maria Goretti a Nettuno, celebra la Messa per la Solennità di S. Maria Goretti.

7, giovedì – Al mattino, nella Parrocchia di Piumazzo, celebra le esequie di Mons. Giulio Cossarini.

9, sabato – La sera, nella Parrocchia di Reno Centese, presiede l'Eucaristia per la Festa di S. Elia Facchini.

10, domenica – Al mattino, in Cattedrale, celebra la Messa con la Comunità genovese di S. Egidio.

11, lunedì – Al mattino, nella Chiesa di S. Donato d'Arezzo e S. Ilariano al Monastero di Camaldoli, celebra l'Eucaristia in occasione della Festa di S. Benedetto da Norcia.

– Il pomeriggio, nella cripta della Cattedrale celebra la Messa in suffragio del Card. Giacomo Biffi nel VII anniversario della morte.

13, mercoledì – La sera, nella Parrocchia di S. Maria delle Budrie, celebra la Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri.

17, domenica – Al mattino, presso la Basilica di S. Maria Maggiore di Trento, presiede l'Eucaristia in occasione del corso di alta formazione promosso dall'Ufficio per la Pastorale della Famiglia della C.E.I.

19, martedì – Al mattino, nella Parrocchia di Monteveglio, celebra le esequie di Don Ubaldo Beghelli. A seguire, nel convento dei Cappuccini di Castel S. Pietro Terme, presiede l'incontro dei Vicari Pastoralisti.

19, martedì – Al mattino, nel convento dei Cappuccini di Castel S. Pietro Terme, presiede l'incontro dei Vicari Pastoralisti.

20, mercoledì e 21, giovedì – A Roma presiede i lavori della C.E.I.

22, venerdì – La sera, nella Parrocchia di Ponte Ronca, celebra la Messa in occasione della Festa parrocchiale.

24, domenica – Nel pomeriggio, presso il Santuario della Madonna della Consolazione di Montovolo, presiede l'Eucaristia in memoria di Don Fabio Betti.

25, lunedì – Al mattino, nella Cattedrale di S. Zeno a Pistoia, celebra la Messa per la Solennità di S. Giacomo Apostolo.

27, mercoledì – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Croce in Gerusalemme a Roma, celebra la Messa per il XC genetliaco di Giuseppe De Rita.

30, sabato – Nel pomeriggio, nella chiesa della Madonna della Misericordia di Castiglione dei Pepoli, celebra la Messa.

AGOSTO

1, lunedì – Al mattino, nella Basilica di S. Alfonso Maria de' Liguori di Pagani, celebra la Messa per la Solennità del Patrono.

2, martedì – Al mattino, nella Parrocchia di S. Benedetto, celebra l'Eucaristia in suffragio delle vittime della strage alla Stazione del 2 agosto 1980.

4, giovedì – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Domenico, presiede la Messa per la Solennità di S. Domenico.

6, sabato – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Sonnino, celebra la Messa per la Festa della Madonna delle Grazie.

7, domenica – La sera, a Tolè, interviene alla presentazione del libro "La Resistenza a Tolè di Vergato" scritto da Gabriella Saporì.

9, martedì – Al mattino, nella Parrocchia di S. Egidio, celebra le esequie di Don Giovanni Poggi.

14, domenica – Nel tardo pomeriggio, nel Santuario della Madonna della Rocca di Cento, celebra la Messa prefestiva per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.

15, sabato – Assunzione di Maria.

– La sera, nel parco del Seminario Arcivescovile, celebra la Messa per la solennità dell'Assunzione al Cielo di Maria Vergine nell'ambito della Festa di Ferragosto.

21, domenica – Al mattino, presso l'Auditorium Intesa Sanpaolo D3 della Fiera di Rimini, celebra la Messa in occasione della XLIII edizione del Meeting di Comunione e Liberazione.

27, sabato – Al mattino, nella Parrocchia di Malalbergo, celebra le esequie di Don Enzo Mazzoni.

– Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Pietro a Roma, partecipa al Concistoro per la creazione di venti nuovi Cardinali.

28, domenica – Al mattino, al Villaggio Senza Barriere “*Pastor Angelicus*” di Tolè, celebra la Messa.

– La sera, nella Basilica di S. Pietro in Ciel d’Oro di Pavia, celebra la Messa per la Solennità di S. Agostino.

29, lunedì – In Vaticano partecipa alla riunione del Collegio cardinalizio presieduta da Papa Francesco.

31, mercoledì – Al mattino, a Benevento, partecipa al Convegno C.E.I. sulle aree interne, quelle a maggior rischio spopolamento.

Dal 31, mercoledì al 2, venerdì – Partecipa al pellegrinaggio diocesano a Lourdes.

SETTEMBRE

2, venerdì – La sera, nella Parrocchia di Qualto, celebra la Messa per la Festa del Patrono S. Gregorio Magno.

3, sabato – Al mattino, nella Basilica superiore di S. Francesco d’Assisi, celebra la Messa in occasione del L Consiglio generale del Movimento Cristiano dei Lavoratori. (M.C.L.).

– Nel pomeriggio, a Roma nella Basilica dei Santi XII Apostoli, celebra la Messa per l’ordinazione presbiterale di tre Missionari del Preziosissimo Sangue.

4, domenica – Al mattino, a Villa San Giacomo, presiede l’Eucaristia e l’incontro con i Diaconi permanenti.

6, martedì – Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa in occasione della memoria del Beato Olinto Marella e nel V anniversario della morte del Cardinale Carlo Caffarra.

8, giovedì – Al mattino, in Seminario, celebra la Messa in occasione del Convegno dei Ministranti.

10, sabato – Al mattino, in diretta streaming dalla Sala S. Clelia della Curia, presiede l’Assemblea Diocesana.

– La sera, nel Santuario di S. Maria della Vita, celebra la Messa in occasione della Festa della Patrona.

11, domenica – La mattina, presso la Parrocchia di Calcara, celebra la Messa e impartisce il sacramento della Confermazione.

- Nel pomeriggio, presso il Santuario della Madonna del Monte delle Formiche (Parrocchia di S. Maria di Zena), presiede l'Eucaristia in occasione della Festa della Patrona e benedice la sala d'accoglienza dedicata a Don Orfeo Facchini.

- In serata, presso il Seminario, partecipa a un momento di preghiera e di saluto per il rabbino Alberto Sermoneta che lascia Bologna per guidare la Comunità Ebraica di Venezia.

12, lunedì - In Seminario presiede la prima giornata della "Tre Giorni del Clero".

14, mercoledì - Al mattino, in Seminario, presiede la giornata conclusiva della "Tre Giorni del Clero".

- In serata, nella chiesa del SS. Salvatore, presiede la Veglia di preghiera per l'invocazione della pace in Ucraina.

15, giovedì - La sera, nella Parrocchia di Rastignano, guida l'Adorazione eucaristica meditando su "L'Eucaristia, fonte e culmine della vita della Chiesa".

16, venerdì - Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Antonio di Savena, interviene al dibattito "Cura dell'altro" nell'ambito del XX anniversario di fondazione de "L'Albero di Cirene odv".

17, sabato - Nel pomeriggio, in Seminario, interviene all'Assemblea diocesana dell'Azione Cattolica.

- A seguire, nella Casa delle Francescane Adoratrici a Maggio di Ozzano dell'Emilia, celebra la Messa per il centenario della Fondazione dell'Istituto.

- La sera, nella Parrocchia di S. Ruffillo, accoglie la restituzione di un dipinto perduto da parte dei Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio artistico.

18, domenica - Nel pomeriggio affida la comunità parrocchiale di S. Giacomo fuori le Mura a Don Roberto Mastacchi.

- A seguire, nella parrocchia di Bazzano, celebra la Messa e le Cresime.

19, lunedì - Nel tardo pomeriggio interviene all'incontro "AAA fiducia cercasi. Orizzonti futuri tra timore e speranza" in preparazione al Festival francescano.

- In serata, presso il cinema-teatro Bristol, interviene all'incontro "Per un mondo del lavoro protagonista di progresso umano e sociale" in occasione del L del Movimento cristiano lavoratori.

Dal 20, lunedì al 25, domenica – A Matera presiede i lavori del Congresso permanente della C.E.I. e partecipa al Congresso Eucaristico Nazionale.

25, domenica – Al mattino, a Matera, concelebra la Messa conclusiva del XXVII Congresso Eucaristico Nazionale con Papa Francesco e gli altri Vescovi italiani.

27, martedì – Al mattino, nel Cortile d'onore di fronte alla Cappella della Corte di Cassazione di Roma, celebra la Messa per il XXXII anniversario della morte del Beato Rosario Angelo Livatino.

29, giovedì – Al mattino, nella Basilica di S. Petronio, celebra la Messa per la Polizia di Stato in occasione della Festa del Patrono, S. Michele Arcangelo.

30, venerdì – Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa di ringraziamento per l'elezione della Madonna del Ponte di Porretta Terme a Patrona del basket italiano.

OTTOBRE

2, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Marzabotto, celebra la Messa per il LXXVIII anniversario dell'eccidio nazista di Monte Sole.

– Nel pomeriggio, in Seminario, presiede l'Eucaristia per il XC anniversario della fondazione del Seminario Arcivescovile di Villa Revedin.

– A seguire, nella parrocchia di S. Vincenzo de' Paoli, celebra la Messa a conclusione della Decennale Eucaristica e a cinquant'anni dalla dedizione della chiesa.

4, martedì – S. Petronio.

– Al mattino, nella Basilica superiore di S. Francesco d'Assisi, celebra la Messa per la Solennità del Patrono.

– Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Petronio, celebra la Messa per la Festa del Patrono della città. A seguire, guida la processione in Piazza Maggiore e impartisce la benedizione solenne alla città.

– Viene annoverato da Papa Francesco Membro *ad quinquennium* del Dicastero per le Chiese orientali.

6, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro dei Vicari Pastoralisti.

– La sera, nella chiesa del SS. Salvatore, presiede l'Eucaristia in occasione del VI anniversario dell'Adorazione eucaristica perpetua.

- Successivamente, in Seminario, presiede l'incontro dei facilitatori dei gruppi sinodali.

7, venerdì - La sera, nella Parrocchia di S. Maria della Carità, celebra la Messa durante la quale viene istituito un Accolito.

8, sabato - Al mattino, nella Parrocchia di Lizzano in Belvedere, conferisce la cura pastorale della comunità a Don Filippo Maestrello.

- Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Dodici Morelli, celebra la Messa e le Cresime. A seguire, interviene alla Tavola rotonda sul tema "Il disagio sociale nelle nostre comunità".

9, domenica - Al mattino, nella Parrocchia di S. Donnino, celebra la Messa per la Festa del Patrono.

- Nel pomeriggio, nella parrocchia del *Corpus Domini*, presiede la preghiera e il rito di conferimento del Mandato al Congresso dei Catechisti.

- A seguire, nella Parrocchia di S. Vitale di Reno, celebra la Messa e le Cresime.

- La sera, nel Teatro Comunale di S. Giovanni in Persiceto, interviene all'incontro "Le fedi alla prova della pandemia" in occasione del Festival delle Religioni.

10, lunedì - La sera, nel Santuario della Madonna del Baraccano, interviene alla Veglia di preghiera per la pace in Ucraina, promossa da *Pax Christi*.

12, mercoledì - La sera, nella Basilica dei Santi XII Apostoli di Roma, celebra la Messa per il XXV anniversario della morte di Don Luigi di Liegro.

13, giovedì - Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Sperticano, celebra la Messa per la memoria del Beato Don Giovanni Fornasini.

15, sabato - Al mattino, nel Salone Bolognini del Convento di S. Domenico, interviene all'incontro "La cooperazione come risposta alle sfide globali" nell'ambito del "Festival della cooperazione per il L di Cefa onlus".

16, domenica - Al mattino, nella Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa, celebra la Messa e le Cresime.

17, lunedì - Nel tardo pomeriggio, in Seminario, celebra la Messa in suffragio di Don Giovanni Poggeschi nel L della morte.

19, mercoledì - Nel pomeriggio, nella Cattedrale di Maria SS. Assunta di Palermo, celebra la Messa in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2022-2023 della Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia "S. Giovanni Evangelista" e tiene la prolusione affrontando il

tema “L’uomo è la via di tutte le religioni. Il magistero di Papa Francesco sulla pace, il dialogo interreligioso, i rapporti tra le culture”.

20, giovedì – Al mattino, nella cripta della Cattedrale, presiede il ritiro dei sacerdoti e, a seguire, presiede l’Eucaristia nella Solennità della Dedicazione.

– Nel pomeriggio, in Seminario, interviene al laboratorio del corso della F.T.E.R. “Le comunità energetiche e il coinvolgimento degli enti religiosi”.

22, sabato – Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio Pastorale.

– Nel pomeriggio, all’Istituto *Veritatis Splendor*, interviene al convegno “...e i libri e le anime. Romana Guarnieri: un itinerario di vita”. A seguire, nella Parrocchia di Monteveglio, celebra la Messa e le Cresime.

– La sera, nella Cattedrale di S. Cassiano di Imola, presiede l’Eucaristia per la Solennità della Dedicazione della Cattedrale.

23, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di S. Giorgio di Piano, celebra la Messa e le Cresime.

Dal 23, domenica al 25, martedì – A Roma partecipa all’incontro internazionale di preghiera e dialogo per la pace tra le religioni mondiali “Il grido della Pace”, promosso dalla Comunità di S. Egidio.

27, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede il primo incontro del nuovo Consiglio Presbiterale.

– Al pomeriggio, nella Parrocchia di S. Maria della Misericordia, celebra le esequie di Mons. Nevio Ancarani.

– Nel tardo pomeriggio, nella Sala della Traslazione del Convento di S. Domenico, interviene al convegno dell’U.C.I.D. regionale.

– La sera, nell’Aula Magna di S. Lucia, interviene al dibattito “Cattolici nella società italiana: eclissi o nuova responsabilità?”.

28, sabato – Nella Basilica di S. Maria ai Martiri (Pantheon) di Roma, presiede i Vespri solenni in occasione dell’inizio dell’XI Pellegrinaggio *ad Petri sedem*.

29, sabato – Al mattino, nella Cappella Farnese di Palazzo D’Accursio, interviene al convegno “Per non morire lavorando. Analisi, confronto, proposte”.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Oliveto, celebra la Messa per la Piccola Famiglia dell’Annunziata.

- La sera, in Cattedrale, presiede la Veglia per la Giornata missionaria.

30, ottobre - Al mattino, nella Parrocchia dei Santi Giovanni Battista e Gemma Galgani, celebra la Messa e le Cresime.

31, lunedì - Nel tardo pomeriggio, nella Parrocchia di S. Antonio di Padova a La Dozza, celebra la Messa ed impartisce il sacramento della Confermazione.

- La sera, nella chiesa e nel cimitero di Borgo Panigale, guida la processione e il momento di preghiera per la vigilia della Festa di Ognissanti.

NOVEMBRE

1, martedì - Ognissanti.

- La mattina, nella Parrocchia di Monte S. Giovanni, celebra la Messa e le Cresime.

- Nel pomeriggio, in Seminario, guida la riflessione di apertura dell'Assemblea diocesana di Pastorale della Salute.

2, lunedì - Commemorazione dei defunti.

- La mattina, presso la chiesa di S. Girolamo della Certosa, presiede l'Eucaristia in suffragio dei defunti.

4, venerdì - Alla sera, nella Parrocchia dei Santi Vitale e Agricola in Arena, celebra la Messa per la Festa dei Patroni.

5, sabato - Al mattino guida il pellegrinaggio al Santuario della Beata Vergine di S. Luca con la Confraternita dei Sabatini.

6, domenica - Al mattino, nella parrocchia di Calderino, celebra la Messa e le Cresime.

- Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Francesco di Assisi in S. Lazzaro di Savena, presiede l'Eucaristia e impartisce il sacramento della Confermazione.

Dal 7, lunedì al 12, sabato - Partecipa al pellegrinaggio nella Turchia siriana guidato da Mons. Paolo Bizzeti, Vicario Apostolico dell'Anatolia.

13, domenica - In Cattedrale celebra la Messa per la Giornata dei poveri.

- Nel pomeriggio, nel Santuario della Beata Vergine di Poggio di Castel S. Pietro Terme, presiede l'Eucaristia per il Movimento sacerdotale mariano.

- La sera, nella chiesa di S. Donato, guida i Vespri per la riapertura della chiesa e l'inizio del ministero delle Suore Francescane Alcantarine.

17, giovedì - Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro dei Vicari Pastoralisti.

Dal 17, giovedì al 20, domenica - Visita Pastorale alla Zona Borgo Panigale e Lungo Reno.

20, domenica - Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Madonna del Lavoro, celebra la Messa e le Cresime per la Zona pastorale Toscana.

21, lunedì - Nella Basilica di S. Sabina all'Aventino a Roma, celebra la Messa per la Festa di Maria *Virgo Fidelis*, Patrona dei Carabinieri.

22, martedì - Nel pomeriggio, a Casalecchio di Reno, inaugura la sede della Caritas zonale.

- La sera, nell'Auditorium di F.I.C.O., interviene all'incontro "Luigi Giussani educatore" nel centenario della nascita.

23, mercoledì - Nel pomeriggio, nella Sala S. Clelia della Curia, interviene al convegno "Uniti possiamo". La circolarità del dono".

- La sera, alla rotonda del camionista di Borgo Panigale, guida un momento di preghiera in memoria delle vittime di tratta e violenza, ricordando Christina Tepuru, giovane prostituta assassinata.

24, giovedì - Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro del Consiglio Presbiterale.

25, venerdì - La sera, nella Parrocchia di Ceretolo, incontra i giovani della Zona pastorale Casalecchio di Reno.

27, domenica - Nel pomeriggio, in Seminario, celebra la Messa a conclusione dell'incontro "Monastero Wi-Fi".

- A seguire, nella Parrocchia di *Maria Regina Mundi*, presiede l'Eucaristia in occasione della Festa della Patrona.

28, lunedì - A Villa Pallavicini inaugura il viale di ingresso appena asfaltato.

30, mercoledì - Al mattino, al centro Giorgio Costa, interviene al convegno per i dieci anni del progetto "Mettiamoci in gioco" sul gioco d'azzardo.

- A seguire, in Seminario, interviene all'inaugurazione e prolusione dell'Anno accademico della F.T.E.R.

DICEMBRE

1, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede l’incontro dei Vicari Pastorali.

Dal 1, giovedì al 4, domenica – Visita pastorale alla Zona Barca.

4, domenica – Al pomeriggio, a Bazzano, inaugura i nuovi appartamenti per anziani della cooperativa “Il Pellicano”.

5, lunedì – La sera, nella Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano, celebra la Messa prenatalizia per gli studenti e i lavoratori dell’Università.

6, martedì – Al mattino, in Cattedrale, presiede l’Eucaristia per la Festa di S. Barbara.

– A seguire, inaugura la nuova ala della sede della Fondazione O.P.I.M.M. e porta un saluto al dibattito “Un lavoro dignitoso per tutti e tutte”.

– Nel tardo pomeriggio, all’Oratorio di S. Filippo Neri, interviene alla presentazione del libro “La Parola e i poveri” di Roberto Zuccolini.

7, mercoledì – La sera, in Cattedrale, celebra la Messa prefestiva per la Solennità dell’Immacolata, a conclusione del “Cammino delle 12 Porte” dell’M.C.L. nel L della fondazione.

8, giovedì – Immacolata.

– Al mattino, nella sede della Fondazione O.P.I.M.M., presiede l’Eucaristia.

– A seguire, nella Basilica di S. Petronio, celebra la Messa per la Solennità dell’Immacolata.

– Nel pomeriggio, in Piazza Malpighi, tradizionale “Fiorita” alla statua dell’Immacolata e, a seguire, nella Basilica di S. Francesco, presiede i Vespri solenni.

9, venerdì – La sera, presso la sede del Quartiere S. Stefano, interviene alla presentazione del libro “A che gioco giocavamo. Ricordi, storie, emozioni dei protagonisti del progetto ‘Al tuo fianco’”.

10, sabato – Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio Pastorale.

– Al pomeriggio inaugura e benedice il presepio del Comune, allestito nel Cortile d’onore di Palazzo d’Accursio.

– A seguire, nel loggione monumentale della Parrocchia di S. Giovanni in Monte, inaugura la XXVIII Rassegna del Presepio.

– La sera, nella Parrocchia del *Corpus Domini*, presiede l'Eucaristia in ricordo di Mariele Ventre, nel XXVII anniversario della morte.

11, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di S. Benedetto Val di Sambro, conferisce la cura pastorale della comunità a Don Giuseppe Bastia.

– La sera, in Cattedrale, celebra la Messa per il centenario della nascita di Mons. Luigi Giussani, fondatore del Movimento Comunione e Liberazione.

13, martedì – La sera, alla mensa Caritas di Via S. Caterina, celebra la Messa per il XLV della mensa.

14, mercoledì – La sera, nella Parrocchia del *Corpus Domini*, partecipa alla Messa prenatalizia per il personale e gli alunni delle scuole.

– A seguire, al Museo Olinto Marella, interviene all'incontro "Profezia e liberazione: le eredità del Concilio Vaticano II".

15, giovedì – Nel pomeriggio, nella Sala del Consiglio comunale, riceve la Cittadinanza onoraria di Bologna dal Sindaco Matteo Lepore.

– A seguire, nella sede delle A.C.L.I. di Bologna, interviene alla presentazione del libro "Vita di Gesù. Con il commento di Papa Francesco" di Andrea Tornielli.

18, domenica – La sera, nella Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano, celebra la Messa prenatalizia per la comunità dei Filippini cattolici.

19, lunedì – Al mattino, nella Basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri a Roma, celebra la Messa per le esequie di Siniša Mihajlović.

20, martedì – Nella cripta della Cattedrale, celebra la Messa prenatalizia con dipendenti, volontari e collaboratori dell'Arcidiocesi.

21, mercoledì – Nella Basilica di S. Nicola di Bari, presiede la Veglia di preghiera per la pace in Ucraina.

23, venerdì – La sera, nella cripta della Cattedrale, presiede l'Eucaristia prenatalizia per l'Azione Cattolica.

24, sabato – La sera, prima nella Stazione Centrale e successivamente in Cattedrale, celebra la Messa.

25, domenica – Natale.

– Al mattino, al carcere della Dozza, celebra la Messa di Natale per i carcerati e i dipendenti dell'istituto penitenziario.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la solenne Messa episcopale del Giorno di Natale.

26, lunedì – Al mattino, in Cattedrale, celebra la Messa per i Diaconi permanenti in occasione della Festa del loro Patrono, S. Stefano.

30, venerdì – Nel pomeriggio, a Castel San Pietro Terme, partecipa all’evento “Abbraccio alla città”, un momento di incontro tra istituzioni civili e religiose per la diffusione di un messaggio di pace e speranza.

– La sera, nella Parrocchia della Sacra Famiglia, presiede l’Eucaristia per la Solennità dei Santi Patroni.

31, sabato – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Petronio, presiede i primi Vespri di Maria Santissima Madre di Dio e il solenne *Te Deum* di ringraziamento.

INDICE GENERALE DELL'ANNO 2022

CONGREGATIO PRO EPISCOPIS	7
---------------------------------	---

NOTA PASTORALE

«Entrò in un villaggio» Nel cammino sinodale delle Chiese in Italia	319
---	-----

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di partizione dell'Ufficio diocesano per il Diaconato e i Ministeri in due uffici: Ufficio diocesano per il Diaconato e Ufficio diocesano per i Ministeri	8
Decreto di soppressione della Confraternita "Compagnia del SS. Sacramento della Parrocchia di S. Martino di Bertalia"	9
Decreto di soppressione della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo	11
Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Maria di Bibulano	16
Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Lorenzo di Roncastaldo	20
Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello	23
Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Stefano di Scasoli	27
Indicazioni per il servizio dei Vicari Pastoralisti nella Chiesa di Bologna	31
Decreto di approvazione dell'itinerario formativo per gli aspiranti e i candidati al Diaconato permanente	338
Decreti di nomina dei Vicari Generali, del Segretario Generale e dei Vicari Episcopali	344
Decreto di promulgazione dello Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano e delle Norme per la costituzione del Consiglio Pastorale Diocesano dell'Arcidiocesi di Bologna	351
Decreto per la costituzione del XIX Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna	357

Decreto di nomina dei Vicari Pastoralì 2021-2024 (aggiornamento)	364
Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace	36
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Ernesto Tabellini	40
Omelia nella Messa per le esequie di S. E. Mons. Luigi Negri, Arcivescovo Emerito di Ferrara-Comacchio	43
Omelia nella Messa “dei Popoli” per la Solennità dell’Epifania	47
Omelia nella Messa per le esequie di Don Fabio Betti	50
Omelia nella Messa per le esequie di David Maria Sassoli	54
Omelia nella Messa per l’ammissione dei candidati al Diaconato	59
Omelia nella Messa nella Domenica della Parola	62
Omelia nella Veglia di preghiera per la pace in Ucraina	66
Omelia nella Messa in occasione della memoria di S. Tommaso d’Aquino	69
Omelia nella Messa per il X anniversario della morte di Oscar Luigi Scalfaro	73
Omelia nella Messa nella memoria di S. Giovanni Bosco	76
Preghiera per la pace in Ucraina	78
Omelia nella Messa in occasione del conferimento del Lettorato a tre seminaristi nella Giornata del Seminario	79
Omelia nella Messa in occasione dell’incontro con il gruppo “Genitori in cammino”	83
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita Consacrata	86
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita	89
Omelia nella Messa in memoria di Tancredi e di tutti i “senza dimora” deceduti	92
Omelia nella Messa nella Giornata del Malato	96
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali	100
Omelia nella Messa per le esequie del Can. Napoleone Nanni... ..	104
Omelia nella Messa per il XVII anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani	108
Omelia nella Veglia di preghiera per l’Ucraina	112
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri	116
Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima	120
Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima	123
Omelia nella Messa per il XX anniversario della morte di Marco Biagi	126

Omelia nella Messa della III Domenica di Quaresima nel CCLXXX anniversario della Confraternita della Beata Vergine di S. Luca, detta “dei Domenichini”	130
Intervento in occasione del XVII Congresso nazionale A.N.P.I.	134
Omelia in occasione della preghiera per la pace e della consacrazione al Cuore Immacolato di Maria	139
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Nicola da Tolentino ..	142
Omelia nella Messa per il Precetto pasquale interforze.....	147
Omelia in occasione della Veglia delle Palme.....	150
Omelia nella Messa della Domenica delle Palme.....	153
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per i collaboratori di Curia	156
Omelia nella Messa Crismale.....	159
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i>	163
Omelia nella celebrazione <i>in Passione Domini</i>	166
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	170
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	173
Omelia nella Messa in occasione della professione perpetua di due suore Minime dell’Addolorata.....	177
Omelia nella Messa in occasione della chiusura della Festa diocesana della Famiglia	181
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Caterina	185
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Enzo Lodi.....	189
Messaggio indirizzato alla comunità islamica bolognese in occasione della fine del <i>Ramadan</i>	192
Omelia nella Veglia in occasione della Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni e candidatura di un seminarista	193
Omelia nella Messa per i Cappellani e gli operatori delle carceri italiane	196
Omelia nella Messa conclusiva della Visita pastorale nella Zona Granarolo.....	200
Omelia nella Messa per la Festa di S. Luigi Orione.....	204
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime a dieci anni dal sisma	208
Omelia nella Messa per le esequie di S. E. Mons. Ernesto Vecchi, già Vescovo Ausiliare	211
Omelia nella Messa in occasione dell’apertura della Tredicina in preparazione alla Festa del Santo.....	215
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste	218
Omelia nella Messa in occasione dell’apertura del pellegrinaggio Macerata-Loreto	222

Omelia nella Messa in occasione della presenza della reliquia delle Stimate di S. Francesco d'Assisi.....	225
Omelia nella Messa per la Solennità del <i>Corpus Domini</i>	228
Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione di otto accoliti nella Domenica del <i>Corpus Domini</i>	231
Omelia in occasione della Veglia di preghiera "Morire di speranza" promossa dalla Comunità di S. Egidio.....	234
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Giovanni Battista	237
Omelia nella Messa in occasione dei venticinque anni di presenza della Congregazione della Sacra Famiglia in Mozambico.....	241
Omelia nella Messa per le esequie di Don Jose Mamfisango Boyasima.....	245
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Maria Goretti.....	365
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Giulio Cossarini	368
Omelia nella Messa con la Comunità genovese di S. Egidio	372
Omelia nella Messa per la Festa di S. Benedetto da Norcia	375
Omelia nella Messa per il VII anniversario della morte del Card. Giacomo Biffi	379
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri	382
Omelia nella Messa in occasione del corso di alta formazione promosso dall'Ufficio per la Pastorale della Famiglia della C.E.I.....	385
Omelia nella Messa per le esequie di Don Ubaldo Beghelli.....	388
Omelia nella Messa in ricordo di Don Fabio Betti.....	391
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Giacomo Apostolo.....	394
Omelia nella Messa per il XC genetliaco di Giuseppe De Rita	398
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Alfonso Maria de'Liguori.....	401
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel XLII anniversario della strage alla Stazione di Bologna	405
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Domenico	409
Omelia nella Messa per la Festa della Madonna delle Grazie	412
Omelia nella Messa per le esequie di Don Giovanni Poggi.....	416
Omelia nella Messa prefestiva per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria	419
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.....	422
Omelia nella Messa in occasione della XLIII edizione del Meeting di Comunione e Liberazione	425
Omelia nella Messa per le esequie di Don Enzo Mazzoni	429
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Agostino	432

Omelia nella Messa in occasione del I Consiglio generale del Movimento Cristiano dei Lavoratori (M.C.L.)	435
Omelia nella Messa per l'ordinazione presbiterale di tre Missionari del Preziosissimo Sangue	439
Omelia nella Messa nella memoria del Beato Olinto Marella e di suffragio nel V anniversario della morte del Card. Carlo Caffarra	442
Omelia nella Messa per la Festa patronale.....	445
Omelia in occasione dell'apertura del XXVII Congresso Eucaristico Nazionale.....	449
Ringraziamento a Papa Francesco al termine della Messa in occasione della chiusura del XXVII Congresso Eucaristico Nazionale	452
Omelia nella Messa per il XXXII anniversario della morte del Beato Rosario Angelo Livatino	454
Omelia nella Messa di ringraziamento per l'elezione della Madonna del Ponte di Porretta Terme a Patrona del basket italiano.....	458
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel LXXVIII anniversario dell'eccidio di Monte Sole	461
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Francesco d'Assisi.....	465
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio	469
Omelia nella Messa per il XXV anniversario della morte di Don Luigi Di Liegro	472
Omelia nella Messa in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2022-2023 della Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia "S. Giovanni Evangelista"	476
Prolusione sul tema "L'uomo è la via di tutte le religioni. Il magistero di Papa Francesco sulla pace, il dialogo interreligioso, i rapporti tra le culture" in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2022-2023 della Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia "S. Giovanni Evangelista"	479
Omelia nella Messa per la Solennità della Dedicazione della Cattedrale	490
Omelia nella Messa per la Solennità della Dedicazione della Cattedrale	493
Intervento in occasione dell'incontro internazionale "Il grido della pace" promosso dalla Comunità di S. Egidio	496
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Nevio Ancarani	500
Omelia nei Vespri solenni in occasione dell'inizio dell'XI Pellegrinaggio <i>ad Petri sedem</i>	503

Omelia durante la Veglia in occasione della Giornata Missionaria	506
Omelia nella Messa per la commemorazione di tutti i fedeli defunti.....	509
Omelia nella Messa in occasione della Giornata dei poveri	512
Omelia nella Messa per la Festa di Maria <i>Virgo Fidelis</i> , Patrona dei Carabinieri.....	516
Omelia nella Messa della I Domenica di Avvento al termine dell'iniziativa "Monastero wifi"	519
Omelia nella Messa della II Domenica di Avvento	522
Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione al Natale	525
Omelia nella Messa per la commemorazione di S. Barbara, Patrona dei Vigili del fuoco.....	528
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione della B.V. Maria	532
Preghiera alla Beata Vergine Immacolata	535
Omelia nella Messa della III Domenica di Avvento nel centenario della nascita del S.d.D. Mons. Luigi Giussani	536
Discorso di ringraziamento in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria	541
Omelia nella Messa per le esequie di Siniša Mihajlović.....	545
Saluto in apertura della Veglia di preghiera per la pace in Ucraina.....	549
Omelia nella Veglia di preghiera per la pace in Ucraina.....	551
Omelia nella Messa della Notte di Natale.....	554
Omelia nella Messa del Giorno di Natale	557
Omelia al <i>Te Deum</i> di fine anno	560

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca	248
Pellegrinaggio diocesano a Lourdes.....	564
L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del clero diocesano..	567

CURIA ARCIVESCOVILE

RINUNCE A PARROCCHIA	
Elmi Mons. Racilio.....	596
Mismetti P. Giacomo, S.C.I.	253
Morselli Don Alfredo.....	253
Pasquinelli Can. Sergio	596
Passerini Don Antonio	596

Pirani Don Agostino	596
---------------------------	-----

NOMINE

Vicari Generali ed Episcopali

Baldassarri Don Angelo	596
Baraldi Don Davide	596
Ottani Mons. Stefano.....	596
Ruggiano Don Massimo	596
Silvagni Mons. Giovanni	596
Zangarini Don Stefano	596

Segretario Generale

Parisini Mons. Roberto.....	596
-----------------------------	-----

Vicari Pastorali

Fini Don Mario.....	597
---------------------	-----

Parroci

Bastia Don Giuseppe	597
Casadei Don Giancarlo.....	253
Maestrello Don Filippo	597
Mastacchi Don Roberto.....	597

Amministratori Parrocchiali

Bastia Don Giuseppe	597
Bonfiglioli Can. Giovanni.....	598
Busca Don Daniele.....	597
Dall'Olio Don Paolo jr	598
Feltracco P. Antonio, O.M.I.	597
Govoni Mons. Franco	597
Grandi P. Marco, S.C.I.	597
Macciantelli Mons. Roberto.....	597
Maestrello Don Filippo	598
Petrucci Can. Enrico	253
Pieri Don Francesco.....	253
Scotti Don Pietro Giuseppe.....	598
Silvagni Mons. Giovanni	598

Vicari Parrocchiali

Albertini Don Francesco, C.PP.S.	598
Bernardoni P. Marco, S.C.I.	598
Lobo P. Norbert Liripa, O. Carm.....	598

Patton P. Giovanni, O.F.M.	598
---------------------------------	-----

Diaconi

Barbieri Claudio.....	253
Bulgarini Bruno	599
Lollini Alessandro.....	253
Melfi Francesco.....	253
Moreno Davide	598
Pozzato Roberto.....	598
Togo Vincent.....	253

Incarichi Diocesani

Baldassarri Don Angelo	254
Benassi Gian Mario.....	599
Bergamini Don Andres.....	254
Cavazza Suor Chiara	599
Ermini Giuliano	599
Garuti Don Marco.....	599
Marabini Mons. Paolo	599
Mazzetti Magda	599
Moscatelli Massimo	254
Pinardi Mons. Adriano	254

Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

Mandreoli Don Fabrizio.....	254
-----------------------------	-----

Ministri Istituiti

Aureli Andrea	255
Campanella Giacomo	255
Cinti Marco	255
Crini Sergio	599
Diahore Harding Matteo	255
Ferraioli Enrico	255
Galletti Andrea	255
Gamba Tito	255
Lanfranchi Andrea	255
Magli Stefano	255
Marchesi Carlo.....	255
Martelli Stefano	255
Monaco Francesco Paolo.....	599
Ostuni Stefano	255
Pecorella Rosario	255

Piana Luca	255
Piana Simone	255
Piccoli Francesco	255
Roffi Maurizio	255
Taddia Giuseppe.....	255
Ventriglia Riccardo.....	255
Venturi Lorenzo.....	255
Venturi Lucio	255

SACRE ORDINAZIONI

Pag. 254

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

Pagg. 255, 599

CANDIDATURE AL DIACONATO E AL PRESBITERATO

Pag. 255

CANDIDATURE AL DIACONATO

Pag. 256

INCARDINAZIONI

Pujia Sergio	600
Tesfamariam Gebregzabher Don Kidanemariam	256

RENDICONTO DELLA GESTIONE DELLE SOMME 8‰ IRPEF 2021	
.....	256

NECROLOGI

Ancarani Mons. Nevio.....	605
Beghelli Don Ubaldo	601
Betti Don Fabio	261
Cati Don Giovanni.....	606
Cossarini Can. Giulio.....	600
Lodi Mons. Enzo	263
Mamfisango Boyasima Don Jose	266
Mazzoni Don Enzo.....	604
Nanni Can. Napoleone	262
Pallotti Don Gabriele.....	603
Piscaglia P. Alessandro (al civile: Armando), O.F.M. Cap.	601
Poggi Don Giovanni.....	602
Tabellini Mons. Ernesto	261

Vecchi Mons. Ernesto	264
----------------------------	-----

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 27 gennaio 2022	268
Consiglio Presbiterale del 24 febbraio 2022.....	276
Consiglio Presbiterale del 31 marzo 2022	283
Consiglio Presbiterale del 28 aprile 2022	289
Consiglio Presbiterale del 19 maggio 2022	296
Consiglio Presbiterale del 27 ottobre 2022	608
Consiglio Presbiterale del 24 novembre 2022.....	616

CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2022	627
--	-----

INDICE GENERALE DELL'ANNO	652
---------------------------------	-----